

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Gr. Lata 2 H 8

III 3 III 2⁽¹⁾

COLLANA
DEGLI
ANTICHI STORICI GRECI
VOLGARIZZATI.

17021

DELLE
ANTICHITÀ GIUDAICHE
DI
GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTE DAL GRECO E ILLUSTRATE CON NOTE

DALL' ABATE
FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

TOMO PRIMO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO

1821.



**La presente traduzione è protetta dalle vigenti leggi,
essendosi adempito a quanto esse prescrivono.**

AVVISO

DELL' EDITORE.

GIUSEPPE FLAVIO, *che grecamente scrisse le storie della sua nazione, ora fa parte di questa Collana; e l'opera sua non può che riuscire gratissima ad ogni genere di persone qualora si pensi che la Religione ha fatto quasi nostre proprie e familiari le antiche memorie del Popolo Ebreo – Fra le*

varie versioni di questo storico ho trascelto quella dell' Angiolini come la più lodata per l'eleganza e la fedeltà. Due sono l'edizioni che di essa abbiamo, l'una pubblicata in Verona pei torchj degli Eredi di Marco Moroni l'anno 1779 in 4 vol. in 4.^{to} e l'altra impressa in Roma nel 1792 dal Desiderj pur in 4.^{to} Io ho stimato seguir la prima, ma l'ho corredata d'alcune carte, ed altri ornamenti che non saranno inutili alla migliore intelligenza del testo. Non ho fatto precedere nessuna vita di GIUSEPPE, poichè avendola scritta egli stesso, vedrà essa per conseguenza a tempo e luogo debito la luce nella presente Raccolta colle altre opere di lui, ma non senza l'aggiunta

*di quelle notizie ed illustrazioni,
che saranno allora giudicate le
più convenienti.*

IL
TRADUTTORE
A CHI LEGGE

I. **U**n libro che porti in fronte il titolo di novella versione d'un traduttore novello nel mondo de' letterati, egli pare, che un argomento abbia seco forte e gagliardo per non doversi far leggere da persona, che non abbia tempo da gittar via. Nè io, benchè si tratti qui la mia causa, non saprei condannare del tutto, chi vistone il frontispizio a prima giunta impaurisse, e lo si lasciasse cader di mano; ch'egli è il troppo gran sacrificio avventurarsi alla

fatica di scorrere un libro soventi volte non picciolo, senza speranza di corne altro frutto, che la non breve noja nel leggerlo, e il dispetto in vedere una vaga opera da indiscreto artefice travisata per modo da non più riconoscervi entro quelle gentili sembianze, che il primo suo facitore pur vi scolpi. Io però non sono sì facile a spaventarmi e ad ombrare, che le riflessioni già dette o mi ritraggano dall'intrapreso cammino, o mi facciano a mezzo il viaggio restar in un piede in pensiero dell'esito di mia fatica. Sono ignoto a' letterati, egli è vero; la mia opera è una versione, il concedo; ma l'uno e l'altro non che allontanare da me i leggitori, io mi lusingo che debba condurmene assai più, che se fosse altrimenti.

II. S'egli è vero, ch'io sono ignoto a' letterati, egli è vero altrettanto, ch'io comparisco di nuovo nel loro mondo. E chi non sà, che agli oggetti per qualunque sien piccioli, se hanno pregio di novità, ogn'uom si rivolge, per quanto

almeno richiedesi a render pago quel desiderio dalla natura innestato nel cuore umano, che sempre il fa non curante del vecchio, e del nuovo amatore curioso? Che se per ventura intravviene, che il nuovo oggetto capace sempre di per se a tirar gli occhi altrui non pur soddisfaccia al primo ardor di chi il guarda all'ingrosso, ma appieno contenti ancora chi il mira posatamente, felice l'autor novello, che seppe nell'angolo ritirato ed oscuro della letteraria sua stanza condur suo lavoro di guisa, che regger potesse orrevolmente alla piena luce del mondo erudito.

III. Con questo io non intendo di dire, che di tal fatta sia appunto l'opera mia; che il bramare ch'io fo ardentemente cotale felicità, ben dimostra, ch'io men conosco lontano assai. Non temo però di dire, che se le mie forze avessero al buon voler corrisposto, nel numero io pure sarei degli autori felici, che in cuor mi destarono pur dianzi ammirazione ed invidia. Quindi la viva persuasione ch'io ebbi sem-

pre delle poche mie forze, siccome di sua natura in ogni incontro difficile ella suol fare, così giovò assaissimo anche a me; perciocchè mi professo a lei debitore di tutte le necessarie ed utili diligenze, ch'io non omisi per rendere il mio primo lavoro meno, che fosse possibile, disadorno e indegno del pubblico, a cui l'espongo. Il perchè io non ho nè fatica risparmiata nè tempo, che a ben condurlo e farlo a misura delle mie forze perfetto si richiedeva. Le ottime edizioni, che di questo autore si sono fatte tra l'altre in Ginevra, in Inghilterra, in Olanda non furono da me trascurate. Quella però, che tra mano ho avuta più comunemente, la Geleniana si fu di Ginevra del 1611. Tra le varianti lezioni, che spesse fiate pur troppo mettono a mal partito il povero traduttore, e straziano crudelmente il testo infelice, ho scelte quelle, che all'intenzione dell'autore secondo le circostanze sembravammi più conducenti. Ho avuto poi sempre dinanzi agli occhi quella fedeltà, che richiedesi a

traduttore valente, alla quale tra le molteplici opinioni de'Grammatici io avviso con Marco Tullio, che giunga colui, il quale *verba prosequitur eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro; quae si omnia e Graecis conversa non sint, tamen ut generis ejusdem sint, elaboravit. Cic. de opt. gen. Or.* Per toccar più dappresso un tal termine ho sempre voluto a' miei fianchi compagna fedele la Sacra Scrittura da me consultata nel testo ebreo, nella versione dei Settanta, e nella Vulgata; e per isperienza ho compreso, che quanto a intendere questo Autore si giova, chi là ricorre, tanto per lo contrario può, quasi direi, disperare in più luoghi di ben recar questo in sua lingua, chi crede potere o dover fare senza di quella. Di tutte queste mie diligenze a me è paruto, che non sarebbe il cortese leggitore contento, se a quando a quando non mi fossi dato pensiero di corredare la mia versione di quelle note, che il sol bisogno parevami domandare. Mi sono studiato che non riescano nè

troppe, nè poche : il primo , per non abusarmi della bontà di chi legge; l'altro per non mandarlo scontento dell' Autore , cui legge. S' io abbia dato nel segno , nol so: ne lascio al benigno lettore il giudizio. Quanto poi sia per riuscire gradita al pubblico la mia versione, se più, o meno, o del pari che l'altre molte già fatte di questo Autore , non posso deciderlo; che nè sono di me stesso buon giudice, nè mai ho letto le altrui: pure mi giova sperar bene, mercechè la mia opera è traduzione di Giuseppe Ebreo.

IV. A questo nome so, che taluni restringonsi nelle spalle, e, perchè gente usata a giurare *in verba Magistri*, si ridon di me, ch' io appoggi le mie speranze nello Scrittore che traduco. Non niego io già, che molte sono e non tutte insussistenti le accuse, che gli si danno. Egli ha i suoi pregiudizj, il consento. Non ignoro l'abbattere, che fa l'eruditissimo Bocardo i sistemi del nostro Storico intorno alla prima popolazione del mondo. Talvolta nelle

sue Antichità intramischia al vero favolosi racconti. In più fatti o dipartesi dalla Scrittura, o ne tace le circostanze, o le scema, o le accresce, o le sopprime del tutto. Questi difetti non eran già ignoti nè a un S. Girolamo, nè a un Fozio? Eppure il primo lo chiama nel suo libro *de Viris Ill. cap. 13.* il Tito Livio de' Greci; e l'altro nell'eruditissima sua Biblioteca al cod. 47. ne parla con somma lode, e gli attribuisce tutti que' pregi, che si richiegono ad un valente Scrittore. Aggiungasi a questi Eusebio, il quale nella sua Storia Eccles. al l. 3, cap. 9. attesta, che in Roma gli fu innalzata una statua per la sua eccellenza in iscrivere. Con questi vanno d'accordo e Sozomeno nella sua Storia Eccles. al l. 1, cap. 1, ed Evagrio nella sua al l. 5, cap. 24, e tra i men lontani Giuseppe Scaligero nei Prolegomeni ai libri *De emendatione temporum*, ove chiama Giuseppe *diligentissimum*, καὶ διευκρινιστὸν *omnium scriptorum*. Lascio cent'altri autorevolissimi Personaggi, così ecclesiastici

come profani, i quali tutti fanno ampj elogj al celebre nostro Autore. Con tutto questo io già non mi sento d'entrare mallevadore su tal faccenda nè d'una parte nè d'altra. A decidere tal quistione e a persuadersi, se questo Autore sia degno di grande stima appo tutti, io credo che basti il leggerlo. Solo parmi dover avvertire il lettore, che se gli viene talento di confrontare Giuseppe colla Scrittura, rifletta di prendere non l'ebreo testo nè la Vulgata, ma la versione dei Settanta: poichè il nostro Autore ha seguito sempre questa versione; nè far poteva altrimenti. Conciossiachè compilando per l'una parte Giuseppe la Storia sua a pro de' Gentili e de' Greci, e protestando per l'altra, che quanto egli scrive, tutto ricava da' Sacri Libri, ragion voleva, che a quel testo si appigliasse della Scrittura, che di quei tempi poteva meglio essere inteso da' suoi leggitori. Ora ognun vede, che l'ebrea lingua non era nota, che a' soli Ebrei: la latina o non aveva ancora versione della

Scrittura, o se avevala, goder non doveva presso Giuseppe di molta autorità. Forz'era adunque, ch'ei seguitasse la Greca fatta per opera dei Settanta. Quindi però non si vuole dedurre, che quanto si trova in Giuseppe di non confacentesi colla Vulgata, sia preso dalla versione dei Settanta. Avverta adunque il lettore, che in questo valente Storico incontrerà cose o affatto contrarie, o accidentalmente diverse da quelle che narra la nostra Vulgata. Or le prime attribuiscale pure sempre allo Storico; le altre per lo più son conformi alla traduzione dei Settanta.

V. Avverta in secondo luogo il lettore di non dar la colpa a Giuseppe della sciocchissima divisione, ond'è frastagliata la Storia di lui in capi, e della stravolta maniera, onde sono i titoli di ciascuno enunciati. Giuseppe non s'è mai sognato di far tal cosa; del che sia un'evidente riprova il trovare, che ho fatto nelle diverse edizioni viste da me, diversamente e spartiti i capi, ed esposti i loro titoli.

In ciò solo tutte s'uniscono, che dappertutto l'una cosa e l'altra è mal eseguita. Io, dove n'era maggiore il bisogno ho introdotto o mutazione od aggiunta; per lo più però ho lasciata la cosa, com'era. Se qualch'altro miglior di me intraprendendo questa fatica medesima di tradurre Giuseppe vorrà in questo rinnovarlo del tutto, piacerammi assaissimo, memore del sentimento, onde a un proposito somigliante parla il ch. Benedetto Varchi nella Dedicatoria ch'egli scrive a Cosimo de' Medici, della versione da lui fatta di Severino Boezio. Eccone le parole. “ Pure mi con-
 „ sola, che a quello, che non ho potuto
 „ fare io, nè saputo, avranno per avventura
 „ fatto, o faranno molt'altri, de' quali al-
 „ cuno per commessione vostra, e molti
 „ di loro spontanea volontà si sono a vol-
 „ garizzare la medesima opera messi; il
 „ che non si dee credere che fatto aves-
 „ sero, se forti a tanto peso, e più degli
 „ altri gagliardi non si fussono sentiti. Ai
 „ quali io se non con lieto animo, certo

„ senza invidia nessuna la lode lascio ed
„ il vanto di tale impresa. „

VI. Sia adunque pur nuovo fra' letterati
il mio nome : sia pure quest' opera una
versione. Ciascuno ben vede , che quinci
non ho motivo di spaventarmi. Accolga
pertanto il discreto lettore questa mia fatica
benignamente; e la miri con occhio cortese.
Se questa avrà la sventura di non piacergli,
rechilo alla mia debolezza; se poi è felice
cotanto che incontri il suo genio , diane
lode a quel Dio , donde , siccome deriva
ogni bene, così gli prego e in questa vita
e nell' altra ogni felicità.

DELLE ANTICHITÀ GIUDAICHE

LIBRO PRIMO (*)

PREFAZIONE

I. **Q**UE' che si fanno a scrivere istorie, egli pare, che non da un solo motivo, nè dal medesimo tutti, ma sì da molti e molto tra se discordanti sieno a cotale impresa condotti. Imperciocchè altri si volgono a questa parte di letteratura, con intendimento di mostrare eloquenza e di trarne onore; altri si sottomettono a tal fatica tuttochè superiore alle forze, per far cosa grata a quelle persone, delle quali per avventura convenia lor di trattare. V'ha certuni, che dalla necessità degli affari, al cui maneggio intervennero, sono tratti per forza ad inchiuderli in uno scritto, che li palesi. Ma la più parte dalla gran-
FLAVIO, tomo I.

dèzza ancora d' utili imprese , che giaccionsi dimenticate, prendon conforto a darne alla luce per pubblico bene la Storia. Ora di tutti i motivi anzidetti gli ultimi due anco a me s'appartengono; che acquistata per propria sperienza contezza della guerra da noi Giudei mossa contro a' Romani, e delle cose quivi accadute, e del fine a che poi riuscì, fui costretto a spor queste cose, in grazia di chi collo scrivere disforma la verità.

II. Ancora perciò ho io messo mano alla presente fatica, perchè son d'avviso dover questa alle genti tutte sembrar cosa degna di considerazione, dovendo essa comprendere tutta la nostra antichità, e l'ordine tutto del governare cavato da ebraici monumenti. E a dir vero, già fin d'allora ch'io scrissi la guerra, pensava di prima esporre chi fossero da principio i Giudei, e di quali fortune; da che legislatore ammaestrati nella religione e in ogn' altro esercizio della virtù; e in che guerre per lungo tempo impegnatisi, finalmente mal loro grado si rivolgessero contro a' Romani. Ma perciocchè di soverchio era grande il comprendimento di tal materia, messa da se quella guerra, ne ho la sposizione racchiusa tra' suoi soli principj e il suo fine. In progresso di tempo, ciò che suole intravvenire a chi pensa d'acquistarsi a grandi cose, presemi rincrescimento e fastidio di me medesimo, ch'io volessi un tanto argomento recare in foggia di lingua a noi peregrina e straniera; ma v'ebber taluni, che per desio della storia mi confortavano a pur intraprenderla; e d'in-

fra tutti chi più mi vi spinse, si fu Epafrodito, uom sebben d'ogni sorta di letteratura amantissimo, pure in ispezie avidissimo delle storiche cognizioni, siccome quegli, che in grandi affari e in isvariati accidenti trovandosi avvolto, per tutto diè mostre maravigliose di quanto può una bell'indole, e di quanta fermezza egli sia l'amore della virtù. Persuaso adunque da lui, che prende sempre a favoreggiare, chi è capace di qualche onesta ed utile impresa, e di me medesimo vergognando, dacchè può parere ch'io ami piuttosto l'infingardia, che il travaglio durato intorno a un lavoro onorevole, ho preso a ciò fare più pronta lena; e molto più, se si aggiunge ciò, che non indarno andava meco medesimo ravvolgendo, sì del goder che facevano i nostri maggiori di far delle cose loro partecipe altrui, sì della premura, che parecchi fra' Greci mostrarono, di sapere quanto a noi s'appartiene.

III. Inoltre io avisava, che, come il secondo de' Tolomei, principe quant'altri mai vago d'erudizione e di librerie, mostrò somma voglia di rendere in greco la nostra legge e la costituzion del governo per lei stabilita, così Eleazar non inferiore in virtù a veruno de' nostri gran sacerdoti non ebbe difficoltà, che il re sopradetto godesse di tal vantaggio; e di certo glielo avrebbe a tutto potere conteso, se stato non fosse d'antica usanza appo noi il comunicare altrui qualsifosse nostra cosa onesta e giovevole. Laonde a me pure pensai convenirsi, e d'imitare la generosità del gran sacerdote, e di credere,

ch'oggi altresì v'abbia molti, che van del pari col re nel desio di sapere. Con tutto questo non potè egli già la scrittura tutta ottenere; ma le cose sole alla legge attenentisi recarongli quelli, che in Alessandria mandati furono per la versione. Eppure cent'altre cose narrate si trovano ne' sagri libri, siccome quelli che in se racchiudono l'avvenuto in cinque mil'anni; e v'ha d'ogni fatta strani accidenti, e avventure di guerre assai, e nobili geste di capitani, e rivoluzioni di governi. In somma, chi vorrà scorrere questa Storia, potrà singolarmente ritrarne a suo prò, che a quanti sommettonsi a' divini voleri, e non osano di trapassare i giusti termini delle leggi, torna a bene oltre l'aspettazione ogni cosa, e vien data da Dio in premio la felicità; e che in quanto dilungansi dall'esatta osservanza di quelle, e le agevoli cose riescono difficoltose, e in insanabili disavventure si cangia qual che si fosse il bene, che procacciavan di fare. Ora io prego tutti coloro, che prenderan per le mani i miei libri, ad erger la mente a Dio, e far ragione, se il nostro Legislatore ne abbia, come voleva il merito, la natura compresa, e al suo potere attribuite opere corrispondenti, serbando intanto da ogni sconvenevole favoleggiamento, che presso altri si trova, il parlare che fa di lui, sebbene, atteso l'antichità e la lontananza del tempo, potesse fingere a suo capriccio; poichè sono già due mil'anni ch'ei nacque: tempo a cui i poeti nè delle generazioni stesse divine, nè delle umane leggi od imprese si ardirono di far montare l'origine. Se fe-

deli poi sieno e accurate le mie Scritture, questa Storia giusta il naturale suo ordine avanzandosi dimostrerello; che tale è la promessa per me fatta in quest'opera siccome di niente aggiugnervi, così neppur di detrarvi.

IV. Ma conciossiachè quasi tutto per noi dipenda dalla saggezza del legislatore Mosè, mi fa d'uopo di dirne innanzi alcuna cosa, sicchè niuno de' leggitori dubbiando non chiegga, onde mai un trattato, che il solo titolo porta di leggi e di avvenimenti, si stenda ancor tanto nello spiegar la natura. Vuolsi dunque sapere, com' egli credette di somma necessità, per chi deve e regger se stesso a una norma di vivere onesto, e dar legge altrui, primieramente conoscere la Natura Divina, e fattosene colla mente spettatore dell' opere rassembrare quant' è possibile l' ottimo esemplar d'ogni cosa, e adoperarsi per seguirlo dappresso; non potendo nè lo stesso legislatore, quando non abbia di mira cotale oggetto, aver giuste idee, nè a chi riceve le leggi, riuscir ciò ch' è scritto, a stimolo di virtù, se prima d' ogn' altra cosa non abbia appreso, che essendo Iddio Padre e Sovrano e conoscitore di tutto, siccome a' seguaci suoi dà una vita felice, così i disertori della virtù abbandonagli a grandi sciagure. Questo ammaestramento intendendo di dare a' suoi cittadini Mosè, non cominciò le sue leggi, siccome gli altri, dai patti e doveri scambievoli; ma levatine a Dio e alla creazione del mondo i pensieri, e persuaso loro, che tra le divine opere fatte quaggiù noi uomini siam la più bella,

quando ebbegli alla religione ubbidienti, sì li rendette pieghevoli al resto. Ora gli altri legislatori scorti da favole, della bruttura de' falli umani col loro parlare dier carico agli Dei, e di grandi pretesti fornirono l' iniquità; dove il nostro mostrando avere Iddio una virtù tutta pura, pensò dover gli uomini affaticarsi per esserne a parte; e irremissibilmente punì coloro, che di tai sentimenti non erano nè di tal fede. A misura dunque di tal presupposto io prego i miei leggitori, che facciano le lor disamine; che così riguardando la cosa non ci troveran punto nulla, che o strano sia, o alla grandezza di Dio e all'umanità non convenga: giacchè il tutto ivi è disposto corrispondentemente alla natura universale delle cose; comprendo a tempo il legislator cogli enigmi alcune cose, altrove con dignità allegorizzando, e senza mistero spiegando quelle, che voglion dirsi liberamente. Quelli poi, che volessero altresì le cagioni di tutto a parte a parte considerare, lunga meditazione imprenderebbono e filosofica soverchiamente; la quale io a miglior luogo rimetto per ora, disposto ad adoperarmivi intorno, scrivendone dopo quest'opera, se Iddio darammi a ciò fare agio e tempo. Intanto io mi volgerò alla narrazion delle cose, toccando in prima, quanto narrò Mosè della fabbrica del mondo; il che tutto ho trovato già scritto ne' sacri libri, ed è in questa forma.

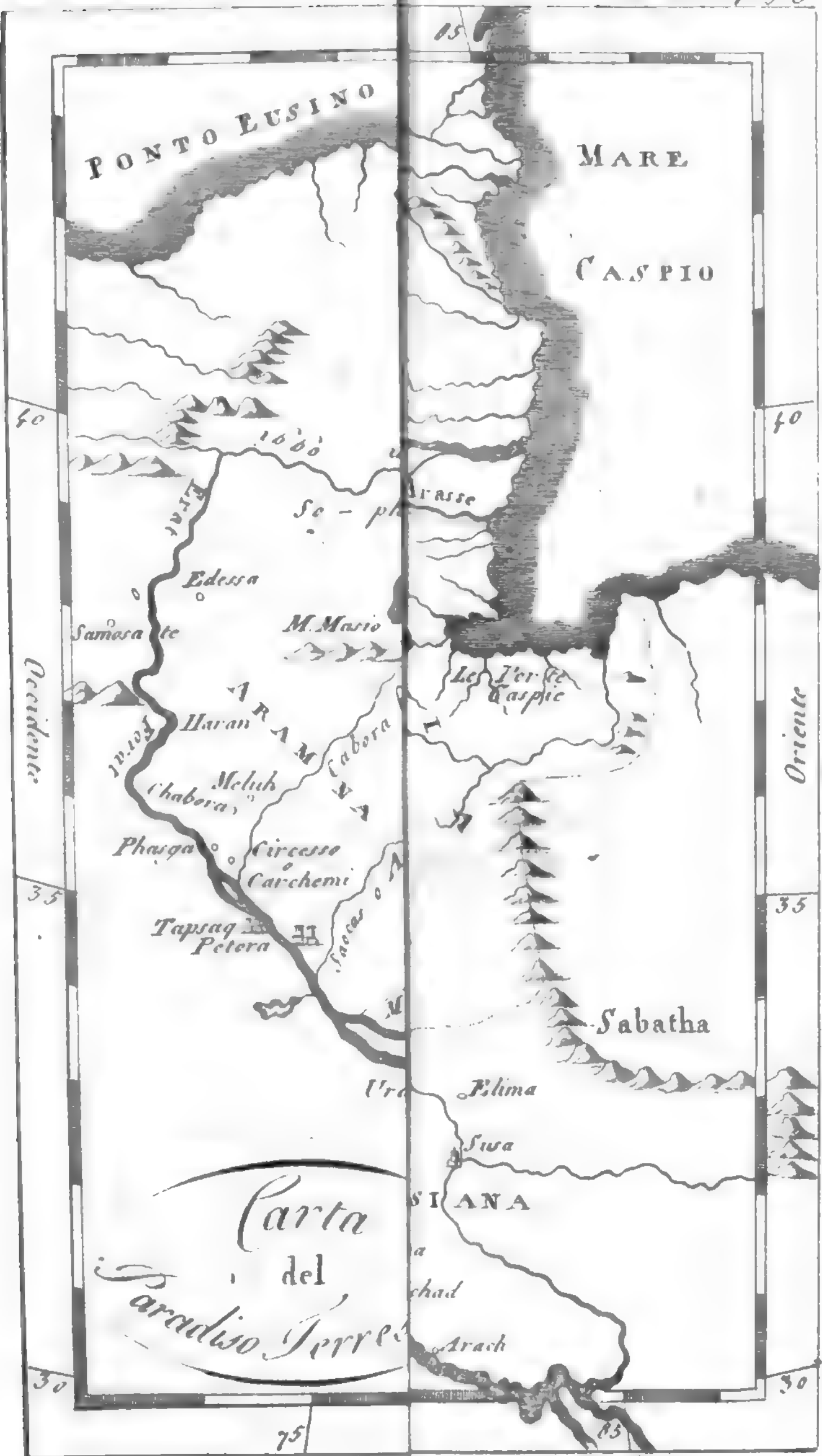
CAPITOLO PRIMO

Creazione del Mondo e distribuzione degli Elementi.

I. Da principio creò Iddio il cielo e la terra. Or non essendo ancora questa visibile, ma in profonde tenebre avvolta, e dallo spirito corsa al di sopra; diede ordine Iddio che si facesse la luce: e fatta questa, e considerata tutta la materia, dalle tenebre spartì la luce; e a quelle diè nome di notte, e questa chiamò giorno; sera e mattina appellando il cominciare e lo spegnersi della luce. Questa giornata si dice da noi la prima, con tutto Mosè le dia nome d'una: del che potrei ben io qui recar la ragione; se per aver io promesso di scrivere un particolare trattato, che mostri il perchè d'ogni cosa, non lo serbassi a quel tempo e a quella sposizione. Fatto questo, nella seconda giornata sovrappone a tutte le cose il cielo, quando divisolo dal rimanente stimò ben fatto di metterlo da per se, rinserratolo entro un cristallo, e a pro della terra tempratolo tra umido e piovoso, per lo vantaggio che quella trae dalle piogge. Alla terza pose in sodo la terra sparsola per tutto intorno il mare; e in questo giorno medesimo sorser di terra improvviso le piante e i semi. Nella quarta abbellisce il cielo del sole, e della luna, e del rimanente degli astri, ordinando loro que' movimenti e que' giri, che manifestamente segnassero il volgere delle stagioni. Nella quinta fe' uscir gli ani-

mali e da nuoto e da volo secondo le loro spezie gli uni nell'acque, gli altri nell'aria, legandoli d'una scambievole comunicazione e mistura, sicchè generando crescesse e moltiplicasse la loro spezie. Crea nella sesta i quadrupedi, facendone maschio e femmina; e in questa formò l'uomo ancora: e il mondo e tutte le cose, che sono in quello, dice Mosè; che fur fatte in sei intere giornate; e nel settimo dì, che cessò, e levò le mani dall'opera: onde noi pure suspendiam le fatiche in tal giorno, chiamandolo sabbato; il qual nome secondo l'ebreo (1) linguaggio significa cessazione.

II. Dalla settima giornata comincia Mosè a penetrar la natura, parlando della costituzione dell'uomo così. Formò Dio l'uomo, pigliato un pò di polvere dalla terra; e v'introdusse lo spirito e la vita. Quest'uomo chiamossi Adamo; e ciò significa giusta l'ebreo linguaggio rossiccio (2): perchè di rossiccia terra ben impastata fu fatto; e tale appunto è la terra vergine e pura. Schiera Iddio al cospetto d'Adamo a specie a specie mostrandoglieli gli animali femmine e maschi; ed egli fa lor quel nome, onde pur ora si chiamano (3). Ma veggendo il Signore, che non aveva Adamo nè compagnia nè conversazione di femmina (che non v'era), e che nel mirare gli altri animali così ben fatti, egli era per lo stupore fuori di se, spiccatagli dormendo una costa, di quella formò la donna, cui presentata ad Adamo ei riconobbe tratta da se; perciò Issa (4) in ebraica lingua si chiama la donna, benchè il nome particolare di quella fu Eva (5), che madre significa di tutti i viventi.



III. Aggiunse che Dio inoltre piantò a levante il Paradiso fecondo d'ogni pianta fruttifera; che avea tra queste una pianta della vita e un'altra della scienza, per cui discernevasi il ben dal male; che in questo giardino introdotti Adamo e la donna n'ebbero per ordine divino in cura le piante: e veniva il giardino bagnato da un fiume, che tutta intorno cerchiava la terra partendosi poscia in quattro rami, de' quali quel che vien detto Fisone (6), che val moltitudine, trascorsa l'India fa capo in mare, e da' Greci si chiama Gange (7); l'Eufrate e il Tigri mettono nel mar Rosso (8); l'Eufrate si nomma Fora (9), che indica sparpagliamento ovver fiore. Il Tigri ha poi il nome di Diglat (10), però che è angusto insieme e veloce. Il Geonè (11) alla fine, scorrendo per mezzo l'Egitto, significa col suo nome uno, che a noi comparisce dall'oriente, che Nilo appellano i Greci (12).

IV. Iddio adunque concesse, che, salvo la pianta della scienza, gustassero pure Adamo e la donna di tutte l'altre; e pronunziò loro, che ne avverrebbe la morte a chi l'avesse assaggiata. Ora parlando di que' tempi un linguaggio medesimo gli animali tutti (13), il serpente che usava alla domestica con Adamo e con Eva, fu tocco d'invidia per la felicità, che vedeva toccar loro in sorte, se avessero fatto i comandamenti di Dio. Avvisando però, che al disubbidirgli sarebbene intravvenuta loro qualche sciagura, esorta scaltramente la donna a gustare dell'albero della scienza, quivi dicendo consistere il di-

scernimento del bene e del male: il che dove giungano a conseguire, sì meneranno una vita beata, e punto nulla alla divina inferiore; e in tal guisa conduce maliziosamente la donna a non curare il divino comando. Gustato il frutto, e tutta lieta del nuovo cibo spinge anche Adamo a farne uso; e s'avvidero finalmente della lor nudità: di che arrossando apertamente pensarono ad un riparo; poichè quell'albero fu l'autore dell'aguzzare che fecero i lor pensieri. Perciò delle foglie del fico coprironsi, e sottrattisi a tal rossore credevansi vieppiù felici per aver rinvenuto ciò, di che innanzi eran privi. Ma entrato Iddio nel giardino, Adamo, che prima spontaneo veniva a trattare con lui, consapevole della sua colpa se ne sottraeva; della qual novità maravigliandosi Iddio interrogollo onde fosse, che dov'egli una volta amava cotanto di seco usare, or lo fuggisse: e fallo ristare. Ma non mettendo egli fiato per la coscienza che avea del divino ordine trasgredito, « aveva pur io, » disse Iddio, aveva pur risoluto, che voi viveste « una vita felice e scevra d'ogni male, coll'animo » sgombro da tutti i pensieri; mentre quanto tornava « al vostro godimento e piacere, di per se vi nasceva, » senza averne voi cura od affanno; co' quali al « fianco e sopraggiugnerebbe più celere la vecchiezza, » e il viver vostro sarebbe corto. Ora tu col resistere a' miei comandi hai distrutto questo mio intendimento: che non è già virtù, che a tacer ti conduca, ma coscienza di mal commesso ». Adamo scusava il suo fallo, e pregava Dio che non s'adi-

rasse con lui addossandone alla sua donna la colpa, e dicendo, che per seducimento di lei fallò. Ella per lo contrario ne incaricava il serpente; ma Dio gastigò lui, perchè a suggestioni donnesche piegò e cedette, dinunziandogli che non gli darebbe già più la terra spontaneamente i suoi frutti, ma che alle loro fatiche, e all'opere lor travagliose in parte corrisponderebbe, e in parte nò. Ad Eva poi diè per pena gli affanni e i dolori, che dal partorire provengono; perchè di quell'arte, onde il serpe ingannolla, servitasi a tirar l'uomo al suo intendimento, avevalo nelle miserie precipitato. Tolse ancora al serpente il poter favellare (14), incollerito della nequizia che usò con Adamo; e posegli sulla lingua il veleno, pubblicandolo nemico dell'uomo, e sottoponendolo ad esser ferito nel capo (15), siccome quello, ove l'uomo trova il suo danno, e dove è agevole il dargli morte a chi vuol vendicarsene; e privatolo (16) di piedi dispose, che ravvolgendosi in se stesso strisciasse per terra. Ora Dio, date lor queste pene, trasporta Adamo ed Eva dal giardino in altra contrada.

CAPITOLO II.

Della discendenza di Adamo, e delle dieci generazioni da lui al diluvio.

I. Nascono dopo ciò da loro due figli maschi. Il primo d'essi fu detto Caino (17), il qual nome interpretandolo suona possedimento. Abele fu l'altro,

il qual nome significa pianto (18). Venner di loro altresì delle figlie. Ma i fratelli avevano inclinazioni diverse assai. Perocchè Abele il più giovane facea gran caso della giustizia; e avvisando, che ad ogni azione sua trovavasi Iddio presente attenevasi alla virtù, e traeva pastoral vita. Ma Caino, sebbene ad ogni rea voglia disposto, pur dirizzando tutte sue mire al guadagno, e volse egli il primo pensiero ad arare la terra, e per la cagione che son per dire uccise il fratello. Sembrando lor cosa giusta di far sacrificio a Dio, Caino recò per sua parte dai campi e dalle piantagioni alquanti frutti, e Abele per la sua del latte, e le novellizie delle sue gregge. Ora Iddio si compiacque assai più dell'offerta di questo, onorato venendo con ciò di spontanei e naturali prodotti, non di cavati per forza dalla sottigliezza d'un uomo avaro. Quindi Caino corrucciatosi della preferenza data da Dio ad Abele uccide il fratello, e ascondendone le morte spoglie si lusingò, che il suo fatto non ne verrebbe alla luce. Ma Dio, visto tutto, sì venne a Caino chiedendolo dove fosse il fratello; che da parecchi giorni più nol vedea, quando sempre per lo passato era uso di conversare con lui. Al che dubbioso Caino, non avendo che dire, a Dio rispose da prima di non saper neppur egli, perchè non comparisse il fratello; ma sdegnato alla fine per le continue istanze e ricerche, che Dio gliene faceva, disse ch'egli non era già la scorta nè il custode di lui nè delle cose sue. Di qui omai prese Iddio a rimpro-

verare Caino fattosi uccisor del fratello; e mi meraviglio ben io, disse, che tu non sappi ridirmi che sia avvenuto di tuo fratello, a cui tu medesimo desti morte. Mercè d'un sacrificio che offerseglì, e della preghiera che insiem gli porse di non fargli provare i più duri effetti della sua collera, Iddio gli rimise il gastigo dovutogli per l'uccisione. Rendetelo però esecrabile, e minacciando predissegli, che a' discendenti suoi della settima generazione ne avrebbe pagato il fio; e da quella terra cacciollo insiem colla moglie: ma sul timor ch'esso aveva, di non incontrarsi nel suo andare ramingo in bestie selvagge, e in tal guisa perire, gli ordinò di non aspettar nessun danno da questa parte; e affinchè non gliene avvenisse alcun male, e franco n'andasse per tutta la terra, posegli un contrassegno, perchè fosse noto, e licenziollo da se.

II. Trascorsa molta parte di terra fermasi colla moglie Caino in Naida (19) luogo appellato così, e quivi fabbrica sua abitazione, ove ancora gli nacque prole. Ma il gastigo non che gli giovasse a far senno, gli si rivolse in accrescimento di sua tristezza sì pel consentir ch'ei faceva al suo corpo qual si fosse piacere, benchè per averlo gli convenisse far onta a' compagni, sì col fare per via di rapine e soperchio salire a grandi ricchezze la sua famiglia. Quindi istigando a' solazzi e a' ladronecci i suoi famigliari di rei insegnamenti facevasi loro maestro; e la tranquillità della vita, onde prima godevan gli uomini, col ritrovamento delle misure e

de' pesi la sbandì d'infra loro volgendo in astuzia quell'innocenza di vita, e quella grandezza di cuore, che dall'ignorare siffatte cose nasceva. Egli primo pose confini alla terra, e fabbricò una città, e la ricinse di mura, stringendo a raccogliersi in un luogo medesimo i suoi famigliari, e questa città da Anoco (20) suo primogenito chiamolla Anoca (21). Figlio d'Anoco fu Nad (22); e di lui (23) Maviaelo, onde nacque Matusael, di cui Lamecco, ch'ebbe settantasette figliuoli natigli da due mogli Sella, ed Ada. Fra questi Jabelo figliuolo d'Ada piantò padiglioni, e amò la pastorizia. Jubal figliuol della madre medesima si volse alla musica, e ritrovò il salterio, e la cetera. Tubal poi d'infra i nati dall'altra avanzando tutti in fortezza, nell'arte guerresca occupossi valorosamente; e con tal mezzo procacciandosi ciò che piaceva a' suoi sensi, introdusse egli il primo l'arte fabbrile. Padre ancora fu Lamec d'una figliuola detta Noema. Ora Lamec, poichè dal sapere i divini oracoli conosceva dover egli punir Caino del suo fratricidio, lo palesò alle sue donne. Era ancor vivo Adamo, e avvenne, che i discendenti di Caino erano scelleratissimi, e per retaggio e imitazione l'un diveniva peggior dell'altro; e amavano a dismisura le guerre e molto inclinavano a' ladronecci; in somma s'altri era per avventura restio alle stragi, era però pazzamente ardimentoso, villano, e rapace.

III. Adamo dunque il primo venuto di terra (poichè il racconto vuol che si dica alcuna cosa di lui)

morto Abele , e pel fratricidio commesso fuggito Caino , volse il pensiero alla propagazione della sua stirpe , e grande fu il desiderio , ch'egli ebbe di successione , compiuti già di sua vita dugento trent'anni , oltre a' quali vissutone altri settecento morì. Nacquero di lui più altri figli , e Set altresì : ma lunga cosa sarebbe parlare degli altri. Pertanto mi studierò di ragionar solo degli attenentisi a Set. Nutrito egli adunque e venuto a un'età da discernere il bene diedesi alla virtù , e divenuto bonissimo lasciò di sue geste imitatori i suoi posterì , i quali tutti buoni di lor natura pacificamente abitarono di ogni bene ricolmi le terre medesime , non intravvenendo loro dal nascere al morire nessuna disavventura. Essi lo studio introdussero delle cose celesti e del loro disegno. E perchè le già ritrovate cose non si rimanesser nascoste altrui , nè innanzi d'essere conosciute perissero (avendo predetto Adamo una doppia futura distruzione dell'universo , l'una per forza di fuoco , e l'altra per soverchiamento di acque moltissime) fabbricate due colonne l'una di mattone , e l'altra di sasso , sopra ambedue scolpirono i loro trovati , affine che se avvenisse d'esser la prima dall'empito delle acque distrutta , tenutasi in piede l'altra di sasso , potesse agli uomini le scolpite cose insegnare , manifestando ad un tempo , che fu per essi quella ancor di mattone innalzata (24). E fino a dì nostri nella terra Siriadica (25) si conserva.

CAPITOLO III.

Come avvenne il diluvio; e in che modo Noè salvatosi co' suoi in un' arca venne ad abitare le pianure di Senaar.

I. E questi per sette intere generazioni proseguirono per dir vero ad aver Dio per Signore dell' universo, ed a riguardar la virtù da per tutto. Ma coll' andare del tempo dalle paterne consuetudini dipartironsi, e peggiorarono; che più non rendevano gli onori dovuti a Dio, nè facevan più caso de' loro doveri cogli uomini; anzi quanto era l'ardore, onde prima amavano la virtù, due volte tanto era la propension che mostravano per lo vizio in ciò che facevano. Quindi si rendettero Dio nemico; dappoichè molti angeli di Dio (*) permischiatisi colle donne, superbi figli ne generarono, e disprezzatori d'ogni onestade alla fidanza che avevano nel loro potere. Imperciocchè di costoro si narra, che osassero far ciò, che da' Greci si scrive aver fatto i giganti. Ora Noè, cui doleva forte de' fatti loro, non facendo buon viso ai loro consigli, confortavali a migliorare i lor pensamenti, e le azioni loro. Ma non veggendone alcun profitto (ch' anzi vieppiù s'ostinavano nel piacer di mal fare) entrato in timore di non lasciarvi forse la vita, colla moglie, coi figli, e colle loro consorti si dilungò da que' luoghi.

II. Iddio però quanto si compiaceva della virtù di

lui, altrettanto non sol riprovava la loro iniquità, ma fermo seco medesimo di disertare quanti uomini ci avea di que' tempi e di farsene un'altra razza, che fosse scevra di malizia, accorciata la loro vita, e ridottala dai tanti, che prima vivevano, a soli cento vent'anni (26), confuse col mar la terra, talchè mentre quelli rimangon sommersi tutti, Noè n' esce salvo, pel mezzo che Dio suggerigli di procacciare salvezza. Perciocchè fatta un' arca di quattro piani, lunga trecento cubiti, larga cinquanta, ed alta trenta, egli insiem colla madre de' figli, e colle lor mogli vi entrarono, ove non solo racchiuse, quanto alle necessità della vita poteva occorrere, ma vi adunò di ogni fatta animali, per la conservazion delle spezie, sì maschi sì femmine; e di alcuni raccolse fino a sette. Ed era l'arca di forti pareti ben fiancheggiata, e nelle giunture gagliardamente commessa e coperta al di sopra, sicchè da niun lato affondasse, o venisse dall'urto delle acque sopraffatta. Di questa guisa co' suoi fu salvo Noè, ch'era il decimo da Adamo: poichè figlio egli fu di Lamecco (27), ch'ebbe a padre Matusalem, il quale nacque di Enoc figlio di Jare, che fu generato da Malaleele di Cainan figlio di Enos con parecchie sorelle. Enos per ultimo fu di Set, cui Adamo fu padre.

III. Tutto ciò succedette al secentesimo anno dell' età di Noè nel mese secondo presso i Macedoni detto Dio, e presso gli Ebrei Marsuane (28): che in questa forma ordinarono l'anno in Egitto. Ma il Nisan, ch'è il Santico (29), volle Mosè, che per la

celebrazion delle feste avesse tra' mesi il primo luogo, avendo egli tratti in tal mese gli Ebrei d'Egitto. Con tutto questo, benchè per le cose sacre egli incominciasse da Nisan, pure in riguardo alle vendite, alle compere, o ad ogn'altro politico affare serbò l'usanza primiera. Quanto al dì che incominciarono a cader l'acque, egli dice che fu il ventesimo del mese anzidetto, onde il tempo della creazione del primo uomo Adamo fino a quell'ora trascorso fu di due mila secento cinquanta sei anni (30), ed è segnato tal tempo ne' sacri libri, che notano con molta accuratezza degli uomini illustri d'allora e i natali, e le morti.

IV. Di fatto contava Adamo quando gli nacque Set da dugento trent'anni. Set al ducentesimo quinto anno generò Enos; il quale vissuto novecento e dodici anni commise il pensier degli affari a Cainan suo figliuolo natogli al centesimo novantesimo suo anno. Cainan visse novecento dieci anni, ed ebbe a figlio Malaleele nell'anno suo centesimo settantesimo. Questi vissuti cinqu'anni oltre gli ottocento novanta morì lasciando dopo se il figlio Jared, a cui diè la vita avendo già cento sessanta cinqu'anni. A Jared vissuto fino ai novecento sessanta due anni succedette il figlio Enoc generato verso il centesimo sessantesimo secondo anno del Padre suo. Questi dopo trecento sessantacinqu'anni di vita andonne a Dio: e però di sua morte nulla troviamo scritto. Matusalem poi figlio d'Enoc, che nacquegli al centesimo sessantesimo quinto anno di vita, ebbe La-

mec venuto alla luce intorno agli anni cento ottanta sette del padre suo. A lui consegnato fu il reggimento di tutto, ch'ei tenne fino all'età di novecento sessanta nove anni. Lamec poi dopo il governo di ben secento settanta sette anni pose a governo degli affari Noè suo figlio, che nato a Lamec dopo compiti cento ottanta due anni durò nel governo fino ai novecento cinquant'anni d'età. Questi anni raccolti insieme rendono compitamente la somma del tempo scritta dinanzi. E qui non vi sia, chi di quest'uomini chiami le morti a disamina; conciossiachè continuavan di vivere insiem coi figli, e coi posterì loro: ma solo riguardi il tempo in che nacquero.

V. Ora poichè n' ebbe Iddio dato il segno e a piovere cominciò, sì per quaranta giornate intere dirupper l'acque, che sormontaron (31) la terra tutta ben quindici cubiti, e quindi fu la cagione che i più non salvaronsi, non trovando ricovero nel loro fuggire. Cessata alla fine la pioggia, appena dopo cento cinquanta giornate cominciò l'acqua a dar giù, sicchè al ventesimo quarto giorno (32) del mese settimo ritirandosi (33) tuttavia passo passo l'acqua, e quindi fermatasi l'arca sopra la cima d'un monte in Armenia, come se ne fu avveduto Noè, si apre l'arca; e scorto d'intorno a se un breve giro di terra, confortossi oggimai a più liete speranze, e si acchetò; ma pochi dì appresso scemando l'acque vieppiù, sprigiona il corvo, volendo ritrarne a suo pro, se qualche altra parte di terra abbandonata

dall'acque rendessegli omai sicura l'uscita. Or esso trovato ogni cosa pantano, torna a Noè (34). Indi a sette giorni per risaper dello stato della terra fa uscir la colomba: la quale tornatagli brutta di fango, ma con in bocca un ramuscello d'ulivo, e compreso che d'acque era sgombra la terra, dopo l'indugio di sette altri giorni, trae gli animali dell'arca; indi esso uscitone colla famiglia, e offerto a Dio sacrificio mangiò co' suoi: e quel luogo gli Armeni lo chiamano «*πρωτόπλιον*» (35). Perciocchè quivi anche a dì nostri mostrano i terrazzani gli avanzi dell'arca colà salvatasi.

VI. Di tal diluvio e dell'arca fan ricordanza que' tutti, che scrissero storie straniere (36); infra i quali v'ha ancora Beroso caldeo, che sponendo quanto appartienisi al diluvio, si esprime così. «*Dicesi che del navigio abbiane alcuna parte in Armenia sul monte de' Cordiei*» (37); e che alcuni portano attorno di quel suo aspalto e che d'esso fann'uso gli uomini contro gli ammalamenti». Siffatte cose ricorda ancora Girolamo egiziano, scrittore delle antichità de' Fenici, e Mnasea, e più altri; ma particolarmente Nicolò Damasceno nel novantesimo sesto libro della sua storia ne parla così. «*V'ha sopra Miniade nell'Armenia un gran monte, chiamato Bari*» (38): ove è fama che molti rieoveratisi al tempo del diluvio ne furon salvi; e che un tale condotto in un'arca vi approdò sulla cima, e che gli avanzi del legno serbaronsi lungo tempo». E questo tale sarà quel medesimo, di cui lasciò scritto Mosè legislator de' Giudei.

VII. Noè poi temendo non tutti gli anni avvolgesse Iddio in un diluvio la terra per aver egli dannato a perdersi l'uman genere, bruciate vittime, lo prega di voler da indi innanzi seguir l'antico ordine delle cose, e di non dare più tanto danno, che metta in pericolo di finire la generazione de' viventi; ma castigati i malvagi risparmi quelli, che per la loro bontà son rimasti in vita, e furon trascelti a uscir di periglio: che ben sarebbero più degli altri malagurati, e di peggior vizj creduti rei, quando del tutto non fosser salvi, e ad un altro diluvio venissero riserbati; che così ad un tempo provato avrebbero e tutto il terrore del primo e la rovina dell'altro. Supplicavalo inoltre a voler di buon grado accogliere il sacrificio, e a non trattare più con tant'ira la terra, sicchè coll'assiduo coltivarla e col fabbricare cittadi avessero onde vivere felicemente; e non fallisse loro niun di que' beni, di che godevano ancora innanzi al diluvio, traendo al pari de' loro antenati una lunga vita, che ad una tarda vecchiaja finalmente arrivasse.

VIII. Porte Noè tali suppliche, Iddio avendo in lui cara la sua giustizia, gli accordò il compimento de' suoi desiderj, dei già perduti aggiungendo, che non gli aveva già egli fatti perire, ma che colla loro tristezza s'erano tirati addosso cotanto gastigo; nè s'egli avesse fermato di perdere affatto l'umana stirpe dopo creatala, già non l'avrebbe egli messa alla luce; poichè sarebbe stato più sano consiglio non dar loro per nessuno modo la vita, che distruggerli, conceduta; ma tanti oltraggi, onde alla mia

pietà e alla virtù mia si opposero, questi mi strascinarono a far di loro cotal giustizia. Da indi innanzi mi rimarrò di punire con tanta collera le iniquità, e tanto più per lo pregarmene, che tu fai. Che se qualche volta sconvolgerò l'aria soverchiamente, il grande stroschio non vi spaventi; che non fia già più, che l'acque allaghin la terra. Vi avviso però di guardarvi dagli omicidj, e di tenervi netti dall'uman sangue, punendo coloro, che ardissero mai cotanto: valetevi pure degli altri animali a quegli usi, che più vi piace e a che vi porta il talento; che già vi feci padroni di tutti loro, o terrestri si fossero e acquajuoli, o volando abitassero le alte regioni dell'aria, salvo però il sangue (39), onde pende la vita. Del freno, che a'miei gastighi io porrò, saravvene segno il mio arco, ciò intendendo dell'iride, che fu da loro creduto l'arco di Dio. E dette Iddio queste cose, e fatte cotali promesse si ritirò.

IX. Noè poi vissuto dopo il diluvio anni trecento cinquanta, e goduta in tal tempo ogni prosperità. se ne muore; contando novecento cinquant'anni di vita. Ma qui non vi sia, chi al corto vivere, che noi facciamo presentemente, paragonato quel degli antichi, pensi esser falso, quanto di lor si dice; e dal non durarla or nissuno tanti anni in vita ne tragga congetturando, che neppur quelli giugnessero a viver sì lungamente. Perciocchè essendo quegli amici di Dio, e da Dio stesso creati poco dianzi, e usando cibi a lunga vita più confacentisi, ragion è bene, che durasser campando tanti anni: ed è ben

verisimile; che in grazia della loro virtù, e degli utili ritrovati, onde furono autori, dell' Astronomia (40) e Geometria, più lungo vivere Iddio lor concedesse, siccome nulla potevano con sicurezza predire, quando non fosser vissuti ben secent'anni; che tanti appunto richieggonsi a compire il grand'anno. Di quanto io dico, sonomi testimonj coloro, che o tra' Greci o tra' Barbari hanno trattato d' antichità. Perciocchè e Manetone scrittor delle cose egizie, e Beroso raccoglitore delle memorie caldaiche, e Moco, e Estieo, e oltre a questi Girolamo egiziano autori tutti, che scrivono de' Fenicj, vanno d'accordo nel dire quanto dich'io. Esiodo poi ed Ecateo ed Ellanico e Acusilao, e presso a questi Eforo e Nicolò ci fanno sapere, che i primi uomini vivevan mil'anni. Ora ciascuno su queste cose faccia le considerazioni, che più gli aggrada.

CAPITOLO IV.

Della torre di Babilonia e della variazione de' linguaggi negli uomini.

(*) I. I Figli di Noè, che eran tre, Sem, e Jafet, e Cam, e contavan cent'anni innanzi al diluvio, calati i primi dal monte al piano quivi fermarono la loro dimora; e per lo diluvio temendo gli altri soverchiamente del piano, e increcendo loro di scendere dalle altezze, essi li confortarono a far animo, e a seguir le lor orme. La pianura, ove prima si stabi-

lirono , si chiama Senaar. Ora volendo Iddio (41), che a misura del crescere, che farebbon gli uomini, ne mandasser colonie altrove, onde non che si levassero scambievolmente a romore, ma coltivando in tal guisa molto paese godessero senza contrasto di que' prodotti, per ignoranza non fecero essi i voleri di lui; e però colti da disavventure si avvidero del lor fallo. Ma dappoichè germogliava in gran numero la gioventù, nuovamente Iddio consiglioli di trarne colonia; ed essi non si credendo, ch'ogni lor bene dall'amorevolezza di lui derivasse, e recando al merito unicamente delle lor forze l'abbondanza, di che godevano, non si piegarono; anzi alla violazione de' divini voleri aggiunsero il frodolento sospetto, non forse Iddio gli spingesse a ciò fare, perchè divisi fosse più agevole il soggettarli.

II. Quegli, che li condusse a oltraggiar tanto Iddio e a non curarsene, si fu Nembrod nipote di Cam figliuolo di Noè, uomor ardimentoso e forte di mano; il quale lor persuadeva di non concedere a Dio, che l'autore egli sia d'ogni loro prosperità, ma di crederla sol provvegnete dalla prodezza lor propria. E a poco a poco in tirannide volse lo stato delle cose, avvisando che solo allor ritrarrebbe gli uomini dal timore d'un Dio, quando costantemente fidassersi nel suo potere; e minacciava di voler vendicarsi di Dio, s'ei pretendesse d'allagare da capo la terra; eh'ergerebbe ben egli una torre più alta, di quanto potessero montar l'acque, e vendicherebbe ad un tempo la strage fatta dei loro antenati.

III. E la moltitudine era presta a seguire gli avvisi di Nembrod, viltà giudicando il sottomettersi a Dio. Di fatto già fabbricavan la torre non omettendovi diligenza veruna, e travagliandovi attorno gagliardamente: e dai molti operaj impiegati al lavoro avvenne, che più presto, di quanto avrebbene altri sperato, crebbe in altezza; sebbene la sua grossezza era tale e tanta, che verso lei la lunghezza a riguardanti pareva un niente. Fu la torre formata di matton cotto unito insieme con asfalto, onde l'acqua non vi s'insinuasse per entro. Ora veggendoli Iddio tanto stravoltamente impazzati, pensò bene di non doverli affatto distruggere, benchè dall'eccidio dei primi non avessero ancora appreso a far senno; gittò dunque tra loro la confusione, cangiati lor nella bocca i linguaggi, e rendutigli per lo svariato parlar, che facevano, l'uno all'altro non più intelligibili. Il luogo, ove fu fabbricata la torre, Babilonia or si chiama dallo scompiglio, che nacque nell'idioma già prima inteso da tutti; giacchè Babel (42) si nomina in ebreo la confusione. Di questa torre e del cangiamento della lingua negli uomini fa menzione ancor la Sibilla, in tai termini. « Parlando gli uomini tutti una sola lingua, fabbricarono taluni un'altissima torre, quasi » per essa intendessero di poggiare alle stelle. Ma gli » Dei (43), sprigionati i venti, spiantarono la torre, » e diedero una propria favella a ciascuno; e quindi » avvenne, che Babilonia si chiamò la città ». Della pianura poi detta Senaar, ne' contorni di Babilonia fa parola Estieo, così dicendo. « Quelli tra' sacer-

» doti , che furono salvi , e recaron seco ciò , che di
» sacro attenevasi a Giove Enialio , vennero in Se-
» naar di Babilonia ».

CAPITOLO V.

Come i posterì di Noè popolarono tutta la terra.

Quinci però si dividono , dalla diversità delle lingue forzati a trarne colonie per ogni parte del mondo ; e ciascuno faceva sua quella terra , che gli si presentava dinanzi , e a cui scorgevalo Iddio ; sicchè riempissi di loro tutto il continente sì dentro terra , che a mare. V'ebbe ancora di quelli , che messisi in nave (44) vennero ad abitar le isole. Fra queste genti altre serbarono le denominazioni lor provenute dai fondatori , altre cangiaronle , ed altre a più facile intelligenza de' lor confinanti recarono gli altrui nomi nel proprio linguaggio. Del che i Greci furono i primi ritrovatori , poichè ne' più bassi tempi cresciuti in forze , pervennero a quella gloria , che propria fu degli antichi , di adornare le genti di nomi da loro intesi , e dettar loro , quasi da se discendessero , la maniera onde reggersi.

CAPITOLO VI.

Quai genti in particolare sortissero la denominazione da' loro capi.

Ebbe Noè dei nipoti, i cui nomi per far loro onore furono a intere nazioni imposti da quelli, che s'impadronirono d'alcuna terra. E in verità sette figli ebbe Giafet figliuol di Noè (45). Questi cominciarono ad abitare le vicinanze de' monti Tauro ed Amano, e si stesero dalle parti dell' Asia persino al fiume Tanai, e da quelle d' Europa fino ai Gadiri, terra per sorte da loro occupata, ove non essendovi stati innanzi abitatori, diedero i proprj lor nomi alle genti. Perciocchè gli or chiamati Galati da' Greci, e Gomeri detti un tempo (46), Gomero fu che fondolli. Magog poi condusse i da lui nominati Magogi, e Sciti appellati presentemente. Dai due figli di Giafet Giavano e Mado, da questo ha principio la nazione de' Madei, che da' Greci chiamaronsi Medi, dall'altro il trassero la Ionia e i Greci tutti. De' Tobeli, che a' nostri tempi si dicono Iberi, fu capo Tubal: e i Mosocheni già trapiantati da Mosoc, non ha gran tempo che si appellan Cappadoci. Di questa antica loro denominazione si ha un contrassegno; poichè anco al dì d'oggi sussiste fra loro la città Mazaca, che palesa a chi è capace d'intenderlo, essersi così una volta chiamata la nazione tutta. Tira poi diede il nome ai Tiri, ond'egli fu capitano: il qual nome

i Greci cambiarono in quel di Traci. Tante nazioni appunto ebbero a capi i figliuoli di Giafet.

II. Nati a Gomer tre figli, Aschenez l'un di essi fondò gli Aschenassi, ch'ora da' Greci son detti Regini, Rifat l'altro i Rifatei detti Paflagoni, e Tugram (47) il terzo i Tugramei, i quali, siccome ai Greci è paruto, Frigi fur nominati. Di Giavan figlio di Giafet nati altresì tre figliuoli, Elisa il primo nominò gli Elisei, cui condusse, ed or sono gli Eoli, Tarso il secondo i Tarsei, come fu anticamente appellata la Cilicia, e servane d'argomento la più illustre loro città, e metropoli della provincia, che Tarso ha nome, introdotto in questa denominazione in luogo del Theta il Tau. Finalmente Chetimo occupò l'isola Chetima detta ora Cipro: e di qui tutte l'isole e la più parte de' luoghi a mare dagli Ebrei vengon detti Chettim (48). E di quanto io dico mi è testimonio una delle città di Cipro, che serbò fedelmente la denominazione. Conciossiache da chi vestilla alla greca, vien detta Cizio, e non per questo si dilungò molto dal nome di Chetimo. Queste furon le genti, che da' figliuoli e nipoti di Giafet uscirono. Ma prima di proseguire osserverò una cosa, che forse s'ignora da' Greci, indi mi volgerò al racconto, di quanto per intramessa ho lasciato; ciò è, che i nomi propri per ornamento di stile si son contornati alla foggia greca, onde far cosa grata a chi leggerà; che non è nativa tra noi quella cotal loro forma, avendo essi appo noi una sola figura e terminazione (49). Per Noco verbigrazia noi diciamo

Noè , e tal figura egli serba in qual altro caso egli trovisi.

III. (50) I figliuoli di Cam occuparono quella terra , che dalla Siria comincia e dai monti Amáno e Libano , allargandosi verso le piagge marittime , e appropriandosi quanto havvi di là insino all'Oceano. Ma le denominazioni parte invecchiate mancarono affatto , parte stravolte e fatte tutt'altro mal si ravvisano , e pochi son quelli , che l'abbian serbate incorrotte. Perciocchè di quattro figliuoli , che nacquero a Cam , Cus non patì alcun danno dal tempo ; che gli Etiopi , ond'egli fu capo , a dì nostri ancora e da se medesimi e da tutti gli Asiatici si chiaman Cusei (51). Si tenne ancor salda in grazia del nome la memoria de' Mestrei , che (52) Mestre l'Egitto , e Mestrei gli Egiziani chiamiam noi tutti , quanti abitiamo colà (53). Fut pure piantò la nazione della Libia , dal suo nome chiamando Futi que' popoli : e v'ha ancora nella provincia de' Mauri un fiume , che porta un tal nome ; onde (ed è agevole cosa il vederlo) la maggior parte dei greci Storici fan memoria del fiume e del paese circonvicino chiamato Fute ; del cangiarglielo poi nel nome , che ottiene al presente , fu Libi (54) autore , uno de' figli di Mestraimo. Quinci a non molto diremo il perchè intervenne , che Africa si nominasse. Canaan poi quarto figlio di Cam popolato il paese , che dicesi ora Giudea , da se l'appellò Cananea. Nascono dunque da loro (55) dei figli. Que' di Cus furono sei , tra' quali (56) Saba i Sabei , ed Evila fondò gli Evilei , ch' ora si

dicon Getuli (57): Sabata poi i Sabatani (58), Astabari detti dai Greci. Sabatca (59) ancora fondò i Sabatcheni, e Regma i Reginei. Questi ebbe due figli; Judada (60) l'un d'essi capo de' Judadei nazione dell'Etiopia a ponente lasciò ad essi il suo nome, e Sabas l'altro a' Sabei (61). Nembrod pure figliuolo di Cus fermatosi presso i Babilonesi usurposene la signoria, come per me si disse ancora dianzi. Gli otto figli poi nati a Mesraimo occuparono tutti quanti la terra, che ha tra Gaza e l'Egitto; ma del solo Filistino durò nel paese la denominazione, poichè i Greci chiamano la parte toccata a lui Palestina; dove degli altri, di Ludim cioè e di Anamim e di Labin, il solo, che nella Libia si trasferì e dal suo nome chiamò quel luogo, e di Neftuimo e di Fetrusimo e di Chesluimo e di Castorino, salvo i nomi, non sappiamo nulla. Imperciocchè la guerra etiopica, di cui parleremo di poi, da' fondamenti spiantò le loro città. Anche di Canaan nacquer figli. Sidonio, che innalzò la città del suo nome nella Fenicia, e Sidone vien detta da' Greci. Amatio popolò l'Amatina, che ancora al presente ottiene dagli abitanti il nome di Amate, sebben da' Macedoni Epifanea si appelli; toltone il nome da un degli Antiochi (62): Arudeo ebbe l'isola di Arado; Aruceo Arce nel Libano. Degli altri sette (Eveo) (63), Chetteo, Jebuseo, Amorreo, Gergeseo, Eudeo, Sineo, Samareo, eccetto i nomi, non abbiamo punto altro ne' sacri libri (64). Imperciocchè gli Ebrei ne distrussero le città, e però furo avvolte in disavventure.

IV. Noè, tornata dopo il diluvio la terra al naturale suo stato, si fe' a coltivarla; e piantatala di vigne, come, mature che furono a suo tempo, ebbe vendemmiate, e il vino fu buono a berlo, sì dopo il sacrificio banchettò: e imbroccatone si lasciò prendere al sonno; e giacevasi oltra il dovere scoperto. Avvisato ciò il più giovine de'suoi figli ridendo il mostra a' fratelli, i quali coprono il padre. Ma Noè avvedutosi della cosa, siccome agli altri figliuoli pregò ogni bene, così se non Cam per la consanguinità ch'egli avea con esso, i posterì però di lui maledisse; alla quale maledizione, sottrattine tutti gli altri, Iddio sottopose in vendetta i figliuoli di Canaan, del che parleremo ne' libri appresso.

V. (65) A Sem poi terzo figliuolo di Noè nascono cinque figli, che l'Asia tutta abitarono sino all'Oceano indiano, incominciando dal fiume Eufrate. Perciocchè Elim lasciò gli Elimei, prima origine dei Persiani. Assur fonda la città detta Nino, e i suoi sudditi nominò poscia Assirj, che crebbero più di ogn'altro in fortune. Arfaxad agli ora detti Caldei essendone capo diè il nome di Arfaxadei. Su gli Aramei, che i Greci chiamano Siri, regnò Aram; e que' che essi dicon Lidj, e Ludi un tempo, Lud fu che fondoli. Tra i quattro figliuoli di Aram, Us popola la Traconitide e Damasco, che giace in mezzo tra la Palestina e la Celesiria, Ul l'Armenia, Geter fu capo de' Battriani, e Mes de' Mesenei, la cui provincia or si chiama Σπαρτίου χέρσας (66). D'Arfaxad venne Sale, onde Eber, da cui anticamente i Giudei fu-

rono detti Ebrei. Eber poi generò due figliuoli, e sono Jectan e Faleg; e questi fu detto Faleg (67), poichè venne alla luce in sul farsi la division della terra; che Faleg appo gli Ebrei si nomina la divisione. E Jectan ancora figliuolo d'Eber ebbe figli, ciò sono Elmodad, Salefo, Asarmot, Jare, Aduram, Uzal, Decla, Ebal, Abimael, Sabeo, Ofir, Evila, e Jobab. Questi dal fiume d'India Cofeno, e dalla parte d'Aria (68), che giace lunghesso, si stendono ad abitare alcuno di que' paesi; e tanto bastare de' figliuoli di Sem.

VI. Io frattanto parlerò degli Ebrei. Di Faleg figliuolo d'Eber nacque Ragau, dal quale Serug, che ebbe a figliuolo Nacor, e da questo Tare, che fu padre d'Abramo (*) decimo da Noè; e nacque appunto dugento novantadue anni (69) dopo il diluvio. Perciocchè Tare diede la vita ad Abramo di settant'anni, Nacor a Tare già di cento venti. A Serug nacque Nacor intorno al centesimo trentesimo secondo suo anno. Ragau ebbe Serug contando trent'anni oltre i cento; e in questa età medesima Faleg ancora ebbe Ragau. Eber poi generò Faleg d'anni cento trentaquattro, nato egli da Sale giunto al centesimo trentesimo anno; e questi nacque ad Arxad in età di cento trentacinqu'anni. Arfaxad infine era figlio di Sem natogli dodici anni appresso il diluvio. Or Abramo ebbe a fratelli Nacor ed Aran; de' quali Aran, lasciato dopo di se il figlio Lot e le figlie Sara e Melca, si morì tra' Caldei nella città caldea detta Ur; e se ne mostra fino a' dì nostri il se-

polcro. Intanto i fratelli sopravviventì pigliarono le nipoti per mogli; Nacor cioè pigliò Melca, e Abramo Sara. Ma Tare, venutagli in odio per lo rammarico d'Aran perduto la Caldea, con tutti i suoi passò in Carra di Mésopotamia; ove dan sepoltura anche a Tare ivi morto dopo dugento cinque anni di vita; che a poco a poco omai ricidevasi il vivere degli uomini, e si andava facendo più breve per sino alla nascita di Mosè; dopo il quale i confini del viver furono inchiusi tra i cento venti anni, tanti e non più volendo Iddio ch'essi fossero quanti tocconne di vivere a Mosè. In questo a Nacor nacquero otto figliuoli, Us cioè, Baus, Camuele, Cazad, Azan, Feldas, e Jedlaf, e Batuele. Questi furono i legittimi figli di (70) Nacor; poichè Tabeo, e Gam, e Taas, e Maca gli nacquero di Ruma sua concubina. Di Batuele poi un de' figli legittimi di Nacor fu figlia Rebecca, e Labano figliuolo.

CAPITOLO VII.

Abramo nostro Progenitore uscito della terra dei Caldei fermasi nell' ora detta Cananea, ed ora Giudea.

I. Abramo in mancanza di prole legittima adottò Lot suo nipote per parte d'Aran, e fratello di Sara sua moglie; e al comando che fegli Iddio di portarsi nella Cananite, abbandona in età d'anni settantacinque la Caldea (71). Quella provincia ed egli

abitolla , e la lasciò a' suoi posterì. Uomo egli fu di acutissimo intendimento per ogni cosa , ed abile a persuader chi l' udiva , e non soggetto ad inganno , in ciò , che andava seco medesimo conghietturando. Quindi avvenne , che per la sua virtù cominciando a sovrastare nel senno agli altri si avvisò di dovere nell' opinione , che allor correva presso tutti riguardo a Dio , introdur novità e cangiamènti (72). Primo egli adunque si fa coraggio di pronunziare , che Dio era l' unico autore dell' universo ; del resto poi delle cose , se alcuna ve n' ha , che giovi a viver felice , venirci ognuna per ordin suo , non per nostro valore. Cotali cose egli argumentava e da quanto accadeva sì in mare sì in terra , e dai fenomeni per lui osservati d' intorno al sole , alla luna ed alle cose tutte celesti. Poichè « se d' altronde lor non venisse
 « un fissato potere , provvederebbono di per se al
 « loro buon ordine ; che poi ne sian privi , mo-
 » strarlo da lor medesimi , nè quanto imprendono
 » al maggior nostro bene , non farlo no essi di
 » virtù propria , ma per forza di chi comanda ; a
 » cui solo vuole il dovere , che rendasi onore e
 » merito ». Per le quali cose levatisi a romore contro di lui i Caldei e gli altri Mesopotamiti , partogli bene di partirsene , come Dio voleva e a ciò far confortavalo , se ne venne nella terra di Canaan ; ove fermatosi erse un altare , e fe' sacrificio a Dio.

II. Del nostro padre Abramo fa menzione Beroso senza però dirne il nome , con questi termini : « Nella
 » decima età dal diluvio avea tra' Caldei cert' uomo

» giusto, e valente, e spertissimo nelle cose celesti ». Ecateo però non fu pago del sol mentovarlo; poichè lasciò scritto un intero libro sopra di lui. E Nicolò Damasceno nel quarto libro delle sue storie parla così. « Abramo regnò in Damasco venutoci forse dalle contrade presso di Babilonia dette de' Caldei. Indi a non molto lasciata altresì questa terra, insiem col suo popolo e colla numerosa sua discendenza si trasferirono in quel paese, che un tempo dicevasi Cananea, e Giudea al presente ». Il nome di Abramo ancora a' dì nostri è in onore nella region di Damasco; e si mostra colà un borgo, che da lui dicesi abitazione d' Abramo.

CAPITOLO VIII.

Abramo, venuta gran carestia nella terra di Canaan passa in Egitto; e intertenutosi quivi alcun tempo ritorna indietro.

I. Venuta alcun tempo dipoi la carestia nella terra di Canaan, Abramo inteso che gli Egiziani n' andavano esenti, si accinse a passare colà, e per essere a parte di loro abbondanza, e per farsi a udire dai sacerdoti, che si dicessero degli Dei; che in tal guisa o appiglierebbesi a' lor troyati, se pur migliori, o li metterebbe sul buon sentiero, s'egli sentisse più sanamente. Ma traendo seco ancor Sara e temendo il pazzo trasporto, che avevano per le don-

ne gli Egiziani , onde per l'avvenenza della sua non fosse morto dal re , pensò questo stratagemma: S'infuse adunque d'essere a lei fratello , e la persuase ad infingerlo ella eziandio ; che così tornerebbe a pro d'amendue. Come furono pervenuti in Egitto , intervenne ad Abramo ciò ch'egli s'era immaginato ; perciocchè divulgossi dell'avvenenza della sua donna strepitosamente la fama ; onde ancor Faraone (73) Signore degli Egiziani non pago di quanto dicevasi intorno a quella , ma adoperatosi ancor per vederla stava in procinto di farla sua. Ma Dio a sturbarne l'ingiusta voglia ammorba il paese e scompiglia il regno ; onde il re interrogando per esserne liberato risposergli i sacerdoti , dall'ira di Dio venirgli però quel male , che aveva in animo di far villania alla donna del forestiere ; dal che intimorito domanda a Sara , chi ella è , e chi abbia seco condotto : come egli ebbe inteso la verità , sì ne fece ad Abramo le sue discolpe ; che credendola sua sorella , non moglie , sentiva inclinazione per lei , bramoso di stringere con esso lui parentela , non mai da cieca voglia portato a oltraggiarla ; e gli fa un presente di gran danaro , e accordagli di ascoltare i più savj uomini dell'Egitto. Quindi avvenne , che vieppiù chiara si fece e la virtù sua , e la gloria , che dalla donna tornavagli.

II. Di fatto piacevoli gli Egiziani di stranie usanze e scambievolmente spregiando i riti l'uno dell'altro , e però non potendosi insieme patire , egli coll'abboccarsi a un per uno con tutti , e coll'ab-

battere le ragioni ond'essi sostenevano il pensar proprio, veniva a mostrarnele insussistenti e lontane affatto dal vero. Salito adunque, nell'usar che faceva con loro, in ammirazione, come uomo intendentissimo e possente non che a comprendere, a persuadere altresì ragionando di ciò, che si argomentasse mai d'insegnare, e loro fa un dono dell'aritmetica, e spone tutto ciò, che s'attiene all'astronomia; dove, anzichè Abramo scendesse in Egitto, gli Egizj n'erano affatto all'oscuro: poichè queste cose dalla Caldea passarono nell'Egitto, onde poscia si sparsero ancor fra' Greci.

III. Com'egli si fu nella terra di Canaan novellamente renduto, divide alla presenza di Lot il paese per certa briga insorta fra' loro pastori riguardo al luogo, dove pascevano le loro greggi; dienne però le prese a Lot. Voltosi dunque Abramo ai luoghi montagnosi lasciati da quello piantò sua dimora in Ebron (74) città fondata sett'anni prima di Tani d'Egitto, e Lot si tenne alla terra giacente al basso e lungo al fiume Giordano vicino a Soddoma, che di que' tempi a dir vero era bella; ma per volere di Dio irato al presente già più non è. La cagione addurrolla a suo tempo.

CAPITOLO IX.

Rotta de' Sodomiti avuta dagli Assiri venutivi ad oste.

Intorno a que' tempi signoreggiando gli Assiri nell'Asia, lo stato de' Sodomiti era in fiore, cresciuti essi in ricchezze e in moltitudine di gioventù; e cinque re dominavano nel loro paese, Balla cioè, e Bersa, e Sennab, e Semeber, e il re de' Baleni (75); e ciascuno regnava nella sua parte. Contro di questi venuti ad oste gli Assiri, fatte del loro esercito quattro parti gli strinser d'assedio; e aveva ciascuna alla testa il suo comandante. Venuti a battaglia, e rimasine vincitori gli Assiri impongono a i re Sodomiti il tributo. Ora questi continuarono, servendo e pagando l'imposta loro segnata, anni dodici. Ma in sull'anno tredicesimo, rubellarono; e l'oste Assira si volse contr' essi sotto la condotta di Amrafel, d'Ariac, di Codorlaomor, e di Tadal. Questi posero a saccomanno la Siria tutta, e misero al niente i posterì de' giganti; e giunti a vista di Soddoma attendaronsi presso alla valle detta *i pozzi d'Aspalto*; poichè di que' tempi vi aveva colà de' pozzi (76); dove a' dì nostri, distrutta Soddoma, quella valle divenne un lago detto Asfaltite (77), del qual lago indi a non molto farem parola. Affrontatisi cogli Assiri i Sodomiti, dopo ostinato combattimento, in gran parte furono morti, e il resto fatti prigionieri, tra' quali ne fu menato anche Lot venuto in soccorso de' Sodomiti.

CAPITOLO X.

Abramo venuto colla sua gente addosso agli Assiri ne riman vincitore; e trae dei ceppi i Sodomiti, e toglie agli Assiri la preda, che avevan fatta.

L Giunta alle orecchie d'Abramo la loro disavventura, lo strinse ad un tempo e timore per Lot suo congiunto, e compassione pe' Sodomiti suoi amici e vicini; ed entrato in pensier di soccorrerli non indugiò punto; ma datosi fretta, e raggiunti alla quinta notte gli Assiri ne' contorni di Dan, (che tale è il nome della seconda sorgente del Giordano), e coltigli anzicchè si mettessero in armi, quelli, che si giacevan dormendo, e però senso alcuno non avevano del loro caso, gli uccise; altri poi, che non erano presi ancora dal sonno, ma dal soverchio vino impotenti a combattere, diersi a fuggire. Abramo incalzandoli per due giorni tenne lor dietro fino a confinarli in Oba terra de' Damasceni, mostrando con ciò, che il vincere non si vuol recare a merito nè della moltitudine nè dell'armi, ma della generosità e del valore de' combattenti, che abbatte ogni numero; conciofosse che rimanesse vincitore di tanto esercito con una mano di sol trecento diciotto suoi servi e tre amici (78). I fuggitivi poi ricoveraronsi svergognati nelle loro terre.

II. Abramo, dopo aver salvi i prigionì Sodomiti, che sgraziatamente furono dagli Assiri tratti in cat-

tività, e Lot altresì suo congiunto, tornossene indietro pacificamente. In questo venne a scontrarlo il principe de' Sodomiti a un certo luogo, cui chiamano *Campo Reale*. Quivi medesimo fagli accoglienza il re di Solima Melchisedecco; al qual nome risponde *Re giusto* (79); ed era tale di fatto senza contraddizione, talchè perciò stesso egli fu altresì sacerdote di Dio. Solima poi nominaronla appresso Gerusalemme. Questo Melchisedecco presentò ospitalmente l'esercito tutto di Abramo, e somministrò loro in gran copia ogni cosa, di che loro faceva mestiere; e in mezzo al banchetto prese e a commendar lui, e a benedire il Signore, che per tal mezzo avea domi i nemici. Abramo gli diede la decima della preda, ed egli accettò la profferta. Ma il re di Suddoma riguardo alla preda confortava Abramo a tenerlasi; e domandava solo per se gli uomini, ch'egli aveva sottratti alle mani degli Assiri, perchè suoi sudditi. Qui Abramo protestò, che non farebbe mai questo, nè altro vantaggio da quella preda non ritrarrebbe per se, se non quanto bastasse per dar mangiare a' suoi servi; oltre una qualche porzione, che darà agli amici seco venuti al combattimento. Il nome loro si era, Escol del primo, e Abner e Mambre degli altri.

III. Ma Dio, celebrato il valore di lui « non andrai no, disse, senza quel premio, ch'è ben dove, che tu riporti da imprese di tanta gloria. » Al che soggiugnendo egli, qual mai sarebbe il frutto di tal mercede, mentr'era privo di successore (che

non aveva ancor figli), Iddio lo fa certo , che nasceragli un figliuolo , e tale ne avrà discendenza , che il numero pareggerà delle stelle. Udito questo offre egli a Dio sacrificio giusta il comando , che n'ebbe. Il rito del sacrificio fu questo. Presa una vacca e una capra e un montone tutti e tre di tre anni , e una tortora e una colomba al suo comando tagliolle per mezzo , salvo i volatili ; e prima d'erger l'altare , allo svolazzar , che facevanvi intorno tratti alla vista del sangue gli angelli , udissi una voce divina , che dinunziava la noja , che a' suoi discendenti darebbono per ben quattrocent'anni i loro vicini in Egitto ; nel qual tempo straziati rimarran finalmente al di sopra de' lor nemici , e colle vittoriose lor armi occuperanno le città e le torri di questi medesimi Cananei.

IV. Abramo intanto abitava presso alla quercia chiamata Ogige (ed è questo un paese de' Cananei non lunge da Ebron). Or egli portando di mala voglia la sterilità della moglie supplica a Dio di volerli concedere un figliuol maschio , al che Dio rispondea confortandolo a far buon cuore ; che siccome avealo tratto di Mesopotamia per suo bene riguardo al resto , così avrebbe ancor figli. Sara , per ordin di Dio , diede al marito una delle sue ancelle di nome Agar , di schiatta Egizia , perchè ne avesse figliuoli. E divenuta l'ancella incinta si cominciò facendola da padrona a maltrattar Sara , quasi fosse per cadere la signoria in capo a colui , che verrebbe di se. In pena adunque di sua insolenza lasciata da

Abramo alla discrezione di Sara pensò di fuggirsene, insofferente ch'ella era di simile avvilitamento; e pregava Iddio d'avere pietà di lei. Innoltrata che fu nel deserto, le si fa incontro un angelo del Signore, che le comanda ritorni da' suoi padroni, ove godrà miglior sorte, se farà senno; poichè il trovarsi ora avvolta in queste disgrazie doverlo essa ascrivere alla sua ingratitudine ed arroganza ver la padrona; che se mettesse in non cale le voci di Dio e passasse più oltre, le dinunziò, che gliene avverrebbe rovina; dove tornando addietro avrà un figliuolo, che fia signore di quella terra. A questo dire si piega, e tornata al cospetto de' suoi signori n'ebbe il perdono. Indi a poco dà in luce Ismaello; cui chiamerebbe altri *udito da Dio* (80) per averne Dio esaudite le suppliche.

V. L'anzidetto figliuolo nacque ad Abramo l'anno ottantesimo sesto dell'età sua. Entrando egli nel novantesimo nono, comparso gli Iddio gli promise, che di lui e di Sara verrebbe un figliuolo; e gl'impone di nominarlo Isacco; aggiugnendo la numerosa posterità di nazioni e di re, che uscirebbe di lui, e come coll'armi s'impadronirebbero di tutta la Cananea da Sidone all'Egitto; gli comandò inoltre, volendo che la sua discendenza si conservasse distinta dall'altre genti, di usare la circoncisione; e ciò l'ottavo dì della nascita. Il motivo di questa nostra circoncisione dirollo altrove. Al domandar poi che fecegli Abramo riguardo a Ismaello, s'egli pure vivrebbe, risposegli che lunghi anni, e che padre sa-

rebbe di molte genti. E Abramo, rendute per tutto ciò grazie a Dio, circoncide se di presente, e simile fanno i suoi famigliari e il fanciullo Ismaello; che di que' giorni contando anni tredici, Abramo avevane già trascorsi novanta nove.

CAPITOLO XI.

*Iddio distrugge la nazione de' Soddomiti,
sdegnato de' loro peccati.*

I. Intorno a tal tempo fatti i Soddomiti orgogliosi per la grandezza e moltitudine de' loro beni ed usavan cogli uomini superchierie, ed eran empj con Dio; talchè non rammentavano più i vantaggi, ch' ebber da lui, e odiavano l'ospitalità, e a mal uso volgevano il conversare scambievole. Stanco adunque di loro Iddio determinò di punire la petulanza, e di abbatterne la città, e di dare un tal guasto al paese, che in avvenire più non mettesse nè pianta nè frutto.

II. Preso Iddio seco stesso tale consiglio contro de' Soddomiti, vide Abramo tre angeli (ed era assiso alla quercia di Mambre dinanzi alla porta della sua tenda), e credutigli passeggeri levatosi in piè salutolli, e fermatisi presso di se pregava volessero star seco ad albergo. Accettato l'invito, comanda si facciano di presente pani di siligine, e scannato un vitello e arrostito recollo a loro, che si giacevano sotto la quercia. Essi intanto mostravano di man-

giare; e interrogavano inoltre della sua donna, dove mai si trovasse; al che rispondendo egli, che dentro, soggiunsero che di nuovo sarebbero di ritorno, e la troverebbero già fatta madre. Sorrise a questo la donna, e impossibile cosa diceva essere il concepire, essendo di novant'anni lei, e il marito di cento. Allora più non si tennero ascosti e manifestarono se per angeli di Dio e spediti, l'uno a recar la novella del figlio, e gli altri due a distruggere i Sodomiti.

III. Udite cotali cose dolse forte ad Abramo dei Sodomiti; e rizzatosi pregò Dio supplicandolo di non avvolgere in una ruina insieme co' rei i buoni nomini e giusti. Ma datogli Iddio per risposta, che tra'Sodomiti non avea neppur uno, che fosse buono (che se dieci almen ve ne fossero, a tutti perdonerebbe il gastigo dovuto alle loro malvagità), Abramo acchetossi; e gli angeli pervennero alla città di Sodomoma, ove Lot gl'invitò ad albergare in sua casa; ch'egli era cogli ospiti uomo cortese assai, e della gentilezza d'Abramo imitatore. Ora i Sodomiti, veduti que' giovani di riguardevole presenza, che s'erano ricoverati appo Lot, si accinsero a farsi scherno e beffe dell'età loro. Lot all'incontro gli scongiurava a frenarsi, e a non trascorrere all'ignominia degli ospiti; avesser riguardo ai diritti dell'ospitalità: che se non si possono moderare, abbandonerà anzi, egli dice, al lor mal talento le sue figliuole; ma con tutto questo non si ritirarono.

IV. Allora Dio non potendo soffrire cotanta ardi-

tezza , primieramente accecolli , talchè non potessero rinvenire l'ingresso alla casa ; poscia determinò il generale sterminio de' Soddomiti. Lot adunque intesa da Dio l'imminente rovina de' Soddomiti , di là si ritrasse , menata seco la moglie , e le figlie , ch'erano due ancor vergini ; poichè i loro sposi futuri si risero di tal partenza tacciando Lot di buon uomo per ciò , che andava dicendo. E allora appunto Iddio saettò la città , e mise a fuoco e fiamma gli abitatori non meno , che lei , guastando d'un medesimo incendio la terra , siccome ho detto innanzi io stesso , quando descrissi la guerra Giudaica (81). Or la moglie di Lot nel suo ritirarsi volgendo continuo il guardo ver la città e a conto di quella prendendosi troppa briga contro il divieto fatto da Dio , fu cambiata in istatua di sale ; ed io pur l'ho veduta : che anche oggidì si conserva. Pertanto egli sol colle figlie ne scampa , ricoltosi in un angusto paese cinto intorno dal fuoco , che Segor (82) pur or s'appella , così chiamando gli Ebrei una cosa picciola. Quivi tra per la solitudine e per la scarsezza de' viveri traeva giorni nojosi. Ma le figliuole estirpata credendo del tutto la schiatta umana , s'accostano al padre , avendo innanzi provvisto , ch'egli non l'avvertisse ; e lo fecero , perchè non fallisse la stirpe umana. Ne vien progenie : dalla più attempata Moabbo ; ch'altri direbbe *dal Padre* (83) : la più giovine mette in luce Ammone (84) ; il qual nome significa figliuol di popolo : e l'un d'essi produce di se i Moabiti , nazione grandissima anco al presente , e

gli Ammoniti il secondo, gli uni e gli altri abitanti la Celesiria (85). Così fu Lot liberato di mezzo ai Sodomiti.

CAPITOLO XII.

*Di Abimelecco; e d' Ismaello figliuolo d' Abramo,
e degli Arabi discendenti da lui.*

I. Abramo si trasferì in Gerara (86) di Palestina menando con seco Sara in sembianza di sorella, usando per lo timore del medesimo infingimento (87), che innanzi; perciocchè paventava di Abimelecco re del paese, il quale esso pure preso di Sara stava omai per farle onta. Ma alla sua intenzione fu posto freno da una infermità travagliosa venutagli d' alto; e disperato da' medici ebbe dormendo visione, che non oltraggiasse la donna del forestiere; onde sentitosi un po' meglio fa chiari gli amici, che Dio mandato gli aveva quel morbo per l'ingiustizia commessa col forestiere, vegliando egli alla guardia della donna di lui, perchè rimanesse intatta; che la condotta da lui non era già sua sorella, ma sua legittima moglie; e promette di voler essergli buon amico per l'avvenire, perchè non erasi dato affanno della sua donna. Dette tai cose, per avviso de' suoi amici manda per Abramo, e il conforta a non prendersi più pensiero della sua moglie, che avesse a soffrir qualche ingiuria; averla guardata Iddio, e mercè la sua alleanza con lui ricondursela egli intatta. Testimonio gliene è

Dio, e la coscienza di Sara, aggiugneva egli, che neppur da principio non ne saria stato preso, se avesse saputo esser ella sua moglie: poichè (aggiunse) sposandola io come tua sorella non ti facea torto. Lo prega oltre a questo di voler prendere ciò in buona parte, e di fargli benevolo Iddio: che se volesse fermarsi presso di lui, gli somministrerebbe abbondevolmente ogni cosa; dove amando meglio d'andarsene, avrebbe scorta, e ancor quello, pel cui bisogno s'era portato a lui. Ciò detto, Abramo rispose non aver esso finta la consanguinità colla donna, però che figlia d'un suo fratello, nè senza un siffatto infingimento tenersi sicuro nel suo viaggiare. In prova poi del non essere stato egli in colpa del male avvenutogli, anzi d'avere con gran calore bramata la sua salute, dice d'essere ancor disposto a trattenersi appo lui. Però Abimelecco gli assegna e terreno e denari, e s'accordano di procedere con iscambievole sincerità, giuratolo ambedue a un certo pozzo che nomano Bersabee (88); e direbbesi da altri *pozzo del giuramento*; e tal è il nome, che oggidì ancora gli danno que' terrazzani.

II. Indi a non molto nasce ad Abramo ancor di Sara un figliuolo, siccome gli fu predetto da Dio, cui nominò Isacco, che vale riso (89). E però appunto, chè Sara sorrise al predirle che fece Iddio il suo parto, non promettendosi ella mai in età sì avanzata di concepire, così nominò egli il figlio; che già novanta eran gli anni di lei, e cento quelli d'Abramo: e il bambino vien alla luce, entrati già am-

bedue negli anni anzidetti; cui senz'indugio all'ottavo di circoncidono: e da lui dopo altrettanti giorni serbano la costumanza i Giudei di fare la circoncisione; dove gli Arabi volto l'anno terzodecimo: poichè il fondatore di lor nazione Ismaello nato ad Abramo di concubina fu circonciso in tal tempo. Ora di lui con tutta l'accuratezza sporrò, quanto gli si appartiene.

III. Sara in Ismaello nato di Agar sua fantesca pose dapprima amore, volendogli bene del pari, che a un proprio figlio; poichè veniva allevato a succedere a' beni paterni. Ma dato alla luce Isacco, pensò non doversi con questo educare Ismaello più avanzato negli anni, e capace di maltrattarlo, quando venisse a morire il lor padre. Ad Abramo dunque diè per consiglio, che insiem colla madre il mandasse ad abitare altre terre. Ei veramente alla prima non si sapeva adattare a i caldi voleri di Sara, crudelissima azione parendogli il mandar fuori di casa un fanciullo ancor tenero, e una madre bisognosa del necessario alla vita. Finalmente (giacchè ancor Dio approvava i consigli di Sara) piegatosi consegnò Ismaello alla madre, incapace ch'egli era d'andar da se; e con seco una fiasca d'acqua e del pane le intimò, che n'andasse, ove la necessità scorgerebbe. Or siccome in progresso del viaggio cominciò il necessario a mancare, così venne in grande malinconia: ma fallendole l'acqua del tutto, deposto sotto un abete il figliuolo, che agonizzava, ella tirò più innanzi, perchè sugli occhi non le spirasse. In

questo ventitole incontro un angelo di Dio le additò ad un tempo una fonte vicina, e ordinolle, che provvedesse pure all'educazione del fanciullo; che grandi beni le proverrebbero dall'esser salvo Ismaello. A cotali predicimenti fè cuore, e accordatasi con pastori, mercè la lor cura, sottraggessi alle miserie.

IV. Al fanciullo cresciuto negli anni dà ella per moglie una giovane donna di schiatta egizia, donde traeva pur essa l'origine: della quale nascono ad Ismaello dodici figliuoli in tutto; e sono Nabajot, Cedar, Adbeel (90), Mabsam, e Dumà (91), e Masma, Massa, Adar, e Tema, e Jetur, e Natis, e Cedma (92). Abitan questi tutto quel tratto, che dall'Eufrate si stende al mar Rosso, fatto a quella terra il nome di Nabatena; e son questi appunto, che danno il lor nome alle genti degli Arabi e alle loro tribù sì pel valore lor proprio, sì pel merito singolare di Abramo.

CAPITOLO XIII.

D' Isacco legittimo figlio d' Abramo.

I. Abramo aveva tutto il suo amore in Isacco, siccome unigenito, e nell'estrema età sua datogli in dono da Dio. Provocavasi vieppiù la benivoglienza e l'amore dell'uno e l'altro parente l'istesso fanciullo col seguir ch'ei faceva le virtù tutte, col rispettare i suoi genitori, e col fare gran caso del divin culto. Abramo perciò riponeva ogni suo bene in lasciare

morendo libero d'ogni male il figliuolo; e questo appunto concedendoglielo Iddio l'ottenne: poichè volendo Iddio far prova del quanto lo amasse, comparso gli, e schieratogli innanzi quanto gli aveva dato, e come lo aveva messo al di sopra de' suoi nemici, e dalla sua benivoglienza aveva ora Isacco, l'unica sua felicità, lo richiede, che gliel'offra in vittima e in sacrificio; e gl'impone, che condottolo sul monte Moria, quivi innalzato un altare faccia-gliene un'olocausto; così darebbe a vedere, qual fosse il suo buon animo verso di lui, se anteponesse al piacere di Dio la salvezza del figlio.

II. Abramo adunque per nessun patto credendosi lecito di trascurare i divini voleri, anzi suo dover giudicando di sottomettersi in tutto ad uno, dalla cui provvidenza dipende il vivere di que'tutti, a cui egli vuol bene, non fatto alcun cenno nè del divino comandamento, nè del disegno per lui formato del sacrificio del figlio non che alla moglie, neppure a verun de' suoi servi (che certamente l'avrebbero frastornato dal servir Dio), preso Isacco insieme con due servi, e caricato il giumento di quanto al sacrificio si richiedeva, pigliò la via del monte; e seco omai fatto avevano i due servi il viaggio di due giornate: in sulla terza come gli venne veduto il monte, lasciati al piano i compagni, col solo figliuolo poggia in sull'erta; ove Davide poscia (93) stabilì i fondamenti del tempio: e recan con seco ogn'altra cosa bisognevole al sacrificio, salvo la vittima; il perchè Isacco già d'anni venticinque nell'allestir che

faceva l'ara, richiesto il padre, che intendeva egli mai di sacrificare, mentre non ci avea vittima, n'ebbe in risposta, che Iddio provvederebbela loro, potendo ben egli e di ciò, che non è, trarre abbondevole provvedimento per l'uomo, e ciò che pur v'è, torlo a chi troppo in quello si fida; somministrerà dunque a lui pure la vittima, quando abbia a grado il suo sacrificio.

III. Come fu preparato l'altare, e sovrapposte vi furon le legne, e tutto era in ordine, così parla ad Isacco. « Figlio, dopo averti mercè d'infinite preghiere ottenuto da Dio, appena vedesti la luce, » che non v'ebbe cosa alla buona educazione tua » confacentesi, ch'io non la cercassi con ogni studio, nè io per me non sapeva immaginare più » grande felicità, che il vederti già fatto uomo, e » il lasciarti morendo erede e padrone di mie sostanze; ma poichè Dio fu, che mi volle tuo padre, » ed ora pur piace a Dio, che a lui ti consacri, » deh sii forte, e sommettiti nobilmente a tal sacrificio: poichè io ti lascio omai nelle mani di Dio, » a cui parve bene d'essere da noi in questa guisa » onorato per quella benignità, onde ognora mi » porse difesa e ajuto. Dunque giacchè nato appena » tu de'morire non d'una morte comune a tutti, ma » d'un'offerta, che il proprio tuo padre sacrificandoti » di te fa a Dio Padre universal d'ogni cosa, io » credo degno di te il pensiero, ch'ei sulla tua » persona ha formato, che non per morbo o per » guerra o per altrettale sciagura solita a intervenire

„ ad altrui tu lasci di vivere, ma in mezzo alle pre-
„ ci e ai sacri riti tu il faccia sicuro, ch'egli accorra
„ il tuo spirito, e vorrallo assiso vicino a se. Tu dun-
„ que avrai cura e pensiero della cadente età mia, al
„ qual fine singolarmente io t'ho insino a quest' ora
„ allevato, sustituendo tu in tua vece Iddio. »

IV. Isacco, siccome figliuolo di tal padre, donde col nascere aveva di necessità tratti spiriti generosi, pigliò per bene il parlare di lui; e detto che « non » saria stato degno neppur di nascere, se doveva » poi riprovare ad un tempo i decreti di Dio e del » padre, e non seguir prontamente, ciò che avvisa- » vano ambedue; quando gran colpa sarebbe stata » il disubbidire al padre anche solo, se ciò volesse » di buon grado si accosta all'altare ed al sacrificio: il qual si sarebbe eseguito, se non vi si fosse frap- posto Iddio; che chiamando Abramo per nome, il distoglie dall'uccisione del figlio: non per desiderio d'umano sangue avergli imposto, diceva, il sacrificio del figlio, nè quello, di cui l'avea fatto padre, vo- lerghielo tanto barbaramente rapire; ma per avere una prova dell'animo suo, se presto egli fosse a fare ancora siffatti comandamenti. Or, che ha com- prese le sue disposizioni e la squisitezza di sua pie- tà, compiacesi egli assai di quanto gli ha concesso, e non rimarrassi per l'avvenire di avere ogni cura di lui e di dargli grande posterità. Vivrà lungo tempo il figliuolo, e dopo una vita felice lascerà successori di grandi averi figli legittimi e costumati. Gli scopre di più le molte nazioni e le grandi ricchezze, a cui

dovea crescere la lor discendenza, e la fama perpetua, di cui godrebbero que' fondatori, e l'invidia, che, acquistata coll'armi la Cananite, di se farebbono a tutti gli uomini. Ciò detto Iddio d'improvviso fe' loro comparire pel sacrificio un montone; ed essi fuor d'ogni speranza vedutisi in salvamento, ed in possesso d'una promessa di tanto bene, abbracciaronsi l'uno l'altro; e sacrificato rendettersi a Sara, e trassero felicemente i lor giorni, sovvenendogli Iddio in tutto ciò, che bramavano.

CAPITOLO XIV.

Di Sara moglie d'Abramo, e come finì di vivere.

E in quanto a Sara, ella indi a non molto sen muore (*) in età di centoventisett'anni. Seppellisconla in Ebron, concedendole con decreto pubblico i Cananei luogo per seppellirla; Abramo però, comperato un campo al prezzo di quattrocento sicli (94), che sborsò a un certo Efron Ebronita, quivi egli stesso, e i suoi posterì collocarono i lor monumenti.

CAPITOLO XV.

Come di Cetura sposata da Abramo venne la nazione de' Trogloditi.

Abramo poscia prende Cetura in isposa, onde ha sci figliuoli sofferenti della fatica, e forniti d'acuto

ingegno ; e sono Zamran , Jecsan , Madan , Madian , e Jesboc , e Sue ; a' quali pure nascono figli. Da Sue (95) in primo luogo vengono Sabatane e Dadan ; e da questo ultimo Latusimo , Assurimo , e Laomimo. Di Madian furon Efa , Efer , Enoc , Abida , ed Elda. A tutti questi figliuoli e nipoti medita Abramo di provvedere collo spedirne colonie ; ed essi impadronisconsi della Trogloditide (96) , e di quanto d' Arabia Felice si stende infino al Mar Rosso ; ed è fama , che il detto Efer venuto con armi in Libia occupolla ; i cui nipoti piantata colà lor sede , dal nome di lui Africa appellarono quella terra. A' miei detti fa testimonianza anche Alessandro Poliistore , così dicendo. « Cleodemo il profeta , che vien detto ancor Malco , » quegli che scrive la storia giudaica , riferisce , » come anche Mosè loro legislatore notò , che ben » molti figli ad Abramo nacquero di Cetura » : e ne recita ancora i nomi annoverandone tre , Afera , Surim , e Jafran ; e aggiugne , che fu da Surim nominata l' Assiria ; i due altri poi , Afera e Jafran aver dato il nome alla città d' Afra , e al paese d' Africa ; poichè aver essi congiunte con quelle d' Ercole le loro armi contro la Libia ed Anteo ; e sposatosi Ercole con una figliuola d' Afra aver generato di lei il figlio Didoro , onde esser venuto Sofone , da cui chiamarsi Sofaci que' Barbari.

CAPITOLO XVI.

Come Isacco menò moglie Rebecca.

I. Ad Isacco poi, ch'era presso al quarantesimo anno, fermo Abramo di dare moglie Rebecca nipote di Nacor suo fratello, manda per isposarla a nome di lui il più vecchio fra' servi suoi, obbligatolo a lealmente procedere con gran giuramenti; cui fanno di questa guisa; ponendosi cioè le mani l'uno sotto il fianco dell'altro invocano poscia Iddio a testimonio dell'avvenire. Mandò pure colà de' presenti avuti in pregio, o perchè rari, o perchè non del tutto conosciuti in paese. Egli adunque speso alcun tempo tra via, per lo viaggiar malagevole, che fa nella Mesopotamia sfondata il verno dal fango, e d'acque priva la state, e, ch'è peggio, infestata da' ladroncelli in modo da non uscirne salvi i passeggeri, se non prendano buona guardia di se, perviene a Carra; ed entrato ne' borghi scontra più verginelle venute per acqua: allora si volge a Dio pregandolo, che se era di suo piacimento, che a fine venissero quelle nozze, facessegli rinvenire e conoscer tra quelle Rebecca, per cui sposare a nome del figlio àvevalo Abramo spedito fin là; e dessa sarebbe colei, che al richiederle, ch'ei faria d'un po' d'acqua, mentre l'altre ricusan di farlo, gliela porgerebbe.

II. Egli pertanto in questo pensiero si fa più da presso al pozzo, e prega le vergini, che gli dian

bere; scusandosene l'altre, col dire che dovevano recar l'acqua alle loro case, non darla a lui, perchè non era sì facile il trarla, una sola infra tutte e le riprende della durezza usata col forestiere, dicendo che altro vorranno esse mai dare agli uomini, se negan loro perfino all'acqua, e a lui gentilmente la porge. Dal che venuto egli in isperanza del resto, e volendo scoprire il vero, prese a lodarla della sua cortesia e bontà; che non abbia schiyato di sovvenire a' necessitosi ancor con sua noja, e interrogolla, di che parenti ella fosse, e loro prega da tal fanciulla ogni bene; ed oh l'allogassero, aggiugne, com'essi bramano, in casa d'un uom dabbene, ove fosse madre di legittima figliuolanza. Or ella non mostrasi già restia d'informarlo secondo il suo desiderio, ch'anzi palesagli la sua stirpe; « e Rebecca, » ella dice, io mi chiamo. Mio padre si era Batuele, » ma egli già sen'è morto, e Labano nostro fratello » insiem colla madre provvede alla casa tutta, e ha » cura di mia virginità ». Udite tai cose si consolò dell'avvenuto e narratogli, vedendo da ciò chiaramente la mano, che Dio porgevagli nel suo cammino; e tratto fuori una collanetta ed altrettali ornamenti, che a vergini si confanno, presentane la fanciulla, ed abbiagli in ricompensa ed in premio del servizio prestatogli in dargli bere; dicendo essere ben ragionevole, che riportasse tal premio colei, che tante vergini superava in bontà; e pregavala di poter trattenersi appo i suoi, giacchè gli toglieva la notte di poter ire più oltre; e siccome avea seco

d'ogni fatta ornamenti donneschi, così diceva di non poterli fidare a man più sicure, che a' quali avevale in lei sperimentate: argomentare ben egli dalla virtù, che scorgeva in lei, la cortesia della madre, e del fratello, onde ciò non sarà loro grave; mercecchè non sarebbe egli già lor di peso, disposto a rimeritargli dell'ospitalità seco usata, e a mantenersi a proprie spese. Essa rispose, che in quanto alla liberalità de' suoi genitori ei pensava drittamente: il ripigliava però, che gli fosser sospetti di tenacità; nò: egli avrebbe ogni cosa gratuitamente. Ne avviseria nondimeno prima il fratello Labano, il qual permettendolo, essa gli dava parola di albergarlo.

III. Come dunque, dopo ciò, ebbe introdotto l'ospite in casa, i servi di Labano presine i cammelli li governarono; ed egli fu condotto a cenare appo lui. Dopo cena così parla a Labano e alla madre della fanciulla. « Abramo figliuol di Tare è con-
» giunto vostro. Poichè Nacor, o donna, avo di
» questi tuoi figli era fratello d'Abramo, nati am-
» bedue da' medesimi genitori. Questi adunque mi
» manda a voi, chiedendovi questa fanciulla, perchè
» la diate in isposa al suo figlio che legittimamente
» gli è nato, e il solo fra tutti gli altri cresciuto
» da lui. Ora potendo egli dargli qual tra le donne
» di que' paesi più fosse ricca e felice, non volle
» farlo; ma facendo onore al suo sangue ama più
» queste nozze; la cui premura e scelta non ab-
» biate, vi prego, a vile: giacchè per volere di Dio

„ siccome ogn'altra cosa nel mio viaggio mi si of-
„ fersè spontaneamente, così trovai la fanciulla e la
„ vostra casa; conciossia che avvicinatomi alla città,
„ e vedute più vergini appressantisi al pozzo io
„ pregai d'abbattermi in questa: il che appunto in-
„ tervenne: le nozze adunque dalla divina autorità
„ confermate ratificatele ancora voi; e fate onore
„ ad Abramo, che m'ha spedito con tanto calore,
„ di accordargli la giovinetta ». Quegli, onorevole
essendo e gradito lor tutto questo, e comprendono
il volere divino, e concedono la fanciulla a quei
patti, con che chiedevasi: e Isacco, essendo al go-
verno di tutto sposolla; poichè i figliuoli di Cetura
s'eran già sparsi ad abitare altre terre.

CAPITOLO XVII.

Della morte d' Abramo.

Viene a morte poco dipoi anche Abramo, uomo
grandissimo in ogni virtù, e degnamente onorato da
Dio, del pensiero, ch'ebbe di lui. Tutto il tempo,
ch'ei visse fu d'anni settantacinque oltre i cento;
e vien sepolto in Ebron insieme con Sara sua moglie
dai figli Isacco e Ismaello.

CAPITOLO XVIII.

Dei figli d' Isacco Giacobbe ed Esaù, e della loro nascita e del loro allevamento.

Morto Abramo, la donna d' Isacco divenne incinta, e cresciutole l' utero a dismisura, Isacco affannoso ne interroga Iddio (97), che risponde, Rebecca partorirà due gemelli, e i nomi dei figli saran portati da due nazioni, e alla maggiore andrà innanzi quella, che parrà la minore. Indi a poco secondo il divino predicimento gli mette in luce i bambini gemelli; de' quali il più grandicello era da capo a piedi oltremodo peloso e il minore teneva l' altro, che gli precedeva, per un calcagno. Ora il padre amava il più grande detto Esaù (98), pel setoloso uom ch' egli era, poichè gli Ebrei chiamano Seir (99) il pelo: dove Giacobbe il minore era caro alla madre.

II. In questo distesasi per quelle terre la carestia, Isacco stimando bene di andarsene nell' Egitto paese assai fertile, a un comandò, che diegli Iddio, mosse alla volta di Gerara. Il re Abimelecco, mercè la contratta amicizia e ospitalità con Abramo, il ricoglie; e usategli alla prima gran cortesie, poscia per invidia, che di lui concepì, divietògli di più trattenersi colà; perocchè veggendo Iddio così favorevole ad Isacco e così premuroso di lui, cacciollo da se. Frattanto egli tocco dal cangiamento dell' invido A-

bimelecco ritirossi nel luogo detto la *valle*, terra vicina a Gerara: e mentre scavava un pozzo, i pastori accorsivi attaccarono zuffa per frastornare l'impresa; e non volendo Isacco piatire, sì loro parve di rimaner vittoriosi. Egli intanto rendutosi altrove cavò per un altro; ma superchiato qui pure da alcuni altri pastori di Abimelecco, abbandonò questo ancora, e di là ritirossi pacificamente, così procacciandosi sicurezza; finalmente offerendogli il caso un luogo da farvelo senza contrasto, chiamò quel pozzo *Recobot* (100), il qual nome significa ampiezza; degli anzidetti poi uno chiamasi *Escon* (101), ch'altri direbbero *luogo di superchierie*, il secondo (102) *Sitèna*, la qual voce significa *nimicizia*.

III. Frattanto Isacco per la moltitudine di sue sostanze trovossi cresciuto in potere. E Abimelecco pensando, ingrandire Isacco a suo danno, sì per la sospettosa maniera onde avevano usato scambievolmente, sì per l'occulto rancore, onde Isacco erasi allontanato; sul timore, che voltosi Isacco a vendicare i torti a lui fatti non gli fosse più vantaggiosa la prima sua amicizia, condotto seco uno de' suoi capitani nomato Ficol, rinnovò l'alleanza con lui. Ottenuto adunque quanto bramava, mercè la buona indole d'Isacco, che più d'un fresco disgusto amava l'antica armonia, che passò tra il re e suo padre, fece ritorno alla reggia.

IV. In questo Esaù un de' figli d'Isacco, che il padre amava sommamente, venuto agli anni quaranta sposa Ada figliuola d'Elone e Alibama di E-

sebeone ambedue gran baroni tra' Cananei, ciò facendo di propria autorità senza punto prender consiglio dal padre: che Isacco non lo avrebbe giammai permesso, quando la cosa si fosse rimessa al suo sentimento; poichè non amava già egli di stringere parentela con que' del paese; ma non volendo dar noja al figlio dopo fattogli comando, che si partisse da quelle donne, giudicò di tacersi.

V. Or fatto già vecchio, e divenuto del tutto cieco, chiamò a se Esaù, e dettogli, che la vecchiaia ancor senza il sopraccarico della cecità gl'impediva di servir Dio ordinogli d'uscire alla caccia; e preso quant'era bastevole a preparargli una cena, dopo la quale porgerà suppliche a Dio, vuol, che gli presti l'opera sua e il suo ajuto per quello, che gli rimane da vivere; aggiugnendo, che, benchè non sapeva il quando del suo morire, pure anzichè avvenisse, voleva lasciargli Iddio per mezzo di sue preghiere favorevole a' suoi vantaggi.

VI. Ed Esaù in fatti n'andò per salvaticina. Ma Rebecca, parendole di dover trarre Iddio alla benivoglienza di Giacobbe, eziandio se Isacco sentisse altramente, imposegli, che scannati alcuni capretti ne preparasse una cena. Giacobbe fa i voleri della madre, da cui venne informato di tutto. Come fu in acconcio la cena, gittatasi intorno alle braccia la pelle, talchè a que' velli fosse dal padre creduto Esaù (a cui simile nel rimanente, perchè gemello, in ciò solo ne differiva) e temendo non forse, innanzi che si venisse alla benedizione, colto in fallo

irritasse il padre a cangiarla in contrario, recò al padre la cena; e Isacco al suon della voce avvisando chi era, chiama per nome il figliuolo; che stesogli il braccio impellicciato, al palparlo ch'ei fece, alla voce tu, disse, mi sembri somigliante a Giacobbe; ma la lunghezza del pelo mi ti fa credere Esaù; e non sospettandoci alcuna frode, dopo la cena si volge a pregar Dio e a chiamarlo in ajuto, così. « O Signore di tutti i secoli, e creatore dell'universo, poichè tu il padre mio facoltoso rendesti e possente, e me degnasti di quanto ora posseggo, e a' miei posterì promettesti di prestar loro cortese ajuto, e di donar loro beni ognora più grandi, deh ratifica queste cose, nè per la presente miseria mia, onde ancora più abbisogno di te, non avermi a vile, e salvami pietosamente questo mio figlio, e intatto conservalo da ogni male, col dargli prima una vita felice, e il pos-sedimento di quanti beni tu puoi concedergli, poscia col farlo e formidabile a' suoi nimici, e agli amici onorevole e accetto. »

VII. Così egli, credendosi di pregare a prò di Esaù, invocava il signore; ma ebbe appena finito, che dalla caccia comparve Esaù; e del suo fallo avvedutosi Isacco, non se ne dà pena. Allora Esaù si fa a pregarlo, che il voglia agguagliare al fratello: il che negando il padre di voler fare, per aver tutte sparse sopra Giacobbe le sue benedizioni, fu in grande travaglio per questo inganno; ma finalmente dalle lagrime di lui tocco il padre, predissegli che

salirebbe a gran fama di cacciatore , e di uomo valente nell'armi e in ogn'altra impresa , e trarrebbe di questa gloria un eterno vantaggio , sì egli , sì la sua discendenza ; servirebbe però al fratello.

VIII. Giacobbe intanto , che paventava non forse il fratello volesse fare della benedizione mancargli risentimento , vien dalla madre sottratto ; perocchè persuade il marito di dare moglie a Giacobbe una donna mesopotamite del sangue suo ; concio fosse che avesse già Esaù sposata una figlia ancor d'Ismaello nomata Basemat ; perciocchè come Isacco non intendevasi troppo co'Cananei, di modo che aveva sentito male le prime sue nozze , così per fare a lui cosa grata Esaù prese Basemat , per cui si sentiva sommamente inchinato.

CAPITOLO XIX.

Fuga di Giacobbe in Mesopotamia per timor del fratello.

I. Giacobbe intanto dalla madre spedito in Mesopotamia per contrar matrimonio colla figliuola di Labano fratello suo , permettendolo Isacco per condiscendere alla volontà della moglie , viaggiò per mezzo la Cananea ; e per l'odio , che a quella nazione portava , pensò bene di non alloggiar da nessuno ; ma pernottò allo scoperto , posando il capo su pietre da se raccolte ; e vide dormendo presentarglisi cotal visione. Parvegli di vedere una scala , che dalla terra

poggiava al cielo , e scender per essa persone di più che umana natura , e a capo di quella Iddio mostrateglisi chiaramente , il quale chiamatol per nome tenne con lui tal discorso. « Giacobbe , egli non è » giusto , che tu figliuolo di sì buon padre , e nipote di tale ch' ebbe fama di gran virtù , sii presentemente in affanno , ma sì conviene che nutra » migliori speranze ; perciocchè col mio ajuto troverai d' ogni fatta beni a dovizia : ch' io fui quegli , » che di Mesopotamia trasse Abramo a questi paesi , » staccandolo da' suoi congiunti , e che tuo padre » rendette felice : non minor sorte io riserbo per » te ; fa dunque buon cuore ; e valendoti di me per » iscorta prosegui questo viaggio ; che il matrimonio , che tanto brami , si recherà ad effetto ; e ne » avrai buoni figli , che cresceranno a moltitudine » senza numero , lasciando eredi del loro una maggior quantità di figliuoli : a questi e a lor discendenti la signoria io concedo di questa terra ; i » quali si stenderanno a quanto di terra e di mare » illumina il sole ; ma guarda bene di non temere » pericoli e di non ritrarti per travagli , mentre mio » sarà il pensiero di quanto far tu dovrai ed ora e » molto più in avvenire. »

II. Questo è ciò , che a Giacobbe prenunzia Iddio. Però egli tutto lieto per le cose vedute e promessegli , e ripulisce le pietre , siccome quelle , ove di tanti beni fatto gli fu il predicimento , e si votò a Dio di sacrificare sopra esse , quando trovato di che sostenere la vita , salvo tornasse addietro ; e delle

cose dategli offrirà a Dio la decima parte , purchè nello stato d'allora faccia ritorno. Intanto degno giudica d'onorarlo quel luogo, imponendogli il nome di Betel (103); che in greca lingua significa *Βεθλὴν* (*casa di Dio*).

III. Dopo ciò inoltratosi entro la Mesopotamia, col tempo pervenne in Carra; ne' cui sobborghi scontrando pastori, e giovini garzoncelli e vergini raccolti intorno a un pozzo, s'intertenne con loro per bisogno, che avea, di bere; e venuto con essi in discorso domanda, se mai per ventura sapessero novelle d'un certo Labano loro compatriotto, e se ancor ei viveva; al che tutti risposero, e che il conoscevan benissimo (poichè non era tal uomo da non sapersi di lui), e che in lor compagnia pascea le sue greggi una figlia di lui, la quale maravigliavano forte di non vederla ancor comparire; che da lei, dissero, ritrarresti più esatta contezza di quanto brami sapere de' fatti loro. Non avevano ancor compito di dir queste cose, ed ecco la giovine co' pastori compagni suoi; e le presentan Giacobbe, dicendo; che quel forestiere venia domandando del padre suo; ed ella fanciullescamente allegratasi della venuta di Giacobbe, il richiese, chi fosse, e donde colà venisse, e da che bisogno condottovi; e desiderava che fosse in lor mano di sovvenirlo in quelle necessità, per cui ne veniva.

IV. Giacobbe non tanto da parentela o da benivoglienza quanto vinto dall'amorevole tratto della fanciulla e restò sorpreso dall'avvenenza di lei scor-

gendola tale , a cui poche pari fiorivano fra le donne di allora , e disse. « Non sai che cōn teco e col » padre tuo , quando figlia tu sù di Labano , mi » stringe un dovere più antico assai , che tu ed io » non siamo ? poichè di Tare fur figli Abramo ed » Aran e Nacor , fra' quali Nacor fu padre dell'avo » tuo Batuele , e Abramo con Sara figliuola d' Aran » genitori d' Isacco mio padre. Ma una più vicina e » più fresca riprova del parentado , che ha fra noi , » sia questa ; che Rebecca mia madre è sorella a » Labano tuo padre , nati ambedue da' medesimi genitori ; dunque io e tu siam cugini. Ed ora ne » vengo per salutarvi ad un tempo e per rinnovare » la congiunzion nostra , se parrà convenevole. » Essa allora , siccome a' giovani suol accadere , recatosi a mente quanto a suo padre aveva udito dir di Rebecca , e ben sapendo la cara memoria in che era appo i suoi genitori il nome di lei , lagrimante oltreacciò per amore del padre suo , getta al cugino le braccia al collo , e baciato lo soggiugne , che piacere più desiderato e più grande di questo non potrà dare alla casa tutta ed al padre , che serba un' eterna memoria della sua madre , ed ha tutti rivolti a lei i pensieri ; e ciò sol basterà perchè il pregi al pari d' ogn' uom dabbene : e lo astringe a venire oggimai da suo padre ; e seguala , che vel condurrà ; nè col suo più lungo indugiare lo privi d' un piacer così grande.

V. Detto ciò , l' introdusse a Labano ; e riconosciuto dallo zio materno non temea più di nulla , per

chè in mezzo ad amici ; e diede lor gran piacere , perchè comparsovi non aspettato (104). Trascorsi non molti dì , continuando pure Labano di assicurarlo del piacer , che provava in averlo presso di se , maggiore di quanto potesse a parole spiegare , si fe a richiederlo del perchè abbandonato il padre e la madre già vecchi , e bisognosi della sua cura fosse colà venuto ; ch'esso gli somministrerebbe , quanto a riscattarsi d'ogni necessità gli facesse mestiere. A cui Giacobbe spose ogni cosa , dicendo , ad Isacco esser nati due figli gemelli , esso ed Esaù ; il quale , poichè trovossi privo delle benedizioni paterne per industria della madre rivolte a suo bene , cercavalo a morte , quasi gli avesse tolto di mano il dominio da Dio assegnatogli , e que' beni , che il padre gli avrebbe pregato. Questa essere la cagione del suo trovarsi colà ; e glielo avea suggerito la madre ; poichè , diceva , « son tutti fratelli nostri , benchè più » d'ogn'altro per cagion della madre (105) riguardi » me la lor parentela : » io dunque (egli dice) avendo in te ed in Dio il sostegno del mio peregrinare , nelle circostanze in che ora mi trovo , sento coraggio e fidanza.

VI. Ora Labano in grazia e de' progenitori comuni e della madre di lui , per la quale benchè non presente volea dar un saggio dell'amor suo colla cura che avria di Giacobbe , promette di usargli tutte le cortesie ; poichè e gli darebbe la cura delle sue greggi , e investirebbelo dell'autorità bisognevole a questo ; e quando volesse tornare a' suoi genitori ,

n'andrebbe carico di presenti, e onorato; com'era ben ragionevole, che lo fosse un siffatto congiunto. Udite assai volentieri tai cose Giacobbe, disse, che di buon cuore stando con lui, sosterrà qual fatica gli sia più in grado, e in cambio di ciò egli chiede d'avere a sposa Rachele per ogni conto degnissima, ch'egli la pregi, ma singolarmente, perchè conoscevasi a lei debitore del suo venire in casa di lui (e l'amore per la donzella il condusse a parlare di questa guisa). Labano di ciò contento gli accorda le nozze colla figliuola, non essendosi egli augurato giammai altro genere di lui migliore; e il manderà ad effetto, pur ch'è s'intertenga appo lui alcun tempo; che non invierà la sua figlia tra' Cananei, dove anzi gl'incresce dell'affinità in que' paesi contratta dalla sorella. Pago di questo Giacobbe, tra lor si concerta il termine di sett'anni; che tanto appunto avea fermo seco medesimo di servire al suo suocero; affine che dato saggio di sua virtù venisse maggiormente a conoscersi, chi egli era. Accettata la condizione Labano, come fu il detto tempo trascorso, allestisce il convito nuziale. Ma fattosi notte, senza punto Giacobbe avvedersene, gli sostituisce l'altra figliuola più vecchia d'età, e d'aspetto non avvenente. Egli tra dal vino e dalle tenebre renduto cieco l'accetta; ma fattone dall'aggiornare avveduto, ripiglia d'ingiustizia Labano. Esso il prega a perdonargli la necessità, che il condusse a far questo; che non per mal animo gli offerse Lia, ma spinto dalla preminenza, che a lei concedeva l'età: questo però non opporsi punto

alle nozze sue con Rachele, cui al suo amore concederebbe dopo altri sett'anni. A questi detti s'accheta Giacobbe; poichè l'amore per la fanciulla non lo lasciava far altro. Finalmente passato ancor questo tempo, prese Rachele.

VII. Ora ciascuno di loro aveva un'ancella data dal padre. Di Rachele era Bala, e Zelfa di Lia, non però schiave, ma suddite (106). Lia intanto era punta da quell'amore, che alla sorella portava il marito; e sperava, che fatta madre verrebbe in pregio; però ne porgeva continue suppliche a Dio. Natole alla fine un maschio, e con ciò procacciatosi l'amor del marito, chiama il figliuolo Ruben (107), perchè concedutole dalla divina pietà; che tale è la significazione di questo nome. Oltre a questo ne partorisce col tempo tre altri; cioè Simeone, e significa ch'essa audilla il Signore, poi Levi, quasi direi raffermare l'amor maritale; e dopo lui Giuda (108), che vale ringraziamento. Or Rachele temendo non forse la fecondità della sorella scemasse l'amor del marito per lei, sposa a Giacobbe Bala sua ancella; onde nasce un bambino, Dan (109) appellato, che in greco idioma direbbesi *Δεσπότης* (decretato da Dio); e appresso diè in luce Neftalim, quasi invincibile, per aver contrapposto l'ingegno alla fecondità della suora: ma Lia si volge all'arte medesima per rifarsene contro Rachele; perciocchè dà al marito l'ancella; e di Zelfa pur viene il figliuolo Gad, che si può dire fortuito; indi Afer, che val beato, però ch'ei s'aggiunse a rendere Lia più famosa. Avvenne in-

tanto, che Ruben il primogenito di Lia, recando alla madre de' frutti della mandragola, Rachele al vederli che fece ne sentì desiderio, e gliene addimandò. Lia non ascoltandola disse, che ben parevale a lei dovesse bastare d'averle involata la stima e l'amor del marito. Rachele per addolcir l'animo irato della sorella, disse, che quella sera avrebbe permesso, che seco lei dormisse il marito. Lia, accettata la grazia, ebbe seco Giacobbe, che a ciò condiscese per far cosa grata a Rachele. Di nuovo adunque Lia concepisce figliuoli; Issacar (110) l'uno, che significa avuto in contraccambio; e Zabulon l'altro, pegno cioè dell'amor del marito per lei: e per ultimo una figliuola nomata Dina. Ancora a Rachele in progresso di tempo nasce il figliuolo Giuseppe (111), che aggiunta significa di qualch'altro avvenire.

VIII. In tutto questo tempo (e sono vent'anni) guardò Giacobbe le greggi del suocero; dopo il quale gli chiese in grazia di poter, tolte seco sue donne, tornarsene a' suoi; del che non contento Labano, egli pensò di farlo furtivamente. Pigliò dunque prova del come sentivano le sue donne il partire; al che acconsentendo assai di buon grado, Rachele tolte ancor seco le immagini degli Dei, che siccome lor paesani avea rito di venerare (112), fuggissene colla sorella, e con esso loro i figliuoli dell'una e dell'altra, e le ancelle co' figli, e con quel poco o molto che si trovavano possedere. Trasse Giacobbe ancor seco la metà delle greggi, senza prima darne

còntezza a Labano (113): e perciò recava seco Rachele le immagini degli Dei, sebbene già usa per ammaestramento di Giacobbe a non far caso di quell'onore, che lor si dava, perchè se venisser raggiunti dal padre, che inseguirebbeli, avesse ove ricoveratasi ottenerne il perdono.

IX. Labano avvedutosi dopo un giorno della partenza sì di Giacobbe sì delle figlie, soffrendola di mal cuore mosse contro di lui con la fretta maggior, che potè; e al settimo di li sorprende attendatisi sopra un poggio; e per allora, poichè annottava, non fece motto. Trattanto comparsogli Iddio in sogno, ammonillo di accorre pacificamente il genero e le figliuole, e di non muover nulla contro di loro per collera; che anzi strignesse con Giacobbe alleanza: altrimenti egli stesso (diceva) verrebbe in soccorso del fuggitivo, se dispregiando egli la picciolezza di lui, gli andasse contro coll'armi. Labano, mosso dall'intimazione fattagli da Dio, come fu giorno, chiamò a parlamento Giacobbe, e scopertogli il sogno, (giacchè affidato alla sua lealtà gli era venuto innanzi) si fece ad accusarlo rimproverandogli, ch'egli se l'era ricolto in casa mendico e bisognoso di tutto, e che gli aveva somministrate di sue sostanze a dovizia. « E in fatti io t'ho maritato colle mie figlie, » sperando con ciò, che la tua benivoglienza a nostro riguardo aumenterebbe ognor più, ma tu non » portando rispetto nè a tua madre, nè a quella » consanguinità, che meco ti stringe, nè alle mogli, » che hai prese, nè ai figli, ond'io pure son avo,

» mi trattasti come nimico, e col rapire che hai
» fatto i miei beni, e col persuadere le figlie a
» fuggire il lor padre, e col levarmi di casa quanto
» di sacro lasciaronmi i padri miei, benchè tenuto
» da loro in gran pregio, e da me venerato con
» non minor riverenza: e siffatte cose, ch'altri con
» un aperto nimico non fece mai, tu congiunto, e
» figliuolo d'una mia suora, e marito delle mie
» figlie, ospite oltreacciò e commensale in mia casa
» hai fatte con me ». A questo dir di Labano rispose Giacobbe discolpandosi, che non in lui solo Iddio, ma in tutti altresì aveva innestato l'amor della patria; ed era ben giusto, che dopo sì lungo tempo facesse a quella ritorno: « Quanto poi al
» furto, che tu mi rinfacci, se, disse, al giudizio
» altrui ti dovessi sommettere, forse che tu saresti
» ritrovato l'ingiusto. Conciossia che dove tu mi
» dovresti saper grado e della cura ch'io ebbi del
» tuo, e di quel tanto più a che il feci montare,
» come non ti scosterai tu dal giusto portando di
» mala voglia, che una picciola parte io ne ritenga
» per me. Certo riguardo alle figlie, sappilo pure,
» che non provien da mia frode il seguirmi ch'or
» fanno nel mio viaggio, ma da quella ben giusta
» benivoglienza, che sogliono sentir le spose pe' lor
» mariti; e tengono esse dietro non tanto alla mia
» persona quanto a' lor figli ». Questo fù ciò, che disse in riguardo al non aver commesso ingiustizia: proseguì poi in riprensione e in accusa di lui, ch'egli fratello della sua madre, e autor delle nozze colle

sue figlie, lo avesse con indiscrete commissioni angariato, obbligandovelo per vent'anni interi; vero è, che il sofferto da lui in grazia delle nozze desiderate, benchè aspro gli fosse, gli parve men grave; ma quanto ebbe a sostenere dopo le nozze fu tanto peggio: che se gli fosse stato nemico, se ne sarebbe sottratto. E di fatti Labano aveva trattato assai male Giacobbe, poichè veggendo egli Iddio favorevole a tutte le brame di lui ora gli prometteva, che suoi sarebbero i parti bianchi, ora i neri. Ma crescendo a gran numero quelli, che a prò di Giacobbe nascevano, non teneva al presente il patto, ma gli faceva impromessa di darglieli poscia al finire dell'anno, per lo mal occhio, ond'egli vedeva moltiplicarne l'entrate: così prometteva, quando sperava, che non ne verrebbero in tanto numero, poscia mancava di fede, quando scorgevalo avvenuto.

X. Intorno poi alle cose sagre, comanda che se ne faccia ricerca; il che avendo preso a fare Labano, Rachele saputolo ripone le immagini sotto la gualdrappa, dicendo d'essere travagliata dal tempo. Labano pon fine alla lunga ricerca, non immaginando mai, che la figlia in tale stato si fosse potuta accostare a que' simulacri: giura poi a Giacobbe, che dell'avvenuto non terrebbe più conto; ed egli all'incontro, che avrebbe amore per le sue figlie: e questa alleanza la strinsero sopra certe montagne; ove alzarono una lapide a foggia d'altare, onde Galaad (114) vien detto il poggio; e però anche al presente Galadena si nomina quella terra. Tenuto

poscia in grazia de' giuramenti banchetto, Labano alla fine si parte.

CAPITOLO XX.

Dello scontro d' Esaù con Giacobbe.

1. Giacobbe intanto, mentre avanzavasi nella terra di Canaan, ebbe alcune visioni, che l'assicurarono a sperar bene per l'avvenire; e a quel luogo diè nome *Campo di Dio* (115). Volendo egli poi risapere, quale disposizione d'animo avesse per lui il fratello, sì mandò innanzi persone, che ogni cosa spiassero accuratamente; che l'antico sospetto il faceva pur or temere: e coloro, che al detto fine spedì, incaricò che dicessero ad Esaù « che Giacobbe, creduta » difficil cosa il vivere con lui sdegnato, avea vo- » lentieri sgombrato il paese; dove ora avvisando il » tempo essere un acconcio paciere, se ne tornava, » traendosi dietro le mogli e i figliuoli, e gli averi » acquistati, per quinci rimettere quanto aveva di » più pregevole, alla mercè di lui; poichè stima » non esservi ben maggiore, che il fare un fratello » partecipe dell' avuto da Dio ». Or essi per parte loro spiegaron questi suoi sentimenti. Ed Esaù ne fu lieto oltremodo, e con quattrocento armati venne incontrare il fratello. Giacobbe udendo marciare il fratello alla volta di lui con tant'armi, temette assai; e però, posta in Dio la speranza di sua salvezza, dal canto suo provvide, come uscir salvo egli con

tutti i suoi, domati ancor i nemici, quando volessero maltrattarlo. Divisa dunque in più parti la gente sua, altri ne pose alla fronte, e i restanti fè, che venissero appresso; onde se i primi fossero per ventura attaccati, incalzando il fratello, trovassero in que' di dietro un ricovero. Schierati in tal guisa i suoi, manda alcuni a presentare il fratello; e i donativi eran giumenti, e una gran varietà di quadrupedi, regalo pregevole assai per la scarsezza in che n'era, chi li doveva ricevere. Erano inoltre le bestie l'una dell'altra con debito intervallo discoste, tal che dal continuo succedersi ch'avrian fatto, sembrassero una gran quantità; conciossia che in grazia de'donativi se ne lenterebbe la collera, se ancor durasse nel caldo antico. Fe' di più avvertiti i suoi messi, che usassero col fratello dolci maniere.

II. Speso tutto il giorno in compor tali cose, sul far della notte mosse il suo campo; e fattili valicare certo torrente chiamato Jaboc (116), egli rimase di là, ed ebbe una visione di tale, con cui venne alle mani, dando, chi gli comparve, cominciamento alla ruffa; e superollo e lo vinse Giacobbe; onde la persona comparsagli scioglie verso di lui la voce in parole esortandolo a consolarsi dell'avvenuto, e a non credere di aver fatto poco; che hà vinto un angelo di Dio; e questo abbialo a segno di grandi beni avvenire, e del non dovere giammai nè fallir la sua schiatta, nè d'infra gli uomini aver veruno, che il sopravvanzi in fortezza; e volle, che indi innanzi il suo nome fosse Israele (117), che vale in

ebreo linguaggio un , che fa fronte a un angelo di Dio. Egli però disse tai cose , perchè Giacobbe ne lo richiese ; conciossia che avvedutosi , ch'era un angelo , pregollo , che se niente avesse a dirgli del suo destino avvenire , ne lo volesse far chiaro. Dopo ciò la visione scomparve , e Giacobbe per compiacenza dell'avvenuto nomina il luogo Fannele (118) , che vale *faccia di Dio* ; e perciocchè dalla pugna gli restò un dolore all'ampio nervo del fianco , ed ei si rimase dal più mangiarne , ed è a noi pure per sua cagione interdetto.

III. Frattanto inteso , che s'appressava omai il fratello , dà ordine , che l'una e l'altra sua moglie innoltrinsi da per se divise dagli altri in compagnia delle ancelle ; affinchè da lontano soltanto mirassero il loro combattimento , quando Esaù lo volesse. Venuto vicino il fratello , gli fa riverenza non sospettando in lui frode alcuna. Ed Esaù salutatolo l'interrogò , onde mai quelle donne e tanto numero di figliuoli ; e avuta d'ogni cosa contezza il richiese , di poter venire con lor di conserva a trovare il padre. Ma Giacobbe scusandosi colla stanchezza degli animali , egli ritirossi a Sa'ra (119) ; dove aveva la sua ferma dimora , avendo egli dato a quel paese tal nome per la densità de' suoi peli.

CAPITOLO XXI.

Della villania fatta a Dina.

Giacobbé intanto pervenne al luogo detto anche a' di nostri *le tende* (120), onde vassi a Sichem (121) città, che appartiene a' Cananei. Celebrando una solennità i Sichemiti, Dina figlia unica di Giacobbe avanzossi verso la città per vedere il vestire donnesco di quel paese. Vedutala Sichem figliuolo di Emor re la rapisce e le fa villania; indi sentendo amore per lei, sconsiglia il padre a sposarlo colla fanciulla. Piegatosi a tai preghiere ne venne a Giacobbe pregandolo a dar al suo figlio Sichem Dina in legittimo matrimonio. Giacobbe non trovando per l'una parte che opporre atteso la dignità del chieditore, e non credendosi lecito per l'altra di collocare una figlia presso uno straniero, domandò che gli desse tempo a consigliarsi su ciò, che chiedeva. Partì dunque il re colla speranza, che sarebbe Giacobbe contento di quelle nozze. Giacobbe intanto scoprendo a' suoi figli, e il torto fatto alla loro sorella, e le inchieste di Emor prendeva consiglio di ciò, che far si dovesse. A questo i più d'essi si tacquero non ci trovando spedito. Ma Simeone e Levi nati dalla madre medesima che la fanciulla ordiscono insieme la seguente intrapresa. Essendo solennità, e però volti i Sichemiti a' solazzi e banchetti, di notte tempo venuti addosso alle prime guardie,

che stavan dormendo, le uccidono, ed entrati in città danno morte a tutti i maschi, e al re co' suoi cortigiani e al figliuolo di lui; risparmiano però le donne. Fatto questo senza saputa del padre tornano colla sorella alle tende.

II. Giacobbe atterrito dall'atrocità del misfatto, e corrucciato coi figli ebbe un'apparizione da Dio, che il confortò a far animo, ed espiò le sue tende offrendo que'sagrifizj, che nel viaggio alla volta di Mesopotamia dopo una visione, ch'ebbe in sogno, avea già votato. Espiando poi il suo seguito s'abbattè negli Dei di Labano, che mai non seppe, che fossero da Rachele involati, e li sotterrò in Sichem appiè d'una quercia. Quindi movendo sacrificò in Betel (22); ebbe in sogno un'apparizione quando dapprima avviossi verso la Mesopotamia.

III. Indi levatosi, come fu giunto in Efrata (123), quivi dà sepoltura a Rachele mortagli sopra parto; che sola fu in quel parentado, che non ebbe l'onor del sepolcro in Ebron. Accorato perciò fortemente, il bambino nato di lei nominò Beniamino (124), e ciò per l'affanno provenutone alla madre. Questi furono in tutto i figliuoli nati a Giacobbe, dodici maschi e una femmina. Otto di loro legittimi, sei da Lia e due da Rachele: quattro poi dalle ancelle, due da ciascuna; i cui nomi ho recitati già innanzi.

CAPITOLO XXII.

Isacco finisce di vivere, e vien seppellito in Ebron.

Quinci passò in Ebron città situata fra' Cananei, ove Isacco traeva i suoi giorni: ma breve tempo fu lor concesso di vivere insieme: perciocchè quanto a Rebecca, egli non la trovò più fra' vivi; ed Isacco sen muore non molto dopo l'arrivo del figlio. Ebbe la sepoltura insiem colla moglie dai figli in Ebron, ove avevano l'arche lor gentilizie. Fu Isacco uomo caro a Dio, da cui dopo il padre Abramo fu assistito con gran provvidenza. Visse lunghissimo tempo. Poichè giunto agli anni cento ottantacinque virtuosamente trascorsi, poscia morì (125).

DELLE
ANTICHITÀ GIUDAICHE
LIBRO SECONDO (*)

CAPITOLO PRIMO

*Esaù e Giacobbe figli d'Isacco dividonsi d'abitazione,
abitando Esaù l'Idumea, Giacobbe la Cananea.*

I. **A**PPRESSO la morte d'Isacco, i suoi figli non si fermarono ambidue nella terra avuta in retaggio dal padre, ma si divisero d'abitazione l'un l'altro. Poichè Esaù ceduta al fratello la città d'Ebron, fissò sua stanza in (1) Sàira, ed ebbe signoria in Idumea, così chiamato da lui quel paese; poichè fu soprannomato Edom, e la cagione di tal soprannome fu questa. Tornossene un giorno da caccia affamato per lo travaglio che vi sostenne, ed era d'età ancor

giovine: ora scontratosi nel fratello, che avea preparato pel suo desinare un po' di lenticchia di color molto bionda e perciò stesso da lui viemmaggiormente appetita pregollo, che gliela desse mangiare. Ma egli valutosi dell'occasione che gli presentava la fame di lui, strinse il fratello a cederli in contraccambio del mangiar, che gli dava, il diritto di primogenito; e questi sospintovi dalla fame, gli fa una giurata cessione di sua primogenitura. Quinci dalla biondezza del cibo da' suoi coetanei fu per ischerzo chiamato Edom (2); (poichè Edom appo gli Ebrei vale *rosso*): e tal pure fu il nome, che diedero alla provincia; dove i Greci con più disteso vocabolo la chiamarono Idumea.

II. Divien egli ancora padre di cinque figliuoli in tutto; infra i quali Jeus, Jelom, e Core nacquerli di una sola, il cui nome fu Alibama: dei rimanenti, Elifaz venne d'Ada, e Raguele di Basemat; e questi i figli si furono d'Esau. Ad Elifaz poi nascono cinque figliuoli legittimi, cioè Teman, Omar, Sefo, Gotam, e Cenez. Perciocchè Amalec era illegittimo natogli di concubina, il cui nome fu Tamna. Questi dell' Idumea popolarono quella parte, che dicesi Gobelite, e quell'altra, che da Amalec si chiamò Amalecitide. Perciocchè stendendosi molto allor l'Idumea, siccome tennesi saldo il nome di tutta la provincia, così le sue parti serbarono le appellazioni venute loro dagli abitatori.

CAPITOLO II.

Giuseppe uno de' più giovani (3) figliuoli di Giacobbe, prenunziandogli i sogni le sue fortune avvenire, è oggetto d' invidia a' fratelli.

I. Giacobbe intanto venne a tal grado di prosperità, ove non è sì agevole ch' altri giunga. Poichè e avanzava in ricchezze i vicini, e pe' virtuosi figliuoli ch' erano i suoi, veniva invidiato e ammirato da tutti. Di fatto non mancava lor nulla, anzi siccome all' imprese di mano, e alla sofferenza delle fatiche recavano gran coraggio, così erano forniti d'acuto intendimento. E tale fu il pensiero, e la cura, che della felicità sua ebbe Iddio, che di ciò stesso, che a Giacobbe pareva svantaggioso, trasse il maggiore suo bene, e fece autore lui e i suoi discendenti del partir dell' Egitto de' nostri antenati. E tal ne fu la cagione. Giacobbe, avuto da Rachele Giuseppe, e per l' avvenenza di sue fattezze, e per le doti dell' animo (poichè di egregia prudenza fornito) amavalo sopra gli altri suoi figli. Quindi e l' amore del padre, e il racconto, che fece a lui ed a' fratelli, de' sogni annunziatori di sua grandezza, mosse questi a invidiarlo, poscia ad odiarlo; chè l' uomo pur troppo suole per astio levarsi contro i prosperi avvenimenti de' più congiunti eziandio. Or le visioni, ch' ebbe in sogno Giuseppe, si furon queste.

II. All' inoltrar della state mandato dal padre in

compagnia de' fratelli al campo per la ricolta, vede dormendo una visione diversa assai da que' sogni, che soglion venire in capo a chi dorme. Destosi la spose a' fratelli, perchè gliela diciferassero, e disse d'aver veduto sull'annottare, che il suo covone si stesse cheto nel luogo, ove il pose; e che i loro facendogli intorno inchinavano nella guisa, che fanno i servi co' loro signori. Or essi quantunque ben intendessero predirgli il sogno potere e grandezza, che il metterebbe al di sopra di loro, pure a Giuseppe non palesarono nulla di questo, come se non avessero niente compreso; giurarono però, che non gli verrebbe mai fatto niente di quello di che temevano: e crebbe viemmaggiormente il loro mal animo verso di lui.

III. Ma a confondere la loro invidia manda Iddio un'altra visione a Giuseppe troppo più della prima maravigliosa. Poichè gli parve, che il sole presa con seco la luna ed undici (4) stelle calasse in terra e facessegli riverenza. Questa visione scoprilla al padre, presenti i fratelli; giacchè dalla parte loro non sospettava alcun male: e il prega a dirgli, che voglia mai significare tal cosa. Egli in verità si compiacque del sogno; poichè giunto a comprendere ciò, che annunziava, e pel savio uomo ch'egli era, non dubbiamente argomentando dell'avvenire si consolava dei lieti augurj; che ne traeva, e presagivane al figlio prosperità, e verrà tempo, diceva, la buona mercè d'Iddio, quando esso e da' genitori e da' fratelli sarebbe onorato, e creduto degno d'adorazione; rassomi-

gliando la luna e il sole alla madre ed al padre, poichè l'una dà col nutrire l'accrescimento a ogni cosa, e infonde l'altro la forma ed il nerbo; e le stelle a' fratelli; che undici appunto essi erano al par delle stelle, che traggono lor vigore dalla luna e dal sole.

IV. Tale si fu il giudizio, che diè saviamente Giacobbe del sogno. Ma forte pesava a' fratelli di Giuseppe questo predicimento; e trattaronlo come uno straniero, a cui dovessero i beni indicati dai sogni toccare, non come fratello, de' cui vantaggi ben era giusto, che insieme con lui godessero; poichè suoi consorti essendo di nascita, dovevan poi bene farglisi tali eziandio de' prosperi avvenimenti, e da ciechi pensarono, volendo torre dal mondo il garzone; la qual deliberazione piaciuta loro, poichè avevano già la ricolta al suo fine condotta, piegarono verso Sichem, (ed è Sichem un paese abbondante di pascoli, e però alle greggi opportuno). Quivi alla pastura intendevano de' lor bestiami senz' aver prima al padre dato ragguaglio della lor mossa. Or egli e per l'oscurità, in che n'era, e perchè non veniva mai dalle greggi verun de' suoi figli, che gliene scoprisse la verità, standone seriamente in pensiero e temendone forte, manda Giuseppe alle greggi; perchè s'informi de' suoi fratelli, e gliene rechi novelle.

CAPITOLO III.

Giuseppe venduto da' fratelli per l' odio che gli portavano , e quindi salito a grande stato e chiarezza ha i fratelli alla sua ubbidienza.

I. Or essi , com'ebbero visto il fratello avviato alla volta loro , se ne compiacquero , però , che avevan presente non un congiunto e un mandato dal padre , ma un nimico , che per divino consiglio venisse lor messo in balia ; e di presente , affine ancora di non lasciarsi scappar di mano l' opportuna occasione , si concertavano per finirlo. Ruben per lo contrario il più attempato fra loro , veggendoli così disposti , e tutti d' accordo in quella intrapresa , studiavasi di ritenerli ; mettendo loro dinanzi l' atrocità del misfatto , e l' odio , che lor ne incorrebbe ; che se il metter mano nel sangue d' un uomo benchè non congiunto è rea cosa dinanzi a Dio , ed empia pare anche agli uomini , molto maggior scelleraggine fia il farsi rei d' un fratricidio ; il quale commesso e oltraggia ad un tempo il padre , e condanna la madre a piangere , ed a vedersi priva d' un figlio non già rapitole dalle comuni leggi della natura. Avendo adunque riguardo a questi motivi , e facendosi col pensiero su i danni , a' quali s' espongono uccidendo essi un fanciullo buono di costumi , e d' età tenerissimo , gli esortava a ritrarsi da un tal misfatto. Temano almeno Iddio , ch' è spettatore ad un tempo e testimonio del con-

ceputo disegno contro il fratello; se leveranno le mani dall'opra, gli avrà cari, perchè conoscenti del loro fallo, e de' loro doveri; dove, se corron da ciechi a eseguirla, non ci avrà pena, che pel fratricidio commesso non debbano egli incontrare, perchè oltraggiatori di sua provvidenza, che trovasi dappertutto, e che vede del pari ciò che s'adopera in mezzo a' deserti, e ciò, che fassi nel pubblico d'una città; che ovunque si trovi l'uomo, quivi de' credere intervenire anche Iddio. Avranno inoltre, diceva egli, entro di loro un nimico de' loro attentati cioè la coscienza; cui a verun non è lecito di fuggire, o se l'abbia egli amica, o tale, qual proverannola essi dopo l'uccision del fratello. Aggiugneva alle cose già dette ancor queste, che il dare morte a un fratello benchè oltraggioso è un empietà; che fa grande onore il saper chiudere gli occhi ad offese, che credonsi ricevute da gente sì amica. Quanto poi a Giuseppe, essi rovinano una persona, che non ha fatto loro alcun male, la cui etàde per anco imbelle li supplica anzi di pietà e di cura. La cagion poi, ch'essi hanno d'ucciderlo, rende peggior d'assai il loro fatto, giacchè per invidia de' futuri suoi beni determinarono di levarlo dal mondo; eppur certamente ne godranno essi al pari di lui, quando vogliano star con lui; che non gli sono stranieri no, ma congiunti di sangue; e però si persuadano, che quanto Iddio concederà a Giuseppe, sarà di lor ragione altresì: conviene adunque, e perciò stesso egli è giusto, che credano, maggior dover essere il peso

dell'ira divina, se togliendo di vita, chi vien da Dio stimato degno delle fortune per loro temute, gli strapperanno di mano colui, ch'ei voleva in tal guisa beneficiare.

II. Dicendo Ruben tai cose, e più che alle parole volgendosi ai preghi sforzavasi di stornarli dal fratricidio; ma poichè vide, che non che si facessero al suo dire più ragionevoli, ma si davano fretta a eseguire la strage, sì li consigliò a temperare il mal che facevano, col modo del farlo: perciocchè dapprincipio alla brama loro di vendicarsi non d'altra guisa si oppose, che pregandoli di seguir suoi consigli: ma dappoichè stavano ostinati in voler morto il fratello, gli avvertiva, che non sarebbero tanto rei, se facessero quanto è loro per suggerire; conciossia che il suo pensiero ben si compone col fatto, a cui essi aspirano; benchè in guisa diversa, e siccome più oscura, così menq odiosa. Stimava egli adunque, ch'ei non metterser le mani addosso al fratello, ma gittatolo nel vicin pozzo quivi il lasciassero morir da se, e ne traessero il frutto di non lordarsi le mani. Approvato da' giovani questo consiglio, Ruben pigliato il garzone, e legatolo d'una fune, pian piano il collò nella fossa, che non avea punto d'acqua. Ciò fatto, e' si mette in traccia di luoghi da pascoli.

III. Giuda intanto, anch'esso figliuol di Giacobbe, veduti certi mercatanti arabi di schiatta ismaelitica, che dalla Galedana trasportavano nell'Egitto aromi e merci di Siria, poichè fu partito Ruben, sì diè

consiglio a' fratelli, che tratto Giuseppe del pozzo il vendessero agli Arabi; che in questa guisa ed egli ne sarebbe portato da lor lontanissimo, ed eziandio se in terra straniera venisse a morire, non ne contrarrebbero essi veruna taccia. Piaciuto questo spediente, cavarono Giuseppe dal pozzo, e per venti mine (5) lo cedono (6) a' mercatanti in età d'anni diciassette. Ora Ruben di notte tempo venuto al pozzo pensava di metterlo in salvo nascostamente da' suoi fratelli; e come al suo chiamarlo non n'ebbe risposta, temendo non forse partito ch'ei fu, l'avessero morto, ne sgrida i fratelli; ma narratogli ciò ch'essi han fatto, si rasserenava alquanto.

IV. Trattato i fratelli in tal modo Giuseppe, cercavano, che far dovessero, perchè il padre non ne venisse in sospetto. Quella tonica adunque, la quale vestiva Giuseppe, quando ne venne a loro, e gli strapparono di dosso, quando il collaron nel pozzo, lor piacque di farla in brani, e di imbrattarla di sangue di becco; poi recandola al padre gliela mostrerebbono, onde crederebbe, che le fiere del bosco gli avessero lacerato il figlio. E così fecero veramente, e si presentarono al vecchio, che già sapea qualche cosa del figlio. Dissero adunque, nè saper essi, nè avere d'altronde udito, qual caso fosse a Giuseppe intravvenuto, aver trovata però quella tonica lorda di sangue e lacera; dal che sospettaro, che egli avvenutosi in qualche fiera ne fosse stato morto, se però quando egli venne da casa, era vestito di quella roba. Or Giacobbe che aveva ancora

speranza , che il figlio gli fosse sol fatto schiavo , abbandonò tal pensiero ; e avendo la tonaca a manifesto segnale della sua morte , poichè ben sapeva , che con quella indosso mandato l'avea a cercar dei fratelli , il tenne indi innanzi per morto , e come tale lo pianse ; onde così sentiva il suo danno , come se fosse padre d'un solo , e non traesse dagli altri verun conforto ; e credeva , che innanzi che s'abboccasse co' suoi fratelli , avesser le fiere tolto Giuseppe dal mondo. Sedea pertanto coperto d'un sacco , e immerso così profondamente nel duolo , che nè il consolarlo , che i suoi figliuoli facevano , gli allentava il cordoglio , nè la stanchezza , che dal faticar gli veniva , non gli faceva dimenticar la sua pena.

CAPITOLO IV.

Insigne castità di Giuseppe.

I. Giuseppe esposto in vendita da' mercatanti fu comperato da Putifarre uomo egizio , ch'era soprantendente alla cucina del re Faraone ; e l'ebbe in gran pregio. Fecelo dunque istruire in ogni liberal disciplina , ed usavagli un trattamento miglior che da schiavo ; e creollo suo maggiordomo. Egli godea bensì di tai beni ; ma con tutto il cangiamento di sua fortuna non fu dimentico delle virtù , ch'egli aveva ; anzi mostrò , che un animo virtuoso ha forze da superare ciò , ch'avvi di più difficile nella vita ,

se avvien d'incontrarlo, e ch'esso non è soltanto nelle felici vicende temperato e composto.

II. Conciossia che sì per l'avvenente persona che egli era, sì per la destrezza, che nel maneggio degli affari mostrava, presane la moglie del suo padrone, si dava ella a credere, che se aprisse a lui il suo cuore, condurrebbelo agevolmente a far suoi voleri, mentre egli si stimerebbe felice d'essere pregato dalla padrona. Or essa avendo l'occhio più alla condizione, in cui esso era di servo, che ai costumi, che per cangiar di fortuna non cangiano, quando si fece a scoprirgli, il suo desiderio, e a toccargli il punto di compiacerle, egli tosto ne rigettò la preghiera, credendo un delitto di renderla paga in ciò, che sarebbe d'onta ed oltraggio a chi l'avea comperato, e fatto salire a tal grado d'onore; l'incorava però a domare la sua passione, dicendole chiaramente, che desperasse pure di conseguire l'intento; poichè perdutane la speranza, gli svanirebbe il capriccio. Certo in quanto a se aggiugneva ch'egli torria di patire ogni danno anzichè ubbidirla. Poichè, con tutto non si convenga ad un che sia servo, l'adoperar mente contro i voleri della padrona, nell'opporsi però, ch'ei faceva a siffatti suoi ordini, sarebbe creduto degno di scusa. Le resistenze però di Giuseppe non aspettate da lei l'accenser vieppiù; e dal suo peggio forte sospinta e stretta pensò di porre in opera un altro ingegno per finalmente giugnere al suo intento.

III. Appressandosi dunque una celebrità popolare, nella qual occasione ancora alle donne era lecito di

comparire tra il pubblico, fe col marito sembiante d'essere inferma, accattando così dalla solitudine l'agio di scongiurare Giuseppe. Di fatti ottenutala s'indirizza a lui con parole assai più lusinghevoli delle prime: « che saria stato meglio per lui di muoversi alle preghiere fattegli dappprincipio, e non farle fronte; o riguardi il rispetto, che deve a chi ne lo supplica, o consideri la vceemenza della passione, da cui vien costretta, padrona ch'ella è, di abbassarsi più che non converrebbe al grado suo: faccia egli dunque al presente miglior senno coll'ammollirsi, ed emenderà l'ingratitude da lui commessa dinanzi: o egli dunque aspettava novelle suppliche, e queste essa gliene porgeva con più calore; che perciò s'era infinta malata, e aveva alla festa e all'allegria popolare antiposto il conversare con lui; o a' suoi primi discorsi per diffidenza egli s'era opposto, ed abbia per contrassegno della nessuna frode nascosavi il suo fermo volere al par di poc' anzi; aspettisi egli il vantaggio de' beni presenti, onde omai è partecipe, se condiscende al suo amore, e il godimento di ancora più, se vuole ascoltarla; ma odio per lo contrario e vendetta, quando disdegni i suoi preghi, e più del compiacer la padrona conti la riputazione di casto; che questo non gli gioverà punto, s'ella rivolgasi ad accusarlo e ad imputargli presso il marito d'averla tentata; e Putifarre darebbe ben più credenza a' suoi detti, che a que' di lui, con tutto sieno più veri. »

IV. Così dicendo la donna e lagrimando, nè la

compassione il condusse a dilungarsi dal suo dovere, nè ve lo astringe il timore; ma alle preghiere si oppose, e al minacciare non si diè vinto, benchè ne temesse ingiuste persecuzioni; e amò meglio di soffrir qual che fosse più grave danno, che goder del presente facendo in grazia di lei cosa, per cui ben era a se stesso consapevole, che gliene sarebbe venuta la morte. Quindi le rammentava il vincolo conjugale, e il suo vivere col marito, ed esortavala a far più caso di questo, che del piacer presentaneo d'una voglia appagata; inoltre il pentimento, che ne proverebbe, assai doloroso, ma inutile a tornare addietro il mal fatto, e il timor d'esser colta nel fallo; che il delitto non sa fare neppur questo bene di star nascosto. Godendo poi ella senza pericolo della compagnia del marito aggiugnevale inoltre la molta libertà che godrebbe eziandio e per parte di sua coscienza e per parte di Dio e degli uomini, e che serbandosi intatta potria comandare con più fidanza anche a lui, e valersi a riguardo suo dell'autorità da padrona senz'arrossire d'avere un complice in lui di misfatti; che è troppo meglio il mettere sua sicurezza nel vivere onesto palese altrui, che in un coperto mal fare.

V. Con siffatte cose e più altre di tal tenore si argomentava di frenar l'impeto della donna e di condurne le voglie entro i limiti della ragione. Ma ella cangiò in violenza il suo desiderio; e messegli addosso le mani, volea, disperata di persuaderlo, tirarvelo a forza. Ma sdegnato Giuseppe velocemente

fuggì lasciandole in mano anche la sua sopravvesta ; che senza curarla balzò fuor di camera. Venuta essa allora in gran paura, che a suo marito nol riferisse, e trafitta altamente per vedersi così oltraggiata fermò seco stessa di prevenirlo calunniandolo a Putifarre, e di vendicarsi per tal maniera di tanto spregio. E il preoccuparne l'accusa l'ebbe per saggio spediente e degno di donna. Si acconciò ella adunque tutta in atto di dolente e confusa, quel cruccioso cordoglio, che dalle fallite sue mire sentiva, fingendo venirle dall'insulto fatto alla sua pudicizia. Giunto a casa il marito si turbò a quella vista, e chiedendogliene il perchè, così diè principio la donna ad accusare Giuseppe, dicendo: « Deh muori, consorte » mio, o punisci il reo servo, che ha voluto macchiare il tuo talamo; indegno! che neppure colla » memoria di qual uomo egli era allor che ci venne » in casa, nè di quanti favori ha dalla tua benignità » ricevuti, seppe tenersi in dovere, che anzi sebben » sempre ingrato, se non quando fosse più che ottimamente ne' suoi portamenti, tentò insidiosamente di » far villania al tuo talamo e questo in giorno solenne, e colto il tempo di tua lontananza; che » se tanto pareva dianzi composto, recalo a timore » di te, che il teneva sommessò, non a bontà di » natura. Dunque l'esser egli montato oltre il merito e l'espettazione a sì alto grado lo ha fatto » tale da convenirglisi, dopo essere riuscito ad aver » la consegna e l'amministrazione di tutto il tuo e » messo al di sopra de'servidori più vecchi, da

» convenirglisi dico eziandio di oltraggiare tua moglie? » Finito il suo dire mostrogli la sopravvesta, quasi gliel'avesse lasciata in mano, quando tentò di farle violenza. Or Putifarre non potendo negar credenza nè al piangere della donna, nè a ciò ch'ella disse e ch'egli vedea, e lasciandosi soverchiamente vincere al suo amore, non si rivolse a cercarne la verità; ma l'onesta credendola la sua donna, e il tristo Giuseppe, questo cacciollo in un carcere di malfattori, e quella ebbela ognora più in pregio, testimonio egli stesso di sua onestà e ritenutezza.

CAPITOLO V.

Quanto intravenne a Giuseppe in prigione.

I. Ora Giuseppe, messe tutte le cose sue in mano a Dio, non si volse nè a una difesa di se, nè a un'esatta dichiarazione dell'avvenuto; ma in pace portò le catene e la forza, sicuro, che Iddio del motivo di sua disgrazia, e del vero conoscitore saria più possente di chi lo avea imprigionato: e della provvidenza di lui ebbe immantimente una prova. Imperciocchè il carceriere avvisata in lui diligenza e lealtà in quanto imponevagli, e orrevolezza ancor di sembiante, rallentagli le catene, e gliene agevola e raddolcisce le asprezze; permise ancora che fosse trattato da più, che prigioniero. Orà usando quei, che quivi erano, quando cessavano un poco dai lor faticosi lavori, d'intertenersi, come far sogliono gli av-

volti in una sciagura medesima, conversando; e di domandarsi l'un l'altro delle cagioni, onde fossero là condannati, il coppiere del re sominamente a lui caro, e imprigionato per empito d'ira, e compagno a Giuseppe nei ceppi entrava ogni dì nella sua amicizia, e, poichè fornito pareagli d'alta penetrazione, veduto un sogno, sì glielo spose pregandolo glielo interpretasse; e querelavasi, che alle sciagure venutegli dal suo re gli aggiugnesse il ciel di vantaggio il da pensare, che davangli ancor quei sogni.

II. Disse egli adunque d'aver dormendo veduto a tre capi di vite appesi spontaneamente altrettanti grappoli d'uva, a ciascuno il suo, fatti grandi, e in istato già d'esser colti, cui egli spremette in una caraffa tenuta dal re; e stillatane la dolcezza per darla bere al re, sì averla egli cortesemente accettata. Questo è dunque ciò, che scoprì d'aver visto. Pertanto pregavalo, se niente ci ravvisava d'intelligibile, di volergli manifestare quanto predicea la visione. Egli allor confortollo, facesse pur cuore, e aspettasse indi a tre giorni d'essere tratto di carcere; che il re caldamente bramava l'opera sua, e però tornerebbelo di nuovo al suo ministero; perciocchè dovea sapere, che Dio avea dato all'uom per giovarsene il prodotto della vite; il quale e viene a lui stesso offerto, ed è un ostaggio tra gli uomini di lealtà e amicizia, siccome quello, che spegne le inimicizie, e sgombra dall'animo, di chi l'usa, le passioni e gli affanni, e in piacere gliele tramuta. « Quello poi, che aggiugui, cioè che il succo di

„ tua mano spremuto da tre grappoli fu gradito dal
 „ re, sappi adunque esser questa un'assai fortunata
 „ visione, che il liberamento ti annunzia dalla pre-
 „ sente calamità entro il termine di tanti dì, quanti
 „ furono i tralci, onde cogliesti dormendo il frutto.
 „ Ma quando avrai ciò veduto per prova, deh ti ri-
 „ cordi di chi t'ha prenunziate queste avventure; e
 „ rimesso in libertà non ci avere in dispregio; per-
 „ chè ci lascerai in queste miserie entrando tu a
 „ goder ciò, che t'abbiamo predetto, no, non per
 „ alcun fallo da noi commesso siam qui prigionì;
 „ ma per amor di virtù ed onestà fummo a sostenere
 „ dannati le pene de' malfacenti; non avendo voluto
 „ noi neppure con nostro vantaggio far onta a quello
 „ che ci ha trattati così ». Intanto ebbe il coppiere
 ragionevol motivo di rallegrarsi per l'udita interpre-
 tazione del sogno, e di aspettare delle cose prenun-
 ziategli il compimento.

III. Cert' altro servo capo de' panattieri del re in-
 carcerato insiem col coppiere, al dichiarare che fe'
 Giuseppe tanto felicemente il sogno dell'altro, con-
 cepì liete speranze; che uno ancor egli n'avea ve-
 duto; e pregò Giuseppe a diciferargli ciò, che in-
 tendessero di predire anche a lui le cose vedute;
 ed erano queste; « parvemi, disse, ch'io mi recassi
 „ sul capo tre canestri, due d'essi ripieni di pane,
 „ e il terzo di companatico e una gran varietà di
 „ vivande (7), che soglionsi porre alle mense dei
 „ re; ma volativi sopra certi uccellacci misero ogni
 „ cosa a ruba, e con tutto lo spaventarneli ch'io

» facea , non si mosser d' un punto : » e ciò detto aspettavane annunzio pari a quel del coppiere : ma Giuseppe colla sua mente compreso il sogno , e dettogli , che avria bramato d' essergli un benaugurato interprete di felicità , non mai di quelle avventure , che il sogno manifestavagli , aggiugne , che due interi di rimanevangli ancor di vita : (che ciò appunto additavano que' canestri) ; ma che al terzo appeso a una croce sarebbe pascolo degli augelli , e non avrebbe , come difendersi. E in fatti ambidue sortirono quella fine appunto , che avea Giuseppe antidetta ; poichè nel giorno da lui prenunziato , festeggiando il re la memoria del suo dì natalizio , dannò il gran panattiere alla croce ; e il coppiere disciolto dalle catene il rendette al primiero suo posto.

IV. Giuseppe intanto languendo per ben due anni tra i ceppi , nè tratto verun vantaggio dal coppiere dimentico di sue predizioni , ebbe Dio , che gli aprì la prigione , spianatagli nella guisa che son per dire la via d' uscirne. Il re Faraone avendo in quella notte medesima avuto visione di due sogni con esso l' interpretazion d' ambidue , di questa scordossi , e tenne a mente soltanto i sogni. Travagliato adunque perciò , ch' avea visto (dacchè parevangli cose da assai temerne) fatto giorno raccolse i più savj d' Egitto volendone risaper la spiegazione de' sogni. Ma non sapendo essi che dirsi , il re si turbava viemmaggiormente. Allora il coppiere veggendo Faraone sconvolto si ricordò di Giuseppe , e dell' intelligenza , che avea dei sogni ; e fattosi innanzi dissegli di Giuseppe , e della

visione ch'egli ebbe in carcere , e dell'avvenuto appunto , com'egli interpretò ; in fatti quel dì medesimo , che il gran panattiere fu crocifisso , egli fu sollevato a quel posto secondo la spiegazione del sogno , che innanzi gli diè Giuseppe : esser egli in prigione per opera di Putifarre capo de' cuccinieri , perchè suo servo : egli dice d'essere con alcuni pochi suoi pari di schiatta ebreo , e d'orrevole condizione. « Chiamandolo dunque a te , e per l'infelice » sua sorte non isdegnandolo , ne ritrarrai , quanto » i sogni ti annunziano ». Però al primo ordine del re , che gli fosse condotto innanzi Giuseppe , i mandati per ciò , ripulitolo prima secondo il reale comando , son già di ritorno , e glielo presentano.

V. Ed egli , pigliatolo per la mano « garzon , gli » disse, io ho la testimonianza d'un mio servidore , » che ottima persona tu se' e d'intendimento acutissimo. Me dunque pur fa partecipe di que' beni , » onde lui festi lieto , collo spiegarmi , quanto prediconmi le visioni avute dormendo. Mio intendimento si è , che tu non m'aduli per timor che » ritraggati , con dicerie menzognere e piacevoli , » tuttochè dolorosa esser possa la verità. Ora dunque parevami passeggiando lunghesso il fiume » vedere sette di numero ben pasciute vacche e » grandi oltremodo dalla corrente movere verso i » paludi ; donde lor se ne fecero incontro altrettante » a dismisura scarnate e a vedere bruttissime , che » divorando le ben pasciute e le grandi non se ne » giovarono punto ; tanto erano dalla fame consunte.

» Dopo tal vista mi risvegliai ; e sbigottito e pen-
» soso per l'incertezza in cui era , di che razza vi-
» sion fosse questa , son preso novellamente dal
» sonno , e veggo un secondo sogno assai più del
» primo maraviglioso , che perciò più mi turba e
» scompiglia. Vedeo sette spighe provegnenti da
» una sola radice , cui forte gravava il capo inchi-
» natesi verso terra per la pienezza del frutto e
» per la vicina stagione del mieterle. Allato a que-
» ste ne vidi altre sette meschine e fiacche per lun-
» ga arsura , che volte a distruggere e a divorar le
» più vaghe mi diedero gran maraviglia ».

VI. Preso allora Giuseppe a rispondere « questo
» sogno , disse , o prence , benchè veduto in due a-
» spetti , ha di mira un sol fine e medesimo di
» cose avvenire. Perciocchè l'aver visto vacche , a-
» nimal nato a faticare sotto l'aratro , divorate dalle
» più triste , e le spighe distrutte dalle peggiori
» presagiscono all'Egitto fame e sterilità per tanti
» anni , quanti saranno gli antecedenti abbondevoli ,
» talchè la fecondità di quest'anni verrà assorbita
» da carestia altrettanto durevole : e questa penuria
» del necessario fia un imbarazzo difficile a rime-
» diare ; e prova ne sia il non esser rimase satolle
» le vacche scarne , che si divorarono le migliori.
» Iddio poi premostra agli uomini l'avvenire , non
» perchè ne ritraggano scontentezza ; ma perchè an-
» tisapendolo , col loro provvedimento se ne renda-
» no più leggiere la prova. Tu dunque col por
» che facci da parte i prodotti , che son per venire

» nel primo tempo , renderai agli Egizj insensibile
» la calamità susseguente ».

VII. Maravigliato il re dell'accorgimento e della saggezza del giovane , e interrogatolo , qual provvidenza potrebbe prendersi innanzi tratto ne' tempi felici per que' che dovranno venir lor dietro , soggiunse e diè per consiglio di tener conto del ben che verrebbe , e di non lasciar , che gli Egizj se ne valessero a misura dell'abbondanza ; ma quello , che per delizia scialacquerebbono di superfluo , il serbasse ai dì del bisogno. Esortavalo ancora a riporre il frumento che riscuoterebbe da' lavoratori , somministrandone loro sol quello , che bastasse per vivere. Farao-ne ammirando doppiamente Giuseppe e pel sogno spiegato e pel dato consiglio , ne addossa a lui medesimo l'amministrazione , sicchè faccia pure , quanto e al popolo Egiziano e al re parragli più vantaggioso , avvisando , che , chi ne avea ritrovata la via , sarebbene ancora sicura scorta. Ora Giuseppe avuto dal re tal potere coll'autorità di valersi del suo sigillo medesimo e di vestirne la porpora , aggirandosi in cocchio per tutto il regno esigeva frumento dagli agricoltori , misurandone loro il bastevole per seminare e per vivere ; nè a nessuno scopria la cagione , perchè adoperasse così.

CAPITOLO VI.

*Giuseppe divenuto famoso in Egitto
ha i fratelli alla sua ubbidienza.*

I. Avea già passato dell'età sua l'anno trentesimo, e godeva tutta la stima appo il re; che gli pose il nome di Sofnat-paaneac avendo l'occhio alla strana intelligenza di lui; poichè questo nome significa *ritrovatore di cose occulte* (8). Contrae nozze illustri assai; e sposa la figlia di Putifarre uno de' sacerdoti d' Eliopoli (9), (essendone il re mezzano), vergine ancora, ed Asenet era il suo nome. Di lei nacquer-gli figli innanzi la sterilità. Il primogenito fu chiamato Manasse (10); che vale obbligo, per aver egli nello avventuroso suo stato l' obbligo rinvenuto delle passate sciagure. Il secondo Efraimo; e ciò significa *renditore*, perchè gli era stata renduta la sua natia libertà. Ora trascorsi i sett'anni felicemente secondo l'interpretazione; che a' sogni diede Giuseppe, ed ecco in Egitto per l'anno ottavo la fame; e perchè furon colti dalla sciagura senza avvedersene, oppressine tutti concorsero al palazzo del re, che si volse a Giuseppe; ed egli trasse lor fuori il frumento, divenuto perciò vero liberatore del popolo; e ne aperse mercato non solo pe' terrazzani, ma pei forestieri altresì, a cui era lecito il comperarne: giusta cosa credepdo Giuseppe che gli uomini tutti siccome tra se congiunti, così venisser giovati da quelli, che si trovavano nell'abbondanza.

II. Quindi ancora Giacobbe, perchè maltrattata forte la Cananea dalla fame, essendo da tal flagello investita tutta la terra, manda per grano tutti i suoi in Egitto, dove aveva udita essere anche per gli stranieri aperta la piazza. Il sol Beniamino natogli di Rachele e della madre medesima che Giuseppe, il ritenne presso di se. Essi adunque giunti in Egitto si presentarono a Giuseppe, chiedendo licenza di comperare; poichè non vi avea punto nulla, che si facesse senza saputa di lui: che l'onor fatto al re allora sarebbe agli uomini vantaggioso, quando curato avessero quello ancor di Giuseppe. Esso adunque riconosciuti i fratelli, che non pensavano niente a lui (perchè, siccome partì garzoncello e al presente per l'età avanzatasi avea cangiati i lineamenti del volto, non era loro possibile di ravvisarlo, e se aggiungasi la sublimità del suo posto, neppur di entrarne in sospetto) volle far prova di che sentimenti egli fossero in generale. Per questo e negò loro il grano e disse, che là ne venivano per ispiare i fatti del re. S'infingevano bensì fratellù, ma era la verità, che da molte parti s'erano assembrati colà: poichè non credeva possibile, che un uom privato avesse tai figli e di sì appariscenti fattezze, essendo rara eziandio nelle reggie una tal figliuolanza. Adoperò di tal guisa Giuseppe per risapere novelle del padre, e dell'accadutogli dacchè n'era lontano, e con intendimento di trarne ancora notizie spettanti al fratel Beniamino: che temea forte, non lo avessero con quell'ardire medesimo, onde trattaron lui, levato del mondo.

III. Essi perciò si trovavano in grande scompiglio e timore, e credendo d'essere in sommo pericolo non ebber agio di pensare al fratello: ma fatto cuore si accinsero a discolparsi di quanto lor s'apponeva, parlando a nome di tutti Ruben, ch'era il primogenito. « No, disse, noi non siamo venuti fin qua » con mal animo nè di far torto a persona, nè di » pregiudicar gl'interessi del re; ma per trarne sal- » vezza, e per aver nella cortesia vostra un ricovero » dalle sciagure, che straziano il nostro paese: che » udimmo dire, che voi determinati di trar di pe- » ricolo tutti i bisognosi, non ai cittadini vostri sol- » tanto avete aperta una piazza di grani, ma a' fo- » restieri eziandio. Che noi siam fratelli, e che ab- » biamo comune il sangue, te ne fa chiaro la qualità » de' sembianti propria sì di ciascuno, che tutti ab- » biamo tra noi somiglianza. Giacobbe è il padre » nostro, uomo ebreo, che di quattro donne ebbe » dodici figli, i quali quando vivevan tutti, eravam » pur felici; ma perito Giuseppe nostro fratello, le » cose nostre andarono peggiorando; perchè il padre » sostenne per lui lunga pena, e noi tra per la di- » sgrazia del fratel morto, e per l'affanno del vec- » chio siamo in travaglio; e testè ne veniamo per » far la compera del frumento, affidata la cura del » padre e l'amministrazione della famiglia al più » giovine di noi Beniamino. Puoi tu stesso, o si- » gnore, mandando alla nostra casa informarti, se » v'ha menzogna in quanto abbiain detto. »

IV. Con tal parlare argumentavasi Ruben di muo-

ver Giuseppe a sentir meglio de' fatti loro. Ma egli renduto già certo e che viveva Giacobbe e che il fratello non era perito, per ora, quasi per prender tempo ad esaminare la cosa, li chiude in carcere. Il terzo dì trattigli alla sua presenza « dappoichè, » disse, affermate, che non veniste a'danni del re, » e che siete fratelli e tutti del padre, che già diceste, ebbene all'ora sarò persuaso, che così è veramente, quando e lasciate appresso di me alcuno di voi, sicuro di non doverne avere alcun male, e recati i viveri al padre siate qua di ritorno in compagnia del fratello, che dite esser colà rimasto; e questo sarà l'argomento, che voi non mentite ». Ma essi trovavansi a peggior condizione, e piangevano, e continuo tra se deploravano la calamità di Giuseppe, recando a punizione di Dio per le trame da loro orditegli contro, i danni in cui si vedevan caduti. Ruben poi tutto era in rimproverar loro quel pentimento, che non apportava a Giuseppe nessun vantaggio, ed era fermo in questo pensiero, che quanto pativano, tutto il soffrian per consiglio di Dio, che avea preso a fare vendetta di lui. Queste cose dicevano scambievolmente, non si pensando che Giuseppe intendesse la lingua loro (11). Al parlare di Ruben fur presi tutti da gran cordoglio e pentimento di ciò, ch'avean fatto, perchè non avessero mai rislettuto esser tale il fatto, che ne dovevano giustamente esser puniti da Dio. Giuseppe intanto veggendogli in tale affanno, per veemenza d'affetto proruppe in lagrime, e non volendo la-

sciarsi vedere a'fratelli si ritirò; indi statone lungi alcun poco fu novellamente da loro, e tenuto Simeone in ostaggio del ritornar, che i fratelli farebbono, ordinò che levato dalla piazza il frumento ne andassero; ed istruì il suo servo, che quel denajo, che avean per la compera del frumento recato seco, ascondesselo di soppiatto entro le loro some, e con quel carico di più licenziasseli: ed egli eseguì appunto gli ordini ricevuti.

V. Ora i figliuoli di Giacobbe in Cananea pervenuti narrarono al padre, quant'era lor succeduto in Egitto; e come erano caduti in sospetto di spie del re, e come al lor dire, e ch'eran fratelli e che l'undecimo l'avean lasciato appo il padre, non fur creduti, talchè si condussero a lasciar Simeone al vicerè, finchè Beniamino venendo egli stesso facesse fede di quanto avean detto; e pregavano il padre, che senza temerne pericolo mandasse con esso loro il garzone. A Giacobbe non piacque nulla l'adoperato dai figli; e dolente oltremodo della ritenzion del figliuolo, parevagli cosa da sconsigliato l'esporre altresì Beniamino; talchè nè al pregare di Ruben, nè al dargli ch'ei fece in balia i propri figli, onde se in tal lontananza qualche sinistro intravvenisse a Beniamino, sopra di lor si sfogasse l'avo uccidendoli, non si arrendette; ond'essi in tanti mali non sapevano a qual partito appigliarsi; e in molto maggior turbamento li trasse il denajo, che ritrovaron riposto entro le sacca del grano. Ma venuto meno il frumento da lor comperato, e incalzando vieppiù

la fame, Giacobbe astrettovi dalla necessità si risolvè di mandar Beniamino insiem co' fratelli, giacchè non accadea, che venissero nell' Egitto senza trar seco il promesso compagno. Ora facendosi la fame ognidì più gagliarda, e instando i figli colla preghiera e non sapea, che si fare presentemente. Ma Giuda uomo d'indole in ogn'incontro animosa si volse a lui francamente dicendo; che non convenivagli temer del figlio, nè andare fantasticando disgrazie; poichè non si farà nulla del figlio, che non vi si trovi presente Iddio: lo stesso nè più nè meno avverrebbe a lui, eziandio se si restasse appo il padre; non voglia adunque dannargli a sì manifesta rovina, nè sottrar loro il provvedimento, che a vivere dà lor Faraone, in grazia di un soverchio timore pel figlio, e prendasi qualche pensiero altresì di salvar Simeone, onde per risparmiare la lontananza di Beniamino, quegli poi non ne pera. Esortandolo finalmente a fidarlo a Dio, e assicurandolo ch'egli o ritornerebbe gli salvo il figlio, o insiem con lui perderebbe la vita, piegò Giacobbe, che gli consegnò Beniamino e con esso il denajo maggior del doppio. Vi aggiunse alcuni prodotti, che fanno tra' Cananei, e furono mirabolano, statte, trementina e miele da presentarne Giuseppe. Molte furono le lagrime che in sul partire si sparsero e dal padre, e dai figli; perocchè quegli stava in grande pensiero, se riavrebbe salvi da quel viaggio; e questi, se rinverrebbero sano il padre e niente malconcio dal dolore, che per amor loro sentiva: e un intero giorno durarono in questo affanno. Intanto

il vecchio per la fiacchezza ristette di più seguirli; ed essi tirarono verso Egitto, opponendo al dolor del presente le più liete speranze dell'avvenire.

VI. Giunti in Egitto fur presentati a Giuseppe. Ma un non ordinario timore agitavali di non dovere per lo denajo del grano incontrar qualche accusa, quasi avessero commessa frode; e al camarlingo di Giuseppe si discolparono lungamente dicendo, che giunti a casa trovarono nelle sacca l'argento, e che ora venivano per restituirlo; a cui rispondendo egli di non sapere che si volessero dire, riebbersi dal timore; poi tratto di carcere Simeone il fe' governare, perchè si unisse a' fratelli. In questo venuto ancora Giuseppe, che avea fatto corte al re, e gli offerirono i doni, e alle inchieste, ch'ei fe' del padre, risposero, che trovato l'avevano in buona sanità. Risaputo egli inoltre, sopravvivere Beniamino, interrogolli, se il tale era il loro fratello più giovine (poichè l'avea ben veduto): dicendo essi, che sì, pregò Dio, di volerlo ognor favorire. Quindi da un empito d'affetto commosso a pianto, si trasse in disparte, per non essere da' fratelli osservato. Poscia li tien seco a cena; e serbano nell'assidersi a mensa quell'ordine istesso, ch'è presso il padre. Giuseppe, sebbene trattolli tutti cortesemente, pure distinse Beniamino col dargli parti il doppio maggiori, che non a' compagni.

VII. Presso cena andati a dormire i fratelli, impone al suo camarlingo, che loro dia la misura del grano richiesto, e che entro le loro some di

nuovo ascondane il pagamento ; in quella poi di Beniamino nasconda la coppa , ond' egli valevasi a bere ; e adoperò di tal guisa per mettere i suoi fratelli alla prova , e vedere , s' erano presti a soccorrere Beniamino trovato reo di furto e creduto in pericolo ; ovvero se non curatolo , perchè non essi i colpevoli , se ne fossero iti al padre : il servo operò giusta gli ordini avuti. Fatto giorno i figliuoli di Giacobbe , che non sapevano nulla di questo , partirono , preso con lor Simeone , doppiamente giulivi e per questo e pel ricondur che facevano Beniamino al lor padre , siccome promisero. Ed ecco alle spalle uomini a cavallo insieme col servo , che avca nella soma di Beniamino riposta la coppa. Spaventati dall'improvvisa comparsa di quella gente e chiedendoli , perchè venissero contro a persone , che testè furono a grande onore albergati dal lor padrone , questi li chiamaron ribaldi , che di ciò stesso dimentichi e dell'ospitalità e cortesia di Giuseppe non ebber riguardo di adoperare sì mal con lui : anzi la coppa , onde a bere invitoli cortesemente , arditamente furono d'involargli , stimando meno e l'amistà con Giuseppe , e il loro pericolo , se scoperti , che non un ingiusto guadagno : minacciavano adunque , che ben ne avrebber gastigo , poichè non s'eran celati a Dio nè sottratti col furto , sebbene avevan fuggito l'occhio dell'uomo , che li serviva. Chieggano or dunque a che fare ne vengano , poichè nol sanno ; sapranlo ben essi al gastigo , che senz' indugio lor n'incorrà. Queste ed altre cose dicendo il servo li

proverbiava. Essi all'incontro, siccome non consapevoli di nissun loro fallo, ridevano a questi detti, e ammiravano la leggierezza del servo, che osasse apporre una taccia ad uomini, che neppur si ritennero il prezzo del grano trovato ne' loro sacchi, ma riportaronlo, tutto che anima nata non lo sapesse; tanto era lungi, che macchinassero qualche frode. Ma poichè del negarlo credetter più abile a persuadere, il venirne all' esame, facessero pure; che anzi il volevano; e se alcuno di loro ne fia trovato reo, puniscano tutti; che, siccome sapevano la propria innocenza, così procedevano liberamente e senza sospettarvi pericolo. E quella gente stimò bene di farlo; ma di quel solo dicevano sarà la pena, che troveremo commettitore del furto. Venuti dunque alle prove; e ricercati per ordine tutti gli altri, giunsero a Beniamino, ch' era l' ultimo; non che sapessero d' aver appunto nel sacco di lui riposta la tazza, ma perchè volevano per tal modo parere di farne un' esatta ricerca. Gli altri adunque sgomberi dal timore per se stavano tutti in pensiero per Beniamino, ma però di buon cuore, siccome certi, che in lui neppure si scoprirebbe veruna colpa, e sgridavano i loro persecutori, che impediti gli avessero d' ire più innanzi; che a quell' ora avrebbero già molto di strada acquistato: ma quando gitata sossopra la soma di Beniamino mostraron la coppa, in men ch'io nol dico, si diedero a lagrimare e a trar guai, e stracciatesi di dosso le vestimenta piangevano a un tempo e il fratello, che in breve saria

del suo furto punito , e se stessi , che avevano il padre ingannato affidandolo della salute di Beniamino. Faceasi loro più grave il danno al pensare , che quando credevano omai fuggito il più arduo , allora appunto incorrevano in tanta invidia. De' mali poi , che al fratello avverrebbero , e della doglia , che il padre per lui sentirebbe , chiamavano in colpa se stessi , che avevano mal suo grado obbligato il padre a mandarlo con loro.

VIII. La gente dunque a cavallo arrestato Beniamino lo menano a Giuseppe ; e i fratelli il seguivano. Giuseppe , veduto quello in catene , e questi in portamento di duolo « ah ribaldi , egli disse , con » quai sentimenti della mia gentilezza e della prov- » videnza di Dio ardiste voi di trattare così un bene- » fattore ed un ospite ? » Quegli offerivan se stessi per salvar Beniamino , e tornando a memoria gli eccessi loro verso Giuseppe , lui più felice chiamavano , se è morto , perchè ha sfuggite le angustie di questa vita , e s' è pur vivo , perchè ha trovato un Dio , che ha preso le sue vendette sopra di loro ; a questo aggiugnevano , ch' erano lo sterminio del padre , poichè al dolore , che per lui sente fin al dì d' oggi son per accrescergli quello di Beniamino : e Ruben qui molto stendevasi , pungendo acremente i fratelli. Giuseppe intanto mandava liberi tutti loro , che non erano rei di niente , e dicea d'esser pago soltanto del gastigo di Beniamino , poichè non era ben fatto di assolvere questo in grazia di loro innocenti , nè punir loro in grazia di lui reo di furto : e promise

loro, se andar volessero', sicurezza. A questo rimase-
ro tutti gli altri storditi, e pel dolore non potevan
dir nulla, salvo Giuda, che aveva ridotto il padre
a spedire il fanciullo, ed era oltre a ciò uomo da
imprendere gran cose; ei pertanto deliberò d'ar-
rischiare se stesso per salvare il fratello « e signor,
» disse, grande, egli è vero, fu il nostro ardi-
» re contro di te, e degno d'esser punito e d'es-
» serne giustamente noi tutti ancor gastigati, con tut-
» tochè la colpa non sia di tutti, ma d'uno solo e
» questi il più giovine: or disperati che siam del
» suo scampo, non restaci altro ricovero, che la
» tua bontà, che ci promette salute: e però non
» mirando il merito nostro, nè avendo l'occhio al
» misfatto, ma all'indole tua, e anzichè dallo sde-
» gno, a cui la gente di poco cuore il nome dan
» di fortezza, e se ne valgono non solo ne' grandi
» ma ne' miserabili incontri eziandio, pigliando tu
» dalla virtù il consiglio, deh mostrati con lui di
» grand' animo, e non cederli in guisa da voler
» morte persone, che al merito lor non affidano la
» propria salvezza, ma chieggon d'averla da te,
» nè fia questa la prima volta, che a noi la darai.
» Anche allor quando venimmo per grano, ci desti
» abbondevolmente da vivere, recando noi, la tua
» mercè, a' nostri domestici, quanto li trasse dal
» pericolo di morire di fame. Ora non v'ha differenza
» nessuna, tra il non lasciar ch'altri pera d'inedia,
» e il non punire persone apparentemente colpevoli
» ma in sostanza invidiate pe' benefizj, che lor fa-

» cesti con tanto splendore. E questa grazia in altra
» maniera l' hai tu già compartita, poichè salverai
» gente, che da te medesimo, perchè il fosse, ven-
» ne nudrita, e colla tua stessa liberalità conserve-
» rai persone, che non soffristi, che per fame ve-
» nisser meno; conciossiachè sia del pari ammirabile
» cosa e grande il donarci la vita, e somministrar
» quello, ond' essa nel maggior uopo sostentisi. E
» io penso, che Dio te n' abbia aperta la strada,
» volendo, perchè venga in chiaro la tua somma
» virtù, che noi fossimo avvolti in tanta disavven-
» tura; onde non solo tu sembrassi cortese ajutando
» altrui nelle sue necessità, quali fossero, ma ge-
» neroso paressi eziandio rimettendo le ingiurie a
» chi te le fece; che se gran cosa ella è il far be-
» ne a chi n'abbisogna, è più degna d' un prin-
» cipe il campar quelli, che a lui dovevano pagar
» la pena de' torti fattigli: perciocchè se chi finge
» di non avvedersi di picciole ingiurie a suo disav-
» vantaggio commesse, suol esserne commendato,
» in vero che il non alterarsi a cose, onde il reo
» vive solo per esserne gastigato, ha un non so che
» di sembante alla natura di Dio; ed io per me,
» se non avessimo un padre che alla morte di Giu-
» seppe abbastanza mostrò quanta pena gli diè la
» perdita de' figliuoli, non avrei certo io per ri-
» guardo a noi fatto neppur parola del nostro scam-
» po, se non forse per far cosa grata al tuo cuore,
» che inchina volonteroso a salvar quegli ancora,
» che morti non han chi li pianga; e ci saremmo

„ offertì a sostenere , quanto ti fosse in grado. Ma
„ nello stato in cui siamo non per la pietà di noi
„ stessi, benchè finiremmo di vivere ancora freschi
„ e non giunti a gustare i beni della vita ; ma per
„ riguardo al padre e per compassione all'età sua
„ cadente ti porgiam queste suppliche , e in grazia
„ ti chiediam quella vita , che il nostro eccesso ti
„ ha posta in mano per vendicartene. Egli certo
„ non è malvagio , nè a noi diè la vita perchè tali
„ fossimo ; ma buon di per se , e non meritevole di
„ esser posto a tai prove , siccome in quest'ora me-
„ desima il pensiero dell'essere noi lungi lo strug-
„ ge , così quando senta che noi siam morti e per-
„ chè , tanto più perciò solo non sosterrà di più
„ vivere ; e l'infamia stessa del nostro caso affret-
„ teragli la morte , e doloroso termine imporrà al
„ suo vivere , sollecitandosi egli stesso a farsi in-
„ capace di senso , anzichè si divulghi voce di noi.
„ Dunque con tal pensiero alla mente , sebbene la
„ nostra tristezza al presente t'inaspra , deh dona
„ al padre la pena dovutane , e più della nostra ne-
„ quizia possa in te la compassione per lui ; e mo-
„ vati una tarda età condannata , se noi periamo , a
„ viver diserta , e indi a poco a finire , e sii liberale
„ di questa grazia al nome di padre , che così fai
„ onore a chi ti diè l'essere , e lo concedi a te
„ stesso ; perchè e godi già di tal titolo , e ti guar-
„ derà da ogni male , che quinci te ne potesse av-
„ venire , quel Dio , ch'è padre di tutti : verso del
„ quale atteso la comunanza del nome ti mostrerai

» riverente, quando pietà ti stringa di quegli affan-
» ni, che il padre nostro privo di figli dovrà soste-
» nere. Dunque ella è cosa da te, se avendo in ba-
» lia di tor quello, che Dio ci diede, tu ce lo doni
» e in nulla ti dissomigli dalla bontà di lui; per-
» ciocchè avendo altri potere di far l'uno e l'altro
» egli è ben meglio, che il mostri nel bene; e che
» potendo perdere altrui, non curi, come se non
» l'avesse, questa possanza, e stimi d'esserne so-
» lamente fornito per procacciare l'altrui salvezza;
» talchè quanto più a ciò fare s'adopera, tanto
» maggiore è la gloria, che per se ne ritrae. Ora
» tu perdonando al fratello l'infelice suo fallo, salvi
» noi tutti: che non accade, che noi viviamo, pu-
» nito questo, mentre il padre non ci permette di
» salvar noi soli; ma qui convienci correr con lui
» l'istesso pericolo della vita: e di tanto sol ti pre-
» ghiamo, o signore, che se teo medesimo hai fer-
» mo, che muoja il fratello, ci punisca ancor noi,
» come complici del delitto; giacchè pare a noi
» meglio di morir col fratello quasi colpevoli al par
» di lui, che non morto lui, finirci da noi medesi-
» mi per lo dolore; e lasciando a te il pensare, che
» in età ancor tenera, e quindi non ancor di ba-
» steyole senno fornito, ei peccò, e che degno è di
» uomo pietoso il perdonare a siffatte persone, io
» mi rimarrò dal più dire, onde se tu ne condan-
» ni, il soverchio parlare non sembri avere pregiu-
» dicata la nostra deplorabile causa; e se ne assol-
» vi, tu possa non dubbiosamente recarlo alla tua

» bontà, che non solo ci salva, ma donaci soprap-
» più, onde si creda viemmaggiormente, che noi
» siam persone dabbene e giuste, avendo tu preso
» maggior pensiero di nostra salute, che non ab-
» biamo fatto noi stessi. Che se pur lo vuoi morto,
» deh anzichè lui, me punisci e rimandolo al pa-
» dre; quando poi lo volessi tuo schiavo, il più a-
» bile a' tuoi bisogni son io; più opportuno in som-
» ma, come tu vedi, a sostener l'uno e l'altro ».
Giuda adunque disposto a sofferir checchessia per
salvare il fratello si getta a' piè di Giuseppe, ten-
tando di rammollirne la collera ed addolcirlo. Pro-
straronsi parimenti con esso tutti i fratelli, piangendo
e offerendo se stessi a morire per Beniamino.

IX. Ora Giuseppe combattuto da' suoi affetti e in-
capace di più sostenere le sembianze d'irato coman-
da, che si ritirino gli altri astanti, onde a' soli fra-
telli manifestare se stesso. Appartatisi dunque, dassi
a conoscere a' suoi fratelli, e lor dice, « io vi lodo
» assaissimo della virtù e benivoglienza, che pel
» comune nostro fratello nudrite, e vi trovo mi-
» gliori, che non promettevanmi le insidie da voi
» tramate contro di me. Tutto questo io lo feci per
» aver una prova del vostro amor fraterno; non
» da rea natura dunque io credo venisse il vostro
» mal animo verso di me, ma da consiglio di Dio,
» che procuraci il godimento de' ben presenti e degli
» avvenire, se continui di favorirci. Però fatto io
» certo della salute del padre non isperata, e veg-
» gendo voi così ben disposti a favor del fratello

» io più non ricordo l'offese; che a voi pare d'a-
» vermi fatte. Cesserò io di più sentir male per
» questo de' fatti vostri; e perchè divenuto nell'uopo
» presente cooperatore a' divini consigli, io confesso,
» che ve ne so grado. Voi pure io intendo, che
» posto il passato in obbligo vi rallegriate veggendo
» il vostro disavvedimento a sì buon termine riu-
» scito, anzichè accorarvi per la vergogna del mal
» commesso: non vi paja dunque degno di doglia il
» tristo partito, che voi prendeste di me, nè vi
» abbatta il pentimento che ne sentite, giacchè lode
» a Dio, non sortirono il loro fine le vostre insidie;
» anzi lieti perciò, che ne ha tratto Iddio, andate
» e scoprite al padre tai cose; ond'esso malconcio
» dalle sollecitudini, in che si trova per voi, non
» tolga a me la più grande di mie venture; mo-
» rendo prima, ch'io il vegga e lo chiami a parte
» de' beni presenti. Voi però, tolto vosco e lui stesso
» e le vostre donne e i figliuoli, qua vi recate; che
» non è giusto, che sieno prive de' nostri beni per-
» sone, che ci son care oltremodo; del resto sap-
» piate, che di carestia ci rimane ancora un cin-
» quennio ». Così detto Giuseppe abbraccia i fratelli;
ed essi all'incontro eran tutti lagrimosi e dolenti.
Ma il sincero loro amor pel fratello sparse nell'a-
nimo suo la memoria de' rei loro consigli e del ga-
stigo che però meritavano. Essi intanto furono da
lui convitati. Ora sentita il re la novella, che a
Giuseppe venuti erano i suoi fratelli; se ne rallegro
sommamente, e come se si trattasse del suo ben

proprio, diè loro carri pieni di grano, e oro e argento da recare al lor padre, e avuto àncor più dal fratello, parte da portare al padre, e parte in regalo da ritenere ciascuno per se, donato più largamente Beniamino degli altri, partirono.

CAPITOLO VII.

Andata del padre con tutta la sua famiglia a Giuseppe, perchè durava la carestia.

I. Come Giacobbe dai figli già ritornati ebbe inteso del suo Giuseppe, che non era solo campato da morte, per cui tanto tempo avea pianto, ma che viveva in mezzo a grandi fortune consorte del re nel governo d'Egitto, e incaricato di pressochè tutta l'amministrazione del regno, non credette nulla di ciò impossibile, atteso l'onnipotenza di Dio e l'amor suo per lui, tuttochè in questo intervallo di tempo non ne avesse sentiti gli effetti. Però senz'indugio si accinse per rivedere Giuseppe.

II. Pervenuto al pozzo del giuramento, quivi sacrificò a Dio, e temendo non forse le prosperità dell'Egitto allettando i suoi figli a piantarvi lor sede, i discendenti poi non passassero più ad occupare la Cananea, come aveva promesso Iddio, e insieme dubitando, che se questo passaggio in Egitto si eseguisse senza il consiglio di Dio, non perisse la sua schiatta, e oltracciò timoroso di non prolungare la vita sino a poter rivedere Giuseppe, con questi pensieri in capo vien preso dal sonno.

III. In questo comparsegli Iddio, e chiamatolo ben due volte per nome, all'interrogare che fe' Giacobbe, chi è, « Eh non è giusto, rispose, che un Giacobbe ignori Iddio, che sempre fu la difesa e l'ajuto de' tuoi antenati non meno, che tuo dopo loro; imperciocchè quando il padre non volea dare a te i diritti di primogenito, io fui quegli, che te ne mise in possesso; e mercè l'amor mio tu mandato soletto in Mesopotamia e vi contraesti felici nozze, e ne tornasti traendo teco una moltitudine di figliuoli e d'averi. Per la provvidenza, ch'io n'ebbi, fu sempre salva la tua famiglia; e quello tra' figli tuoi, che credevi già morto, vo' dir Giuseppe, lo scorsi io stesso a godere di beni maggiori, e il feci signor dell'Egitto, per modo, che appena è al disotto del re. Qui pure io ne vengo al presente e per esserti guida in questo cammino, e per darti l'annunzio, che tra le braccia morrai di Giuseppe, e per iscoprirti la lunga età e di imperio e di gloria, a che saliranno i tuoi posterì, collocati che sieno da me in quella terra che lor promisi. »

IV. Incoraggiato da questo sogno, più volentieri s'invia verso Egitto insiem co'suoi figli, e colle persone, che lor s'attenevano. Ed erano in tutto settanta. Veramente io pensava di non recitarne qui i nomi, e ciò singolarmente per l'asprezza del loro suono. Ma per oppormi all'errore di quelli (12), che pensano non esser noi Mesopotamiti d'origine ma Egiziani, necessaria cosa ho creduto di ricordare i

lor nomi. Giacobbe adunque ebbe dodici figli. Giuseppe un di questi era già ito innanzi. Parlerem dunque di quelli che lo seguirono, e de' lor discendenti. Di Ruben vennero quattro figli, Enoc, Fallu, Esron, e Carmi. Di Simeone sei, Jamuele, Jamino, Aod, Jachin, Soar, e Saul. Levi poi n'ebbe tre, Gerson, Caat, e Merari. Giuda pur tre, Sela, Fares, e Zara, e due nipoti da Fares, Esron, ed Amul. Ad Issacar nacquerne quattro, Tola, Fua, Job, e Semeron. Zabulon ne condusse tre seco Sared, Elon, e Jael. E questa si è la discendenza di Lia, colla quale passò in Egitto altresì la sua figlia Dina; e sono in numero di trentatrè. Rachele fu madre di due figliuoli: a Giuseppe l'un d'essi ne nacquer due Manasse, ed Efraimo, e a Beniamino, ch'era il secondo, dieci, Bela, Becor, Asbel, Gera, Naaman, Echi, Ros, Mofim, Ofim, e Arad. Questi quattordici accoppiati ai già detti immanzi montano al numero di quarantasette. Questa fu la progenie legittima di Giacobbe. Di Bala poi che ancella fu di Rachele, gli nacquero Dan, e Neftali. A questo tennero dietro quattro figliuoli, Jasiel, Guni, e Jeser, e Sallem. Usim poi fu unigenito di Dan. Questi apposti ai detti poc'anzi compiono il numero di cinquantaquattro. I due, Gad ed Aser erano figli di Zelfa ancella di Lia. Trasserne seco, Gad sette, Sefon, Aggi, Suni, Esehon, Eriet, Arodi, e Areli; ed Aser una figlia chiamata Sara, e sei maschi in tutto; i cui nomi furono Jamne, Jesua, Jessui, Beria, ed Eber, e Melchiel. Questi che sono sedici, se si aggiungano

ai cinquataquattro d'innanzi, fanno appunto il numero che dicemmo, non vi comprendendo Giacobbe.

V. Risaputo Giuseppe, ch'era vicino il padre (poichè ito innanzi Giuda di lui fratello gliene recò la novella) esce per incontrarlo, e si affronta con lui alla città degli eroi (13). Alla inaspettata e grande allegrezza, ch'ei ne sentì, poco mancò, che non ne cadesse svenuto: ma Giuseppe il confortò e sostenne; benchè neppur egli forte abbastanza da non sentirne per la gran gioja gli effetti medesimi, sebbene però non egualmente che il padre arrendutosi alla gagliardia dell'affetto. Indi fattolo avanzare pian piano, egli intanto presi seco cinque de' suoi fratelli si dava fretta di giungere al re per farlo avvisato della venuta del padre colla famiglia. Egli sentì questa nuova con gran piacere, e volle, che gli dicesse Giuseppe, di qual maniera di vita dilettersi comunemente, perchè potesse dar loro il comodo di condurla: a cui rispose, ch'eran valenti pastori, e che, tranne quello, di nient'altro non s'occupavano; provvedendo con ciò, che e dal non esser disciolti, ma nel luogo medesimo uniti avessero cura del padre, e fossero ben veduti dagli Egiziani dal non impacciarsi di cose loro attenentisi; poichè agli Egiziani non era lecito di adoperarsi intorno alla pastorizia.

VI. Venuto Giacobbe dinanzi al re il saluta e prega al suo regno felicità. Faraone lo interroga, quanti anni conti di vita, al che rispondendo egli, che omai cento e trenta, il re fece le maraviglie sulla

lunghezza della sua vita: allora aggiunse Giacobbe, che non toccava ancora l'età de'suoi padri: gli cedette a viverci co' suoi figli la (14) città d'Eliopoli, dove avevano i loro pascoli anche i pastori del re.

VII. La fame intanto cresceva tra gli Egiziani, e il male divenia loro sempre più doloroso, non inaffiando più il Nilo le terre, poichè non gonfiava, nè piovendo dal cielo Iddio. Or non sapendo ove volgersi, avean gittata ogni cura di se, e Giuseppe loro somministrava il frumento a prezzo de' loro averi; venuti meno alla fine ancor questi tramutavano colle greggi e coi servi il grano. Quelli, che avevano un po' di terreno, il cedevano in prezzo del vitto. Per questo modo divenuto signore il re d'ogni lor facoltà, n'andarono, chi qua chi là, per lasciare al re il certo possessò de' lor terreni, salvo i sacerdoti; che intatte rimasero le loro terre; e questo flagello recò a schiavitù non solo i lor corpi, ma la mente eziandio, e condusseli finalmente a procacciarsi per vie poco onorate il di che vivere. Arrestatosi poscia il male, e traboccando sui sottoposti terreni il fiume, che diede frutti abbondevoli, Giuseppe recossi in ciascuna città, e quivi raccolta la moltitudine, di quelle terre, che cedute da loro potea ritenerle e farle fruttar a suo solo vantaggio il re, lor ne fece un intero dono; e tenendole come proprie esortavagli a coltivarle di buona voglia, e de' prodotti contribuisserne il quinto al re per la terra, ch'essendo sua lor concede. Divenuti essi fuor d'ogni loro credere signori di loro terre, e fu grande

la gioja, che ne sentirono, e si sottomisero a' suoi comandi. Di questa maniera Giuseppe siccome salì a più grande stima presso gli Egiziani, così accrebbe l'amore de' sudditi verso il re. E questa legge di contribuire la quinta parte de' frutti si conservò fino al tempo degli ultimi re.

CAPITOLO VIII.

Della morte di Giacobbe, e di Giuseppe.

I. Ora Giacobbe, volto il diciassettesimo anno ch'era in Egitto, infermatosi morì con dattorno a se i figliuoli, ai quali pregò ogni bene, e pronunziò da profeta, come dovevano ciascun di loro ne' suoi discendenti abitare la Cananea, il che molto tempo appresso verificossi. Stesosi poi in lodare Giuseppe, perchè non solo pose in dimenticanza i rei trattamenti de' suoi fratelli, ma soprappiù usò benignamente con loro fornendoli di tanti beni, quant' altri non ne darebbe in ricompensa a un suo benefattore, impose a' suoi figli, che riponesser nel loro numero que' di Giuseppe Efraimo e Manasse, partendo con loro la Cananea; de' quali diremo innanzi. Chiese però d'aver sepoltura in Ebron. Finì appunto di vivere, quando a compire i cencinquant'anni gliene mancavano soli tre, non inferiore a veruno de' suoi antenati in pietà verso Dio, e giunto ad averne quel premio, che a sì pie persone giusto è che tocchi. Giuseppe per licenza datagliene dal re, recando in

Ebron il morto padre quivi con tutti i riti dovutigli lo seppellisce , i fratelli poi , che non volevano tornar con lui per timore , che , morto già loro il padre , non volesse punirli delle insidie a lui tese , giacchè più non era , cui render dovesse contento del suo moderato procedere verso loro , confortali a non temere , e a non sospettare di lui. Condottili dunque seco gli arricchì di gran beni , e non lasciò mai di trattarli con la possibile amorevolezza.

II. Dopo cento e dieci anni di vita pon termine anch' egli alla sua carriera , ammirato da tutti per gran virtù , in atto sempre di governare ogni cosa colla sua mente , e sempre parco in valersi del suo potere. Le quali cose concorsero anch' esse a levarlo a sì grande stato presso gli Egiziani , tuttochè venuto d'altronde , e con quello sfregio sul viso , che già narrammo. Muojono di mano in mano anche i fratelli di lui dopo una prospera vita in Egitto. I corpi loro trasportati col tempo dai lor discendenti e figliuoli furon sepolti in Ebron. Ma l' ossa di Giuseppe gran tempo appresso , quando gli Ebrei partirono dall' Egitto , le si recaron con loro nella terra di Canaan ; che a ciò gli astringe con saramento Giuseppe. Come pertanto le cose d' ognun di loro andassero , e con quali fatiche s' impadronissero della Cananea , il dirò , se prima lecito mi sia d' esporre il motivo , perchè lasciaron l' Egitto.

CAPITOLO IX.

*Quanto intravenne in Egitto agli Ebrei di molesto
per anni quattrocento.*

I. Gli Egiziani gente deliziosa e tarda al travaglio , e impotente a resistere agli assalti , siccome d' ogni altro piacere , così e molto più ancora dell' interesse , avvenne , che mal sofferivano di vedere gli Ebrei sì felici. Perciocchè veggendo la stirpe israelitica metter sì numerosi germogli , e per la loro virtù e per l' indole loro a sostener le fatiche abilissima divenire omai ragguardevole per abbondanza di averi , e sospettarono che a loro danno aggrandissero , e pel lungo tempo già scorso dimentichi di quanti beni già ebbero da Giuseppe , caduto oltre questo il regno in mano d' altra famiglia , e maltrattavano atrocemente gl' Israeliti , e tramavano di condannarli a varj travagli. Infatti costrinserli a derivare il fiume in molti fossati , fabbricar mura e cittadi , ed argini a ritener l' acqua , che allagandone le vicinanze non vi stagnassero ; nell' innalzamento ancora delle piramidi malmenaro i nostri antenati , talchè ed appresero ogni arte e si accostumarono alle fatiche. In queste miserie occuparono il corso di ben quattrocent' anni (15) ; perciocchè gareggiavano insieme , gli Egizj in volere per via di travagli distruggere gl' Israeliti , e questi in reggere sempre più forti a' loro comandi.

II. Trovandosi in queste faccende gl' Israeliti , la cagione di adoperarsi che fecero gli Egiziani con più calore al distruggimento , fu questa. Un di quelli , che avevano cura de' libri sacri (che hanno grande abilità (16) nel parlare veracemente dell' avvenire). avvisa il re « che intorno a quel tempo sarebbe nato » fra gl' Israeliti cert' uomo , che quando fosse cresciuto recherebbe a distruzione il regno egiziano » e leverebbe a grande stato gl' Israeliti : non avrà pari in virtù , e si procaccerà fama eterna ». Atterritone il re bandì col consiglio di lui , che tutti i maschi che nasceranno agl' Israeliti si gettino ad affogare nel fiume , e che assistano ai parti dell' ebreo donne , e tengano conto de' lor portati levatrici egiziane , poichè comandò , ch' esse solo ne ricogliessero le creature , siccome quelle , ch' essendo di sua nazione avrebbero fatto i voleri di lui. Quelli poi , che non curassero i suoi comandi , e fossero arditi di furtivamente salvare i loro bambini , ordinò , che si spiantassero insieme colla lor razza dal mondo. Grave oltremodo fu lor questo danno , non tanto perchè rimanevano senza figli , e con tutto l' esser di padri cooperare dovevano al distruggimento del loro sangue , quanto perchè il pensiero di venir meno che quindi farebbe la loro stirpe , uccidendosi quei che nasceranno , e dovendo essi alla fine disciorsi per morte , rendevagli in questa loro difficile disavventura inconsolabili. Essi adunque trovavansi a così ree condizioni. Ma indarno altri tenta di opporsi ai consigli di Dio , benchè metta in opera contro di lui

cento astuzie ; perciocchè il bambino , di che parlò innanzi quell' uomo , vien di nascosto alle guardie del re allevato ; e fu trovato veridico , chi predisse le cose , eh' indi dovean venire ; il che accadde così.

III. Amramo nobile tra gli Ebrei temendo per tutta la sua nazione , che dal non potersi tener più in vita la gioventù non mancasse , e dolendosi forte di se , poichè la sua donna era incinta , stavane pensieroso : in questo rivolgesi a Dio supplicandolo , ch' abbia oggimai compassione di uomini , che non han trascurato nulla , che si dovesse al suo culto ; e dia loro qualche alleviamento dai mali , che soffrono presentemente , e tolga la speranza , che nutresi , dello sterminio della lor discendenza. Mosso Iddio a pietà di lui , e vinto dalle sue suppliche gli si dà a vedere tra 'l sonno , e il conforta a non disperare dell' avvenire ; e aggiugne , che tiene ben egli a mente la lor religione , e che ne avranno mai sempre degna mercede da lui ; che a' progenitori loro già concedette , che di pochi ch' essi erano moltiplicassero a tanto numero. In fatti aver esso Abramo dalla Mesopotamia trasferitosi in Cananea renduto felice siccome in tutt' altro , così nella donna dapprima sterile naturalmente , poscia la sua mercè divenuta abile a concepire , onde potè averne figliuoli. Ad Ismaello e a' suoi discendenti aver assegnato il paese d' Arabia , a quei di Cetura la Trogloditide , e la Cananea ad Isacco , e voi stessi , benchè foste d' animo sconoscente , dovrete però ricordarvi di quante felici imprese egli

col mio soccorso guerreggiando condusse affine. A Giacobbe poi toccò d'esser chiaro fra straniere nazioni ancora, per la prosperità sovragrande, ch'egli e godette vivendo, e lasciò per retaggio a' suoi figli; di modo che le settanta persone, con cui egli venne in Egitto, son già cresciute a quelle seicentomila, ch'ora voi siete. Abbiate dunque per fermo, ch'io mi prendo al presente pensiero del comun vostro bene, e dell'onor tuo. Poichè quel bambino, della cui nascita gli Egiziani temendo dannarono tutti i bambini israeliti a morire, fia tuo; e fuggirà la vista di quelli, che il cercano a morte, e maravigliosamente nudrito trarrà dall'egizia oppressione la schiatta ebraea; e rimarranne in memoria, per quanto durerà l'universo, appresso gli uomini non ebrei solamente, ma stranieri eziandio, e questa è una grazia, che a te io concedo e a' tuoi posterì. Oltre a questo egli avrà tal fratello, che adorno fia così egli come i suoi discendenti in perpetuo del mio sacerdozio.

IV. Fatto in questa visione certo di tali cose appena fu desto; che palesollè a Giocabedda sua moglie; e per cotale predicimento entrò loro un timore vieppiù grande; perciocchè già più nol guardavano sol come figlio, ma come destinato all'altezza di tanta fortuna. Alle cose però antidette da Dio accrebbe fede il partorir della donna, che per la mediocrità de' dolori e per gli affanni non gravi, onde fu soprappresa, non venne a sapersi da chi soprantendeva; e quindi per ben tre mesi lo si allevano

in casa nascostamente. Ma poscia temendo Amratno non lo cogliesser sul fatto, e incontrato lo sdegno del re, col figlio egli stesso non ne perisse, e le divine impromesse non isvanissero, stimò più sano consiglio il fidare a lui la salute e la cura del figlio, che l'assicurarsi di nascondigli che gliel serberanno; che questo era incerto: laddove potevane non solo il figlio furtivamente allevato ma ancora egli stesso correr pericolo. Per altra parte pensava, che Dio avrebbe alla sua sicurezza provveduto, perchè non andasser fallite le cose da lui predette. Preso questo consiglio lavorano un certo intreccio di vinchi simile nella forma a una culla, e di tanta grandezza da potervi agiatamente capire il fanciullo, poscia lo spalmano; poichè la pece ha di proprio di chiudere all'acqua l'entrata per gli spiragli. Quivi ripongono il fanciulletto, e recatolo al fiume lasciano a Dio il pensiero di sua salvezza. Il fiume dunque levollosi in capo, e qua e là il portava. Intanto Maria (17) sorella del bambinello per ordine, che ne avea dalla madre, andava su e giù passeggiando lunghezzo il fiume per osservare, dove il cestello venisse portato dall'acque. Qui pure fece conoscere Iddio, che quanto l'umano provvedimento non può dar nulla, tanto egli aggiugne, ove che gli aggrada, e ne trae ogni bene possibile; che vanno errati coloro, che a procacciar sicurezza per se condannano altrui a morire, e con grande studio il procurano; e che improvvisamente son salvi ed incontrano direi quasi nel mezzo delle sciagure la loro felicità quelli, che

per divino consiglio si trovan condotti all'estremo. Una somigliante avventura anche a questo fanciullo accaduta fa chiaro il potere di Dio.

V. Termuti era figlia del re. Questa trastullandosi alle rive del fiume, e trabalzata veggendo dalla corrente la cestellina, manda fin là notatori con ordine, che le rechin la culla. Venuti a riva quelli, che aveva spediti a ciò, com'ebbe visto in un con la culla un bambino, sì ne gioì per lo grande e vago fanciullo ch'egli era. Poichè Iddio con tal cura guardò Mosè, che a quelle persone istesse, che per timor di sua nascita avevan fermato di sterminare tutto il restante altresì della stirpe ebrea, fello stimar meritevole di nudrimento e di cura. Termuti dunque comanda, che le si trovi una donna, che allatti il bambino; ma non attaccatosi il fanciullo alla poppa, anzi voltosi altrove, e ciò adoperato con molte donne, Maria, che fu a tutto l'avvenuto presente in modo non da sembrare, che a bella posta qui stesse, ma quasi si fosse tratta da curiosità « indarno, disse, » o regina, chiami al nutrimento di questo par- » golo tali donne, che non gli appartengono punto » per congiunzione di sangue. Che se farai, che qui » venga alcuna dell'ebree donne forse non lo vedrai » così schivo del latte d'una sua nazionale ». Parendole, che saggiamente parlasse, commette a lei stessa di procacciarle e di menargliene innanzi alcuna, che avesse latte. Avuta essa tal facoltà, fu di ritorno con seco la madre sua da veruno non conosciuta; e il fanciullo in certo modo facendo festa le

FLAVIO, tomo I.

si attacca alla poppa. Allora la regina pregandola eziandio raccomanda a lei in tutto e per tutto la nutrizione del bambino.

VI. E da ciò che gli accadde, a lui venne poscia questa denominazione, perchè fu gettato nel fiume; conciossiachè *mò* (18) presso gli Egiziani vale acqua, e (19) *isès*, chi n'è tratto. Composta adunque da amendue queste voci una sola appellazione l'impongono a lui. E a dir vero sì per altezza di spiriti generosi, sì per disprezzo delle fatiche avanzava secondo il predirne che fece Iddio, di gran lunga gli Ebrei tutti quanti. Di fatto il suo settimo progenitore fu Abramo: poichè Amramo, che gli fu padre, era figlio di Caat, e questi di Levi il figliuol di Giacobbe, che nacque d'Isacco, ch'ebbe Abramo per padre. Egli fu d'un intendimento fornito maggior dell'età; che cotali misure non conosceva, e mostrò nell'istruzioni, ch'egli ebbe, un accorgimento senile, e quanto allor fece fu un presagio delle maggiori cose, che poi dovevansi adoperare da lui cresciuto in età; e fanciullo di soli tre anni ebbe da Dio maravigliosa statura. Quanto poi alla sua avvenenza non ci era uomo così materiale e insensato, che contemplato Mosè non ne fosse preso; e a molti avvenne, nello scontrarsi che in lui facevan tra via portato nell'altrui braccia, di volgere il passo indietro per rimirare il bambino, e dimenticato ciò, perchè andavano, volonterosi fermarsi a guardarlo; conciofossechè la fanciullesca avvenenza, ch'era in lui quanto grande altrettanto innocente, traeva a se, chi il mirava.

VII. Tal dunque essendo il fanciullo , Termuti lo adotta a suo figlio , poichè non aveva prole legittima ; e recato una volta Mosè a suo padre , glielo mostrò , e gli scoprì il suo pensiero di farlo erede del regno , quando a Dio non piacesse di darle un figlio legittimo ; e gli andava dicendo « allevatomi » questo fanciullo di sovraumane fattezze e di nobili » sentimenti dotato , e per modo mirabile avuto in » dono dalla cortesia del fiume io ho stabilito di » adottarmelo a figlio , e di darti un successor nel » tuo trono ». Così dicendo dà in mano al padre il fanciullo. Ricevutolo egli , e strettolo al petto per amor della figlia graziosamente gli pone in capo il diadema. Ma Mosè lo getta in terra , facendolo quasi per fanciullesco trastullo andar voltoloni sul suolo , e co' piè gli va sopra ; il che parve un augurio infelice pel regno. Veduto ciò quello stesso , che predisse la nascita di lui dover essere di abbassamento all' impero egiziano , spinse il re ad ucciderlo , e alto gridando « questi , egli disse , o re , questi è » quel fanciullo , che dove per noi fia morto , Dio » ci comanda di non temere ; e al predicimento del » fatto egli stesso fa fede insultando al tuo regno , » e calpestando il diadema. Se levi costui del mondo , siccome sgombri dal timor gli Egiziani , così » togli agli Ebrei la baldanza e l'ardire che hanno » per lui conceputo ». Ma Termuti il previene col toglierlo dinanzi , nè il re sapeva determinarsi ad ucciderlo ; e questa disposizion d'animo gli veniva da Dio , che avea cura della salute di Mosè. Egli

era dunque allevato con grande studio , e quanto pareva agli Ebrei di poterne sperar assai bene per tutto il resto , altrettanto in vederlo educare sospet-
tavano male gli Egiziani ; ma non trovandosi nessun motivo , onde il re desse morte a lui , che in grazia dell'adozione in qualche modo gli apparteneva , o qualche altro , che dal saper l'avvenire fosse più ardito di tutti a procurare i vantaggi degli Egiziani , ognun si rimase d'ucciderlo.

CAPITOLO X.

Come Mosè uscì a combattere contro gli Etiopi.

L' Mosè adunque venuto al mondo e nudrito nel modo anzidetto , come fu uomo fatto , sì diè chiare prove agli Egiziani di sua virtù , e d'esser nato siccome alla depressione di questi , così all'ingrandimento degli Ebrei: e ciò , che sono per dire , por-
segliene l'occasione. Gli Etiopi , che cogli Egiziani confinano , corsene le terre , diedero loro gran guasto. Essi spinti da sdegno si collegavano contro i nimici per vendicar l'onta , che n'ebbero ; e restati al di sotto nel fatto d'armi , parte vi furon morti e parte vergognosamente salvaronsi rifuggendo alle proprie terre ; ove tennero loro dietro gli Etiopi coll'incalzargli alle spalle ; e stimandosi di poco cuore , se non occupavano tutto l'Egitto , corsero quasi da un capo all'altro il paese ; e gustatone il buono non se ne sapevano più distaccare. Entrati però dapprincipio

nelle vicine contrade , come s' avvidero che nessuno ardiva di far loro fronte , inoltrandosi insino a Menfi (20) e al mare , non potendo veruna città contrastarli. Battuti da tanto male gli Egizj han ricorso agli oracoli ed agl'indovini. Consigliandoli dunque il Dio a valersi dell' uomo ebreo a sovvenitore, ingiugne il re alla figlia, che gli consenta Mosè per essere suo generale. Ella avutone giuramento , che non gliene avverrebbe alcun danno, lo cede, tenendo di far loro un gran beneficio con questo ajuto , e maledicendone i sacerdoti , che giudicatolo innanzi come un nimico degno di morte non si vergognavano presentemente di richiederlo di soccorso.

II. Ora Mosè , non sol da Termuti ma dal re stesso esortatovi , di buon grado accetta l' impegno. A questo passo godettero i sacerdoti d' ambedue le nazioni ; quelli d' Egitto, perchè ed avrebbero mercè il valore di lui superati i nimici, e coll' arte medesima si sarebber disfatti di lui: que' degli Ebrei , perchè s' apriva loro l' adito di sottrarsi alle mani degli Egizj, essendo lor capo Mosè. Egli intanto dattosi fretta anzichè l' inimico avesse sentore dell' uscir suo in campo , si mise alla testa delle sue schiere ; e non le condusse egli già lungo il fiume , ma dentro terra. Quivi diede mirabile saggio del suo avvedimento. Perciocchè essendo le parti entro terra assai perigliose a viaggiare per gran moltitudine di serpenti (che ne son fecondissime per tal modo , che quivi ha di quelli ancora che altrove non trovansi , oltre la forza , e malignità , e grandezza non

più veduta, e ve ne ha di volatili eziandio, che non tanto fan male in terra nascostamente, quanto col lor volare per l'aria offendono d'improvviso), per render sicuro il cammino all'esercito pensa questo mirabile stratagemma. Poichè, apprestate parecchie gabbie in forma di ceste, ed empiutele d'ibi (21), le recò seco. Il detto animale è nimicissimo delle serpi, le quali ne fuggon l'incontro, e in sul fuggire assalite non altrimenti che da cervi, ne vengono trangugiate. Sono domestici gl'Ibi, e sol colla razza de' serpi non fanno pace. Di questi io non curo di scrivere ora più a lungo, perchè non è ignota a' Greci la specie degl'ibi.

III. Come dunque fu entrato in que' luoghi, ove abbondan le serpi, liberatoli loro contro faceva in tal modo guerra a tutta la genia de' serpenti, e se ne valse quasi direi d'antiguardia. In questa maniera facendo viaggio, venne addosso agli Etiopi, che nulla di ciò sapevano, e affrontatigli esce vittorioso della battaglia; e leva loro ogni speranza, che avevano sugli Egiziani. Entrato poi nelle loro città sgettolle, e grande macello si fece d'Etiopi; nè più l'esercito egiziano si ritraeva dalle fatiche, gustato ch'egli ebbe sotto Mosè i prosperevoli avvenimenti; a tal, che gli Etiopi corser rischio d'andarne schiavi e d'esserne interamente distrutti. Per ultimo inoltratisi sino a Saba città capitale dell'Etiopia, a cui poscia Cambise cangiò il nome in Meroe (22), così chiamandosi la sorella di lui, la strinser d'assedio. Ma quel distretto era appena possibile l'assediarlo

e per lo cingerla intorno intorno e abbracciarla che fa il Nilo , e per lo malagevole traghettarlo ch'egli era , a chi vi si provava , a cagione degli altri due fiumi Astapo (23) e Astabore , che difficultavan l'impresa. La città poi situata nel cuor dell' isola è forte di grosse mura , che la circondano , ed ha per trincea contro i nimici i due fiumi , e i grand' argini tra le mura e l'acque , che la difendono dagli allagamenti , quando traboccano i fiumi con più violenza ; le quali cose rendon difficile la presa della città anche a quelli , che valicasserne i fiumi. Essendo adunque mal sofferente Mosè di vedere ozioso l'esercito , giacchè non si ardivano gl' inimici di venir alle prese , avvenne questo accidente. Tarbi era figlia del re degli Etiopi. Questa osservando Mosè , che appressava alle mura l'esercito , e combatteva con gran valore , e ammirando le ben pensate sue imprese , e in lui scorgendo l'autore e de' prosperi avvenimenti degli Egiziani omai disperati di lor libertà , e del sommo pericolo a cui eran condotti gli Etiopi prima superbi de' riportati vantaggi sopra i nimici , fu presa da un gagliardo amore per lui , e pigliando piede vieppiù la passione manda alcuni de' più fidati suoi servi , che trattino seco di nozze. Accolta volentieri quest'ambasciata , perchè data gli fosse in mano la città , e obbligatosi con giuramento , che senza dubbio sposerebbe la donna , e impadronitosi della città non romperebbe i patti , alle parole rispose subitamente l'effetto ; e per la vittoria riportata sopra gli Etiopi rendute a Dio grazie , celebrò

quelle nozze Mosè (24), e ricondusse gli Egizj alle loro terre.

CAPITOLO XI.

Come Mosè si fuggì dall' Egitto in Madian.

I. Ma questi però, che dovevano la lor salute a Mosè, a veder cominciarono di mal occhio, e pensarono di doversi dar fretta a tendergli qualche lacciolo; poichè sospettavano, che la prospera sua fortuna non lo movesse a macchinar novità nell' Egitto: onde tosto avvisano il re dell'omicidio per lui commesso. Ma il re già era venuto di per se a saperlo (25) sospintovi e dall' invidia, che per l' avuto comando portavagli, e da un vile timore che ne avea concepito. Aggiuntovi poi l' urto, che diergli i custodi de' sagri libri, era presso a metter le mani addosso a Mosè; che scoperta a tempo la trama, se ne sottrasse. Ma poichè guardate erano tutte le strade, prese la via (26) del deserto, e d' onde non era credibile, che i nemici ne sospettassero. Quivi trovando assai poco di che sostentarsi con un generoso disprezzo si rendè superiore a un tal patimento. Pervenuto alla fine presso la città di Madian (27) posta alle spiagge del mar Eritreo, e così nominato da uno de' figli d' Abramo natigli da Cetura, e sedutosi presso a un pozzo, si procacciava un po' di sollievo alla sua fatica e miseria sul punto del mezzodì, non da lungi dalla città; ove accaddegli da un in-

contro con que' del paese di far una cosa , che fece amare la sua virtù , e gli aprì una strada a cose migliori.

II. Perciocchè scarseggiando d'acque i contorni , i pastori studiavansi ognuno di occupar primi il pozzo , onde non avvenisse , che consumata l'acqua dagli altri , non ne restasse più nulla per le loro greggi. S' appressano dunque al pozzo sette vergini sorelle , figliuole di Raguele sacerdote , uomo pregiatissimo appo i suoi. Queste avendo cura delle greggi del padre , (che tale è l' uffizio proprio ancor delle donne colà presso i Trogloditi) (28) venute le prime al pozzo ne attinsero per le loro greggie l'acqua bastevole e ne riempiron le conche fatte per ciò. Ma sopravvenuti i pastori già ne cacciavan le vergini , per farsi padroni dell' acqua , quando Mosè , stimando disconvenirglisi di permettere , che si facesse quell'oltraggio alle donzelle , e che la superchieria dei pastori usurpasse il diritto , che avean le vergini , e pose freno alla loro insolenza , e porse a queste il bisognevole ajuto. Esse intanto tornate al padre gli raccontarono tanto la villania de' pastori quanto il soccorso del forestiere ; e il pregavano , che non avesse lor fatto indarno cotal beneficio , e che nol lasciasse senza la debita ricompensa. Egli allora ed approvò il pensier delle figlie a vantaggio del benefattore , e diede lor ordine , che gli conducesser dinanzi Mosè , che ne avrebbe il premio , che meritava. Come il vide venire a se , sì gli dichiarò la testimonianza , che dell' avuto soccorso fecero appo

lui le figliuole , e maravigliato di sua virtù aggiunse che non avea spesa l' opera sua per gente insensibile a' benefizj , ma abile a meritarnelo , e a superare colla grandezza del guiderdone la misura del beneficio. Quinci sel prende per figlio , e gli dà per isposa una delle sue figlie , e il costituisce soprantendente e signore delle sue greggi , ch' eran la sola ricchezza delle straniere nazioni de' tempi antichi.

CAPITOLO XII.

Del rovo infocato e della verga di Mosè.

I. Mosè dunque avuto siffatto bene da Jetro (che tal era il cognome di Raguele) quivi traeva i suoi di pascolando le greggi. In progresso di tempo occupato in ciò stesso guida il bestiame vicino al monte chiamato Sinai (29) , che è il più alto di quei contorni , e il più abile alla pastura per la buona erba , che quivi mette , e prima di lui da tutti lasciato intatto , non si arrischiando i pastori , di poggiar quivi per l' opinione , che avevano , abitasse colà Iddio. Qui stesso accadde a lui un prodigio maraviglioso ; poichè serpeggiando fuoco d' intorno a un cespo di un rovo non facea verun danno nè alla foglia nè al fiore , nè i frutti appesine ai rami guastò , con tutto il molto e acutissimo ardore , di che avvampava. Egli a tal vista anche sola intimorì , perchè strana ed improvvisa. Ma rimase vieppiù stupido al metter che fece il rovo una voce , chia-

mandol per nome , e tenendo ragionamenti con lui; onde e il fece avvertito dell' animosità , che gli dava ardire di montar là , dove uomo al mondo per esser luogo divino non era salito mai, e il consigliò di tenersi, quanto più far potesse, lungi da quelle fiamme, e chiamarsi contento di ciò che vedeva, mercè l' uomo ch' egli era e da bene e discendente da grandi antenati , senza cercare più oltre. Predissegli oltre a ciò l' onore e il credito , a che salirebbe fra gli uomini col favore di Dio , e gli comanda , che francamente ne vada in Egitto per essere colà capo e guida al popolo ebreo , e per cavare il suo sangue dall' oltraggiosa oppressione , che quivi soffre; poichè , soggiugne , abiteranno questa felice terra , che Abramo già abitò , e ci godranno ogni bene , scortici da te stesso , e dal tuo avvedimento. Quando avrà poi tratti gli Ebrei d'Egitto , offragli giunto in quel luogo (e gliene fa un comando) sagrifizj di ringraziamento. Queste furon le cose , che Iddio gli disse d' in mezzo al fuoco.

II. Mosè stordito per ciò che vide e più di gran lunga per ciò che udì « il diffidar, disse, di tua pos-
» sanza, o Signore , la quale ed io venero , e so che
» si diede a conoscere a' miei maggiori , io la credo
» follia tale da non cadermi giammai nell' animo di
» pur pensarvi. Contuttociò mi vien dubbio , come
» privato e debole uomo , qual io mi sono , o po-
» trò persuadere a parole i miei, che lasciata la ter-
» ra , ove stanno al presente , mi seguano a quella,
» ov' io son per iscorgerli : ovvero , postochè questi

» pieghinsi , avrò mezzo di sforzar Faraone a per-
» mettere la partenza di quelli , i cui travagli e la-
» vori concorrono alla sua felicità ».

III. Allora Dio confortollo a non dubitare di niente , obbligando la sua parola a soccorrerlo ; e dove facessegli mestier di parlare , ei gli darebbe eloquenza , dove di metter opera , gliene presterebbe la forza , e gl'impone , che gettando in terra il vincastro quinci argomenti la verità delle sue impromesse. Ciò fatto ed ecco strisciare una serpe , che attorcigliandosi intorno a se stessa vibrava il capo quasi in atto di vendicarsi di chi l'assale , indi tornò allo stato di verga. Dopo questo gl'ingiugne di porsi la destra in seno : ubbidi : e bianca ne la ritrasse , e somigliante al colore del gesso ; poscia ricoverò il suo essere naturale. Ordinategli inoltre , che attinto un po' d'acqua alla fonte vicina la versasse sul suolo , videla divenuta di sangue. Maravigliando egli a tai cose , sentì confortarsi a far cuore , e ad aver per costante , ch'esso gli saria sempre allato con sommo ajuto ; si valesse pure di que' prodigj presso qualunque persona , ond'esser creduto , che tu , disse , da me spedito adoperi tutto a norma de' miei comandi. Io ti commetto altresì , che senza frapporre indugio ti affretti verso l'Egitto , non ti restando nè dì nè notte ; e che perdendo il tempo , non lo accresca agli Ebrei , che tuttor gemono sotto il giogo.

IV. Mosè non potendo non credere alle promesse divine , poichè spettatore di tai portenti , e uditore di quelle , dopo averlo richiesto e pregato di voler

fare eziandio in Egitto prova di quel potere, fecesi a supplicarlo, che non gl'invidiasse la cognizione del proprio suo nome, e poichè l'avea degnato della sua voce e vista, dicessegli ancora la sua appellazione: onde (30) offerendogli sacrificio il potesse invitare per nome ad accogliere volentieri le vittime. Iddio allora gli manifestò il suo nome innanzi non risaputosi da persona: il quale a me non è lecito di pronunziare. I prodigj poscia furon concessi a Mosè non per allor solamente, ma per qualunque tempo gliene venisse il bisogno; dalle quali cose tutte, e molto più dall'ardore del rovo persuaso della verità, e sicuro, che avrebbe in Dio un benevolo sovvenitore sperava nel tempo medesimo e di salvare i fratelli e d'involgere gli Egiziani in disavventure.

CAPITOLO XIII.

*Come Mosè ed Aronne tornarono nell'Egitto
a Faraone.*

I. Udito egli intanto, che era già morto quel Faraone re dell'Egitto, da cui un tempo fuggì, chiede a Raguele licenza di andare in Egitto per bene de' suoi congiunti; e presa con seco Sefora figlia di Raguele sua sposa, e con essa i figliuoli, che n'ebbe, Gersam ed Eliezer tirò verso Egitto. Quanto ai nomi già detti Gersam in ebreo linguaggio significa, ch'egli fu in terra straniera; ed Eliezer (31), che soccorrendolo il Dio de' suoi padri era campato

dalle mani degli Egizj. Giunti essi a' confini, Arome per ordine avuto da Dio venne incontro a Mosè; il quale dichiaragli l'avvenuto sul monte e i voleri di Dio. Ma nell'entrar ch'egli fecero nell'Egitto, uscirono per iscontrarli gli anziani del popolo ebreo, che avean risaputo novelle del loro arrivo; a cui avendo Mosè raccontato degli accaduti prodigi, poichè non ottenea fede, li fe' lor vedere. Quegli attoniti per la veduta di cose non aspettate rincorrono, e si promettevano grandi cose per l'avvenire, stando sul cuore a Dio la loro sicurezza.

II. Com'ebbe Mosè a' suoi detti già arrenduti gli Ebrei, e presti a seguire i suoi cenni, come più gli piacesse, e desiderosi oltremodo di libertà, si presenta dinanzi al re, che aveva poc'anzi assunto il governo, e gli sponne, quanto avea vantaggiato gli Egizj venuti in dispregio agli Etiopi fino a rubarli nelle lor terre, e come addossatosi il comando e i travagli della milizia non altrimenti che se il ben fosse suo, avea corsi pericoli senza ritrarre per ciò il guiderdone dovutogli; e gli andò dichiarando per ordine quanto gli avvenne sul monte Sinai, e il parlar, che gli fece Iddio, e i prodigi mostratigli ad ottenere credenza su quanto avevagli Iddio comandato, e l'esortava a non porre ostacolo ai divini voleri negando fede a tai cose.

III. Facendosi beffe il re de' suoi detti, Mosè venne ai fatti, e diegli a vedere i portenti, che furon sul monte Sinai operati. Ma esso sdegnatone il chiamò uomo iniquo, che già sottrattosi alla schia-

virtù degli Egizj e fattoci ora ritorno per sedur gli animi tentasse ancor di sorprendere altrui con miracoli da stregone ; e così dicendo impone a suoi sacerdoti, che facciano in sua presenza i prodigi medesimi ; che gli Egizj eran dotti anch' essi in quella scienza, e che non era egli solo il fornito di questa virtù sovraumana, talchè al far mostra di cosiffatte stravaganze dovesse tosto, quasi fra gente inesperta, ottenere credenza. Gittate adunque da lor le bacchette, si volsero in serpi. Mosè allora non cadde d'animo, ma « non dispregio io, disse, o re, la sapienza » degli Egiziani ; solo io dico, che tanto è dappiù » la mia impresa della loro arte magica, quanto « l'operare divino eccede l'umano ; e mostrerò, » che non per prestigi ed inganni che tolgano di » scoprire la verità, ma fo tali cose col braccio e » colla provvidenza di Dio ». Così dicendo lascia cader sul suolo la verga, e le comanda di tramutarsi in serpente. Ella obbedì ; e venuta addosso alle verghe degli Egiziani, che avevano le sembianze di serpi, le divorò, e distrussele tutte una presso l'altra. Indi restituitasi alla sua prima figura, Mosè la si reca in mano.

IV. A cotal vista il re non si muove punto più, che dianzi : ma per lo contrario dando nelle furie, e protestando, che non gli verrebbe alcun utile dallo ingegno e dalla sottilità adoperata contro gli Egizj, diede ordine al soprantendente agli Ebrei, che non concedesse loro momento di respiro dalle fatiche, anzi domasseli con più travagli di prima. Egli perciò,

dove avanti somministrava loro la paglia per le fornaci, presentemente nol fece più; ma gli astringe di giorno a stentar ne' lavori, di notte poi a radunar paglia. Quegli intanto dell'essersi lor raddoppiato l'incarco ne incolpavan Mosè, essendo per cagion sua e cresciuto il travaglio, e la miseria inasprita. Ma questi nè alle minacce del re si stancò, nè infievoli a' rimproveri degli Ebrei; ma rinforzato a fronte dell'uno e degli altri il suo cuore si dispose a soffrir checchè fosse per mettere in libertà i fratelli; e venuto alla presenza del re persuadevalo a sciorre gli Ebrei, perchè andassero al monte Sinai per quivi sacrificare al lor Dio, da cui ne avevan comando; e concio fosse che più d'ogn'altro facesser conto del non opporsi a' voleri di lui e del conservarlosi amico, permettesse loro d'uscire, sicchè per avergli sturbati da ciò non dovesse poi egli accusare tacitamente se stesso di que' castighi, che ragione è bene che sofferi chi resiste ai comandi d'un Dio; perciocchè s'altri provoca incontro a se lo sdegno divino, da ogni banda gli vien del male; e però nè la terra lo favorisce, nè l'aria, nè ha, come il corso della natura vorria, figliuolanza felice, ma tutto gli è contrario e nimico; e aggiungeva, che ben proverebbonlo a loro spese gli Egizj, con dover anche mal loro grado lasciar partire dal loro paese gli Ebrei.

CAPITOLO XIV.

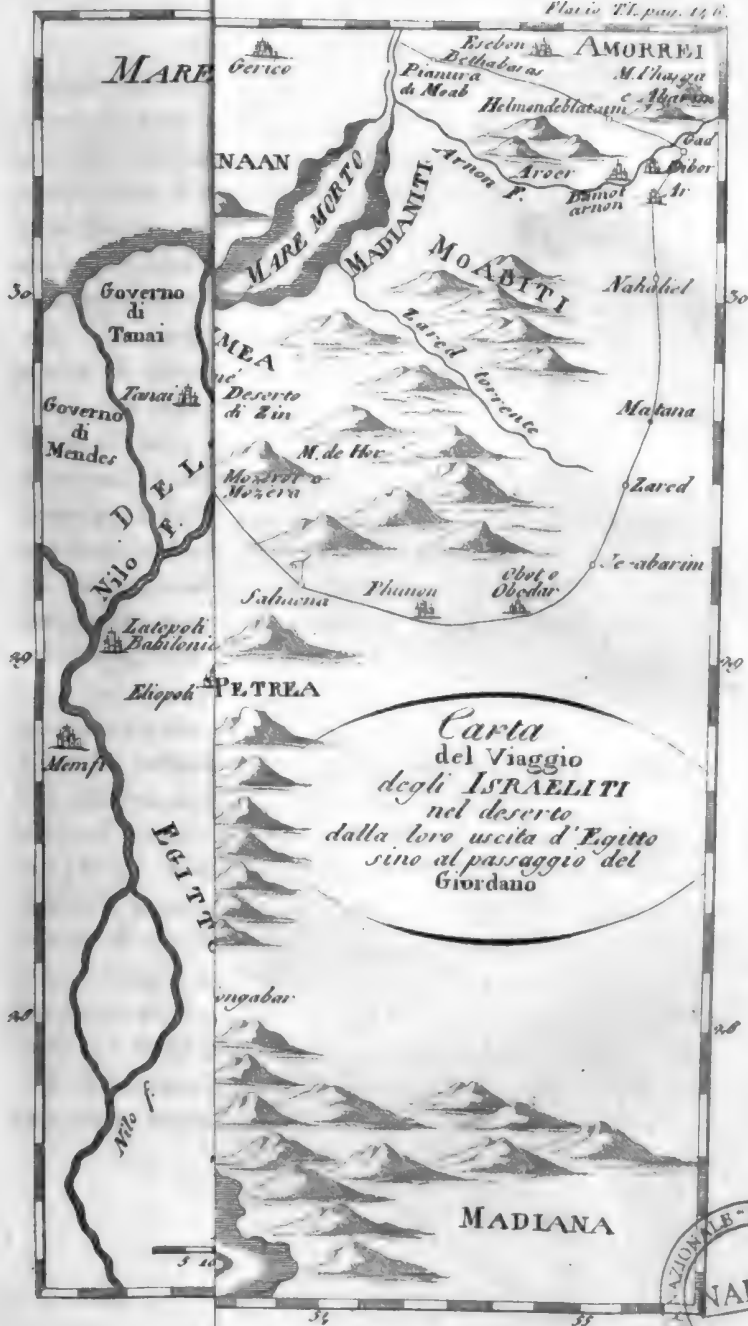
Delle dieci piaghe, che vennero sopra gli Egizj.

I. Ridendosi il re del parlare di lui, nè ponendovi omai più mente, piovvero gran flagelli sugli Egiziani; ciascun de' quali io sporrò, sì per non essere da qualch'altra nazione punitane innanzi passati a percuoter l'Egitto, come perchè intendo, che tutti veggano che Mosè non fallò nel predirli, e che giova all'uomo d'apprendere a far quello, per cui non venga a disgustar Dio, il quale sdegnatone faccia vendetta dell'onta da lui ricevuta. Il fiume a un comando di Dio corse sangue, e non fu più possibile il berne; nè d'acque non hanno onde attingerne altrove. E non è a dire, che fosser tali soltanto al colore; poichè chi provossi di berle, sentì dolori e tormini assai crudeli. Tali però furon solo per gli Egiziani; poichè gli Ebrei le trovarono dolci e potabili, e niente alterate dall'essere lor naturale. Sconvolto il re da tal novità, e paventando degli Egiziani diede agli Ebrei licenza d'andarsene; ma fu libero appena dal male, ed ecco mutarsi di sentimento negando loro di partire.

II. Iddio allora, per la sconoscenza del re, che dopo la liberazione ottenuta dalla disgrazia non voleva ancor ravvedersi, manda sugli Egiziani una piaga novella. Moltitudine immensa di rane infestò le lor terre. Ne bulicava anche il fiume, ond'eran costretti

di usar d'un'acqua ammorbata dal puzzo di quegli animali, che vi morivan per entro e infracidavano. Penetrarono a scompigliarli perfino in casa; che si trovavano tra le vivande e tra i vini, e saltavano su pei letti. Menavano intanto un odore lezzoso e ingratisimo dal morire, e guastarsi che là facevano que' ranocchi. Scossi da questi mali gli Egizj, il monarca ingiunse a Mosè, che tolti seco gli Ebrei n'andasse ben lungi. Fatto questo comando, in men ch'io nol dico, scomparve la moltitudine de' ranocchi; e sì la terra, sì il fiume riebbero la prima loro natura. Ma per Faraone l'esser la terra scevera da quel malanno, e il dimenticarne il perchè, e il rattenere l'ebrea gente, fu un punto solo; e quasi volesse di molti danni imparar la natura, più non permise, che uscissero Mosè co' suoi, avendo ciò concesso più per timore, che per volontà che ne avesse.

III. Dunque Iddio con un'altra percossa vendicò la frode, e un infinito popolo di pidocchi si avvivò indosso agli Egiziani, che lor nascevano dalle carni; onde i niquitosi perirono malamente, non ci trovando riparo nè dai bagni nè dalle unzioni medicinali. Turbato da tal sinistro il re dell'Egitto e temendo ad un'ora lo sterminio del popolo, e seco medesimo ripensando alla vergognosa morte, ch'era quella, fu necessitato almen per metà (colpa della sua tristezza) a far senno; e alla prima si mostrò contento che gli Ebrei partano; ma svanito il pericolo, pretendeva che in pegno del ritorno lasciassero indietro le donne e i figli: e con ciò inasprisce



vioppiù Iddio , avvisandosi egli di poterne pigliare la provvidenza; quasi fosse Mosè, non Iddio che punisse l' Egitto a favor degli Ebrei. Quindi affollò le lor terre d'una svariata quantità di bestiuole di ogni figura , che prima non vennero mai vedute a nessuno ; onde ed essi morivano , e rimanevasi non curata da' lavoratori la terra : che se vi restò qualche cosa non tocca , un morbo , ch'ebbero a soffèrre anche gli uomini , la consunse.

IV. Ma Faraone neppur per questo piegando ai voleri di Dio, poichè permetteva bensì che le donne n'andassero co' mariti , ma comandava , che si lasciassero i figli , non dubitò Dio di vendicarsi punendone la tristezza con varj mali e peggiori dei già mandati sul popolo. Imperciocchè s'impiegavano loro atrocemente le membra , e guastavansi loro le interiora ; onde gli Egiziani finirono il più così. Ma neppure a tal passo tornando il re in cervello , una gragnuola (che il cielo egiziano non aveva mai per l'innanzi veduta , e non pure era simile a quella che altrove scende d'inverno , ma era eziandio maggiore di quante ne provano all'innoltrare di primavera gli abitatori del settentrione) precipitando dall'alto pestò e distrusse le loro messi ; indi una nuvola di cavallette divorò quel poco di biade che avanzò intatto alla grandine , talchè perirono tutte affatto per gli Egiziani le speranze de' frutti , che lor venivano dalla terra..

V. Bastavano bene i soli danni anzidetti a rimettere uno stolto non empio in cervello , e a farlo

sollecito de' suoi vantaggi. Ma Faraone non tanto per milensaggine quanto per malizia, benchè ne vedesse il motivo, pur non cessava di far fronte a Dio, e divenne traditore spontaneo dell' util suo; e comanda, egli è vero, a Mosè, che colle donne e coi figli tragga di là gli Ebrei; ma lascin lor le sostanze, poichè le proprie furon distrutte. Rispondendo Mosè, ch'era ingiusta la sua domanda, perchè dovevano delle loro sostanze appunto offrire a Dio sacrificj, e mettendo egli però tempo in mezzo, una notte profonda e senza un raggio di luce distendesi sovra gli Egiziani, onde e impedita la vista, e chiuso dal folto scuro ch'egli era, il respiro, convenia loro o morirsene miseramente, od essere in un timore continuo, che la caligine non gl'inghiottisse. Indi dopo tre giorni e altrettante notti dileguatosi questo orrore, poichè Faraone non si sapeva ridurre a licenziare gli Ebrei, gli venne innanzi Mosè e gli disse: « E fino a quando contrasterai ai » voleri di Dio? Egli è, che ti comanda di scior gli » Ebrei. E quando non fate questo, non accade, » che altronde cerchiate un rimedio alle vostre sciagure ». A questo dire sdegnato il monarca, il minacciò della testa, se più durasse nojandolo su tal faccenda. Mosè allora assicurollo, che di tal cosa non gli farebbe mai più parola; ma che egli medesimo co' primi grandi del regno spignerebbe gli Ebrei a partirsene: e così dicendo si ritirò.

VI. E Dio manifestato a Mosè, che ancor una piaga avrebbe necessitati gli Egizj a metter in libertà

l'ebreo popolo , ingiunse a Mosè , che avvisasse il popolo a tener pronta la vittima dal decimo dì del mese Santico al quattordicesimo ; il qual mese detto dagli Egiziani Farmuti (32) , e Nisan dagli Ebrei , lo chiaman Santico i Macedoni. Inoltre portassero pure gli Ebrei seco quanto potevano. Egli intanto , avendo gli Ebrei già in pronto per la partenza , dopo averli divisi in tribù li ristinse in un luogo medesimo. E già cra presso il quattordicesimo giorno , e tutti essi in atto di andarsene sacrificarono , e tignendo fascetti d'issopo nel sangue espiaronne le abitazioni ; e mangiato che ebbero , bruciaro i rilievi della carne , quasi tosto dovessero partire ; onde anche oggidì secondo quel rito sacrificiamo , appellandone Pasqua la solennità : e significa (33) passaggio ; perciocchè Dio quella notte medesima trapassando gli Ebrei , fulminò sugli Egizj un gran male , e quella notte appunto intravenne la morte de' primogeniti egiziani ; talche radunatisi molti de' cortigiani innanzi a Faraone il consigliarono di licenziare gli Ebrei ; ond'egli chiamato Mosè gli fece comandamento d' andarsene , avendo per fermo ; che , dove uscissero di paese , l'Egitto respirerebbe da tanti mali ; e presentarono oltre a questo gli Ebrei , altri , perchè uscisser più presto , ed altri perchè la vicinanza aveva tra loro stretta familiarità.

CAPITOLO XV.

Come colla condotta di Mosè abbandonarono l'Egitto.

I. Quegli intanto se ne partirono, mentre gli Egizj piagnevano per lo dolore d'averli così maltrattati, e presono il viaggio di Letopoli (34), che di quei tempi era luogo deserto; ma poscia vi fu per Cambise, che pose sossopra l'Egitto, piantata Babilonia; e tenuta la via più breve, al terzo giorno pervengono alla terra di Beelsofon (35) al Mar Rosso; e siccome per lo deserto luogo che quello era, il campo non somministrava lor frutto alcuno, sostentavansi di farine impastate, e rasciutte soltanto con legghier caldo, e fattone pane; e di questò cibo si valsero solo per trenta giorni; poichè non bastava a più tempo, quanto avean dall'Egitto recato seco, contutto fossero colà iti in traccia di vittuaglia, e norma poscia di usarne prendessero non dal talento ma dalla necessità; onde a monumento di tal penuria per otto giorni facciamo la festa detta degli Azzimi. Ora la moltitudine tutta de'viaggiatori, comprese le donne insieme, e i fanciulli, non era agevole a numerarla; quelli poi che toccavano l'età militare erano intorno (36) a seicento mila.

II. Lasciaron l'Egitto nel mese Santico, alla quindicesima luna, quattrocento e trent'anni, dacchè il progenitor nostro Abramo passò in Cananea; dall'andata di Giacobbe in Egitto dugento quindici

anni (37). Mosè già contava l'anno ottantesimo, e il fratello di lui era maggior di tre anni; e seco trasferirono le ossa di Giuseppe secondo l'ordine, ch'egli stesso ne aveva dato a' suoi figli.

III. Intanto gli Egiziani pentironsi d'aver licenziati gli Ebrei; e non potendo il monarca portarsela in pace, quasichè l'avvenuto recar si dovesse a stregoneria di Mosè, preser consiglio d'inseguirgli alle spalle; e pigliate armi e munizioni tenevan lor dietro sicuri di ricondurli, se gli avesser raggiunti; che non si volgerebbono più a supplicare il lor Dio, poichè usciti credevansi a salvamento; speravano poi di agevolmente domarli, inermi ch'essi erano e stanchi dal viaggio. Però domandando chiunque scontravan tra via, quale strada avesser tenuta, affrettavansi d'inseguirli, a dispetto dell'arduo cammino, che quello era, non che per un esercito, per un solo viandante ancora. Mosè poi avea scorti a quel luogo appunto gli Ebrei, perchè se gli Egizj pentiti volessero dar loro dietro, incontrassero quivi la pena de' lor delitti e della fe' non tenuta; di più voleva per ogni modo possibile celar questo suo viaggio ai Palestini, gente per vecchie nimistà loro avversa, eh'erano confinanti colle terre degli Egiziani (38); e perciò fu, ch'egli non li condusse per quella via, che menava in Palestina, ma pel cammino lunghissimo e faticoso del deserto li volle mettere in Cananea: a questi motivi aggiungasi il comandamento a lui fatto da Dio di guidare il popolo al monte Sinai per quivi offrir sacrificj. Or gli Egiziani rag-

giunti ch'ebbero gli Ebrei, si allestirono alla battaglia; e pel molto popolo, ch'essi erano, li van restringendo in picciolo luogo; poichè traevansi dietro da seicento carri con cinquanta mila uomini a cavallo; e la gente a piede montava a dugento mila. Quindi serrarono tutte le strade, onde avevan sospetto che potessero fuggir gli Ebrei, racchiudendogli in mezzo fra balze inaccessibili e il mare, entro il quale finisce il monte, creduto per la sua asprezza impossibile a rinvenirci via da fuggire. Il perchè piantatisi all'apertura delle montagne colla lor gente tenevan chiusi gli Ebrei in quel luogo, ove i monti s'univan col mare; per ottenere così, che lor fosse impedito l'uscire all'aperta campagna.

IV. Non potendo adunque tenersi colà a modo di gente assediata per la mancanza del necessario, nè scorgendoci via da camparne, oltre la povertà in cui si trovavano d'armi quando si fossero risolti di venir a battaglia, temevano il lor totale sterminio, se spontaneamente non rimettevansi alla mercè degli Egizj; e ne davan carico a Mosè, dimentichi affatto di que'portenti, che fece Iddio a rimettergli in libertà, e vennero a segno tale di miscredenza, che vollero coprir di sassi insino al profeta, che confortavagli, e prometteva lor sicurezza. Stabiliron pertanto di darsi in mano agli Egizj. Era continuo il piagnere e il lamentar delle donne e de' fanciulli veggentisi innanzi agli occhi la morte, perchè rinserati tra i monti, il mare, e i nimici, e non aventi mezzo per ciò, onde fuggire.

“ V. Mosè intanto con tutto l'inasprimento del popolo contro lui nè stancavasi di pensare a loro , e in faccia a Dio aveva per niente cotali cose ; anzi siccome aveva tenuta lor l'impromessa di mettergli in libertà , così non avrebbe giammai consentito, che venuti in man del nemico o fossero messi in catene o perissero ; e ponendosi in mezzo a loro « neppure » di uomini , disse , che negli affari che sòn presenti » governassero saviamente , non saria ragionevole il » diffidare , quasichè non fossero per uguagliare se » stessi nell'avvenire. Egli è dunque un operar da » forsennati il disperar che voi fate della provvidenza di Dio , onde a voi provenne quel tutto , » che per mio mezzo contra ogni vostro credere ei » vi promise in riguardo a dovere voi esser salvi e » tratti di schiavitù. Sarebbe consiglio miglior d'assai » nelle angustie , in cui parvi d'essere , sperar soccorso da Dio ; che è autore egli stesso del ritrovarci noi qui attorno attorno racchiusi in queste » strettezze , perchè d'improvviso , quando nè voi » più pensate allo scampo , nè gl'inimici vi pensano , » col liberarvi da tali strette vi possa far chiara e » la sua potenza e la cura , che ha di noi : che » Iddio non serba il suo braccio a soccorrere cui » vuol bene ; nel poco , ma per quello egli il serba , » ove scorge mancare all'uomo la speranza di riuscimento ; laonde affidati a questo sovvenitore , che » puote le picciole cose far grandi , e recar tante » forze al niente , non vi abbattete a' preparamenti » degli Egiziani ; nè perchè il mare , nè i monti alle

» spalle non vi presentino strada alla fuga , non di-
 » sperate perciò di salvezza ; poichè volendolo Iddio
 » e questi si abbasseranno in pianura , e il mare si
 » rassoderà in terra.

CAPITOLO XVI.

*Come il mare in faccia agli Ebrei inseguiti dagli
 Egiziani divisi diede lor nel suo seno lo scampo.*

I. Ciò detto gl'incamminò verso il mare , su gli
 occhi degli Egiziani ; poichè erano a vista del popolo
 ebreo , e fiacchi dalla fatica dell'inseguirli pensarono
 ben fatto di prolungare al dì susseguente la pugna.
 Quando Mosè fu sul lido , con in mano la verga si
 volse a Dio , e invitollo a combatter seco e soccor-
 rerlo , così dicendo. « Ne tu medesimo ignori , o
 » Signore , che il vietare i presenti pericoli non è
 » da umano braccio od ingegno ; ma fia solo opera
 » tua il salvare per qualche via quell'esercito , che
 » per tuo consiglio lasciò l'Egitto ; e noi disperati
 » d'ogn' altra lusinga od arte , troviamo il nostro ri-
 » covero nello sperar solo in te ; e stiamo aspet-
 » tando dalla tua provvidenza quel mezzo , che va-
 » glia a sottrarci al furore degli Egiziani. Venga sì
 » venga sollecito a palesarci la tua possanza , e il
 » popolo , che per la disperazione , in cui cadde ,
 » non è più quello , deh tornalo alla primiera sere-
 » nità , e alla fidanza di sua salvezza. Le angustie ,
 » ove or ci troviamo , non sono in potere d'altrui.

» Tuo è il mare , e le montagne , che ci si strin-
» gono intorno , son tue ; talchè e queste aprireb-
» bonsi a un tuo comando , e il mare eziandio rap-
» pigliato continuerebbesi colla terra. Potremmo an-
» cora scampare per l'aria , quando paresse al tuo
» braccio di salvare per questa via. »

II. Così invocando il Signore batte il mar colla verga. Risentissi il mare a tal colpo , e ritraendosi in se medesimo , lascia nuda la terra , onde presti una via da fuggire agli Ebrei. Mosè scorgendo la mano evidente di Dio , e il mare per loro bene partitosi dal suo luogo , egli il primo v'entrò ; e fe' cenno agli Ebrei , che il seguissero per quel cammino miracoloso , lieti del periglio che i loro persecutori nimici correrebbono , e grati della salute per mezzo suo mostratasi loro improvviso.

III. Non istettero essi un momento in forse , anzi con grande ardore si avviarono , quasi vedessero Dio presente. Alla prima gli Egizj credettergli impazzati , al par di chi gettasi ad occhi veggenti nel precipizio ; ma com'ebbero visto , che s'erano inoltrati il più del viaggio senz'alcun danno , nè si avevano incontrato impedimento nè difficoltà , levaronsi per inseguirli , quasi dovesse con essi ancora star cheto il mare ; e mandati innanzi i cavalli scendevano. Ma gli Ebrei intatti furono all'altra riva assai prima di questi , poichè tra per l'ingombro dell'armi , e per dovere vestirsene avean perduto non poco tempo ; onde avvenne , che più caldamente affrettavansi d'arrivarli , fatti all'esempio lor bal-

danzosi; che non verrebbe loro al par d'essi alcun male. Ma non sapevano gli Egiziani di battere una strada propria sol degli Ebrei, non comune anche a loro, e fatta a scampo di chi era in pericolo, non di chi intendea di valersene a rovinarli. Come adunque l'esercito Egiziano fu dentro tutto; il mar si riversa, e l'onda dai venti gittata al basso prende in mezzo gli Egizj. Scendevan dal cielo dirotti nubi, e scoppiavano orrendi tuoni permischiati con folgori, e precipitavan dall'alto i fulmini; e a dir tutto in poco non v'ha cosa, che l'ira di Dio mandi quaggiù a distruggimento degli uomini, che allora non si vedesse accadere: poichè gli avvolse ancora una tempestosa notte e oscurissima; e per questo modo perirono tutti quanti, sicchè non ne campò neppur uno, che ai rimasti in Egitto recasse l'avviso della sciagura.

IV. Però gli Ebrei a stento potevano rattenersi per l'allegrezza dell'inaspettato lor salvamento e per la distruzione de' nimici; e ravvisavano maggior sicurezza nel loro scampo, perchè periti coloro che a servire astrigevano, e perchè favoriti da Dio d'un così evidente soccorso. Essi adunque fuggito in tal modo il pericolo, e di più riflettendo al gastigo de' lor nimici, di cui non se ne ricorda esempio ne' tempi andati, in canto e in gioja passarono tutta la notte, e Mosè compose un cantico in versi a sei (39) piedi, che comprendeva le lodi di Dio, e un ringraziamento della benivoglienza sua verso loro.

V. Io per me così ho sposte ciascuna di queste cose , siccome le ho trovate ne' sacri libri. E non ci avrà, chi facciasi maraviglia sulla novità del racconto che uomini degli antichi secoli , e di vita innocente abbian trovato per mezzo il mare altresì la via di salvarsi , o avvenisse ciò per volere divino , o per caso : quando ancora in faccia all'esercito di Alessandro, non ha molto tempo, si è ritirato il mare (40) di Panfilia, e mancando loro altra strada esso gliene porse una per entro se stesso , onde recassero al niente secondo il volere di Dio l'impero persiano , e in riferir ciò son concordi gli scrittori tutti delle imprese del grande Alessandro. Ma intorno a ciò pensi ognuno, come gli è più in grado.

VI. Il dì appresso , essendo dal corso dell'onde e dall'impeto dei venti portate l'armi degli Egiziani appiedi del campo ebreo , Mosè , recando ancor questo a un effetto della provvidenza di Dio affine che neppur d'armi fossero privi , raccoltele , e rivestitene gli Ebrei , li condusse alla volta del monte Sinai, per quivi fare a Dio sacrificj , e offrirgli donativi per la salute concessa al popolo , siccome innanzi gli fu comandato.

DELLE
ANTICHITÀ GIUDAICHE
LIBRO TERZO (1)

CAPITOLO PRIMO

*Mosè tratto il popolo dell' Egitto lo guida al monte
Sinai dopo sofferti molti travagli tra via.*

I. **C**ONDOTTI gli Ebrei per via cotanto straordinaria a salvamento, forte nojaronsi di bel nuovo, mentre erano al monte Sinai guidati, del disertissimo paese, che quello era, mancante del necessario per vivere, e scarso d'acque infino a non avervene stilla, e non che incapace di porgere agli uomini alcun soccorso, ma inabile altresì alla pastura di ogn'altro animale. Perciocchè tutto quivi è smunto, e non ha il seme umore, che basti, onde mettere qualche frutto. Per

terre di tal natura costretti erano di far viaggio, poichè non ne avevano altra per cui camminare. Vero è, che per ordine del condottiere avevano dai paesi già scorsi recato seco un po' d'acqua; ma venuta meno ancor questa, per bere cavavan pozzi con grande stento per la durezza del suolo; e (che è peggio) era poca, amara e non possibile a bersi quella che rinvenivano. In questo modo avanzando viaggio pervengono in sull'ammottare a Mar (1), luogo chiamato così per lo tristo sapor dell'acque. Poichè l'amarezza vien detta *mara*, e quivi spossati tanto per lo continuo viaggiare che avevan fatto, quanto per la scarsezza in cui erano di vittuaglia (che allora ancor questa era del tutto finita) si fermano; e poichè vi era un pozzo, perciò assai più volentieri colà ristettero; ma nè questo bastar poteva per tanta gente, e fu breve la consolazione, che ne sentirono al rinvenirlo in tali paesi, avendo innanzi udito dire a chi erane andato in traccia, che inoltrandosi vieppiù non ve n'aveva pur uno; e l'acqua pur or trovata era amara e da non bersi, insoffribile non solamente al palato degli uomini, ma a quello ancor de' giumenti.

II. Mosè pertanto veggendo l'abbattimento in cui si giacevano, e la difficoltà dell'impresa (poichè non erano meri soldati, che contrapporre potessero alla forza della necessità il valore, mentre ne snervava l'ardire la turba sì de' fanciulli, sì delle donne incapaci d'incoraggiare a ragioni) si trovava a uno stato più doloroso degli altri, facendo sua propria

la disavventura di tutti; perciocchè non correvasi ad altri che a lui, e supplicavano le donne a favor dei bambini, e gli uomini a favore di quelle, che non volesse dimenticarle, ma additasse loro qualche via di salute. Volgesi egli adunque a pregare Iddio, che tramuti la rea natura dell'acqua, e gliela faccia di buon sapore, e avutane da Dio la grazia, pigliò per la cima un bastone, che per ventura si vide appiedi, e il taglia a metà per lo lungo; indi gittatolo giù nel pozzo disse agli Ebrei, che aveva Dio esaudite le sue preghiere, e che gli aveva promesso di dar loro l'acqua tal quale bramavano, purchè fosser pronti, non isvogliati in farne i comandamenti. Interrogando essi, che far dovessero, perchè l'acqua divenisse migliore, comanda che i più vigorosi per età e per forze attignessero acqua, aggiugnendo, che quella che rimarrebbevi (2), rinnovata per la più parte, saria buona a bersi. Ed essi si accinsero a tal fatica, e l'acqua dal continuo agitarla che fecero, mossa e purgata divenne alla fine potabile.

III. Levate poscia di là le tende giungono in Elim (3), luogo a vedere da lungi assai bello, perchè piantato di palme: ma fattisi più dappresso lo scoprirono per quel doloroso ch'egli era; poichè le palme non erano più di settanta, assai tarde nel crescere, e per la penuria dell'acqua meschinissime di statura; che il luogo era tutto arso, e adusto: nè dalle fonti, che eran ben dodici, non usciva tal umore, che al lor inaffiamento fosse utile, come sarebbesi ognun promesso; poichè non potendo git-

tare, nè il gittato serbarlo, le polle eran scarse; nè collo andare scavando il terren sabbionoso non rinvenivano punto nulla; e se ne coglievano qualche stilla, non ne sentivan vantaggio, perchè limacciosa; quindi le piante non avean forza a fruttare, per la povertà di quel comodo e ristoro, che per ciò fare si trae dall'acqua. Di tutto questo gli Ebrei incolpavano il condottiere, e levavansi contro di lui a romore, dicendo, che in grazia sua venivan condotti a tali miserie, e alla prova di tai patimenti; che a quel giorno, ch'era il trentesimo, avevano già consumato, quanto recaron d'altronde; e che ora non ritrovando più nulla, disperavan di tutto. Ora essendo col pensier tutto immersi nel mal presente, e distratti però dal poter rammentare ciò, che lor venne da Dio e dalla virtù e saggia condotta di Mosè, erano forte con esso lui corruciati; e poco mancò, che nol lapidassero come la sola cagione dei loro danni presenti.

IV. Ma egli in mezzo a una moltitudine tanto attizzata, e ferocemente inasprita contro di lui, fidandosi a Dio, e alla sua coscienza, che ben sapeva la cura da lui avuta de' suoi nazionali, trae loro innanzi, benchè schiamazzassero, e ponessero mano ai sassi, e per la grazia, che gli fioriva sul volto, e per l'eloquenza, onde sapea muovere una moltitudine, cominciò a temperarne la collera coll'esortarli, che sol ricordevoli delle angustie presenti porre in obbligo non volessero i benefizj de' giorni innanzi; nè perchè ora stentino, voglian perdere la memoria

di quelle grazie e di que' doni di Dio, che grandi e straordinarj hanno avuti da lui; confidino dunque d'essere ancora da questa stremità liberati mercè la premura di Dio; ch'è ben ragione, che metta alla prova la lor virtù, (per vedere, e quanto sien sofferenti, e quale memoria conservino del passato, e se mai pe' mali presenti rivolgano l'occhio colà), e li tenga con queste durezza in atto d'esercitarla. Riprendano la lor miseria, onde non seppero nè sostenere, nè ricordarsi de' beni avuti, fattisi in questo modo e mal curanti di Dio non meno che del consiglio di lui, onde abbandonaron l'Egitto, e sconoscenti verso un suo servo, che mai non gli aveva ingannati in quanto o dichiarò loro o comandò che facessero a nome di Dio; e qui schiera lor tutto innanzi, e come furono rovinati gli Egizj, mentre tentavano contro il divino volere di ritenerli; e in che guisa il fiume medesimo a quelli si volse in sangue, e non potevano berne, per lor fu dolce, e potevano dissetarsene; come per mezzo il mare, che ritirossi da lor lontanissimo, una libera via camminando, per quella medesima ed essi fur salvi, e videro gl'inimici perire; come essendo essi poveri d'armi, Dio provvide loro di queste ancora a dovizia; e gli altri incontri tutti quanti, ove parendo lor d'esser presso a perdersi, Dio inaspettatamente ne li campò; e conciossiachè non gli manchi il poterlo, non disperino neppur al presente di sua provvidenza, ma calmin l'ira, pensando primieramente che non è però tardo il soccorso, perchè non ci viene sì tosto

avanti di sofferire qualche sinistro, secondamente che Dio non tarda per trascuraggine, ma per un saggio del lor valore, e del piacere, che loro porge la libertà, « onde vegga, se la generosità vostra è tale » da sostenere per amor d'essa e scarsezza di vitto, » e difetto d'acqua, o se amate meglio al par dei » giumenti di servire a chi tienvi soggetti e dai vostri servigi ritrae di che vivere abbondevolmente. » Conchiuse infine col dire, che il suo timore non riguardava già la salvezza sua propria, (che una morte sebbene ingiusta non gli darebbe alcun danno), ma loro soltanto, onde nel ferirlo, ch'essi farebbon coi sassi, non si venisse giammai a credere, che condannasser lo stesso Dio.

V. Così parlando acchetolli, e li ritrasse dall'impeto, onde correvano per ferirlo, e feceli riconoscenti del fallo, che commettevano. Pensando però egli, che la necessità in cui si trovavano, meritava compatimento al loro trasporto, giudicò di dover presentarsi con suppliche e con preghiere a Dio; e salito sopra una vetta chiedevalo di sovvenire al suo popolo e di liberarlo da tanto stremo: perdonasse ciò, che condottovi dalla necessità aveva fatto poco anzi, sapendo ben egli di che incontentabile natura e bizzarra sia l'uomo, quando le cose gli vanno a traverso. Così pregato Iddio lo assicura, che provvederà, e che darà lor quanto bramano. Mosè avute tali promesse da Dio, scende al popolo, il quale, come gli vide il giubilo in volto che proveniva dalla parola avuta da Dio, si cangiossi di tristo ch'egli

era in ridente e festoso; e ristatosi in mezzo a loro, disse di venire per parte di Dio annunziatore della liberazione dai mali, che gli opprimevano; e poco stante ecco una nuvola di coturnici, (e questa sorte d'uccelli più che niun'altra s'intertiene lunghezzo il seno arabico), che valicato il tramezzo del mare, tra per la stanchezza del lungo volo, e pel genio, che ha questo volatile sopra ogn'altro alla terra, si viene a posare nel campo ebreo. In un momento acciappatele, come provvisione mandata da Dio, ripararono al lor bisogno. E Mosè indirizza ben tosto i suoi ringraziamenti a Dio del soccorso, che pronto lor porse e più largo della promessa.

VI. E immediate dopo la prima provvisione di cibo una seconda ne mandò loro Iddio. Perciocchè levando Mosè le sue mani a pregarlo, scese di cielo rugiada; che attaccatagli alle mani, siccome Mosè si avvide, che quella pure veniva da Dio a lor nodrimento, così l'assaggia e accortosi che la moltitudine non ne sapea nulla, ch'anzi pensavasi nevicasse e un effetto egli fosse della stagione piovosa, li fa avvisati, che non a quel fine, ch'essi vanno immaginando, cade quella rugiada di cielo, ma per salute e sostentamento di loro stessi; e assaporandola ne porse anche loro, perchè gli credessero: ond'essi seguendo l'esempio del capitano gradirono il cibo; poichè in dolcezza e in diletto andava del pari col miele: somigliava una (4) gomma aromatica: e di grandezza era appunto simile al seme del curiandolo. Ora tutti si adoperavano studiosamente a ricorla; ma fu loro

denunziato, che per ciascun giorno, siccome quella, che non sarebbe mancata giammai, ne cogliessero tutti egualmente un assaron (5), che è una misura; onde non avvenisse di non rimanerne a' più deboli per la prepotenza de' più gagliardi, che li superchiassero nel raccorla. Quindi fu, che chi ne prese più dell'ingiunta misura, non ebbe niente più, che il sofferto travaglio, poichè ne trovava un assaron nè più nè meno; quello poi, che veniva lasciato pel dì vegnente non era di niun vantaggio, per lo guastarlo, che i vermi e l'amarezza facevano. Di tal sorte era il cibo divino e straordinario, il quale, a chi lo pigliava, il bisogno toglieva d'ogn'altro cibo: e ancora (6) al presente tutto quel luogo ne viene inaffiato così, come allora, quando per compiacere Mosè piovve Iddio quel cibo. Questa vivanda gli Ebrei la chiamano Manna; poichè *Man* (7) è voce interrogante di nostra lingua, e significa *che è ciò?* Quegli intanto proseguivan godendo dello spedito loro dal cielo; e per quarant'anni interi, quanti ne stettero nel deserto, usarono questo cibo.

VII. Mossi di qui, come furono in Rafidim (8), vennero per la sete agli estremi, e perchè ne' dì scorsi eransi in povere sorgenti incontrati e allora trovarono quel paese del tutto senz'acqua, si videro a mal partito; e novellamente adiraronsi con Mosè; il quale per breve tempo sottrattosi alle furie del popolo si mette a supplicar Dio, che siccome avea loro dato mangiare, quando erano bisognosi, così desse lor bere; poichè manca sarebbe la grazia del

nodrimento , se non ci fosse bevanda. Egli non prolungò soverchiamente di farlo pago ; ma promette a Mosè che daragli una fonte abbondevole d'acqua , onde meno sel pensa : e gl' impone di battere colla verga la roccia , che colà stesso tutti vedevano , e trarrà quindi la provvisione , di che abbisognano ; e sarebbe sua cura , che senza opera loro o fatica ne spicciasse fuor l'acqua. Dunque Mosè , ricevuti da Dio tai comandi , ne viene al suo popolo , che l'aspetta ed ha gli occhi rivolti in lui : perciocchè già l'aveva veduto scender dall'alto. Giunto che fu , disse , che Dio li voleva anche liberi da tal traversia , e che aveva a lui graziosamente mostrato il modo da camparne fuor d'ogni speranza , dicendo , che un fiume zampilleria dalla roccia. Atterriti a tai detti , perchè pensavano di dovere stanchi com'erano dalla sete e dal viaggio tagliar la roccia , Mosè la percuote colla verga , e apertasi ne spiccìò acqua molta e limpidissima. Alla novità del portento stordirono , e attenti a mirarlo non ricordavansi omai più della sete ; poscia beendone , soave e dolce parve loro quel rio , e tale qual era degno d'un Dio , che il donava. Ammirarono adunque Mosè come tanto pregiato da Dio , e con sacrificj studiaronsi di contraccambiare la provvidenza divina. Anche nel nostro tempio ha una (9) dipintura , che mostra Iddio prenunziante a Mosè , che in tal modo trarrebbe acqua dal sasso.

CAPITOLO II.

Gli Amaleciti e i vicini loro mosso guerra agli Ebrei ne van colla peggio; e il più dell' esercito loro vi è morto.

I. Ora facendo già il nome ebreo romor dappertutto, e spargendosi fama di loro per ogni parte, avvenne a que' del paese di concepirne non mediocre paura; e per ambasciate speditesi vicendevolmente si confortavano gli uni gli altri a difendersi, ed a provarsi di struggere quella gente. Gli autori di tal consiglio furono gli abitanti della (10) Gobolitide e di Petra, i quali si chiamano Amaleciti, ed erano la nazione più bellicosa di que' contorni; i cui re per legati attizzaron se stessi e i popoli confinanti a far guerra agli Ebrei, dicendo, che un esercito, com'era quello, nuovo ne' lor paesi e fresco ancora della schiavitù egiziana lo avrebbero colto in agguato: cui non era ben fatto spregiare, ma anzichè prendesse fiato, e si procacciasse abbondanza, e però fosse egli il primo a muovere arditamente lor guerra, sicuro partito e saggio sarebbe il disfargli subitamente, punendogli e dell'esser venuti al deserto, e di ciò che avean fatto colà, piuttosto che quando stendesser la mano sulle città loro e su i loro averi. Conciossiachè adoperino più saviamente coloro, che tentan di spegnere la potenza nimica sul nascere, che, già fatta grande, quelli, che intendono d'impedirne i progressi.

poichè allora questi sembrano rattristarsi del crescer soverchio d'altrui, e quelli serrano tutti i passi, che li potessero danneggiare. Cotali cose suggerendo a' loro pari, e a' popoli convicini per via d'imbasciate fermarono di uscir contro gli Ebrei.

II. Mosè, che non temeva d'ostilità, fu dubbioso e turbato al sentire i movimenti de' paesani; i quali essendo già presso al combattere, e convenendogli venir al pericolo della zuffa, stavane con pensiero per la scarsezza, in cui era d'ogni cosa l'ebrea moltitudine, che doveva combattere con persone provvedute a dovizia di tutto. Mosè adunque fu il primo, che diede loro l'esempio di prender conforto, ed esortavagli a confidare sicuri già del favore divino per loro, onde messi in libertà superarono quegli stessi, che per contenderla loro avean prese l'armi. Persuadansi pure, che il loro esercito è numeroso e ricco di tutto, d'armi, d'oro, di vittuaglie, e di quanto dà cuore agli uomini a battagliaire, conciosfosse che nell'alleanza con Dio avrebbero tutto questo; e per lo contrario quel de' nimici meschino, inerme, debole, siccome quelli, che ben sapendo Dio, come stanno, non vuol che rimangano loro al di sopra. Hanno ben essi provato in molti incontri ancor più difficili della guerra, di che fatta sovvenitore sia Dio: qui si ha a fare con uomini; eppure, quando trovaronsi alle strette per fame, per sete, e per l'opporli, che alla lor fuga facevano i monti e il mare, la Dio mercè ne uscirono vittoriosi. Ora perciò esortavagli a star di buon animo piucchè mai, pen-

sando che l'abbondare di tutto per lor consisteva nel vincere l'inimico.

III. Mosè adunque con tai sentimenti animava la moltitudine; e chiamati a se i capi delle tribù, e i grandi del popolo prima ciascun da se, poi tutti insieme, a' più giovani suggeriva di ubbidire a' più vecchi, e questi d'ascoltare il lor capitano. Quelli poi, che avean cuore d'affrontare i pericoli, e agli ardui incontri non si spaventavano, concepivano assai certa speranza, che uscirebbono; quando che fosse, di quelle avversità sani e salvi; e spignevan Mosè a condurgli omai a fronte dell'inimico, e a non indugiare più oltre, giacchè il ritardo raffredderebbe la loro prontezza. Egli adunque divisa dal resto la gente atta all'armi, l'affida al comando di Giosuè figliuolo di Nave della tribù d'Efraimo; uomo di spiriti generosi, e sofferentissimo della fatica, e a trovare spedienti e a parlare abilissimo, timorato assai, e discepolo di Mosè nella religion verso Dio, e forte stimato presso gli Ebrei. Egli adunque collocò una mano d'armati vicino all'acqua alla guardia de' fanciulli, delle donne, e di tutto il campo; e tutta la notte fu spesa a disporsi alla battaglia, o col rassettar l'armi, se ve ne avea di patite, o collo stare in aspettazione del quando dessero il segno della battaglia al primo ordine di Mosè. Ancor egli stesso vegliò quella notte per istruir Giosuè, come avesse a ordinare il campo. All'apparire poi dell'aurora novamente dapprima si fece a confortar Giosuè di uguagliare co' fatti la speme, che avevasi di sua per-

sona; e di procacciarsi colla presente condotta appo la sua soldatesca adoperando da valentuomo stima ed onore; poscia i più ragguardevoli fra gli Ebrei a un per uno esortava, indi tutta la moltitudine armata accendeva al valore. Egli intanto, dopo animato così l'esercito col parlare non meno che col mettergli in concio per la battaglia, si ritirò al monte, lasciato in mano a Dio e a Giosuè l'esercito.

IV. Si diede adunque dalle due genti nimiche principio alla mischia e si venne alle prese con molto ardore e con grande animo da ambe le parti. Fin tanto dunque, che teneva Mosè alzate le mani al cielo, gli Ebrei davano addosso agli Amaleciti. Ma non reggendo omai più a quell'elevazione di mani (poichè quante volte calavale, altrettante accadeva che i suoi restassero al di sotto) ingiugne sì al fratel suo Aronne, che ad Ur marito della sorella Maria, che standogli a un fianco e all'altro gli sostenesser le mani, e col loro soccorso impedisserne la stanchezza; e fatto così, ottennero gli Ebrei una compiuta vittoria sugli Amaleciti; che vi sarebbero tutti quanti periti, se il sopravvenir della notte non avesse ritratti gli Ebrei dal più farne strage. Fu però la vittoria de' nostri antenati illustre assaissimo ed opportuna; perciocchè superarono i loro avversari, e gettarono lo spavento ne' confinanti, mentr'essi procacciaronsi una dovizia di grandi e ricche sostanze, che fu il guiderdone del loro travaglio; poichè preso ancora il campo nimico, e in comune e in privato ebbero gran ricchezze, laddove innanzi non abbon-

davano neppure del bisognevole a sostenere la vita; e la soprad detta battaglia valorosamente condotta non vantaggiolli soltanto pel tempo d'allora ma per l'avvenire eziandio; che non che le persone de' combattenti, ma n' ebber soggetti ancora gli animi, e dopo la rotta, che dieder loro, furon temuti da' popoli circostanti, mentr' essi padroni divennero di gran ricchezza: poichè molto argento e molt'oro fu lasciato nel campo, e vasellamento di bronzo, onde valevansi nel mangiare, oltre la quantità grande assai de' già detti metalli intagliati, e le vesti intessute, e gli adornamenti che accompagnavano l'armadura, e il rimanente del lor servizio e apparato, e la preda, che fecero d'ogni sorta di bestiami, e quanto suol tener dietro a un esercito, ch'esce in campo. Riempironsi per sì bella impresa gli Ebrei di coraggio, e gran cangiamento si fece in loro di valentia; mercecchè eran sempre sul faticare, avvisando, che tutto con questo mezzo agevole riusciva. E di questa battaglia questo fu il fine:

V. Il dì appresso Mosè e spogliò i cadaveri de' nemici, e raccolse l'armi abbandonate da' fuggitivi; indi premiò i più valorosi, e diè lode a Giosuè capitano, facendo l'esercito tutto testimonianza del suo valore. Degli Ebrei non ne fu morto neppure un solo; ma de' nimici, quanti non era possibile novellarli. Mosè poi offerendo sacrificio di ringraziamento erge un altare dedicato a DIO VINCITORE (11); e profetizzando predisse il totale distruggimento degli Amaleciti, e il non dovervene rimanere pur uno,

per aver mosso guerra agli Ebrei, e (ch'è peggio) mentr'erano in luogo deserto e in carestia d'ogni cosa: ristorò poi di cibo l'esercito. Tale fu la maniera, onde fecero questa battaglia, la prima dopo abbandonato l'Egitto, contro chi fu ardito di far loro fronte. Ora com'ebbe Mosè celebrata una festa per l'ottenuta vittoria, tenuti parecchi giorni in riposo gli Ebrei dopo il fatto d'arme, li fece in ordinanza marciare più oltre, poichè vi era già soldatesca in buon numero ben disciplinata; e inoltratosi poca strada in capo a tre mesi dopo la mossa da Egitto fu alle falde del monte (12) Sinai; dove abbiám detto innanzi essergli avvenuto il fatto del rovo e l'altre apparizioni.

CAPITOLO III.

*Mosè accoglie cortesemente il suo suocero Jetro
venuto a trovarlo al Sinai.*

Qui il suocero Raguele udendo i prosperi avvenimenti di lui, di buon grado venne per incontrarlo. Mosè allora, eziandio per ricuperar che faceva Sefora sua consorte e i figli, fu lieto assai dell'arrivo del suocero. E sacrificato a Dio dà mangiare a una moltitudine di convitati vicino al rovo, che non fu tocco dal fuoco, e la moltitudine distribuita, ognuno secondo la sua famiglia sedettero a mensa. Aronne poi cogli astanti accompagnatosi a Raguele or cantavano inni a Dio, come autore e donator loro della

salute e della libertà; ora esaltavano il capitano, siccome quello, la cui virtù governò ogni cosa giusta il lor desiderio. E Raguele particolarmente oltre il ringraziare, che fece Mosè, diede assai lodi a tutta la moltitudine; e ammirò la bravura di lui nel procacciar salvezza a' suoi.

CAPITOLO IV.

Jetro suggerisce a Mosè di partire il popolo prima disordinato, sotto il comando di tribuni e di centurioni; ed egli eseguisce appunto secondo l'avviso del suocero.

I. Al dimane veggendo Raguele, che Mosè era impacciato di troppi affari (poichè decideva le liti occorrenti, e tutti andavan da lui assicurandosi solo allora d'essere giustamente trattati, quand'egli fosse il lor arbitro, e il perderla non era per loro grave cosa; essendo certi, che non da prepotenza del giudice proveniva, ma da giustizia) per al presente si tacque, non volendo togliere, a chi lo bramava, il vantaggio di prevalersi della saviezza del condottiere. Ma com'ebbe inteso, ch'era finito il concorso, preso a solo a solo si fe' a suggerirgli ciò, che conveniagli di fare, e consigliavalo, che in quanto alle controversie di poco rilievo, ne desse carico ad altri, e che sol quando trattassesi di grandi affari, e della salvezza di tutto il popolo, ne riservasse a se il pensiero; che di persone abili a render ragione

se ne troverebbero ancor fra gli Ebrei; dove a provvedere alla salute di tante migliaia non ci avrà altri, che il possa, fuor di Mosè. « Essendoti dunque, » egli disse, ben nota la tua virtù, e quanto tu » abbi cooperato con Dio a salvar questo popolo, » lascia ch' essi diano anche altrui l' arbitrio de' lor » piati; e tu prosegui a occuparti soltanto nel servizio di Dio, cercando tutte le strade per trarre » il popolo dalle angustie presenti. E valendoti dei » miei consigli per quanto attiensì alle cose umane, » rassegnarai la tua gente, e ad ogni dieci mila de- » puterai loro un capo, e così a ogni migliajo; » poscia partitigli in cinquecento, e di nuovo in » cento, e finalmente in cinquanta, deputerai sopra » questi persone, le quali levatone il conto e spartitili li divideranno in trentine, in ventine, e in » decine. E siavi sopra questi uno, che tragga dal » numero de' soggetti la sua denominazione (13). » Quelli poi, che dal popolo tutto a una voce saranno approvati per buoni e giusti, essi giudicheranno le lor differenze; e quando occorra alcuna » cosa di più sostanza, ne deferiranno la cognizione, » a chi è in maggior posto; che se alla difficoltà » dell' affare non trovino neppur essi spedito, allora faranno ricorso a te: poichè in tal guisa avverrà l'una e l'altra di queste cose, e che gli » Ebrei avranno ciascuno il suo debito, e che tu » col tuo attendere a servir Dio ti concilierai viem- » maggiormente la benevolenza del popolo. »

II. Così suggerendo Raguele, Mosè volentieri ne

accolse i consigli , e adopera appunto giusta l' avviso di lui ; nè non celò già l' autore di tal trovato , nè molto meno attribuillo a se stesso , anzi all'opposito fece pubblicamente palese chi n' ebbe il merito ; e ne' suoi libri mentovò Raguele , come inventore dell' anzidetto divisamento , persuaso esser cosa da onest' uomo il testimoniare la verità a favore di chi n' è degno , avvegna che le altrui invenzioni tornassero a gloria di chi scrivendone le si appropriasse ; onde di qui ancora altri può trarre argomento della probità di Mosè ; ma di questa parleremo a suo tempo altrove.

CAPITOLO V.

Come salito Mosè sul Sinai , e avuta da Dio la legge recolla agli Ebrei.

I. Ora Mosè radunato il popolo disse , ch' egli si ritirava sul monte Sinai per conversare con Dio , e che avutane non so quale risposta ritornerebbe da loro ; piantassero intanto le tende d'intorno al Sinai , antepoendo ad ogni altro riguardo l' esser vicini a Dio. Così detto poggia sul Sinai , monte infra gli altri di que' contorni altissimo , e per la smisurata sua mole non meno , che per gli strabocchevoli dirupamenti in che si scoscende , non solo inaccessibile ad un uom qual si sia , ma non possibile a rimirare senza ribrezzo dell' occhio ; per altra parte poi , il correr fama , che quivi stanziasse Iddio , lo

rendea reverendo e da non appressarvisi. Il perchè fidati gli Ebrei sugli ordini di Mosè, ritiraronsi più verso il monte, e occuparono le radici con animo lieto e giulivo per la speranza, che aveva lor data Mosè di tornarsene dall'abboccamento con Dio annunziatore di prosperità. Però festeggiando attendevano la venuta del condottiere. Quindi nettaronsi da ogni immondezza, e si rimasero per tre giorni dall'usar colle mogli, come aveva loro imposto Mosè; e pregavano Dio, che trattando benignamente Mosè gli volesse fare tal dono, ond'egli vivesser felici. Quindi appigliaronsi a una maniera di vivere assai più splendida, e insiem colle mogli e co' figli adornaronsi di abbigliamenti vistosi.

II. Due giorni adunque passarono banchettando: al terzo innanzi lo spuntar del sole, una nuvola si distese su tutto il campo degli Ebrei, cosa non più veduta da loro, e abbracciò tutto il tratto, che occupavan le tende; e mentre il resto del cielo era cheto e sereno quivi soffiavano venti impetuosi minaccianti gran piogge, e guizzavano lampi orrendi a vedere; e le saette, che furibonde scendevan di cielo, erano un certo segno della presenza di Dio, che benigno mostravasi a desiderj di Mosè. Intorno a tai cose, chi imbatterassi di leggerle, senta, come gli aggrada. Io per me mi credo in dovere di sporle, come si trovano scritte ne' sacri libri. Intanto agli Ebrei dava grande spavento la vista di tali cose e lo strepito che lor si aggiugneva all'udito, poichè non v'erano accostumati; ma sopra tutto le voci

che rimbombavano intorno al monte, quasi Iddio stesso fosse disceso su quello, forte stordirono le lor menti; pertanto tenevansi penserosi entro i lor padiglioni, e siccome pensavano, che Mosè fosse dalla ira divina rimasto ucciso, così temevano altrettanto per se.

III. Or mentre erano in cosiffatta disposizion di animi, ecco Mosè in portamento nobile e maestoso. Il solo vederlo sgombrò dai loro animi ogni paura, e confortogli a meglio sperare dell'avvenire. Al primo apparir di Mosè fu tranquillo il cielo e libero da' movimenti di poco innanzi. Dopo questo adunque raguna il popolo a parlamento, onde ascolti, quanto hagli a dire Iddio; e assembrati che furono, postosi egli in luogo alto, onde fosse da tutti udito « Iddio, » disse, o Ebrei, siccome altra volta, così ora mi » accolse benignamente; e volendo additarvi una » maniera di viver felice e di reggervi civilmente, egli » stesso in persona ne viene al campo. Per amor di » esso adunque e dell'opere, che la sua mercè si son » fatte da noi, non abbiate a vile quanto vi verrà » detto, mirandone il dicitor, che son io, nè l' u- » mana lingua, che parla a voi. Ma pesatene il va- » lore, e la grandezza conoscerete di quella mente, » che n'è trovatrice, e che sdegnato non ha di » parlare a me pel comune vantaggio. No, non è già » Mosè, ch'or vi parla, ma quegli, che per voi » strinse il Nilo a correr sanguigno, e con multipli » traversie domò la caparbieta degli Egizj, quegli » che ci aperse una strada per entro il mare, que-

» gli, che al nostro bisogno fece scender cibo dal
» cielo, quegli, che alla nostra arsura fe' sorgere
» acqua dal sasso, quegli, per cui ebbe Adamo le
» rendite tutte della terra e del mare, per cui Noè
» trovò scampo in mezzo al diluvio, per cui Abra-
» mo progenitor nostro pellegrino ch'egli era, pose
» sua stanza nella provincia di Canaan, per cui I-
» sacco fu generato da già vecchi parenti, per cui
» a Giacobbe il valore di dodici figli diè tanto
» lustro, per cui Giuseppe ebbe in balia il dominio
» degli Egiziani. Questi ora vi degna di tali ragio-
» namenti per me suo interprete. Abbiateli dunque
» in venerazione, e sianvi in pregio anche più delle
» mogli e dei figli; poichè voi attenendovi loro
» trarrete vita felice, e feconda avrete la terra, e
» il mare tranquillo, e generazione di figli secondo
» la natural via abbondevole, e nemici che teme-
» ranvi, poichè venuto al cospetto divino fui ascol-
» tatore della sua voce immortale; tanto a lui stri-
» gne la vostra stirpe, e la sua durevolezza ».

IV. Così dicendo si fa venir più dappresso il po-
polo insiem colle donne e coi figli, perchè odano
Iddio parlar loro di quanto hanno a fare; onde al
valor di que' detti umana lingua non apportasse dis-
capito, siccome incapace a darne loro un acconcio
conoscimento, e tutti sentivano sì la voce, che di
alto scendea sopra tutti, talchè non ci avea, chi
non intendesse, sì i precetti, che nelle due tavole
lasciò scritti Mosè, che a noi non è lecito di far
palesi così, come stanno; ne diremo però la so-
stanza.

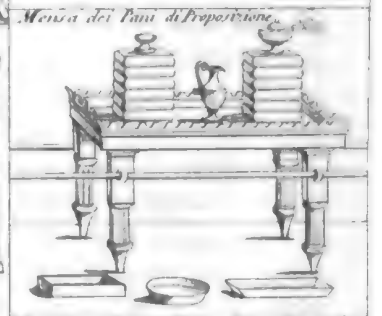
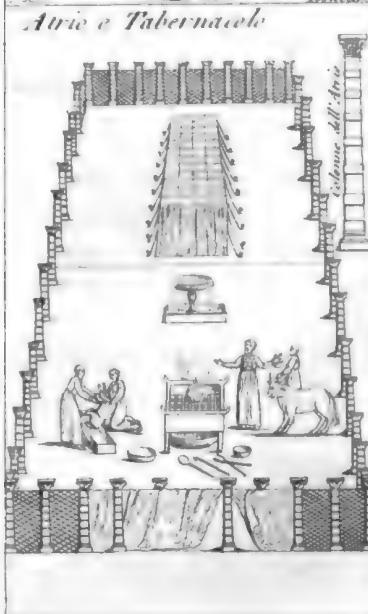
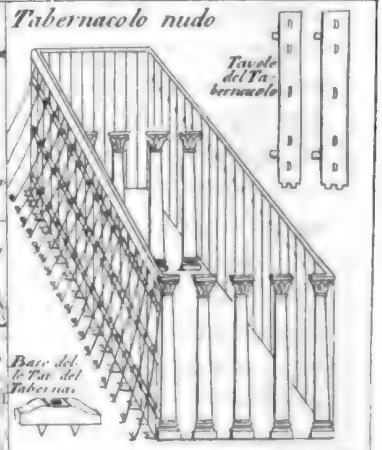
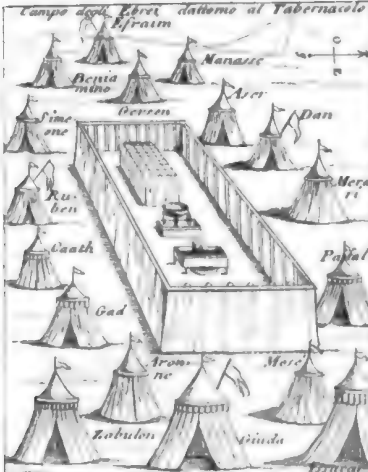
V. Il primo adunque c'insegna, che v'ha un solo Dio, e che conviene venerar questo solo. Il secondo comanda, che nè si faccia, nè si adori alcun simulacro di cosa viva; il terzo, di non giurare per Dio in leggieri occorrenze; il quarto di guardare il dì settimo, astenendosi da ogni lavoro; il quinto, di onorare i parenti; il sesto di rimanersi dagli omicidj; il settimo di non fornicare; l'ottavo, di non commettere rubamenti; il nono di non mentire testimoniando; il decimo di non ammettere desiderj di niente, che sia d'altrui.

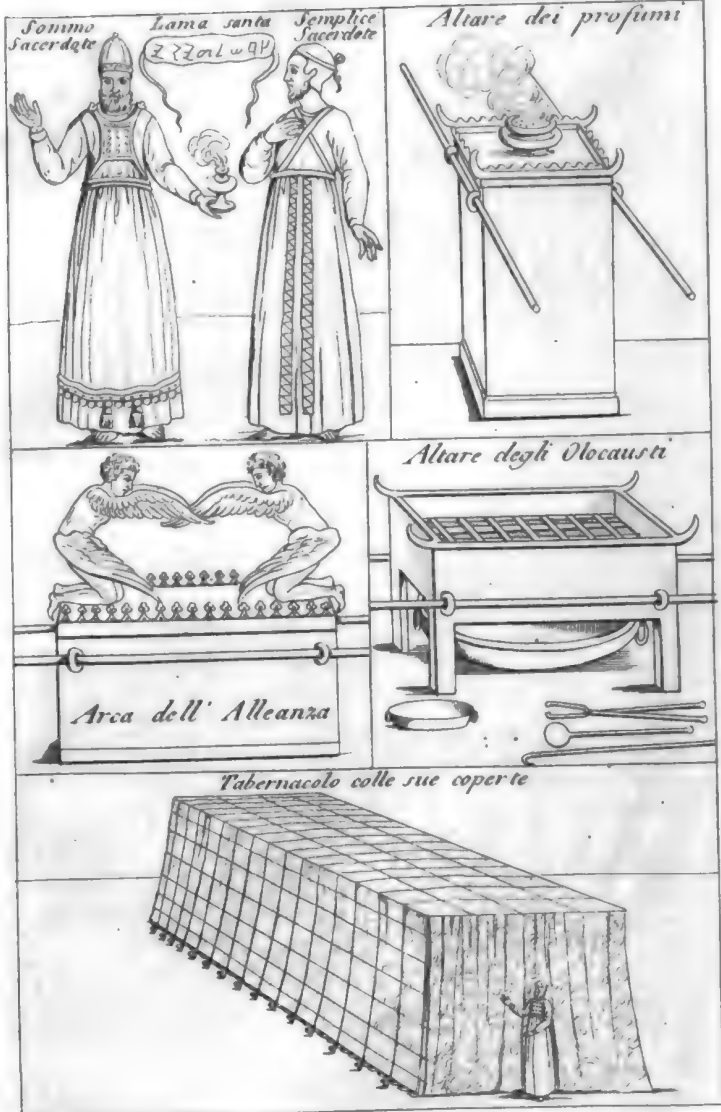
VI. Frattanto la moltitudine, dopo udito dallo stesso Dio ciò, che avea loro esposto Mosè, lieta assai per le cose anzidette si sciolse dall'adunanza. Indi ad alcuni giorni venuti al padiglione di lui lo pregarono, ch'egli stesso recasse loro da Dio quelle leggi. Egli adunque le stende, e in progresso di tempo loro a parte a parte spiegò la maniera, onde reggersi in tutto, di che io farò memoria a suo tempo; sebbene la parte maggiore delle leggi io l'assegno ad altr'opera, volendo io farne una sposizione di per se.

VII. Così andando le cose, Mosè di nuovo salì sul Sinai, dopo averne avvisati gli Ebrei, e loro veggenti, poggiò sul monte. Ora scorso alcun tempo (giacchè stette lontano quaranta giorni) temetter gli Ebrei, che Mosè non avesse incontrato qualche sinistro; e tra tutte le disavventure loro accadute non ven'ebbe veruna, che tanto gli addolorasse, quanto il pensare, che Mosè fosse morto. Quinci erano tra

loro grandi contese ; dicendo alcuni , che avvenutosi in qualche fiera forse ne fu sbranato , e tal era il sentire massimamente di quelli , che avevanolo in odio ; altri , ch' era passato a stare con Dio ; i più saggi , e que' tutti che non avevano alcuno interesse nè in questo nè in quello de' sentimenti già detti , pensando non essere lungi dall'accadere , ch' altri muoja ucciso da fiere , e probabile cosa credendo , che per la virtù , ond' era fornito , stato fosse da Dio trasferito a godere di se , con tali discorsi ajutavansi a portar la disgrazia pazientemente. Ma veggendo , che più non avevano il capo e reggitor loro , e che forse non era possibile il rinvenirne un eguale , furono presi da grande e lungo cordoglio , che non lasciava lor tempo a promettersi qualche lieta novella di lui ; nè non potevano a meno di non attristarsene con dolore , nè ci aveva , chi ardisse di mover l'esercito avendo Mosè loro ingiunto , che colà l' aspettassero.

VIII. Ma dopo trascorsi quaranta giorni e quaranta notti comparve , senz' aver mai gustato in sì lungo tempo nessuna sorta di cibo consueto a pigliarsi dagli uomini. Veduto appena colmò di gioja l' esercito , e venne lor dichiarando la provvidenza di Dio verso loro , e il modo , cui se terranno nella civil società , saranno felici : e aggiunse , che Dio mostrogli in que' giorni il disegno del Tabernacolo , che vuol gli si faccia per quivi discendere a star con loro , « talchè passando altrove il rechiamo con » noi , e quindi non sia più mestieri di ascendere » al Sinai , conciossiachè egli stesso venga ad abi-





» tare con noi , e si trovi presente alle nostre do-
» mande. Il Tabernacolo eseguirassi con quelle mi-
» sure e quell' ordine , ch' egli ha mostrato , solo
» che voi non siate pigri al lavoro ». Così detto dà
loro a vedere due tavole contenenti in iscritto i
dieci precetti , cinque cioè per ciascuna. E la man ,
ch' avea scritto , era quella di Dio (14).

CAPITOLO VI.

*Del Tabernacolo da Mosè innalzato nel deserto
a onore di Dio , che pareva un tempio.*

I. Quegli adunque tutti giulivi per ciò che vede-
vano , e per ciò che ascoltavano , non mancaron di
quell' ardore , che lor fu possibile ; anzi offerirono
argento , oro , e bronzo , e legnami d' ottima qua-
lità nè soggetti ad intarlare ; inoltre e peli di capra ,
e cuoj di pecore , altri tinti in giacinto , altri in
grana ; quali il porporino portavano , quali il color
bianco : lane altresì de' predetti sughi dipinte , e
bisso di lino ; e pietre , che in oro legate servono
all' uomo d' un prezioso ornamento. Recarono ancora
una quantità di profumi assai grande : perciocchè
questa fu la materia , onde alzò il Tabernacolo , che
non era punto diverso da un tempio portatile e mo-
ventisi in giro. Fatti adunque tai doni con gran
prontezza , (che ognuno contribuiva anche più delle
forze) elegge al lavoro quegli architetti , che piacque
a Dio d' assegnare ; e fur quegli appunto , che il

popolo ancorà, quando ne fosse toccata a lui la lezione; avrebbe trascelti. I lor nomi (poichè ci fur tramandati ne' sacri libri) sono Beseleel figlio d' Uri della tribù di Giuda e nipote di Maria sorella del legislatore, ed Ooliab figliuol d' Achisamec della tribù di Dan. Ora la moltitudine con tanto calore diè mano all' impresa, che Mosè li rattenne facendo bandire, che il già recato bastava; del che gli artefici lo avean dianzi avvisato. Essi intanto si ritirarono a travagliare intorno al Tabernacolo. E Mosè andava lor suggerendo partitamente ogni cosa attenentesi alle misure e alla grandezza secondo il disegno di Dio, e di quanti stromenti ordinati a' sagrifizj esser doveva capevole. Le donne ancora seco lor gareggiavano lavorando le vesti sacerdotali, e quant' altro faceva in quell'opera all'ornamento e al servizio di Dio.

II. Come fu tutto in concio, e oro, e argento, e bronzo, e quanto vi avea d'intessuto, bandita Mosè una festa; e sacrificj a misura del poter di ciascuno, rizza in piè il Tabernacolo. E primieramente misuravone l'atrio per ogni parte, il trovò largo cinquanta cubiti, e lungo cento. Alzò colonne di bronzo (15) alte cubiti cinque, e furon venti da ambedue i lati più lunghi dell'atrio, e dieci quelle, che la larghezza formavano delle due fronti. Ciascuna aveva il suo cerchio (16), e n'erano i capitelli d'argento, le basi di bronzo (17) e fatte a calce di lancia (18), e le parti, che in terra figgevasi, eran pur esse di bronzo. Per entro i cerchi passavano funicelle da un

capo affisse a chiodi di bronzo grandi un cubito, i quali presso a ciascuna colonna piantati nel pavimento dovevan rendere il Tabernacolo all'infuriare de' venti immobile. Tra l'una e l'altra di quelle tutte correva una tenda di bisso finissimo, dal capitello scendente con ricco ondeggiamento fino alla base, che tutto in giro chiudea quello spazio, sicchè appena si distingueva da un muro; e a questa foggia eran fatti i tre lati di quel recinto: nel quarto poi, che largo cinquanta cubiti la facciata formava dell'edificio, si fe' un'apertura di venti cubiti per le porte; nelle quali si erbero due colonne per banda (19), come si fa ne' vestibuli. Queste da capo a fondo vestironsi di ben lavorato argento, salvo le basi, ch' eran di bronzo. Dall' un fianco e dall' altro del vestibulo avea tre colonne piantate nella medesima linea di quelle, che sostenevan la porta; e da quelle conducevasi intorno un tessuto di bisso a foggia di tenda. Quel delle porte venti cubiti lungo, e alto cinque era un composto di porpora e di grana mista al giacinto e al bisso, dipinto a varie e tutte eleganti figure, se non che forme stampate non v'erano d'animali. Entro alle porte trovavasi un gran vaso di bronzo avente la base del metallo medesimo; che porgeva a' sacerdoti acqua, onde lavare le mani e risciacquare le piante. In questa maniera formato fu il recinto dell' atrio.

III. Nel bel mezzo di questo egli colloca il Tabernacolo volto (20) a levante; onde sul nascere il sole mandasse i primi suoi raggi verso di lui. Quanto

alla lunghezza fu steso a trenta cubiti, e in larghezza gliene diedero dieci; l'uno de' laterali suoi muri guardava a mezzodì, e l'altro era posto a settentrione, e a tergo di lui rimase il ponente; convenne poi tanto innalzarlo, quanto allargavasi. Le colonne fatte di legno eran venti per ciascun fianco (21), di forma quadrangolare, larghe ognuna un cubito e mezzo, e grosse quattro dita. Coprivanle da ogni banda sì di fuori sì dentro lamine d'oro tiratevi intorno intorno; a ciascuna d'esse appiccavansi due arpioni girantisi presso alle due (22) basi, ch' eran d'argento; e l'una e l'altra di queste aveva un pertugio da innestarvi l'arpione. Dal lato poi, ch'era volto a ponente, sei erano le colonne; e così bene incontravansi le commissure, che non apparivano; onde l'accozzamento di tutte esse sembrava un sol muro continuo dorato sì di fuori sì dentro; perciocchè il numero delle colonne rispondevasi, essendo venti di qua e di là; e ciascuna dava la grossezza d'un terzo di spanna (23), sicchè ne venivano appunto occupati i trenta cubiti; nel muro poi, che correva di dietro, (siccome le sei colonne davano sol nove cubiti) ne fanno due altre d'un mezzo cubito l'una, che posero agli angoli adorne egualmente che le maggiori. Ognuna delle colonne avea anelli d'oro conficcativi nella fronte di fuori, come se quivi avessero messa per ordine la lor radice, ed eran volti di faccia l'un (24) verso l'altro; e per entro a quegli insinuavansi stanghe dorate, lunghe ciascuna cubiti cinque (25), che alle colonne servi-

vano di legamento , coll' entrare , che ognuna facea col suo capo nell'altra per via d'un puntale intagliato a vite; così nella parete di dietro vi avea l'internodio medesimo , che scorreva per tutte le colonne , in cui s'introducevano l'estremità delle stanghe , che da ambi i lati più lunghi colà terminavan , per unirsi alle loro commettiture coll' incorporarsi , che insiem facevano la chiocciola colla vite. Tutto ciò rassodava il Tabernacolo , sicchè non venisse scosso nè per venti , nè per qual che fosse cagione , e dovea tenerlo immobilmente sicuro.

IV. Nel campo d'entro , divisone tutto il lungo in tre parti, a dieci cubiti misurati dal più interno erge quattro colonne, lavorate siccome l'altre, e piantate su basi simili , con poca distanza infra loro : e lo spazio , che di là entro correa , era parte segreta e impenetrabile. Il resto del Tabernacolo a' sacerdoti era aperto. Ora cotale scompartimento fu fatto appunto a imitazione dell'universo. Imperciocchè la terza parte di là dalle quattro colonne , che a' sacerdoti era chiuso rappresentava il cielo proprio del solo Dio, e i venti cubiti, siccome il mare e la terra che può camminarsi dagli uomini , così venivano ai soli sacerdoti concessi. A fronte poi, donde avevano aperta l'entrata , innalzarono cinque colonne dorate sopra basi di bronzo. Coprirono poscia il Tabernacolo di più tessuti di bisso e di porpora e di giacinto e di grana , mischiatene le tinture; e il primo, di che vestirono le colonne , che in due partendo il tempio formavano per di là il più secreto recinto ,

era di dieci cubiti da ogni parte ; e questo appunto rendea quello spazio ad ogn'occhio invisibile. Or tutto quanto il tempio chiamavasi Santo : la parte poi inaccessibile dentro delle quattro colonne, Santo del Santo. Vaga era a veder quella tenda a tanti fiori molteplici divisata , quanti sorgon di terra , e intessuta di tutti quegli ornamenti , che potevano darle grazia , escluse però gli animali. L'altra poi non dissimile a questa e in grandezza e in tessitura e in colore girava intorno alle cinque colonne poste all'ingresso, sostenutavi da un anello all'angolo (26) di ciascuna colonna , talchè dalla cima scendevane insino al mezzo ; il resto dal mezzo in giù stava aperto all'entrare de' sacerdoti. A ridosso di questa venivane un'altra di lino d'egual grandezza , per via di cordoni raccolta dall'una parte e dall'altra , servendo gli anelli tanto alla tenda quanto a' cordoni sì per distenderla , come alzata che fosse per gittarla dai lati ; poichè non toglieva già essa il guardare , massimamente ne' dì solenni ; dove negli altri e vieppiù , quando faceva tempo cattivo , calata difendea l'altra ricamata e tinta da ogni oltraggio della stagione : onde poscia rimase l'usanza nel fabbricar che facemmo il Tempio di appendere nell'ingresso una tenda di simil fatta. Quanto all'altre dieci tende , esse larghe quattro cubiti e lunghe ventotto , con anelletti d'oro all'estremità per unirvi i rampini , sì ben combaciavano , che l'avresti credute una sola ; indi venivano le sopraccoperte del tempio , che ne proteggevano tanto la superior parte , quanto le pa-

reti sì laterali sì posteriori, e tenevansi lungi da terra un cubito. Di somigliante larghezza erano ancor l'altre tende, se non che ve ne avea una di più, e avanzavano di lunghezza, poichè stendevansi a trenta cubiti; e intessute di peli con non minore finezza di quelle di lana, scorrevan con lungo strascico insino a terra; e alle porte formavano un non so che somigliante a frontispizio ed a padiglione, al qual uso serviva la tenda undecima. Altre poi s'innalzavano sopra queste, e cuoj n'erano la materia; fatte a difesa ed ajuto per le messe a ricamo contro i bollor della state, e contro le piogge, quando cadessero. Ma chi le mirava da lungi, stupivane grandemente; poichè i colori parevano somigliarsi a que', che si veggono in cielo. Or l'une e l'altre tende sì le intessute di peli, sì le composte di cuoj scendevano parimente sopra la cortina, che stava alle porte, per quindi tener da lungi l'infocamento dell'aria, e il danno che far potrebbero le piogge. E questo è il modo, onde costruito fu il Tabernacolo.

V. Oltreacciò viene ancora a onor di Dio fabbricata un'arca di legni forti naturalmente, e immuni dall'intarlare. Questa in nostro linguaggio si appella *aron* (27); e tale ne fu la forma e il lavoro. Cinque spanne era lunga, e tre ne avea sì per l'alto, sì per lo largo: dentro e di fuori incrostaronla tutta d'oro, talchè nascondevasi affatto il legname; e così maravigliosamente gli si adattava il coperchio per via di arpioni d'oro, che combaciavano appunto per ogni lato, non ei avendo disag-

guaglianza, che disturbassene punto la commessura; e da ciascun de' due lati più lunghi sporgevano in fuori due cerchi d'oro, la cui punta passava da parte a parte il legno; e per entro a questi passavano stanghe dorate pel lungo d'ambidue le pareti, onde si potesse al bisogno moverla e trasportarla: poichè non era già carico di giumenti, ma la si levavano i sacerdoti in ispalla. Sovrapposte al coperchio stavano due effigie, che gli Ebrei chiamano *Cherubim* (28); e sono certi animali (29) volatili, di una forma lontana affatto da quelle, che soglionsi veder tra noi; le quali immagini Mosè dice d'averle viste al trono di Dio. Entro all'arca ripose quelle due tavole, in cui prodigiosamente si videro scritti i dieci comandamenti, cinque per tavola, e due e mezzo per faccia; indi la colloca nel segreto recinto del tempio.

VI. Nel Santo poi mette una mensa a un di presso come quelle, che veggonsi in Delfo; il cui lungo giugneva a due cubiti, il largo ad uno, e l'alto a tre spanne. Essa appoggiavasi sopra piedi dal mezzo in giù naturali (30), siccome quegli, onde i Dori sostentano i letti, e dal mezzo in su fino alla mensa di quadrangolare lavoro: di sopra e di sotto al corpo della mensa correva d'intorno un labbro, che da un estremo all'altro affondavane le superficie ben quattro dita; da ciascuno de' piedi presso alla mensa usciva un anello affisso tra gli uni e l'altra, per cui entravano stanghe dentro di legno, e di fuori vestite d'oro, che non si (31) potevan trar fuori, poichè in quella

parte, che univasi cogli anelli, avevano una tacca, in cui ricevevanli; ne già questi anelli formavano un cerchio non interrotto, ma anzichè unirsi in ritondo, finivan da capo in due punte, delle quali l'una conficcasi nella parte superior della mensa, e l'altra nel piede; e con tal mezzo veniva portata in viaggio. Sopra di questa, che si poneva nel tempio volta a settentrione non lungi dal più segreto ricinto, mettevansi dodici pani azzimi a sei a sei disposti gli uni rimpetto agli altri, in cui v'impiegavano due assaron (32) del più pretto fior di farina. Questa ebraica misura risponde a sette mine ateniesi. Al di sopra (33) de'pani si collocavan due tazze d'oro piene d'incenso; e dopo lo spazio di sette giorni recavansi novellamente altri pani, in quel giorno cioè, che da noi vien chiamato sabbato; poichè ad ogni settimo giorno noi diamo il nome di sabbato. La cagione poi, onde si pensò a tal cosa, la porteremo altrove.

VII. Di rincontro alla mensa, vicino alla parete a mezzodì colloca un candelier d'oro fuso, e voto per entro, di cento mine (34) di peso, che gli Ebrei chiaman *Ciccar* (35), e recato in greco linguaggio equivale al *talento*. Vi si aggiunsero sperette e gigli e granati e tazzette, ch'erano in tutto settanta; le quali cose partendosi da una sola base sorgevano sino al sommo a comporre un tutto, che in tante parti divise, quanto è il numero de' pianeti col sole; perciocchè egli termina in sette capi posti per ordine l'uno rimpetto all'altro; e in essi inserisconsi sette lucerne, in ognuno la sua, giusta il

numero de' pianeti ; le quali per l' obliqua postura del candeliere guardano verso levante e mezzodì.

VIII. Nell' intervallo dal candeliere alla mensa nella parte più indentro vedevasi , come ho detto , l' altar de' profumi , di legno incorruttibile nell' interno , siccome fatti erano gli anzidetti arnesi (36) , e vestivalo tutto attorno una forte lamina d' oro. D' un cubito era la sua larghezza da ogni lato , e il doppio l' altezza. Al superior piano sovrastava una graticola d' oro , avente a ciascun angolo una corona pur d' oro , che giravale intorno per ogni banda ; a cui stavano raccomandati anelli e stanghe , onde tra via trasportar si potesse da' sacerdoti. Anche dinanzi al Tabernacolo fu piantato un' altare di bronzo , coll' anima anch' esso di legno , largo per ogni verso ben cinque cubiti ; ed alto tre , adorno del pari , che quello d' oro , coperto tutto di lamine di bronzo , e avente una graticola intrecciata come una rete. Qui la terra raccoglieva quel fuoco , che giù cadeva dalla graticola , poichè la base sopposta non le rispondeva del tutto. Rimpetto poi all' altare furon riposti e imbuti e caraffe con turiboli e coppe d' oro ; e quant' altro vasellamento fa pe' sacrificj , tutto ci era di bronzo. E questo fu il Tabernacolo , e con esso tutto il suo ornamento (37).

CAPITOLO VII.

Quali fossero le vestimenta de' sacerdoti e del sommo Pontefice. Del sacerdozio di Aronne, e della maniera delle purificazioni e de' sacrificj. Di più intorno alle feste, e come ciascun giorno fu scompartito, e più altre leggi.

I. Anche pe' sacerdoti si formano vestimenta; e non solo per tutti gli altri, che appellan Canei (38), ma vieppiù ancora pel sommo Pontefice, cui danno il nome di Rabacoane (39), che vale *capo de' sacerdoti*. Ora dunque la veste comune agli altri fu di tal fatta. Quando ai sacri ministerj si approssima il sacerdote, purificatosi in quel modo che vuol la legge, primieramente si mette intorno quelli che vengon detti *micnèse* (40), e vuol dir *ristrignenti*; e sono mutande da provvedere all'onestà lavorate di bisso torto e cucite, per cui s'entrava co' piedi a maniera appunto di calzoni: verso il mezzo avevano lo sparato, e salendo fino ai lombi strignevansi intorno a questi.

II. A ciò sovrappone una roba di doppia tela di bisso, che vien chiamata *chetone* (41), che vale una cosa fatta di lino; poichè appo noi viene detto *cheton* il lino. Cotal veste, che va fino a' piedi, adattasi al corpo, e intorno alle braccia in maniche si ristrigne; cui essi legano sopra il petto girando alquanto più in su dalle ascelle una fascia, larga

da quattro dita, e tessuta con un vano per tutto il lungo, talchè sembrava una spoglia di serpe. In questa furono ricamati diversi fiori con vagamente intrecciarvi la grana e la porpora, il giacinto ed il bisso. Lo stame però era di puro bisso. Or essa dando cominciamento a' suoi giri dal petto, e di bel nuovo rifacendosi indietro vien raggruppata, i cui capi scorrono sino ai piedi sol però, quando il sacerdote non si adopera nel suo ministero; conciossia che una cosa assai vaga ella sia a vedere: dove quando egli deve attendere o servire al sacrificio, affine che col suo muoversi di qua e di là non gli metta impedimento a quell'opra, ei la si gitta sopra la spalla sinistra. Questa fascia Mosè la chiama *abenet* (42), e noi appresolo da'Babilonesi *emia* l'appelliamo; che tale appunto è il nome ch'essi le danno. Nè faceva già questa tonaca piega in alcuna sua parte; poichè la goletta vicino al collo aperta in più bande legavasi per via di cordelle raccomandate agli orli delle aperture sì del petto sì delle spalle sopra l'uno e l'altr'omero; e viene detta *mazabazane*. (43)

III. In testa egli porta una berretta non fatta in punta; nè distendentesi sopra tutto il capo, ma poco più oltre della metà; che si chiama *mesnefet* (44); la sua foggia era tale, che una corona pareva fatta d'una ben grossa benda intessuta di lino: imperciocchè con cuciti raddoppiamenti si piega più volte intorno; indi dall'alto le gira per tutto un velo, che passa fino alla fronte, per ricoprire e il cucito

della benda, e con esso la brutta cosa ch' egli è a vederlo, mentre sul capo distendesi eguale e piano; e vi si adatta così aggiustatamente, perchè maneggiandosi ne' sacri uffizj non gli esca per avventura di testa. E in tal modo abbiain dimostrato, qual fosse il vestire della moltitudine de' sacerdoti.

IV. Quanto si è poi al pontefice, egli si adorna alla foggia medesima senza lasciar neppur una delle cose anzidette. Ma oltre acciò egli aggiugne una sopravvesta di giacinto, talare anch' essa, che in nostra lingua *meil* (45) si chiama. Si strigne alla vita con una cintura divisata alle tinte medesime che la prima, e ricamata a oro. Dal lembo pendevano certe frange cucitevi intorno; che al colore parevano melagrane, e inoltre squille d'oro distribuite assai vagamente; di guisa che e due squille prendevansi in mezzo una melagrana e due melagrane una squilla. Questa roba non è già divisa in due pezzi, onde sia sulle spalle cucita e a' fianchi; ma d'un sol pezzo per lo suo lungo intessuto ella ha un'apertura vicino al collo tagliata non per traverso, ma per lo lungo dal petto fino alla metà delle spalle. Intorno a questa è cucito un orlo, perchè non la renda difforme la fenditura; e simile altresì è tagliata, dove s'imbraccia.

V. Addosso a queste ne mette una terza detta (46) *efod*, simile alla soprasberga de' Greci; ed è fatta in tal modo. Intessuta all'altezza d'un cubito a color d'ogni sorte e ad oro intrecciatovi insieme non giugne a coprire, che mezzo il petto, aperta per im-

bracciarla alle bande , e in tutto il resto fatta come una tonaca. Nel vano di tal vestimento v'è un pezzo inserito della grandezza d' un palmo fregiato ad oro e a que' colori medesimi , che l' efod , che ha nome (47) *cosen* ; la qual parola nel greco linguaggio significa λογικόν (*razionale*). Esso chiude appunto quel vano dell' efod che nel formarlo lasciaronvi i tessitori dinanzi al petto ; e a quello si unisce da ciascun angolo per via d' anelli d' oro , attaccatine de' somiglianti all' efod , e adoperato ad accoppiarli l' un l' altro gli anelli un nastro di giacinto , e perchè le tramezze lasciatevi dagli anelli non gli togliessero di star fermo , pensarono di cucirlo con fil di giacinto ; ed affibbiano lo spallino verso degli omeri due sardonichi , armati dall' un capo e dall' altro di oro , che intorno a loro correa , onde fosser capevoli delle fibbie. Sopra questi i nomi scolpironsi de' figliuoli di Giacobbe con lettere nostre in nostro linguaggio , cioè sei per gemma ; e i nomi de' maggiori d' età son posti alla destra spalla. Ancor nel *cosen* entrano dodici gemme grandi e vaghe fuor di misura , e per l' eccedente valor , di cui sono , non possibili a facoltà d' uomo che sia d' acquistarle. Esse dunque disposte per ordine a tre per tre in quattro file furono incastonate nel *cosen* ; ed oro passato nel vivo dell' intessuto vi corre intorno con giravolte , e ciò perchè non n' escano. Ora il primo ternario composto vien dal sardonico , dal topazio , dallo smeraldo ; il secondo contiene il carbonchio , e l' iaspide e lo zaffiro ; il terzo comincia col lincurio , prosegue coll' a-

matista , e finisce coll' agata , che era la nona gemma ; nell' ordin quarto il crisolito era nel primo luogo , presso lui venia l' onice , quindi il berillo , ch'era ultimo. Sovr'esse tutte erano i nomi intagliati de' figliuoli di Giacobbe , che noi teniamo per capi ancor di tribù ; essendo in tal modo fregiata ciascuna pietra d'un nome coll'ordine , onde a ciascuno toccò di nascere. Ma dappoichè gli anelli già detti non avean forza bastevole di per se a sostenere le gemme troppo pesanti , ve ne aggiunsero due altri maggiori sull'orlo del cosen , dove s'accosta al collo , fatti entrar nel tessuto ad accogliere catenelle ben lavorate , le quali alla sommità delle spalle si univano con rampini di filo d'oro attorto ; i cui capi scendendo alla parte di dietro entravano in un anello , che usciva dell'orlo dello spallino ; e tutto questo assicurava , che non andasse il cosen fuor del suo luogo. Al cosen oltre a ciò fu cucita una cintola di quelle tinte medesime soprassegnata , che ho detto innanzi , la quale fatto d'attorno alla vita un giro aggruppasi sopra la sua cucitura ; e i suoi capi si lasciano penzoloni. Le frangie poscia , in cui termina l'un capo e l'altro ricolte vengono e contenute entro a due eannuccie d'oro (48).

VI. Portava egli pure la berretta , che innanzi dicemmo , lavorata del pari che quella de' sacerdoti. Al di sopra di questa un'altra se ne aggiugnueva distinta nella materia perchè di giacinto. Ad essa corre d'intorno una corona d'oro in tre ordini scompartita , nella cui cima si levano boccie d'oro imi-

tante quell'erba, che noi diciamo *saccaro* (49), e i Greci versati nella Botanica dicono *ισοδάμει* (*giusquiamo*). Che se v'ha alcuno, che vista l'erba per non saperne l'appellazione ne ignori ancor la natura, ovvero sapendola non l'abbia giammai veduta, per gente di simil fatta io parlo in tal modo. Ella dunque si è un'erba il più delle volte eccedente tre spanne d'altezza, e simile nella radice al navone salvatico (perocchè s'altri l'assomiglierà a quest'erba, non andrà lungi dal vero), e nelle foglie all'eruca; da' suoi ramicelli mette una boccia attaccata alla lor sommità, e vien rivestita da un guscio, il quale cade di per se, quando essa maturasi in frutto: la boccia poi tanto è grande, quanto lo è un nodo del dito mignolo, ed ha figura somigliante a una tazza. Questo, a chi non lo avesse compreso, il renderò ancora più chiaro. Partita in due una sfera, il pezzo di sotto presentaci il fondo di questa boccia fin dalla sua radice traente al tondo: indi bel bello strignendosi, e a misura del ritirarsi che fa in se stessa, serbando il suo cavo, novellamente pian piano si allarga verso le labbra, cui ha tagliate di quella guisa, che nel bellico si veggono del granato. Cotal coperta simile a un emisfero le nasce naturalmente, ed altri direbbela lavorata sul torno. Porta ritte le tagliature, che dissi germogliarle del pari, che sul granato, spinose e con aguzza la punta, in cui vanno a finire. Sotto questa difesa vien custodito da ogni sinistro il frutto di quella, sembante al seme dell'erba *siderite*. Il fior che mette può rassembrare

le foglie del papavero. Di questa adunque adorna fu la corona in tutto lo spazio, che dalla coppa distendesi all'una ed all'altra tempia; poichè non s'inoltra fino alla fronte l'intrecciatura (che lecito mi sia di appellare così quelle boccie); ma v'ha in suo luogo una lamina d'oro, sopra la quale con sacri caratteri sta intagliato il nome di Dio; e questo è l'abbigliamento del gran sacerdote.

VII. E qui avverrà forse, ch'altri stupisca del mal occhio, onde sempre hanno gli uomini guardato noi, come gente, che disonora quella Divinità, che crederettero essi di venerare. Poichè se alla costruzione ponga mente del Tabernacolo, e con occhio attento consideri le vestimenta del sacerdote e gli altri arnesi, che servono presso noi al ministero del tempio, persuaderassi ad un tempo, e che uomo veracemente divino fu il nostro legislatore, e che vane sono le accuse, che d'irreligiosi ci danno gli altri; perciocchè se ci avrà, chi senza passione e con discernimento ami considerare partitamente ogni cosa, vedrà che ciascuna si fece ad imitazione e figura dell'universo. Di fatti lo scompartimento del Tabernacolo di trenta cubiti in tre parti, e le due concedute a tutta la moltitudine de' sacerdoti, quasi luogo accessibile a ognuno e comune ci rappresentano il mar e la terra; conciossiachè l'uno e l'altra si possano camminar da chi il vuole: dove la terza parte assegnolla a Dio solo, poichè anco il cielo è impenetrabile all'uomo: eol metter poi sulla mensa i dodici pani vuole indicare l'anno partito in mesi dodici, e il candeliero

composto di settanta pezzi comprende le stanze dei pianeti, che dieci son per ciascuno, e le sette lucerne a lui sovrapposte il corso significan de' pianeti; che appunto son tanti di numero. Le tende a quattro colori intessute dinotano la natura degli elementi, poichè il bisso pare che accenni la terra dal nascer che fa dal suo grembo il lino; la porpora il mare dal tignersi in rosso col sangue d'una conchiglia; l'aria ci vien dal giacinto indicata; e la grana può essere immagin del fuoco: la veste ancor del pontefice, perchè di lino, ci rappresenta la terra; nel giacinto si raffigura il cielo dell'aria; rassomigliandone i lampi le melagrane; e il tintinnir delle squille i tuoni: e lo spallino, in quanto è, come piacque a Dio, divisato a quattro colori, io penso significa l'universo, in quanto è poi messo a oro, la luce, che spargesi dappertutto: nel mezzo dello spallino vi pose il cosen a imitazione della terra, che tiene appunto il luogo di mezzo. La cintola poi, che gli gira intorno, figura l'oceano, il quale abbraccia e racchiude in se stesso il tutto; il sole e la luna gli abbiamo nell'uno e nell'altro sardonico, onde s'affibbia al pontefice lo spallino: nella dozzina di gemme riconoscevi altri, se il vuole, o i mesi dell'anno, o il numero somigliante delle costellazioni, il cui cerchio i Greci appellan zodiaco, e non andrà errato dal vero; la berretta ancor di giacinto egli pare a me; che del ciel faccia fede, non solo perchè non ci avrebbero scritto sopra il nome di Dio, ma ancora perchè d'intorno splendevaci una corona d'oro; con-

ciossiachè piaccia a Dio sommamente la luce: e per ora sia detto abbastanza di queste cose, giacchè spesse volte in progresso e in molti incontri ci si offriranno occasioni di ragionare dell' eccellenza del nostro legislatore.

CAPITOLO VIII.

Del Sacerdozio d' Aronne.

I. Come gli anzidetti lavori ebber fine, prima di consecrarsi le offerte, apparso Iddio a Mosè comandogli, che a sacerdote ordinasse il fratello Aronne, siccome persona, a cui si doveva, più che ad ogni altro pel molto suo merito, questo onore. Mosè dunque adunata la moltitudine a parlamento, sì loro espone la virtù e il buon animo del fratello e i pericoli, che incontrò per loro bene; le quali cose tutte venendogli ratificate dal popolo sì colle loro stesse testimonianze, sì colla mostra delle ottime disposizioni che avevan per lui « Israeliti, soggiunse, poichè da » una parte l' opera è già condotta a quel termine, » che a Dio è piaciuto e a noi fu possibile, dall' » l'altra voi siete fermi di accorlo nel Tabernacolo, » ci fa mestieri primieramente di chi ci serva di sacerdote, e si adoperi ne' sagrifizj, e a Dio porga » per noi preghiere. Io per me, se a tale uffizio » fossi trascelto, mi crederei forse degno di questa » onoranza sì per l'amore che avere altri suole a » se stesso, come pe' grandi travagli, ch'io so d'aver

» sostenuti per porvi in salvo. Ma presentemente
» Dio stesso ha stimato Aronne degno di questo
» onore, e lui ha scelto per sacerdote, scorgendolo
» per l'uomo più retto, che abbia infra voi. Quindi
» egli rivestirassi degli abiti santificati da Dio, e
» cura avrà degli altari, e provvederà a' sacrificj, e
» offrirà per voi tutti suppliche a Dio, che benigna-
» mente daragli orecchio, tra perchè egli ha cara la
» vostra stirpe, e perchè le riceve da quella persona
» medesima, ch'egli ha trascelto ». Piacquero agli
Ebrei questi detti, e consentirono alla lezione, che
fece Iddio. Aronne in fatti atteso è la nobiltà de' na-
tali, e il dono di predir l'avvenire, e il merito ancor
del fratello era d'infra tutti il più a proposito per
tal dignità. Egli aveva in quel tempo quattro figliuoli,
ciò sono Nadab (50), Abiu, Eleazaro ed Itamar.

II. Di quello poi, che apprestato per la costru-
zione del Tabernacolo vi rimase di soprappiù, ordinò
si facessero sopraccoperte a difendere e il Taberna-
colo istesso, e il candeliere, e l'altar de' profumi,
e i vasellamenti, e gli arnesi; onde tra via nè da
polvere nè da pioggia non ricevessero punto danno.
E raunata di nuovo la moltitudine, impose loro,
che contribuissero ognuno a testa un mezzo siclo in
tributo; ed è il siclo moneta ebraica equivalente a
quattro dramme attiche. Essi ubbidirono prontamente
agli ordini di Mosè; e la moltitudine de' pagatori
montava a seicento cinquemila cinquecento e cin-
quanta. Solo i nati liberi dai vent'anni in su fino
ai cinquanta rendevano il censo: e il contributo si
spese ai bisogni del Tabernacolo.

III. Oltre a questo purificò il Tabernacolo e i sacerdoti, tenendo nel farlo cotal maniera. Preso di mirra finissima per lo valore di cinquecento sicli, e d'ireos altrettanto, di cinnamo poi e di calamo, spezie anch'esso d'aromato, la metà de' già detti, ordinò che mischiati insiem li pillassero, e d'olio d'ulivo infusovi dentro e cottovi un *in* (51) (ch'è misura nostrale capevole di due cogni attici) ne preparassero coll'arte de' profumieri un unguento odorosissimo. Quindi Mosè valendosene per unzione purificò i sacerdoti stessi, e il Tabernacolo tutto, e i profumi, che sono molti, e ne recavano una gran varietà, e tutti di sommo pregio nel Tabernacolo sopra l'altar d'oro fatto per ciò; le cui doti io qui lascio di sporre, per non esser d'impaccio alla mente de' leggitori. Due volte al giorno anzi il nascer del sole e sul tramontare convenia ardere i profumi, e tener netto l'olio per ristorarne le lucerne; tre delle quali sul sacro candelliere dovean fiammeggiare dinanzi a Dio tutto il giorno, e le rimanenti accendersi sulla sera.

IV. Essendo già tutto venuto a fine, Beseleel ed Ooliab furono i più valenti artefici riputati, che mai ci fossero, perciocchè essi studiaronsi di migliorare gli altrui trovati, abilissimi ch'egli erano ad inventar di per se cose, di cui prima ignoravano la fattura. Ma Beseleel sopra tutto fu giudicato il migliore. Il tempo, che posero in tal lavoro, fu in tutto di sette mesi; e allora appunto compiessi il prim'anno, dacchè abbandonaron l'Egitto. Al cominciare poi del

secondo nel mese santico giusta i Macedoni, e nisan secondo gli Ebrei sul far della nuova luna consacrano il Tabernacolo e tutti gli arnesi, che furono per me descritti, attenentisi al suo servizio.

V. Mostrò Iddio compiacenza dell'opera degli Ebrei, e non disdegnandone l'uso diede a vedere, che non avevano faticato indarno, anzi fece quel tempio suo albergo, e sua stanza; e in tal modo rendette sensibile la sua presenza. Sereno per tutto era il cielo salvo che sopra il Tabernacolo, dove stendevasi una nube a coprirlo d'un velo non fitto soverchiamente ed oscuro, quali si veggono il verno, nè sottil tanto, che l'occhio potesse spingersi dentro da lui. Dal suo grembo stillava una dolce rugiada, che facea fede della divina presenza, a chi lo bramasse ad un tempo e il credesse.

VI. Mosè intanto, dopo rimeritati come si conveniva gli autori di sì grand'opera, nell'atrio del Tabernacolo secondo i voleri divini offrì in sacrificio per li peccati un toro, un montone, e un capretto (sebbene però altrove, quando parlo de' sacrificj, ho a trattare de'sagri riti sponendo quivi e quali vittime volesse la legge che si offerissero in olocausto, e di quali consentisse che si mangiasse), e del sangue di quelle vittime asperse così gli abiti di Aronne, come lui stesso e i suoi figli, purificandoli con acque di fonte e con balsamo; perchè fosser tutti di Dio; e per sette intere giornate tenne tal modo tanto con essi e coi loro paramenti, quanto col Tabernacolo e cogli arnesi a lui attenentesi usando dell'olio appre-

stato , siccome ho detto , e del sangue dei tori e montoni scannati , un per sorte ogni giorno. All'ottavo bandì grande festa al popolo , e ingiunse , che ognuno secondo suo potere offerisse pe' sacrificj. Eglino gareggiando tra se e studiandosi ognuno di superare le offerte , ch'altri facesse , eseguirono quanto fu loro ingiunto ; e sovrapposte all'altare le vittime , ecco improvviso accendersi dentro da esse un fuoco spontaneo , il cui fiammeggiare pareva somigliante a baleno di folgore , e consunse quanto ci avea sull'altare.

VII. Ma da ciò stesso intravvenne ad Aronne , se il riguardiamo come uomo e padre , una sciagura , da lui però sostenuta con animo generoso , sì pel gran cuore , ond'egli portava i sinistri accidenti , come per l'opinione che avea , tal caso venirgli giusta i voleri divini. Imperciocchè dei quattro figliuoli , che egli ebbe , come ho già detto , i due più attempati Nadab ed Abiu recato all'altare non già di quel fuoco , che Mosè loro ingiunse , ma di quello , onde s'erano prima in altri usi valuti , rimaservi abbruciati ; conciosfosse che il fuoco contro di loro avventandosi e cominciando ad arder loro il petto e le spalle non venne fatto a veruno di poterlo ammorzare , ed essi in tal modo finirono. Mosè allora comandò ad Aronne e ai fratelli , che toltine quinci i corpi e recatigli altrove li sotterrassero orrevolmente fuori del campo. Pianseli forte la moltitudine dolente oltremodo d'una morte così inaspettatamente avvenuta. Solo i fratelli ed il padre a Mosè parve bene ,

che non curassero di dolersi per loro, antepo-
nendo allo sconforto, che avrebbero perciò sentito, la
gloria, che a Dio ne veniva; perciocchè Aronne era
già rivestito dell'abito sacerdotale.

VIII. Intanto Mosè, ricusati tutti gli onori, che a
fargli vedeva presta la moltitudine, al solo servizio
di Dio vollesì dedicare; e benchè restasse dal più
montare sul Sinai, pure coll'entrar che faceva nel
Tabernacolo, da Dio ne avea le risposte, per cui ci
andava, e accomunandosi nel resto con tutti ancor
nel vestire, e nell'altre cose tutte trattandosi ognor
più alla popolare, non voleva parer singolare dalla
moltitudine in niente, salvo che nel mostrarsi in
sollecitudine ed in pensiero per loro. Distese oltre a
ciò in iscritto il governo e le leggi, secondo le quali
vivendo sarebbero cari a Dio, nè non avrebbero di
che riprendersi scambievolmente; e in ordinar queste
cose egli in tutto si tenne alla dettatura di Dio.
Tratterò io adunque sì del governo sì delle leggi.

IX. Ma piacemi in prima di sporte ciò, che in-
torno al vestire del sommo Pontefice ho tralasciato;
conciossiachè questo abbia chiusa ogni strada onde-
chè sia alle frodi de' Profetanti (52); che se avve-
nisse, che alcun de' Pontefici della divina autorità
arditamente abusasse, lasciava a Dio la libertà di
trovarsi presente o no, se il volesse, a' sacrificj; e
questo non agli Ebrei solamente volle che fosse
chiaro, ma a qual eziandio de' forestieri, che si tro-
vasse tra noi; perciocchè le due gemme, che dissi
portare il Pontefice raccomandate alle spalle (ed

eran sardonichi, la cui natura io credo soverchia cosa il voler dichiarare, mentre a tutti son noti) avvenia, che qualora con sua presenza assistesse Iddio a' sagrifizj, brillava quello, che gli era alla destra parte affibbiato, e d'uno scintillare così sfavillante, che veder si faceva ben di lontano, cosa dinanzi insolita a quella gemma. E questo in vero merita le maraviglie di tutti quelli, che non si spaccian per saggi col disprezzare le cose divine: ma dirò cosa ancor più mirabile; cioè, che per mezzo di quelle dodici pietre, che sopra il petto porta il Pontefice cucite al cosen, prenunziava Iddio la vittoria, quand'erano in procinto di dar battaglia; perciocchè tanto splendore ne lampeggiava anzi che nulla movesse l'esercito, che tutta la moltitudine comprendea chiaramente venir loro Iddio in soccorso; onde que' Greci, che de' nostri costumi fan qualche conto, siccome a tali cose non hanno che replicare, così al cosen dan nome di *razionale* (53). Ma tanto il cosen quanto il sardonico si rimase di più lampeggiare dugent'anni prima, ch'io compilassi questa scrittura, poichè Iddio si sdegnò dal veder non curate le leggi sue; del che parleremo a luogo più opportuno. Intanto io mi volgo a parlare di ciò, che segue per ordine.

X. Dedicato già il Tabernacolo, e aggiustate le cose attenentisi a' sacerdoti, allora la moltitudine fu persuasa d'aver Dio compagno d'abitazione, e a' sagrifizj rivolsesi ed alle lodi, siccome già sgombri d'ogni aspettazione di male, e lieti dell'avvenire,

che saria più felice, e offerirono a Dio presenti, parte in comune, parte privatamente a tribù per tribù; conciossiachè i capi di quelle unitisi a due a due recaronb in dono una veggia e due buoi. Sei dunque eran quelle, e servivano a trasportare nei viaggi il Tabernacolo. Oltre a questo ciascuno d'essi presentano una caraffa, un piattello, e un turibole. Questo della valuta di dieci darici (54) era di profumi ripieno; la caraffa poi e il piattello ambedue d'argento compresi insieme pesavano dugento sicli, de' quali settanta soli furo impiegati nella caraffa, l'uno e l'altra ripieni di fior. di farina permischiata coll'olio, di cui all'altare valevansi ne' sacrificj. Di più un vitello, e un montone; e un agnello di un anno da struggere tutti nel fuoco e con esso un becco in espiazion de' peccati. Condussero ancora ciascun de' capi altre vittime, che salutari (55) si appellano; e furon per ogni giorno due buoi, e cinque montoni con esso agnelli d'un anno e capretti (56). Così adunque offrono tal sacrificio pel corso di dodici giorni, un per giorno. Mosè intanto non più salendo sul Sinai, ma entrando nel Tabernacolo apprendeva da Dio tutto l'ordine e delle leggi e delle cose, che far si dovevano; le quali benchè superiori ad umana capacità, pure vennero a nostra ventura sempremai custodite gelosamente, siccome creduto un dono di Dio; talchè nè in pace mai per baldanza, nè in guerra per necessità ci ebbe Ebreo, che trascurasse veruna legge. Ma di tai cose io mi resto di più parlare, avendo stimato opportuno di compilare un'altr'opera intorno alle leggi.

CAPITOLO IX.

Della maniera del sacrificare.

I. Ora dunque dirò qualche cosa degli statuti in riguardo alle purificazioni ed a' sacrificj. Ma piacemi primieramente di far parola de' sacrificj. Due sorti adunque ci sono di sacrificj; di cui altri son de' privati, ed altri del popolo, e si compiono in due maniere. In alcuni si abbrucia del tutto la vittima, e da ciò stesso deriva loro la propria denominazione (57): e gli altri sono per rendimento di grazie, e si volgono a pasto di chi sacrifica (58). Or per trattare de' primi, se un uom privato intende d'offrire olocausto, sacrifica un buc, e un agnello, e un capretto, questi ultimi al più d'un anno, ma i buoi è permesso di sacrificarli passato ancor questo. Oltre a ciò in olocausto non s'offrono, se non maschi. Scannati che sono, spargono i sacerdoti di sangue l'altare intorno: poscia purgati li fanno in brani; e aspersi di sale li pongono sull'altare già ben fornito di legne, a cui il fuoco s'è appreso. I piedi poi delle vittime e quanto ci ha nel ventre mondato ben bene lo mettono ad abbruciare insieme col resto dell'animale, la cui pelle ritengono per se i sacerdoti. E questo è il modo dell'olocausto.

II. A' sacrificj poi, che si fanno per rendimento di grazie, servono gli animali medesimi, ch'esser debbono senza un neo e maggiori d'un anno, maschi

però con femmine mescolatamente. Come gli hanno scannati, tingon l'altare di sangue; e le reni, e l'omento, e il grasso, e il capo del fegato con esso la coda dell'agnello mettono sopra l'altare; il petto poi e la gamba destra concedonla a' sacerdoti, i quali si cibano delle carni rimaste fino a' passati due giorni; oltre a' quali, se v'ha rilievo, l'abbruciano.

III. Ancora per li peccati si fan sacrificj, ma col tenore medesimo, che abbiain detto poc' anzi serbarsi in quelli, che s'offrono per rendimento di grazie. Che se v'ha, chi non possa somministrare queste maggiori vittime, può supplir con un pajo di tortori o di colombe; delle quali una si offre a Dio in olocausto, e si dà l'altra al sostentamento de' sacerdoti. Ma intorno al sacrificio di questi animali diremo più al disteso nel trattato de' sacrificj. Or chi si trova caduto in fallo per ignoranza, reca un agnello e una capra della medesima età ambedue; e il sacerdote bagna l'altar di sangue, non come prima, ma nelle punte sole degli angoli; indi e le reni e tutto il grasso col capo del fegato mette sopra l'altare. Colle pelli poi restano a' sacerdoti le carni ancora da consumarsi quel dì medesimo dentro il tempio; poichè la legge lor vieta di conservarne al dimane. S'altri poi ha peccato e del suo fallo egli solo è consapevole, e non ha chi nel possa riprendere, offre un montone, che così vuole la legge; delle cui carni somigliantemente mangiano i sacerdoti nel tempio quel dì medesimo. Se i grandi fan sacrificj pe' lor peccati, recan le stesse vittime che i privati con

questo divario però, che vi aggiungono un toro e un capretto.

IV. Vi è legge ancora sì ne' privati come ne' pubblici sacrificj di presentare del fior di farina; all'agnello se ne accoppia la misura d'un assaron (59), al montone di due, e al toro di tre. Questa l'offrono a Dio sull'altare mischiata con olio; conciossiachè chi sacrifica, rechi ancor l'olio; di cui pel bue deesi dare un mezzo *in* (60), pel montone la terza parte di tal misura, e per l'agnello una quarta. L'*in* poi è misura antichissima degli Ebrei; e può a due cogni attici equivalere. La misura medesima, che recavan d'olio recavanla ancor di vino; il qual versano intorno all'altare. Che se alcuno non per sacrificio, ma sì per voto avesse recato fior di farina, presone quanto ne cape in un pugno, gettalo sull'altare: e il resto lo prendono i sacerdoti per loro cibo, e cottolo immantinentemente, giacchè vi ha il condimento dell'olio, o ridotto in pani. Dove se l'offerente sarà sacerdote, checchè sia l'offerta, convien tutta affatto bruciarla. Vieta di più la legge, di sacrificar nel medesimo e luogo e giorno qualchesia animale con chi generollo; nè in qualunque altra forma, se prima non fosse scorso l'ottavo dì dal suo nascere. Si fanno più altri sacrificj per liberarsi da' morbi, e per altre cagioni, dove insiem colle vittime fansi ancor l'altre picciole offerte; di cui v'è legge, che nulla resti pel dì vegnente, pigliandone i sacerdoti la parte che lor si deve.

CAPITOLO X.

*Delle solennità e qual ordine fu stabilito
ne' giorni. (61)*

I. Spesa del pubblico giusta la legge si era di sacrificare ogni giorno mattina e sera un agnello di un anno. Al settimo dì, che vien detto sabbato, se ne scannano due; e il modo del sacrificargli è il medesimo. Al novilunio il quotidian sacrificio si accresce di un pajo di buoi con sette agnelli di un anno e un montone: di più un capretto per la remission de' peccati, se alcuno mai per disavvedimento ci fosse caduto.

II. Al settimo mese, a cui i Macedoni danno nome *iperbereteo* (62), oltre i già detti scannano un toro, e un montone, e sette agnelli, e un capretto per li peccati.

III. Il decimo dì dello stesso mese reggendosi a lune digiunano fino a sera; e in tal giorno fan sacrificio d' un toro, di due montoni, e di sette agnelli, e per li peccati d' un capretto. Inoltre si recapo due capretti, un de' quali vivo confinasi (63) nel deserto ad espiare e purgare i peccati di tutta la moltitudine. L' altro condottolo in luogo purissimo presso alla città quivi con esso la pelle lo bruciano, senza prima nettarlo. Nel tempo medesimo dassi al fuoco anche un toro, non somministrato dal popolo ma dal gran sacerdote a sue spese; il quale poichè l' ha

scannato , portando il sangue così del toro come ancor del capretto nella segreta parte del tempio , quivi col dito aspergene la soffitta ben sette volte , e del medesimo il pavimento ancora , e altrettante nel tempio e intorno all' altar d'oro ; il resto infine dattorno al maggiore nell' atrio. Dopo ciò ne prendono l'estremità e le reni e il grasso col capo del fegato , e lo mettono sull' altare. Provvede il gran sacerdote ancor d'un montone da offrirsi a Dio in olocausto.

IV. Nel giorno poi quindicesimo di questo mese , volgendo omai la stagione all' inverno , comanda , che ogni famiglia sì fabbrichi un padiglione , ove riparar cautamente nel freddo dell' anno. Quando poi avran patria , allora ricoltisi in quella città , che in riguardo del tempio sarà metropoli , quivi per otto giorni faranno festa offerendo olocausti e sacrificj di ringraziamento , con sempre in mano un mazzetto tra di mirra e di salcio con un ramicello di palma aggiuntovi il frutto della persea. Il primo di facciasi un olocausto di tredici buoi , di agnelli quattordici , e di due montoni , colla giunta ancor d'un capretto ad espiazion de' peccati. Nei giorni appresso lo stesso numero si sacrifica e di montoni e di agnelli insieme col capretto ; ma de' buoi vien sottratto un per giorno , fin tanto che giungono a sette ; l'ottavo di finalmente rimangonsi da ogni lavoro ; e a Dio come abbiàm detto innanzi , offrono in sacrificio un vitello , un montone , e sette agnelli , e ad espiazion dei peccati un capretto. E questo è il costume tra gli Ebrei ricevuto , quando costruiscono i padiglioni.

V. Nel mese poi detto santico , che appo noi vien chiamato nisan , e all'anno dà cominciamento , il quattordicesimo dì della luna , entrato già il sole in ariete (poichè in tal mese appunto noi fummo tratti dall' egiziano servaggio) fermò con legge , che quel sacrificio medesimo , che in sull' uscir dell' Egitto già scrissi offerto per noi , detto Pasqua , lo rinnovassero ogn' anno ; e noi lo facciamo distribuendoci in più compagnie non riserbando delle cose sacrificate punto nulla pel dì vegnente. Nel giorno poi quindicesimo alla solennità della Pasqua sottentra quella degli azimi per sette dì interi , nel quale spazio di tempo si pascon d' azzimo ; e ciascun giorno due tori si scannano e un montone e sette agnelli ; e di questi animali si fa un olocausto , aggiugnendovi a tutti insieme ancor il capretto per li peccati per cotidiano mantenimento de' sacerdoti. La seconda giornata degli azimi , che è la decima festa del mese , della ricolta che han fatto (poichè d' indi in là non l' avevan mai tocca) ne prendon parte ; e stimando loro debito di onorar prima Iddio donatore di quell' abbondanza , presentanlo delle novellizie dell' orzo in questa maniera. Seccato un covone di spighe , e pillatolo , e trattolo della crusca ne recano a Dio sull' altare la misura d' un assaron ; di cui gittato sopra di quello un pizzico , il resto concedono all' uso de sacerdoti ; e allor posson tutti sì il pubblico sì i privati fare loro mietiture. Aggiungasi , che alle novellizie delle biade si unisce un olocausto a Dio d' un agnello.

VI. Compiuta poscia la settima settimana dopo

tal sacrificio (e compresi insieme i giorni di queste settimane salgono a quarantanove) al cinquantesimo giorno, che gli Ebrei chiamano *Asarta* (64), e vale *adunanza* (65), offrono a Dio del pane in quantità di due assaron di farina di frumento con lievito, e per sacrificio due agnelli, de' quali però gli si fa sol l'offerta, poichè la mensa forniscono de' sacerdoti; e non è loro permesso di nulla serbarne pel dì seguente. All'olocausto poi si destinano tre vitelli, e due montoni, e quattordici agnelli, e per li peccati due capretti; e non ci ha festa, in cui non offrasi l'olocausto, e non s'intermettano i lavori di fatica; conciossia che in tutte v'abbia e il sacrificio già detto, e il ben del riposo, e i conviti di chi sacrifica.

VII. La provvisione poi del pane (66) azzimo si faceva a spese del pubblico; e perciò impiegavansi ventiquattro assaron di fior di farina. Cuoconsi partitamente a due a due il giorno prima del sabbato; e il sabbato ben per tempo recati al tempio si pongono sulla sagra mensa distribuiti a sei per banda gli uni rimpetto agli altri; e sovrappostivi due piattelli pieni d'incenso vi stanno insino al vegnente sabbato, quando in loro luogo ne vengon recati degli altri; e i primi si dan mangiare a' sacerdoti, struggendosi poi l'incenso nel sacro fuoco, onde abbruciansi gli altri olocausti; e in sua vece a i pani si sovrappone novello incenso. A proprie spese il gran sacerdote sacrifica, e ciò due fiate ogni giorno, farina mista con olio, e con leggere cottura assodata; e n'è un assaron la misura, di cui una metà al fare

del giorno, e l'altra gitta sul fuoco al far della sera. Ma di tai cose più accuratamente diremo altra volta; contutto che ancora al presente parmi d'avere con anticipazione parlato abbastanza.

CAPITOLO XI.

Delle purificazioni e d'altre leggi.

I. Mosè poi separando di mezzo al popolo, con cui frammischiavasi, la tribù di Levi, perchè doveva esser sacra, purificolla con acqua di vena perenne, e con sacrificj, che stabiliti perciò dalla legge essi fanno a Dio; e diè loro in cura il Tabernacolo, e il sagro vasellamento, e quant'altro fu fatto a difesa del Tabernacolo, onde a' cenni servissero de' sacerdoti; poichè già erano a Dio consecrati.

II. E degli animali altresì disegnò, che dovesser mangiare, e da che astenersi mai sempre; de' quali, ove a noi verrà in concio di scrivere, tratteremo al disteso, adducendo ancor le ragioni, onde mosse, ch'altri di quegli ordinò che mangiassimo, da altri poi che fuggissimo. Intanto a noi interdisse del tutto l'uso del sangue per cibo, dicendo (67), che indipendeva la vita e lo spirito; e sottrasse alle nostre mense la carne dell'animale morto di per se: dell'omento poi e del grasso così di capra come di pecore e di buoi ci avvertì di doverci tener lontani. Volle inoltre cacciati dalla città sì i tocchi da lebbra, sì i gonorreati. Le sottoposte eziandio alla spur-

gazion naturale le volle lontane per sette dì ; dopo i quali , siccome già monde permise , che si rendessero alle lor case. E simile per chi faceva mortorio era legge , che dopo altrettanti giorni ripatriassero. Che se in alcuno oltre il tempo anzidetto durasse l'immondezza , era in debito di sacrificare due agnelle ; e di queste una è duopo offerire a Dio , l'altra prendono per se i sacerdoti : il somigliante ancor fassi per la gonorrea ; dove se altri dormendo avvien che la patisca , tuffatosi in acqua fredda , ha la medesima libertà (*), che gli stati legittimamente colle loro mogli. Ma i lebbrosi gli sterminò in perpetuo dalla città , talchè non potevano usar con veruno , non altrimenti che morti. Quando poi alcun d'essi per suppliche porte a Dio restasse libero dal suo male , e ricoverasse colore da sano , egli allor corrisponde a Dio con molteplici sacrificj , di cui parleremo appresso.

III. Quindi possiamo riderci di chi dice , Mosè perciò essere dall'Egitto scomparso , perchè lebbroso , e fattosi capo de' suoi averli condotti nella terra di Canaan , perchè cacciati di là per lo stesso motivo ; che se ciò fosse vero , Mosè non avrebbe no egli fatte a sua vergogna cotali leggi , alle quali era verisimile , che se altri le avesse fatte , e' sarebbesi opposto , tanto più , che appo altre nazioni ci avea lebbrosi , e non perdevan perciò loro stima , e non solo andavano esenti da villania , e da esiglio , ma e comandavano a' sommi eserciti , e avevano in mano il governo civile , e potevano a lor talento assistere

a' sacrificj , ed entrare nel tempio ; onde niente impediva Mosè , quando da un tale accidente alla cute o fosse stato egli preso , o il popolo ch' era con lui , di far leggi per loro onorevolissime , e non di caricarli punto di così fatta ignominia ; e però egli è chiaro , che dall' invidia son mossi coloro , che dicono tali cose di noi. Ora Mosè da tal macchia immune fra' suoi pure immuni facea queste leggi intorno agli infermi di tal malattia , avendo con ciò riguardo all' onore di Dio. Ma di tai cose per me senta ognuno come gli pare.

IV. Le donne poi presso il parto l' escluse dal tempio e dai sacrificj fino ai compiuti quaranta giorni se era maschio il parto ; poichè se femmina raddoppiavansi lor dalla legge i giorni : venute alla fine nel tempio , passati i giorni prescritti , fan sacrificj , cui offrono i sacerdoti a Dio.

V. Che se altri abbia a sospetto la moglie di commesso adulterio , egli reca un assaron d' orzo già macinato , e offertone a Dio un pizzico , il resto si dà mangiare a' sacerdoti. Poscia alcuno de' sacerdoti fermata la donna alle porte , che guardavano verso il tempio , e toltole il velo dal capo , scrive primieramente sopra una membrana il nome di Dio , indi le fa giurare , che non ha per niun modo offeso il marito ; che se gli ha rotto fede , prega che il destro fianco le infracidi , e per gonfiamento di ventre si muoja ; ma se per amore soverchio e per gelosia quinci insorta il marito precipitosamente ne adombrì e sospetti , prega di partorire al decimo mese

un maschio. Compiuti cotai giuramenti, cancella il nome dalla membrana, e lo sprema in una caraffa; e preso dal tempio, ove che abbattesi un po' di terra la mette nell'acqua, che le dà bere. Se ingiusta è l'accusa appostale, tosto diviene incinta, e conduce poscia a maturità il portato, dove se ha fallita la fede tanto al marito del matrimonio, quanto a Dio de' giuramenti termina vergognosamente di vivere tra pel cascarle che fa putrefatto il fianco, e per gonfiarlesi il ventre d'idropisia. E questi furono i sacrificj, che alla purgazione di quelle ordinò che facessero i suoi. Diede lor poi queste leggi. Proibì l'adulterio del tutto; stimando beato l'uomo il cui talamo fosse intatto, e vantaggiate assai le città e famiglie, che avessero figli legittimi; così l'usar colle madri, siccome grandissimo male, fu per la legge interdetto; e il ciò fare ancora colle matrigne e colle zie e colle sorelle e colle mogli de' figli, abborrillo Mosè, come cosa nefanda. Vietò ancora di trattare la moglie immonda pel mestruo; di giacer colle bestie, di amare il commercio co' giovani per tirarne un iniquo piacere. A coloro poi che avessero trasgrediti questi precetti, decretò in pena la morte.

VI. Ma pe' sacerdoti decretò una purezza maggiore il doppio, conciossia che oltre il rinchiuderli entro a' confini medesimi, come gli altri, fe' lor divieto di sposar donne infami, nè fantesche, nè schiave, nè quelle, che traggono loro sostentamento dal tenere o taverne o alloggi, nè le ripudiate da' lor mariti, per qual che ne sia la cagione. Al sommo Pontefice

poi pensò bene , che non convenisse di pigliar donna già stata moglie d'altri , che se fosse morto , dove ciò permettevasi al resto de' sacerdoti : ma gli diè solo di poter torre una vergine e custodirlasi. Quindi nè a' morti si accosta il Pontefice , sebbene agli altri non sia proibito d'avvicinarsi a' fratelli , a' genitori , e a' figliuoli loro trapassati. Di più dovean essere interi della persona e perfetti. Che se ci aveva alcun sacerdote non tale , siccome ordinò , ch'egli pure avesse la parte sua ne' vantaggi , che ritraevano gli altri , così a lui proibì d'accostarsi all'altare e di entrare nel tempio. E non che nell'atto de' sagri loro ministerj , ma nel resto ancor della vita dovevano serbar purezza , talchè ne fosse incolpabile ; e per questa cagione medesima que' che portano veste sacerdotale , son di costumi innocenti , e del tutto puri ed astemj ; non essendo lor lecito , finchè hanno tal veste , di bere vino. Le vittime ancora da sacrificare esser debbono intatte , e in nessuna lor parte offese.

VII. Queste adunque furon le leggi , che fece Mosè da osservarsi nel tempo ancora del viver suo ; ma provvide altresì alle leggi avvenire , sebbene fosse tuttavia nel deserto , onde , quando si fossero della terra di Canaan fatti signori , recasserle a compimento. Ogni settimo anno risparmia alla terra l'aratro e la seminagione , siccome innanzi aveva lor comandato d'intralasciare ogni settimo giorno le lor fatiche ; e i frutti , che nascerebbono della terra spontaneamente , fossero di chi li voleva , senza riguardo al-

l'essere o paesani o stranieri quelli che li cogliessero, solo che non tenessero nulla in serbo; e adoprinò similmente dopo la settima settimana di anni. Questi anni in tutto sono cinquanta (68); e l'anno cinquantesimo dagli Ebrei vien chiamato jobelo (69); nel quale e a' debitori vengon rimessi i lor debiti, e i servi si rendono alla loro libertà; i quali tutto fosser del sangue medesimo, pure, poichè commessa avevano qualche trasgressione di legge non meritevol di morte, li volle puniti coll'ignominia della schiavitù. Quest'anno medesimo restituisce agli antichi padroni i campi già loro, e si tien questo modo. Essendo vicino il jobelo, il qual nome significa libertà (70), si trovano insieme tanto chi comperò il podere, quanto chi lo vendette, e riscontrate insiem le partite sì de' proventi ritrattine, sì delle spese fatte per mantenerlo, se avviene, che quelli sieno maggiori di queste, il venditore riceve il podere; che se trascende la spesa, avuto quello che gli si viene a pareggiar le partite, il compratore cede al diritto, che aveva di possederlo. Quando poi battono i conti sì delle spese, sì de' proventi, torna il podere agli antichi padroni. La legge medesima fermò, che valesse in riguardo alle case compre ne' borghi; dove di quelle, che si comperavano in città, penso altramente; conciossiachè, se dentro il volger d'un anno, al compratore è restituito il suo danaro, Mosè lo costringa di renderla; che se passa un anno intero, rafferma il compratore nel suo possesso. Questo corpo di leggi lo ebbe Mosè da Dio, quando tenne fermò

l'esercito a piè del Sinai, e scritte le diede agli Ebrei.

VIII. Ora, poichè gli pareva d'aver provveduto assai bene alla formazion delle leggi, si volse nel tempo, che rimanevagli, a far la mostra dell'esercito, avendo oggimai in pensiero di metter mano alle cose di guerra. Ingiugne pertanto ai capi delle tribù, salvo però la Levitica, di raccogliere esattamente il numero di chi era abile a portar l'armi: (poichè i Leviti eran sacri ed esenti da tutto). Or fatto il novero, si trovò, che montavano a seicento tre mille cinquecento (71) e cinquanta que' tutti, che potevano vestir l'armi, prendendoli dai vent'anni infino ai cinquanta. In luogo poscia di Levi ascrisse tra' principi di tribù Manasse (72) figliuol di Giuseppe, e in luogo di Giuseppe, Efraimo. E questa appunto fu la preghiera, che fe' Giacobbe a Giuseppe, di lasciargli adottare i suoi figli, come ho già detto.

IX. Piantato che fu il Tabernacolo, se lo tolse in mezzo l'esercito, coll'attendarsi che fecero a ciascun fianco di quello tre tribù, e d'infra l'une e l'altre si tirarono le strade; e una piazza ci avea ben fornita, ove stavano i venditori ciascun per ordine, e ogni fatta d'artieri nelle loro botteghe; nè ad altro più somigliava che a una città continuo in atto di cangiar luogo, e di trapiantarsi qua e là: i luoghi poi più dappresso al Tabernacolo prima d'ogn'altro occupavangli i sacerdoti; poscia i Leviti, la cui moltitudine (poichè essi ancora furono numerati comin-

ciando da' maschi, che avevano trenta giorni) fu in tutto di ventidue mila (73) ottocento ottanta; e per quanto tempo sopra del Tabernacolo stava ferma la nuvola, essi pure pensavano di dover star fermi, siccome aventi con loro Iddio; al muovere poi di quella, essi ancora levavano.

X. Trovò eziandio una foggia di tromba fatta d'argento; che è tale. La sua lunghezza è poco meno d'un cubito. Stretta è di canna, benchè si allarghi alcuna cosa di più, che un flauto, bastevolmente poi dilatandosi verso la bocca, per quindi ricevere il fiato, e termina, come le trombe, a campana. *Asosra* (74) vien detta in ebreo linguaggio; e se ne formarono due. Dell'una e dell'altra (75) valevansi per chiamare la moltitudine e adunarla a parlamento; poichè al sonar d'una sola, dovevano i capi del popolo trarre unitamente per consultare de' loro affari; e al sonar d'ambidue assembravasi la moltitudine. Ma qualora moveva il Tabernacolo, si adoperava così. Al primo segno, gli attendati a levante sorgevano; e al secondo quei che gli stavano a mezzodì: indi sfasciato il Tabernacolo veniva recato in mezzo tra sei tribù ch'egli andavano innanzi, e sei che il seguivano. I Leviti poi tutti ponevansi intorno del Tabernacolo. Al terzo segno moveva la parte degli accampati a ponente; e al quarto quelli da settentrione. Di queste trombe servivansi ancora nelle sacre funzioni, quando però vi avea sacrificio, e nei sabbati, e nel rimanente de' giorni. Allora la prima volta dall'uscita loro dell'Egitto si celebrò nel deserto quella, che dicesi Pasqua.

CAPITOLO XII.

*Mosè levate dal monte Sinai le tende conduce
il popolo ne' confini de' Cananei.*

E poco più soffermatosi colà Mosè si parte dal monte Sinai; e passati alcuni luoghi, di cui parleremo, venne a stanziare in una certa campagna appellata *Asermut* (76). E quivi novellamente si leva a romore la moltitudine, e a Mosè rinfaccia tutti gli sforzi fatti da lui per trargli a quella pellegrinazione, e come persuasigli ad abbandonare una terra per loro assai buona, e avevano questa perduta, e in cambio di quella felicità, che promise di voler loro dare, trovavansi in tale miserie senz'acqua per bere, e con certezza ancor di morire, quando fallisse loro la mana. Ora mentr'essi andavan dicendo più altre cose e pungenti contro di lui, v'ebbe tale, che gli esortò di non dimenticar nè Mosè nè i travagli da lui sostenuti per la comune salvezza, nè di voler disperare del soccorso di Dio. Ma la moltitudine a tali detti romoreggiava vieppiù, e tumultuante scagliavasi maggiormente contro Mosè. Mosè per tanto facendo cuore a que' disperati promise, con tutto l'affronto vergognosissimo, che ne riceveva, di far loro avere quantità assai grande di carni, non che per un giorno solo, per molti ancora. Penando essi a credergli, e richiedendolo uno di loro, onde mai troverebbe così sterminata abbondanza, come diceva,

il Signore rispose ed io con tutto la trista opinione che avete di noi, non ci rimarremo di adoperarci per vostro bene, e non andrà molto, che lo vedrete. Ebbe detto appena, ed ecco il campo tutto ripieno di coturnici, ed essi fattisi loro addosso le raccoglievano. Ma Dio non istette guari a punire gli Ebrei del loro mal talento, e del mormorare che fer di lui; ed anche oggidì quel paese per soprannome si appella *Cibrot-atavà* (77), che vale *sepolcri del desiderio*.

CAPITOLO XIII.

Come Mosè mandò, chi spiasse il paese e le forze delle città cananee. Di più, come quelli dopo quaranta giorni tornati al campo al riferir che non erano essi in istato di stare a fronte di quelli, anzi che i Cananei gli avanzavano di gran lunga in forze, la moltitudine costernata, e uscita d'ogni speranza infuriò fin presso a lapidarne Mosè, e voler tornarsi di nuovo in Egitto, amando piuttosto la schiavitù.

I. Trattili quinci Mosè verso il luogo chiamato Faran (78) presso a' confini de' Cananei, e malagevole ad abitare, raduna il popolo a parlamento; e levatosi in piede « due beni, egli disse, avendoci » Iddio promesso di dare, la libertà, e il possedi- » mento di una terra felice, quella l'avete già rice- » vuta, questa l'avrete oggimai: poichè già noi » siamo a' confini de' Cananei; e dell'avanzarci più

» oltre non ci riterrà non che re o città, ma neppure tutta la loro gente unitasi in un sol corpo.
» Disponiamoci dunque all'impresa; che non son essi per darci a queto la terra, ma ne vorranno essere a grande stento spogliati. Mandiamo però esploratori per disaminare e il buon del paese, e da quante forze è difeso. Sopra tutto siamo concordi; e Iddio, che fu sempre nostro sovvenitore e alleato, abbiamolo in sommo pregio. »

II. Di questo parlare la moltitudine fa onore a Mosè; e dodici esploratori trasceglie de' più riguardevoli, un per tribù; i quali fattisi da' confini d'Egitto (79) a scorrere tutta la Cananea pervengono fino alla città d'Emat (80) e al monte Libano; e investigata ben bene la natura così del paese come degli abitanti fur di ritorno dopo quaranta giorni spesi in quel giro: donde recarono seco de' frutti, che facevano quelle terre, e tra per la vaghezza di questi e per la moltitudine di que' beni, di che raccontavano abbondar que' paesi, incoraggiarono il popolo a prender l'armi: ma spaventaronlo tostamente collo sporre la difficoltà d'occupar quella terra, sì per li fiumi impossibili a valicare, tanto erano larghi e profondi, come per le montagne a superare malagevolissime, e per le città fortemente di mura e di terrapieni difese. In Ebron poi dicevano d'aver trovati i posterì de' giganti. In tal modo gli esploratori per aver osservato nella Cananea ogni cosa un poco più grande di quelle, che dall'uscita loro dell'Egitto incontrarono, siccome essi rimasero soprappresi, così tentavano di spirar tale effetto nel popolo.

III. Ora questo da ciò che udì, trasse la somma difficoltà, che ci aveva d'impadronirsi di quel paese. Però sciolta l'assemblea si andavan lagnando insiem colle mogli e coi figli, come Dio pago solo della promessa in parole, in fatti poi non prestasse loro punto soccorso; e novellamente si volsero ad incolparne Mosè, e mormoravano contro di lui, e d'Aronne suo fratello sommo Pontefice; e in così fatte maledizioni contro di que' personaggi passarono tristamente la notte. Fatto appena giorno corrono tutti a parlamento, avendo in pensiero di lapidar prima Mosè ed Aronne, e di tornarsene poscia in Egitto.

IV. Ma Giosuè figliuolò di Nave della tribù d'Efraimo, e Caleb di quella di Giuda, esploratori ambedue, atterriti vennero in mezzo di loro; e frenarono la moltitudine scongiurandoli di far cuore; nè non volessero accusar Dio di menzogna, e credessero non a chi gli avea non dicendo la verità delle cose de' Cananei sgomentati, ma a chi stimolavagli ad esser felici e a posseder tanti beni: che non erano poi nè così alti i monti, nè i fiumi così profondi, che a gente d'animo grande potesser frapporsi all'eseguimento di quell'impresa; tanto più, ch'era pronto Iddio di venire con loro, e di guerreggiare per loro. « Andiamo adunque, dicevano, » contro i nemici, senza timore o sospetto, e fidati » a un Dio, che ci scorge, seguite noi, che vi » mostreremo la via ». Così essi parlando studiavansi di ammorzare lo sdegno della moltitudine. Mosè intanto ed Aronne prostratisi innanzi a Dio supplica-

vangli caldamente, non per la propria loro salvezza, ma perchè levasse dagli occhi del popolo quella cecità, e ne acchetasse gli animi conturbati dallo stravolgimento della passione, che gli opprimeva. In questo sì diè a vedere la nuvola, che fermata sopra del Tabernacolo diede segno, che Dio era presente.

CAPITOLO XIV.

Adirato Mosè predica al popolo, che lo sdegno di Dio li terrà quarant'anni interi nel deserto; e che intanto nè torneranno in Egitto, nè occuperanno la Cananea.

I. Mosè adunque fattosi animo si presenta al popolo, e gli dichiara, che mosso Iddio dall'affronto, che a lui hanno fatto, ne li pagherebbe; non come convenivasi al loro fallo, ma come i padri sogliono usare co' figli per ritornargli al dovere. Perciocchè entrato che fu nel Tabernacolo, mentre piagneva sull'imminente loro sterminio, avergli Iddio posto dinanzi agli occhi, siccome dopo cotante prove avute di lui, e dopo ricevutine benefizj sì grandi gli si mostravano poi tanto ingrati; che ancora testè sedotti dalla timidità degli esploratori avevan creduti degni di fede più i loro parlari, che le sue impromesse; e per questa cagione medesima, benchè non sia per distruggerli tutti quanti nè per disertare la loro stirpe, che ha avuta più in pregio di tutti gli uomini insieme, non però darà loro a godere la terra, nè

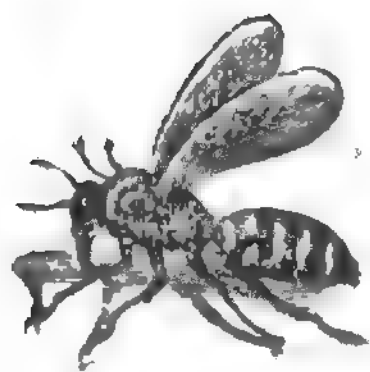
i beni di essa, e farà ch'essi vivano da vagabondi e fuorusciti in mezzo al deserto per quarant'anni, pagando in tal modo il fio della loro malvagità. « Con tutto questo egli m'ha promesso di concedere » questa terra a' nostri figliuoli; e di mettere essi » al possedimento de' beni, che voi per gli stemperati vostri capricci avete invidiati a voi stessi. »

II. Sponendo Mosè secondo i voleri di Dio tali cose, il popolo cadde in grande rammarico per la sua disavventura; e pregava Mosè di volere interporli da loro a Dio, e dall'aggirarsi per lo deserto traesseli ad abitar le città. Ed egli affermava, che Iddio non sosterrebbe cotal preghiera, che Dio non s'era mosso per leggerezza usata tra gli uomini a disdegnarsi di loro, ma con fermo consiglio venuto era a tale condanna. Nè qui de' parere incredibile, che Mosè, benchè solo, acchetasse tante migliaia di persone adirate, e le rimettesse in dovere: poichè Dio stando sempre con lui disponeva la moltitudine ad ascoltarne i suggerimenti e seguirli; e dalla passata sperienza di più trasgressioni commesse avean tratto, che inutile era per loro il disubbidire, essendo perciò stati avvolti in calamità.

III. Ma quell'uomo non solo per quanto visse fu tenuto per di mirabile virtù ed eloquenza in persuadere quanto diceva; ma oggidì ancora non ha ebreo, il quale così, come lo rimirasse presente, e fosse per averne gastigo se traviasse, non ubbidisca alle leggi per lui fermate, con tutto gli venisse fatto di ascondersi: e più altre prove altresì noi abbiamo

del pregio sovraumano, in che avevasi la sua persona; poichè, (e non ha guari tempo) certuni degli abitanti di là dell'Eufrate dopo un viaggio di ben quattro mesi intrapreso in riverenza del nostro tempio con molti pericoli e grandi spese non poterono sacrificando partecipar delle vittime, per lo divieto, che ne fece Mosè, a chi non fosse formato alle nostre leggi nè al pari di noi educato ne' riti nostri paterni; e quindi chi non fatto per nessun modo il sacrificio, chi lasciandolo a mezzo, e molti neppur potuti per qualsivoglia maniera entrare nel Tempio si partono, togliendo anzi di soggettarsi agli ordini di Mosè, che di fare a loro talento; non perchè nel temessero riprensore, ma perchè avevan riguardo alla loro coscienza. Così questo corpo di leggi creduto di Dio levò quest'uomo a tal fama, quale non competevasi semplicemente alla sua condizione. Sebbene ancor poco innanzi alla nostra guerra presente, sotto l'imperador Claudio e il sommo Pontefice nostro Ismaello essendo gran caro per tutto il paese, talchè valse l'assaron quattro dramme, mentre recavansi per la festa degli azzimi intorno a settanta cori di farina, (e rispondono a staj (81) trentuno siciliani, e quarantuno ateniesi) non vi fu sacerdote sì ardito, che osasse mangiarne briciolo, con tutto la grande fame, che disertava il paese, per timor della legge e dell'ira, onde Iddio perseguita ognora le colpe benchè nascose; sicchè non resta più luogo a maravigliare sull'avvenuto fin da que' tempi, quando fino al dì d'oggi altresì gli scritti lasciatici da Mosè

hanno tanto valore, che tutti fino a' nostri nemici confessano, che di tale governo Iddio è l'autore valutosi di Mosè e della virtù di lui. Ma in riguardo a tai cose ciascuno pensi come gli pare doverlo meglio.



DELLE
ANTICHITÀ GIUDAICHE
LIBRO QUARTO (*)

CAPITOLO PRIMO

*Gli Ebrei contro il voler di Mosè attaccano
i Cananei; e nè son rotti.*

INTANTO gli Ebrei si nojavano dell'ingrato e difficil vivere ch'egli era di per se nel deserto, specialmente avendo da Dio divieto di non provarsi coi Cananei; nè più credevano di dovere secondo gli ordini di Mosè starsi cheti, anzi promettendosi di poter da se stessi senza il conforto di lui sottomettere i lor nimici, si andavan lagnando di lui, e sospettavano, che a bella posta li conducesse allo stremo, perchè avessero sempre bisogno del suo

soccorso. Mossero dunque in frotta per andar contro de' Cananei , dicendo che Dio non per far grazia a Mosè avrebbe lor dato mano , ma per la cura che aveva del comun bene della nazione , merito de' loro antenati , che gli stettero sempre a cuore ; e siccome per la virtù loro gli aveva posti in libertà , così al presente , quando non isfuggan travaglio , starà lor sempre allato ; e vantavansi d'esser per se da tanto , che potrebbero domar le genti , eziandio se intendesse Mosè d'inimicar loro Iddio ; e se non altro , dicevano tornar loro assai bene lo avere il comando , e non col perdersi nel godimento d'essere in salvo dalle avanie degli Egizj patirsi Mosè tiranno , e vivere al suo talento ingannati in pensare , che solo a lui rivelasse Iddio pel gran bene , che gli voleva , le cose loro , come se tutti non fossero discendenti di Abramo , ed egli solo la buona mercè di Dio avesse il merito di vedere imparandol da lui quanto v'ha d'avvenire. Essi ancora ti acquisteran nome di savj , quando non curata la sua jattanza , e fidatisi a Iddio vogliono occupar quella terra che lor fu promessa ; nè dian troppa fede , a chi in nome di Dio per ciò solo ne li distoglie. Il pensar dunque alla penuria in che erano d'ogni cosa , e al deserto , per cui avveniva , che quella paresse loro men sofferibile , fu ciò , che gli spinse alla battaglia contro de' Cananei ; onde fecero capitano Iddio , senza attenderne approvazione dal legislatore. Com'ebbero adunque deliberato ciò essere il lor migliore , sì vennero a fronte degli

inimici, i quali nè dall'impetuosa loro sortita nè dalla moltitudine sbigottiti li ricevettero bravamente. Vi caddero molti Ebrei, e il resto della milizia, perocchè sciarrata ne fu la falange, inseguiti alle spalle ricoveraron senz'ordine tra le trincee. Per tale inaspettato sinistro inviliti del tutto disperavano d'aver più bene, riflettendo anche ciò essere loro venuto dall'ira di Dio, perchè senza suo consenso corsero precipitosi a battaglia. In questo Mosè veg- gendo per una parte i suoi dalla peggio che n'ebbero sgomentati, e temendo, che gl'inimici imbal- danziti per la vittoria, e vogliosi perciò di tentare cose maggiori non gli venissero addosso, credette opportuno di ritirare il suo campo più lungi dai Cananei per entro il deserto. E datosi di bel nuovo il popolo in sua balia, che ben capì non poter trarre a fine cosa veruna senza la direzione di lui, Mosè levò il campo, e s'internò nel deserto sperando, che quivi vivrebbero in pace, nè prima si moverebbero contro de' Cananei, che da Dio non ne avessero inteso il tempo più acconcio per farlo. Ma quello, che suole avvenire a' grandi eserciti, molto più se avvolti in disgrazie, d'essere cioè mal contenti e restii, intravvenne ancora a' Giudei. Perocchè i sei cento mila, ch'essi erano, e per la gran moltitudine forse ancora ne' prosperi avveni- menti difficili a soggettarsi a' più degni, allora viem- maggiormente per la traversia e penuria, a cui si vedevan condotti, inasprirono e tra se stessi e con- tro del condottiere. Sorse adunque tra loro tal se-

dizione , qual non sappiamo accaduta mai nè tra' Greci , nè pur tra' barbari ; per cui andati tutti a pericolo di perire per Mosè furon salvi , il quale sebbene poco mancò , che sepolto non rimanesse sotto i loro sassi , pure non fece caso di tanto insulto ; nè Dio stesso lasciò , che lor ne incogliesse niente di male : anzi con tutta l'onta da loro fatta e al legislatore , ed alle leggi , che aveva per Mosè date loro egli stesso , li campò dalle ree conseguenze , che avrebbe tal sedizione prodotte , se non ci avesse posto riparo. Di cosiffatto sollevamento e dell'operato poi da Mosè scriverò al disteso , quando abbia premesso il perchè , donde mosse.

CAPITOLO II.

Sedizione di Core e del popolo contro Mosè e il fratello di lui mossa pel sacerdozio.

I. Core per ricchezza , e per sangue uno de' più ragguardevoli tra gli Ebrei , abile dicitore e per muovere a suo piacere la moltitudine eloquentissimo ; veggendo Mosè sollevato ad un posto assai alto , tocco d'invidia il pativa di malavoglia ; che , siccome era a lui di tribù e di parentela congiunto , così gliene doleva , perchè credea quell' onore più giustamente dovuto a se più facoltoso di lui e nobile al par di lui ; quindi presso i Leviti della medesima sua tribù , e maggiormente presso i congiunti faceva grande romore ; dicendo essere cosa insofferibile ,

che Mosè cercasse ogni strada d'aver tutti per se gli onori, e sotto coperta di Dio, di cui si rideva, godesseli maliziosamente; aver non già col consenso del popolo, ma per solo capriccio suo innalzato il fratello Aronne al sacerdozio, e facendola da tiranno distribuire gli onori a chi più gli aggrada; talchè dell'aperta oppressione d'un tempo riusciva men tollerabile il soperchiarli furtivo ch'esso faceva al presente, privandoli d'ogni potere non solo contro loro voglia, ma senza neppur'essi avvisarne l'insidie. Perciocchè chi a se stesso è consapevole di meritarlo, persuade il popolo, che gliel dia, non ha l'ardir di condurvelo con violenza: laddove chi teme di non averci bastante merito, quando s'astien dalla forza, perchè vuol parere dabbene, tanto per triste vie si adopera di arrivarvi: ma in vantaggio tornare d'un popolo il punire costoro, mentre si credono ancor coperti, anzichè col lasciarli crescer di forze averli poi a provare nimici aperti. E qual ragione potrà mai render Mosè d'aver dato ad Aronne e a' suoi figli il sacerdozio? « Perciocchè, se » Dio giudicava di far questo onore ad alcuno della » tribù Levitica, io ne sono di lui più degno; che » nato del sangue medesimo che Mosè, il trapasso » in ricchezze e in età; se poi alla più vecchia » tribù, lo avrebbe a diritto quella di Ruben, di » cui son principi Datan, Abiro, e Fale; che sono » questi i più attempati fra i capi di tal tribù, e i » meglio in essere per ricchezze ».

II. Core dunque così dicendo intendea di parere

sollecito del ben comune, ma in fatti tirava a strappare di mano al popolo l'onor per se; ed egli però con mal animo andava destramente spargendo nella sua tribù tai semenze; ma distesosi in poca d'ora a più parti il bisbiglio, e dando fede, quanti l'udivano, alle calunnie apposte ad Aronne, sì ne fu pieno tutto l'esercito. Or gli aggiuntisi a Core furon dugencinquanta de' più ragguardevoli personaggi, che davansi fretta di togliere il sacerdozio al fratel di Mosè, e d'infamar lui medesimo: ne fu irritato anche il popolo, che prese furiosamente il consiglio di lapidare Mosè, e quindi senz'ordine con tumulto e schiamazzi si assembrò a parlamento; e innanzi al Tabernacolo di Dio gridavano, « si persegua il ti-
» ranno, e si tolga il popolo dalla schiavitù, ov'ei
» l'ha messo abusando del nome di Dio per im-
» porgli durissime leggi. Imperciocchè Dio, se ve-
» ramente ei dovesse trascegliersi un sacerdote, le-
» verebbe a tal grado chi'l merita, nol gitterebbe
» col darlo a persone di tant'altre più indegne.
» Che se fosse stato suo volere di darlo ad Aronne
» non lo avrebbe lasciato in mano al fratello, ma
» ne avria fatto il popolo donatore ». Ora Mosè, che da lungi previste avea le calunnie di Core, e veduto l'exasperamento del popolo, non impaurì; anzi fidato nelle ottime intenzioni, ch'egli ebbe in tutti gl'incontri, e ben sicuro, che il sacerdozio per elezione divina, non per suo beneficio toccò al fratello, comparve dinanzi al popolo; e a lui veramente non fe' parola; ma voltosi a Core con quanta lena

potè , « a me , disse , o Core , e tu ad ognuno di
» questi (e faceva cenno ai dugento cinquanta) egli
» pare che siate degni di questo onore ; ed io per
» me nol contendo a chicchessia del popolo , per
» quantunque e in ricchezze e in ogn' altro pregio
» egli ceda la mano a voi ; nè io ho dato il sacer-
» dozio ad Aronne , perchè avanzi altrui in ricchez-
» ze : che tu solo n' hai di gran lunga più che noi
» due ; nè per riguardo alla sua nobiltà : che in ciò
» Iddio ci ha fatti pari col darci un medesimo pro-
» genitore ; nè per affetto soverchio ho data al fra-
» tello una cosa , che giustamente dovrebbe altrui :
» perocchè quando non curato l' onor nè di Dio nè
» delle leggi mi fossi condotto a tal passo , certa-
» mente potendolo io tener per me non l' avrei già
» io ceduto ad un altro , essendo io a me più con-
» giunto che non al fratello , e più a me medesimo
» affezionato che non a lui. E di vero lo scaltro
» uomo ch' io mi sarei , se dopo avere esposto me
» stesso a' pericoli , che nel mal fare si corrono ,
» avessi ad altri lasciato il bene ritrattone : ma nè
» io son tale da usare frodi , nè Dio sarà mai che
» non curi d' essere non curato , e di veder voi igna-
» ri di ciò , che far vi dobbiate a piacergli. Però
» egli stesso col dichiarare che ha fatto il suo sa-
» cerdote , ha liberati noi dall' invidia di questa
» scelta. Eppure con tutto sia tale Aronne non per
» mio beneficio , ma per volere di Dio , e' si sveste
» della sua dignità , perchè ne decida chi vuole ,
» conciossiachè ami meglio di posseditore legittimo

» ch'egli n'era, venire a tale di metterla in mano
» altrui, e dell'aver ora libero il campo all'ado-
» perarsi per acquistarla stimi premio di se più de-
» gno il vedere tra voi la pace, quantunque egli
» già lo possegga di vostro consentimento; perocchè
» non errammo, se ciò che ne diede Iddio, cre-
» demmo, che voi pure vorreste che fosse nostro.
» E saria stata inoltre un'empia temerità rifiutare
» un onore; ch'egli faceva, anzi volendolo Iddio per-
» petuamente durevole e promettendo per ciò sicu-
» rezza, ogni ragione voleva, che s'accettasse. Or
» bene decida egli stesso di nuovo, chi piacciagli,
» che per voi offra a lui sacrificj e a voi serva di
» guida nella pietà; che stravagante cosa sarebbe,
» se Core per troppa voglia di questo onore togliesse
» a Dio la libertà di concederlo a chi più gli ag-
» grada. Cessate adunque il tumulto, e lo strepito,
» che avete fatto per ciò; e domani per tempo,
» quanti agognate il sacerdozio, comparite ciascuno
» recando con voi il turibolo con esso i profumi e
» il fuoco. Tu intanto, o Core, rimessone a Dio
» l'arbitrio, n'attendi su ciò la sentenza, nè non
» volere farti dappiù di Dio. Vieni disposto nella
» anzidetta maniera alla decisione di questo onore;
» nè io credo fia grave a veruno, che Aronne an-
» cora compaja in giudizio, siccome e germe della
» medesima stirpe, e stato sempre nel sacerdotal
» ministero incolpabile; e raccoltivi insieme bru-
» cerete l'incenso presente il popolo tutto quanto;
» e bruciatolo, quegli il cui sacrificio mostrerà Dio

« d' avere più a grado , sarà creato per voi sacer-
 » dote , e torrammi di dosso il carico d' aver di-
 » sposto di tale onore a ben del fratello ». Così
 dicendo Mosè , si ristette il popolo e dal tumulto ,
 e da' sospetti di lui concepiti ; anzi ne commendò
 il ragionare , che infatti era utile , e per tale co-
 nobbello il popolo. Per questa maniera si sciolse al-
 lora la radunanza.

CAPITOLO III.

*Gli autori della sollevazione per volere di Dio son
 morti , e Aronne fratel di Mosè e la sua discen-
 denza ritiene il sacerdozio.*

I. Il dì vegnente assembraronsi a parlamento per
 ritrovarsi al sacrificio e alla sentenza , che quinci
 dar si doveva sui pretendenti al sacerdozio ; e l' a-
 dunanza fu alquanto romorosa per lo sconvolgimento
 che metteva nella moltitudine l' aspettazione dell' av-
 venire ; mentre altri avrebbono desiderato , di co-
 gliere Mosè in fallo , ed altri più savj , d' essere fi-
 nalmente tratti d' impaccio e di noja ; perciocchè
 stavano in gran timore , che prendendo piede il tu-
 multo , non si sfasciasse del tutto il composto del
 loro governo. Tutta poi la moltitudine naturalmente
 inchinevole a dire il peggio che sappia de' magistrati ,
 e facile a far suo il parere di chicchessia , andava
 romoreggiando. Mosè intanto mandati alcuni suoi
 messi per Datan e Abiro , ordinò , che secondo l' ac-

cordato comparissero , e al sagro ministero fosser presenti. Ma egli dissero , che non volevano ubbidire a' que' messi , e che non patirebbono mai , che Mosè ingrandisse maliziosamente a danno del popolo. Udite Mosè tali cose , stimò bene di prender seco alcuni de' più valenti per sua difesa , e venne egli stesso da loro non isdegnando di comparire in persona dinanzi a gente superba. Or quelli senza contrasto il seguirono ; e Datan co' suoi partigiani saputo , che Mosè a loro ne veniva accompagnato dai più ragguardevoli personaggi del popolo , fattisi insieme colle donne e coi figli alle porte delle loro tende stavano in attenzione di ciò , che intendesse di far Mosè ; ed avevano intorno a se i loro servi , che li difendessero , se Mosè volesse far loro violenza. Or egli appressatosi levò le mani al cielo , e ad alta voce sclamando , sicchè lo udisse tutta la moltitudine , disse « o Signore di quanto v' ha in cielo e » in terra e in mare , deh tu mi sii testimonio irrefragabile dell' operato fin qui da me , che tutto si » è fatto per tuo volere , che tu stesso ci desti il » modo di farlo , quando volesti usare mercè agli » Ebrei nelle loro sciagure ; vieni tu stesso ed ascolta questo mio ragionare , dacchè non v' ha nè » pensiero nè azione , che a te sia nascosta ; onde » tu di buon grado paleserai ad un tempo la verità » e la costoro ingratitudine. Adunque i più rimoti » avvenimenti intorno alla nascita mia ben li sai tu » per minuto , non perchè ascoltati ma perchè succeduti sotto gli stessi occhi tuoi. Ora in tutto ciò

» che costoro quantunque d' ogni cosa assai bene
» informati , sospettano a torto di me , tu mi sii
» testimonio. Datomi io a una vita sgombra d' im-
» pacci tra per opera mia e per tuo consiglio , ciò
» consentendomi ancor Raguele mio suocero, tosto
» lasciai di godere que' beni per addossarmi cento
» fastidj a prò di costoro ; e in prima per la loro
» libertà , e poscia per la salvezza loro sostenni
» grandi fatiche , e feci fronte col mio coraggio ad
» ogni sinistro avvenimento. Ora , però che di ree
» intenzioni mi veggio in sospetto a persone , che
» hanno da' miei sudori il presente loro sopravvivere ,
» a ragione tu stesso , che là sul Sinai e mi festi
» veder quel fuoco e ascoltator mi volesti già fin di
» allora della voce e spettatore di quanti prodigj mi
» fe' vedere quel luogo ; tu ch' ordinasti ch' io n' an-
» dassi in Egitto , e aprissi loro le tue intenzioni ;
» tu che sturbasti la felicità degli Egizj , e campo
» ne desti a fuggire da' loro ceppi , e il braccio di
» Faraone rendesti del mio più debole ; tu che a
» noi delle strade mal pratici apristi la via per
» mezzo l' acque , e il diviso mar rovesciasti sul
» capo agli Egizj che ne perirono ; tu che noi quasi
» ignudi festi graziosamente sicuri coll' armi ; tu che
» infette sorgenti per noi volgesti in salubri , e noi
» già condotti allo stremo abbeverasti d' un' acqua
» tratta prodigiosamente d' un sasso ; tu che nella
» mancanza dei viveri , che ci negava la terra , prov-
» vedesti alla nostra salute recandoli fin dal mare ;
» tu che di cielo ne piovesti un mangiare non prima

» veduto , tu che ne desti la distribuzion delle leggi
» e l'ordine del governo , vieni tu stesso , o Signore
» dell' universo , a mio giudice e testimonio incor-
» rotto ; che nè presenti oltre il giusto non ho mai
» ricevuto da niun Ebreo , nè in grazia della ric-
» chezza ho mai condannata la povertà , quando a-
» vea la ragione , e che ad onta d' un governo non
» mai pregiudizievole al ben comune del mio pro-
» cedere si va pensando molto sinistramente , quasi
» non dal tuo comando ma dalla mia passione con-
» dotto , abbia sacerdote creato Aronne ; e mostra
» a un tempo medesimo , che ogni cosa si resse a
» tua provvidenza , e che tutto giugne al suo fine ,
» non da casuali avvenimenti condottovi ma dalla
» tua volontà ; che ti preme il ben degli Ebrei ,
» vendicandoti d' Abiro e Datan , che te condannano
» di stupidizza , quasi ti fossi lasciato vincere alle
» mie frodi ; e ne farai palese il gastigo , giacchè
» tanto infuriano contro il tuo nome , non già col
» mandare loro una morte comune a tutti , che allor
» parrebbe uscir del mondo per quella legge , a cui
» soggiace la condizione dell' uomo ; ma quella terra
» che batton co' piedi , s' apra loro sotto e gl' ingoj
» con esso la loro stirpe e le loro sostanze. Ciò
» serva per tutti d' una mostra e d' un' istruzione
» assai chiara del tuo potere , e col timor de' sinistri
» medesimi faccia avveduti coloro , che sentono in-
» degnamente di te ; ed oh fosse questa la via di
» farmi conoscere quel fedele esecutore , ch' io sono
» de' tuoi comandi. Che se le accuse appostemi sono

» vere , deh serbagli intatti d'ogni sciagura ; e quello
» sterminio , che loro pregai , cada pure sopra di
» me ; e punito colui , che voleva opprimere ingiusta-
» mente il tuo popolo , serba del resto la concordia
» e la pace , e salva la moltitudine presta a far tuoi
» voleri , tenendole lungi mai sempre i gastighi do-
» vuti a' rei. Perciocchè tu sai bene non esser giusto,
» che dell' iniquità di coloro paghin la pena tutti
» in comune gl' Israeliti ». Mentre così lagrimando
ragiona , ed eccoe improvviso traballar la terra ; che
vacillando procellosamente , quasi mare agitato da
fiero turbine , gettò in tutto il popolo grande spa-
vento ; indi mosso un diretto e rovinoso fracasso
intorno a' loro padiglioni cedette , e inghiottì quanta
gente ci avea con quelli ; onde spariti da non poter-
sene ravvisare più segno , si ricongiunse novellamente
quel tanto di terra , che intorno a loro s' era aperta ,
e si commise talmente , che mirandola non vi appa-
riva pur ombra dell' avvenutole innanzi. E questa
fu la maniera , onde costoro perirono , divenuti un
esempio della possanza di Dio. Ma qui forse a taluno
dorrà non tanto del loro caso , sebbene di per se
meritevole di compassione , quanto e vieppiù del
vederne la parentela , che di tanta loro disavventura
fu lieta ; poichè messa in non cale la congiunzione
del sangue al veder ciò , che accadde , approvarono
la seguita giustizia , e persuasi della reità di Datan
e de' suoi , per cui furon morti , non ne sentirono
punto doglia.

II. Dopo ciò Mosè chiama quelli , che pretende-

vano il sacerdozio , perchè si venisse alla prova de' sacerdoti , e quegli si avesse per tale , il cui sacrificio sarebbe più caro a Dio. Radunatisi adunque i dugencinquanta , che mercè la virtù de' loro padri e le loro , in che forse li vantaggiavano , l'estimazione godevano ancora del popolo , si fero innanzi Aronne e Core ; e ristatisi tutti al cospetto del Tabernacolo , sacrificarono sull' incensiere quanto aveano recato con loro ; e tale ne lampeggiò un fuoco , quale nè mai seppe uomo fare con arte , nè mai fu veduto per subita fermentazione uscir della terra , o per forza di venti apprendersi d'improvviso in selva a riceverla ben disposta , ma quale potè fiammeggiante e ardentissimo da un divino comando eccitarsi ; da cui tutti e i dugencinquanta e Core che si trovavano uniti , si furono messi al niente , e più non comparvero neppure i loro corpi. Il solo Aronne rimase salvo , che non fu niente tocco dal fuoco ; perocchè Dio fu quegli , che lo dicesse verso cui doveva abbruciare. Mosè poi , dopo morti costoro , volendo che il loro castigo restasse a' posteri in ricordanza , e non fosse da loro ignorato , ordinò ad Eleazaro figliuolo d'Aronne , che all'altare di bronzo innestasse i loro incensieri , perchè ricordassero ai discendenti quanto intravvenne a coloro , che si credettero di poter aggirare la possanza di Dio.

CAPITOLO IV.

*Dell' avvenuto agli Ebrei nel deserto , durante
il tempo di trentott' anni.*

I. Aronne adunque creduto avere il sommo pontificato non più per favor del fratello ma per volere di Dio , che si fece abbastanza palese , già sicuramente insieme coi figli godeva di quell' onore. Con tutto questo però la sollevazione non rimise punto del suo caldo , anzi crebbe vieppiù e divenne peggiore. Trasse motivo di maggiormente inasprirsi , donde pareva , che il danno non pur non sarebbe cessato mai , ma avuto avria durazione assai lunga. Perciocchè persuasi già gli uomini non seguir nulla se non voluto dalla provvidenza divina , pretendevano , che avesse Dio unicamente operate tai cose per fare grazia a Mosè. Lui però incolpavano dell' essere stata sì grande l' ira divina , non qual meritavanla i gastigati , ma quale Mosè adoperossi che fosse : e andavan dicendo , esser quelli periti senza delitto , se n' avevano alcuno , essere stati rei d' un soverchio impegno d' onorar Dio ; e chi aveva punito il popolo colla morte di tali uomini , ch' erano tutto il meglio del loro corpo , oltre il non dirne il perchè , averne di più ritratto per suo fratello un sacerdozio da non poterglisi contrastare mai più ; che non ci avrebbe più alcuno , il quale veduto il fin miserabile di que' primi , ne sentisse più voglia. Ol-

tre a ciò da' congiunti ancora de' morti porgevasi calde preghiere al popolo, che volesse abbassare l'alterigia di Mosè; e ciò produrrebbe anche a lui sicurezza. Mosè dunque avvisata da' suoi principj la sollevazione, temendo non si macchinassero novità, e non ne seguisse qualche grande e sinistro accidente, radunò il popolo a parlamento; e per non irritare la moltitudine, pazientemente ne udì le difese, senza rispondere, pago solo d'ordinare ai principj di recargli scolpiti in verghe i nomi della loro tribù; che di lui sarebbe il sacerdozio, dalla cui verga ne avesse Dio fatto segno. Piaciuto il consiglio recano ciascun la sua, e Aronne pur egli la sua con sopra scolpitovi: *Tribù di Levi*. E Mosè le ripone entro il Tabernacolo di Dio. Il dì vegnente trasse fuori le verghe, che di leggieri potevasi ravvisare dal segno, che i principj, che le recarono, e il popolo ancora vi fece. Or l'altre tutte in tale figura mostraronsi, quale l'avevano quando le ricevette Mosè; dove quella d'Aronne videro avere messi germogli e rami, con frutto maturo, (e fu mandorla, poichè di tal legno era fatta la verga). Storditi alla novità della vista e dimentichi affatto dell'odio, in che avevano Mosè ed Aronne, si fecero ad ammirare le disposizioni di Dio verso loro, e mossi alla fine da un saltevol timore de' divini giudizj lasciarono, che Aronne godesse in pace del sacerdozio, il quale per queste vie ben tre volte creato da Dio sacerdote possedè quest'onore senza contrasto. Così la sedizione degli Ebrei lungo tempo tenutasi nel suo furore calmò.

II. Ora Mosè , siccome aveva fatta esente dalla milizia la tribù di Levi consacrata al servizio divino , così affinchè la penuria e il bisogno di procacciarsi onde vivere non ne facesse porre da banda il tempio , ordinò , che quando fosse piaciuto a Dio di dar loro il possesso della Cananea , dovessero distribuire a' Leviti quarantotto città buone e belle ; e lasciar loro intorno alle mura un distretto di due mila cubiti misurati ; oltre a ciò impose al popolo di contribuire a' Leviti e sacerdoti la decima de' loro prodotti annuali ; e questo è quanto ritrae dal comune questa tribù. Ma io credo ancor convenirmi di riferire quanto han di proprio tra gli altri sacerdoti. Volle adunque Mosè , che dalle quarantotto città i Leviti ne concedessero tredici a' sacerdoti , e della decima , che ogn' anno avevan dal popolo , passassero loro la decima parte. Di più fe' legge , che il popolo a Dio offerisse le novellizie d' ogni prodotto che uscia della terra , e de' quadrupedi destinati per vittime si desse ai sacerdoti da sacrificare il primogenito se maschio , di modo però , che servisse di cibo a loro e a tutta la famiglia dentro alla sacra città. Quanto si è poi a quelli , di cui la legge ordinava secondo i patrj costumi di non mangiare , i padroni dei nati parti dovean dar loro in cambio un siclo e mezzo , e cinque se il primogenito era uomo. Della tosatura ancor delle greggi venivano lor le primizie ; e i confettieri e i fornai somministravano loro alcune focaccine. Quanti poi consagransi stessi per voto fattone (e si chiamano Nazarei •

nutron la chioma e s'astengon dal vino) allorché appendono i lor capegli, e della zazzera fan sacrificio, dan le loro vittime a' sacerdoti, e quelli, che nominaronsi a Dio *Corban*, che grecamente significa *dono* (1), se vogliono disobbligarsi da quel ministero, presentano a sacerdoti argento, cioè trenta sicli se donna, e se uomo cinquanta. Che se altri non abbia facoltà pari allo sborso determinato, si lascia al giudizio de' sacerdoti il deciderne a lor piacimento. E simile chi uccideva animali in sua casa non per motivo di religione, ma per metterne tavola, dovevane a' sacerdoti recar l'intestino, il petto, e la gamba destra dinanzi; e così abbondevolmente provvide Mosè a' sacerdoti assegnando loro eziandio, quante offerte faceva il popolo per gli peccati, come dicemmo nel libro antecedente. Di quanto poi contribuivasi a' sacerdoti volle, che partecipassero ancora i domestici, e le figliuole e le donne, salvo le vittime offerte per li peccati, e queste vengono dai figli maschi de' sacerdoti nel dì medesimo consumate entro il tempio. Or com'ebbe Mosè dopo la sedizione fermate cotali cose, levatosi quindi con tutto il campo sì ne venne appiè de' monti idumei, e di qui mandò ambasciatori al re idumeo, pregandolo si degnasse concedergli il passo, e del non voler egli fargli verun affronto, darebbegli quelle sicurtà, che gli fosse stato più in grado d'avere, e accettasse il suo popolo nelle piazze de' mercati, disposto ancora, se sì gli piacesse, di pagar l'acqua a contanti. Ma il re, non andategli a gusto le proposizioni di

Mosè , e negogli il passaggio , e tratto seco un esercito bene in arme veniva a scontrare Mosè con animo di fargli fronte , quanto avesse osato passare di forza. E Mosè , dacchè Iddio consultato da lui nol consigliò ad attaccare egli il primo il nemico , ritirò la sua gente addietro internandosi nel deserto. E allora appunto Maria sua sorella finì di vivere dopo compiuto il quarantesimo anno dacchè uscì dell'Egitto , sul novilunio del mese santico ; le danno a spese pubbliche sepoltura magnifica sopra d'un certo monte nomato Sin (2) ; e poichè il popolo l'ebbe pianta per trenta giorni , Mosè il purgò in questo modo. Condotta in luogo mondissimo poco lungi dal campo una vitella non mai provata all'aratro nè alle fatiche , tutta , quant'era , di color lionato , il gran sacerdote scanolla , e sette volte col dito ne spruzzò il sangue verso il Tabernacolo ; indi incenerata così come stava la giovin vacca con esso la pelle e l'interiora , gittano in mezzo al fuoco legno di cedro , e issopo , e alquanta lana tinta in cremesi ; e ricoltane tutta la cenere viene da un uomo puro riposta in luogo mondissimo. Quegli adunque , che per cadavere (3) erano immondi , dopo infuso nell'acqua un tantino di questa polvere , con un ramicello d'issopo bagnato dell'acqua mista con cenere si aspergevano il terzo e il settimo dì , e indi innanzi eran mondi (4). Questo comandò si tenesse ancor quando venuti fossero nelle terre , che avrebbe loro assegnate la sorte.

III. Sgombro adunque in tal modo l'esercito dal corrotto per la sorella del capitano , fu scorto da lui

per mezzo il deserto e l'Arabia; e venuto a una terra, che gli Arabi hanno per loro metropoli, detta Arce una volta, e al presente nominata Petra ricinta in questo luogo da un alto monte, Aronne salì colassù per l'annunzio, che diedgli Mosè, qui dover egli passar di vita; e veggente tutto l'esercito, poichè il luogo era in pendio, si trae di dosso l'abito sacerdotale e cedutolo ad Eleazaro suo figliuolo, a cui per età si veniva il sacerdozio, muore negli occhi della moltitudine, che tutta era intesa in lui: e finì in quell'anno medesimo, che perdè la sorella, in età d'anni cento ventitrè in tutto. Seguì il suo passaggio nel far della nuova luna, correndo il mese chiamato Ecatombeone appo gli Ateniesi, appo i Macedoni Leo (5), e Sebat appo gli Ebrei, e ne fu lutto per tutto il popolo trenta giorni, dopo i quali se ne ristorarono, e Mosè levato indi il campo pervenne alle sponde del fiume Arnon; il quale movendo dalle montagne d'Arabia, e tutto tagliando per mezzo il deserto, mette nel lago Asfaltite dopo segnati i confini tra i Moabiti e gli Amorrei; le cui terre sono fruttifere, e la popolazione rispondente alla loro fertilità hanno di che sostenerla comodamente. A Seone adunque re del paese mandò Mosè per averne passaggio al suo esercito sotto quelle condizioni, che fossero a lui piaciute, sicchè non ne avverebbe alcun danno nè alle sue terre nè agli abitanti ond'era signore, e per essere ammesso a goder del vantaggio de'suoi mercati, eziandio se pretendesse Seone di vendere loro l'acqua; ma Seone disdettagli

la grazia allestisce un' armata di gente sua , ed era presto a impedire agli Ebrei il passaggio dell' Arnon.

CAPITOLO V.

Mosè, vinti Seone ed Og Signori degli Amorrei, e disfatto l'esercito loro tuttoquante, ne trae a sorte le terre per distribuirle a due tribù e mezzo di Ebrei.

I. Ora veggendo Mosè l' animo dell' Amorreo così mal disposto verso de' suoi , e stimò bene di non dovere passarsene tacitamente col solo non farne conto , e fermo seco medesimo di trar gli Ebrei dell' ozio e della miseria , che perciò sostenevano , onde avvenne il levarsi che fecero innanzi a romore , si pregò Dio a concedergli di far guerra. Al che Dio rispondendo col prenunziargliene ancor vittoria , egli fece gran cuore per la battaglia , e confortava i soldati chiamandogli a godere del piacere che avevano di guerreggiare , giacchè Iddio permetteva loro di farlo. Essi adunque ottenuta la facoltà che bramavano , e armatisi di tutto punto correvano subitamente all' impresa. Il principe Amorreo a questo assalto non fu più eguale a se stesso , anzi ed egli vedendo gli Ebrei perdè il cuore , e la sua gente , che avea dapprincipio mostrato tanto coraggio , fu vista sbigottir di paura. Perciocchè al primo scontro non sostenendo di fare fronte agli Ebrei e riceverli , danno volta , persuasi di provveder meglio con ciò alla loro salvezza , che coll' avventurarsi a una zuffa ; conciofossechè si

fidassero assai nelle loro città ben guernite , donde non trassero alcun vantaggio , perchè inseguiti fino dentro a quelle ; che gli Ebrei , come tosto s' avvidero , che gl' inimici cedevano , diedero loro addosso , e sbaragliatene l' ordinanze li volsero in fuga ; talchè gli uni rotti fuggivano verso le città , e gli altri non si stancavano di star loro alle spalle ; anzi pigliando nuovo vigore a proseguire l' incominciato travaglio tra per gli ottimi frombatori ch' essi erano , e pel lesto maneggiar che facevano ogni sorta di dardo , armatura leggieri assai , ed erano ad inseguire il nimico assai presti , e il raggiugnevano ancora ; e quanti erano trascorsi tant' oltre da non potersi più prendere , li coglievano colle fionde e coi dardi. Se ne fa dunque un orrendo macello , mentre i fuggitivi si allasavano dalle ferite ; i quali assai più , che da niuno guerresco travaglio , tormentati venivano dalla sete (poichè era estate) ; e però , mentre la voglia ardente di bere li caccia in gran numero al fiume e colà dalla sparsa fuga s' aggruppano , presigli in mezzo gli Ebrei li passano con saette , e li uccidono tutti parte con lancia parte con frecce. Qui cade ucciso anche Seone loro re. Intanto gli Ebrei dispo- gliavano i morti , e ne trassero molta preda , e trovarono grande copia di biade , onde appunto erano cariche allora le campagne. Corse sicuramente l' esercito dappertutto mettendo a sacco ogni cosa , e menandone gl' inimici prigionieri ; poichè siccome distrussero quanto ci aveva di prode , così non trovarono chi loro si opponesse. Questa adunque fu la sventura in-

coltane agli Amorrei, che al bisogno non seppero aguzzare l'ingegno, nè adoperare la mano. Intanto gli Ebrei occuparono le loro terre, che giacciono in mezzo a tre fiumi, e rappresentano naturalmente la forma d'un'isola; conciossiachè dalla parte australe ne segni i confini l'Arnon, e il Jaboc, che perdendosi nel Giordano prende il nome di questo, ne bagna il fianco a settentrione, e dalla banda occidentale del paese si aggiri il Giordano. Ora essendo in tale stato le cose Og signore di Galaad e della Gaulanide (6) venne addosso agl'Israeliti con giusto esercito e a gran giornate per sovvenire Seone suo amico; e benchè lo trovasse da qualche tempo disfatto, pure determinò di venir cogli Ebrei a battaglia tra perchè si credea partirne colla vittoria, e perchè voleva far prova del loro valore; ma fallitegli le speranze ed egli cade ucciso sul campo, e tutto il suo esercito viene messo al niente. Quindi Mosè valicato il fiume Jaboc corse al regno d'Og spiantandone le città, e uccidendone gli abitatori; i quali ancor di ricchezze vantaggiavano quante nazioni ci aveva in quelle contrade e per la bontà del terreno e per la copia delle sostanze. Og poi di membra tanto grandiose e avvenenti, che avea pochi pari, era così valoroso di mano, che le sue imprese adeguavano la smisurata sua statura e beltà. Delle sue valentie e grandezza fecero fede coloro, che nella città reale degli Ammoniti chiamata Rabat (7) trovarono il letto di lui tutto di ferro, largo quattro cubiti, e lungo un cubito più del doppio. Atterrato adunque costui, non

solo per al presente le cose degli Ebrei andarono migliorando , ma per l'avvenire eziandio cotal morte fu loro assai vantaggiosa ; perciocchè signori divennero di sessanta città murate a stupore e sue tributarie , e fecero ciascuno a parte , e tutti in comune preda a dovizia. Indi Mosè , scorta la sua gente al Giordano , stende il suo campo sulla vasta pianura rimpetto a (*) Gerico. È questa una città d'una assai felice postura feconda di palme e di balsami produttrice. E già cominciavano gl'Israeliti a sentir bene di se , e si ardivano di bramare le guerre. Mosè adunque fermatosi pochi giorni per offerire primieramente sacrificio eucaristico a Dio , indi per dare un lauto convito al popolo , staccò una parte delle sue truppe , perchè n'andasse a disertare le terre dei Madianiti ; e a prenderne la città ; e tale fu la cagione , che il mosse a rompere loro guerra.

CAPITOLO VI.

Del profeta Balaamo e di che fatta uomo egli fosse.

I. Balac signore de' Moabiti , ereditata dal padre l'amistà e l'alleanza co' Madianiti , come s'avvide del tanto ingrandir che facevano gl'Israeliti , così venne in grande timore de' fatti suoi ; che non sapeva già egli avere gli Ebrei divieto da Dio di non adoperarsi , che intorno alle terre de' Cananei ; e più precipitoso che saggio si consigliò di sopraffarli d'ingegno : e siccome credeva di non dovere attaccare

un esercito che da' felici successi avria tratto coraggio per li sinistri, così pensandosi d'impedirne, se gli veniva fatto, gli avanzamenti, mandò ambasciatori a' Madianiti, che trattassero degli affari comuni. Ora questi (poichè di là dell' Eufrate viveva un certo Balaamo, il più valente profeta che allora corresse, e d' animo ben disposto per loro) spediscono in compagnia de' Legati di Balac persone infra loro ragguardevolissime, che muovano il profeta a venire, se mai per sorte la sua maledizione giovasse allo sterminio degl' Israeliti. Venuti a lui i Legati, egli cortesemente li accoglie ad albergo; e dopo cena si fece a chiedere Iddio del suo sentimento intorno a ciò, che gli suggerivano i Madianiti. Al che oppostosi Iddio, se ne vien dai Legati mostrando dal canto suo tutta la prontezza e sollecitudine di compiacerli di quanto il pregavano, ma palesando al tempo medesimo il contrapporsi, che a' suoi desiderj faceva Iddio: mercecchè a tanta fama l'avea levato la via del vero, che sol predicava; quell' esercito, per cui maledire il confortano a trarre con loro, essere caro a Dio; e però consigliavali a ravvedersi deponendo la nimicizia che avevano cogl' Israeliti; e così detto licenziò i messi.

II. Ma i Madianiti pressati forte da Balac e ripiegatine lungamente, da capo mandano per Balaamo; ed egli volendo pur compiacerli ne interrogò Dio; il quale nojato del novel tentativo gl' impone di non contraddir punto ai messi; il che per amor d'ingannarsi credutolo un vero comando di Dio se ne andò

in compagnia de' legati. Ma tra via fattoglisi incontro un angelo di Dio a un certo passo assai stretto, e chiuso quindi da siepi spinose, la giumenta, cui cavalcava Balaamo, avvedutasi del divino spirito che le veniva di fronte, traviò, e battè Balaamo contro una siepe non risentendosi punto alle bastonate, di che caricavala Balaamo mal sofferente delle punture, che davangli quelle spine. Ma appena al non dipartirsi dell' angelo la giumenta s' accovacciò, ed ecco per volere di Dio lei prendere voce umana, e a Balaamo rimproverare, che mal ricordevole de' servigi prestatigli, onde non aveva di che lagnarsi di lei, or la battesse, così non accortosi, che per comando di Dio veniva distolta dall' ubbidirgli in ciò, che premevasi tanto. Stordito il buon uomo all' udir la giumenta parlare con voce umana, ecco l' angelo che lo riprende del suo procedere verso lei, che la bestia non è colpevole, ma egli è il solo, che impedisce quel viaggio contrario a' divini voleri. Allor Balaamo pien di paura era omai per dar volta; ma Iddio comandogli di proseguire l' incominciato cammino, purchè ciò solo dicesse, ch' egli avrebbegli suggerito alla mente.

III. Esso adunque avuto tal ordine se ne viene a Balac. Accolto assai cortesemente dal re lo richiese, che lo facesse condurre sovra alcun monte per quinci disaminare lo stato del campo israelitico; e Balac stesso con la reale sua corte accompagnandolo orrevolmente lo scorge a un monte, che dominava le loro teste, ed era lungi dal campo sessanta stadj.

Al primo vederli ch'ei fece, ingiunse al re, d'ergere sette altari e di mettere in concio altrettanti tori e montoni. Il che fatto dal re prestamente, con animo di sentirsi predire la rotta degl'Israeliti, egli n'offre olocausto, e prorompe in tai detti. « O lor felici, » cui Dio concede il possesso di beni infiniti, e assegnò per eterna compagna e guida la sua provvidenza, talchè non avvi nazione al mondo, cui per comune giudizio non sieno per vantaggiare in virtù e in amore d'ottimo e santo regolamento, che lascieranno in retaggio a' figliuoli miglior di loro, » dappoichè Dio in voi soli tra tutti gli uomini ha volto il suo sguardo, e a voi somministra, onde i più felici uomini divenghiate di quanti vivono sotto il sole. Vostra dunque sarà quella terra, » dove egli stesso mandovvi, e fia sempre soggetta a' vostri figliuoli; della cui fama risuonerà terra e mare. Voi vi stenderete per tutto il mondo dando abitatori a ciascuna terra, dove abbia nazioni diverse da voi. Maravigliati adunque di te, o felice esercito, che da un padre solo cresciuto sii a tal numero: ma per voi al presente mentre ancor siete pochi, bastevole sia la Cananea; sappiate però, che l'abitazione a voi destinata in perpetuo si è tutto il mondo, e in tal moltitudine voi ne andrete a vivere e nell'isole e dentro terra, che a tanto non monta il numero delle stelle che sono in cielo. E ancor quando sarete moltiplicati così, Dio non mancherà d'arricchirvi in pace di tutti i beni, e di darvi in guerra coraggio e vittoria.

» Deh venga talento ai figliuoli de' vostri nimici di
» romper con voi , e tanto ardire li prenda , che ar-
» mati vengano con voi alle mani ; che non ne tor-
» neran vincitori , nè tali da rallegrarne i figliuoli e
» le mogli. Tanto e sì soprabbondevole fu il valore
» a voi dato dal provvido Iddio , il qual potete e
» scemare il soverchio e il manchevole aggrandire .
Così tutto pieno di Dio e fuor di se stesso diceva il
profeta sospintovi da un ardore divino.

IV. Ma il re avendolo a grave e lagnandosi che
non serbasse le condizioni , sotto le quali fino dalle
terre degli alleati l'avea tratto a se con promesse
di larghi doni , poichè venuto per maledire i ni-
mici li caricava all'incontro di lodi , e spacciavali
per li più felici uomini della terra , egli disse a Balac,
« pensi tu forse , e credi essere in nostra mano il
» tacere o il parlare di tali cose , quando c' investe
» lo spirito di Dio ? Questi senza pur noi saperlo
» manda fuor quelle voci , che più gli piacciono. Ben
» mi ricordo io a qual fine mi avete voi e i Madia-
» niti dopo tante preghiere ansiosamente condotto ;
» e di fatto perciò io mi posi in viaggio , il quale
» pregai che non si attraversasse a' tuoi desiderj. Ma
» il divino volere fu più possente , che non l'inten-
» zione ch'io aveva di compiacerti io , che così era
» disposto d'udire da lui gli umani eventi , che non
» avrei detto quanto mi suggeriva , se non mi ci
» avesse sforzato la sua volontà ; poichè , quando
» egli previenici e viene entro a noi , non abbiamo
» più nulla in noi , che sia nostro. Io certo non

„ avea in animo nè di lodar questa gente nè di ra-
„ gionar di que' beni, onde Iddio ha fissato di arric-
„ chire la loro discendenza; ma pel grande affetto
„ che lor egli porta, e per la premura che ha d'ac-
„ celerar loro una vita felice e una fama immortale,
„ a me suggerì cotal serie di predicimenti. Ma via,
„ giacchè stammi ancora nel cuore di far cosa grata
„ a te, e a' Madianiti, le cui preghiere non mi con-
„ vien rigettare, innalziamo di nuovo altri altari, e
„ offriam sacrificj somiglianti ai già fatti per vedere,
„ se mai potessi piegare Iddio a concedermi di ca-
„ ricar questo popolo di maledizioni ». E avutane
da Balac licenza, benchè due volte sacrificasse, da
Dio però non ottenne di maledire gl' Israeliti; e git-
tatosi bocconi in terra prenunziava quanto doveva
succedere ai re, e alle città più famose, delle quali
alcune non erano di que' tempi ancor fabbricate, e
ciò, che a mia ricordanza intravenne agli uomini per
lo passato e per terra, e per mare; dalle quali pre-
dizioni tutte quante riuscite a quel fine, ch'egli pre-
nunziò, vale il congetturare quanto sia per succedere
in avvenire (8). Ma Balac sdegnato perchè non vedea
maledetti gl' Israeliti, caccia da se Balaamo negando-
gli ogni onore; il quale partitosi e già vicino a pas-
sare l'Eufrate mandò per Balac e pei principi dei
Madianiti, e « Balac, disse, e voi Madianiti quanti
„ qui siete (giacchè pure è forza, ch'io vi compiac-
„ cia anche contro i voleri di Dio), sappiate che
„ l'ebrea stirpe non andrà mai in rovina totale, nè
„ per guerre, nè per pestilenze, nè per carestie,

» nè accidente vi sarà mai quanto stranò si voglia
» che li distrugga; conciossiachè Dio si prenda il
» pensiero di liberarli da ogni disavventura e di non
» permettere, che mai li colga tale sinistro; onde
» perano tutti quanti. Intravverrà loro, egli è vero,
» alcun picciolo male, e per tempo assai corto, onde
» apparentemente scemando ne sorgeranno viepiù
» fiorenti, perchè fatti accorti a temere ciò, che lor
» fu cagione de' mali sofferti. Voi però, se bramate
» di riportarne per breve tempo una non so quale
» vittoria, vi giungerete quando facciate quello che
» sono per dirvi. Scelte tra le vostre figliuole le più
» avvenenti e le meglio al bisogno per affascinare il
» virtuoso animo dei riguardanti, e accresciute di
» nuova grazia rilasciatele, talchè s'accostino al loro
» campo, e date loro ordine di mostrarsi alle loro
» preghiere condiscendenti. Quando poi veggano,
» che sono vinti dalla passione, gli abbandonino; e
» pregate a restarsi non prima si pieghino, che con-
» dotti non gli abbiano, dimenticate le patrie leggi
» e quel Dio, ch'hanno debito d'onorare, a riverir
» quelli de' Madianiti e de' Moabiti; che in tal ma-
» niera Iddio sdegnerassi con esso loro ». Egli dopo
tale istruzione partissi. Spedite adunque da' Madianiti
secondo il consiglio di lui le figliuole, e i giovani e-
brei restan presi alla loro leggiadria, e venuti con
esse a ragionamento pregavanle a non invidiar loro
il bene, che godrebbero dalla loro conversazione e
dal tratto amichevole, se si accostassero. Quelle
uditi assai di buon grado cotai sentimenti rendettonsi

alle loro dimande e impastojatili dell' amore di se , quando più era in sul crescere la passione , fecero vista d' andarsene ; ed essi per tal partenza vennero a grande malinconia ; e si fanno istantemente a pregarle , che non li lascino , ma qui si restino sicure d' essere loro spose , e di divenire padrone di quanto si trovano avere ; e confermavano i loro detti con giuramento , facendo delle loro impromesse mezzano Iddio ; piagnevano e da ogni parte volgevasi per destare pur compassione in cuore a coloro. Queste adunque , come se li videro ben sicuri nel laccio e ben presi del loro tratto , si cominciarono a dir loro « noi , o giovani valorosissimi , abbiamo le case » paterne , dove godiamo oltre una dovizia di beni , » l' affetto e l' amore de' genitori e de' famigliari. Nessuna adunque di tali cose ci spinse a venire per » voi , nè ci siamo piegate alle vostre inchieste per » far mercato de' nostri pregi ; ma perchè conoscitivi per uomini giusti e dabbene abbiamo creduto » di farvi onore , ospitalmente trattandovi , udite appena le vostre brame. Che se or come dite , tanto » ben ci volete , e vi duole così della nostra vicina » partenza , neppur noi disdegniamo le vostre preghiere ; e quando del vostro amore ci diate quel » pegno , cui noi crediam solo meritar fede , godrem » volentieri di trar nostra vita con voi nello stato » di vostre spose ; e così fa mestieri , affinchè non » avvenga , che stanchi di noi ci abbiate poscia in » niun conto , e con nostra vergogna ci rimandiate » alle case paterne » : e pregavanli di perdono , se

tanto volevano cautelarsi; ma quelli protestando, che ne farebbono qual credenza più lor piacesse, e non opponendosi in nulla (tanto erano predominati dalla passione), « quando, soggiunsero, tale sia il voler » vostro, conciossiachè voi teniate un modo di vivere tutto diverso dagli altri fino ad usar cibi proprij, e bevande non comuni ad altrui, egli vi è forza, se pur bramate viver con noi, di venerare li nostri Dei; ed altro saggio voi dare non ci potete delle proteste a noi fatte del vostro presente affetto e avvenire, che adorare i medesimi Iddii. Nè ci sarà chi riprendavi, se vi rivolgete agli Dei di quel suolo, ove siete venuti; molto men se si aggiunga, i nostri essere i comuni Dei d'ogni gente, laddove il vostro non ha tal vantaggio presso a persona del mondo: dover essi adunque dicevano, o sentir come tutti, o cercarsi altra terra, ove vivere solitarj giusta le proprie leggi.

V. Or eglino dall'affetto per quelle condotti a credere giustissimi i loro detti, e abbandonatisi ai loro consigli ruppero le patrie leggi; e creduto l'esistere di più Dei, e condottisi a sacrificare secondo i riti del paese a quelli, che furono lor proposti, godevano di forestiere vivande; e tutti ingolfati in amore straniero duravan facendo il contrario di quanto loro imponeva la legge a tal segno, che già comunicavasi a tutto l'esercito la corruttela de' giovani, donde si generò una sedizione molto peggiore della prima, e le proprie leggi furo in pericolo di rovinar totalmente; perciocchè la gioventù, gustato una volta il

dolce de' forestieri costumi vi correa dietro insaziabilmente; e se ci aveva persona che tra le prime si distinguesse per nobiltà d'antenati, infettavasi della comune depravazione. Zambri infatti Principe della tribù Simeonide menata moglie Cozbi figliuola di Sur gran Barone tra' suoi, all'ordine ch'ebbe da lei di preferire agli statuti di Mosè tutto ciò, che sarebbe stato a grado, ubbidivala, non sacrificando col patrio rito, e menando trionfo dello straniero suo maritaggio. Condotte a questo passo le cose, temendo Mosè, non venisse di peggio, raccolto il popolo a parlamento non accusò veruno per nome; che non voleva si gettasse al disperato, chi dal trovarsi nascosto poteva trarre motivo di ravvedersi. Diceva adunque che l'anteporre il capriccio a Dio e al vivere a grado di lui non fora un procedere da quali erano essi e i loro padri; che però conveniva si persuadessero (finchè il cangiarsi poteva tornar loro a bene), il valore consistere non nel fare onta alla legge, ma nel non rendersi alle ree voglie. A questo aggiugneva non essere da persone di senno dopo menata colà nel deserto una casta vita, qui dove nuotano tra le delizie, vaneggiare da forsennati, e per la soverchia abbondanza gittar que' beni, che in mezzo all'inopia si procacciarono. Ed egli così dicendo tentava di raddrizzare la gioventù e condurla a pentirsi del male oprato.

VI. Ma levatosi dopo lui Zambri « tieni tu pure, » disse, o Mosè, a quelle leggi, che dal tuo capriccio inventate col lungo uso rendesti autorevoli;

» poichè se non fosser salite a tal grado , punitone
» omai più volte , avresti appreso , che gli Ebrei non
» son così facili ad aggirare. Quanto a me tu non
» m'avrai certo arrendevole a' tuoi tirannici comanda-
» menti; che fino ad ora non hai fatt' altro, che sotto
» pretesto di leggi e di Dio fabbricar tristamente per
» noi servaggio , per te comando , col torci quel di-
» lettevol vivere e franco , che si compete a persone
» libere e non soggette a padrone. Costui certo di-
» verrà agli Ebrei più insoffribile degli Egizj , quando
» si crede in vigore di legge tenuto a punir quale
» azione altri faccia a suo genio. Ben più giustamente
» dovrebbe a te gran gastigo , che ti prefiggesti di
» abbattere ciò , che tutti consentono ad avere per
» bene , e a dispetto dell' universal sentimento ren-
» desti valevole il tuo. Quanto poi io adopero pre-
» sentemente , siccome sono persuaso , che sia ben
» fatto , così non sento difficoltà a confessarlo in
» faccia di tutti questi : egli è vero , ho menata mo-
» glie , come tu dì , una donnicciuola straniera. Sì ,
» tu ascolti da me medesimo come da chi è nato
» libero , quant' io mi faccio : che mio intendimento
» non fu giammai di neppure tenermi nascosto. Sa-
» crifico inoltre agli Dei , cui non porta l'usanza che
» si sacrifichi , perchè stimo giusto di procacciarmi
» l'acquisto del vero da molte parti , e di non vi-
» vere come fassi in governo tirannico , con affidata
» ad un solo tutta la speme dell' esser mio. Nè altri
» già creda di farmi piacere , quando in checchessia
» quello ch' io m'abbia fatto , intenda , che il suo

„ sentimento vantaggi il mio „. Dette Zambri cotali cose intorno alle reità sue e d'alcuni altri, il popolo stava cheto tra per timore dell'avvenire, e per vedere che il legislatore non volle spigner più oltre alla presente contesa l'arroganza di lui; conciossiachè ei temesse, non forse molti dall'insolente parlar di lui allettati a imitarlo a romore levassero la moltitudine; però in questo sciogliesi l'assemblea. E si sarebbe certo questo veleno insinuato più innanzi, se Zambri col suo morire non ne avesse prevenuti i progressi: e tale ne fu la maniera. Fincees uomo per ogni conto il più degno infra i giovani, e per la condizione del padre suo il più ragguardevole tra'suoi coetanei (ch'era figliuol d'Eleazaro gran sacerdote, e nipote del fratel di Mosè), forte addolorato del proceder di Zambri, innanzi che l'onta unitasi colla violenza prendesse piede, fermò seco stesso di farne vendetta, e impedire, che la nequizia dei grandi non gastigati innoltrasse di più. (Ed era uomo di cuore così generoso e di membra così robuste, che se avvenivagli d'affrontarsi con uno, non prima abbandonava l'impresa eziandio se travagliosa, che non ne venisse a capo, e ne riportasse vittoria): e comparso al padiglione di Zambri, lui assalendo ad un tempo e Cozbi, col ferro li trapassò. Intanto quei giovani, cui stringeva amor di virtù e d'onestà, fattisi imitatori dell'ardimento di Fincees tolser di vita, quanti ci avea rei del delitto di Zambri. Adunque una gran parte de' trasgressori fu morta per lo valor di questi giovani: il resto poi fu distrutto da una pestilenza man-

data loro da Dio ; e simile tutti quelli , che dove l'essere di parenti gli obbligava a ritrarre i loro dal male , in questa vece ve gli attizzarono , siccome oltraggiatori di Dio morirono.

VII. Caddero adunque niente men di quattordicimila (9) uomini atti all'armi. Per tal cagione adirato Mosè mandò fuori l'esercito allo sterminio de' Madianiti ; della quale sortita indi a poco ragioneremo , quando sia detto in prima ciò , che lasciammo indietro ; poichè ragion vuole , che non si ometta senza commendazione il procedere del legislatore. Perocchè quel Balaamo , che da' Madianiti fu scelto perchè maledicesse gli Ebrei , tuttochè per divina provvidenza non potè farlo , e diè tal consiglio , onde valutisi gl'inimici fu per patirne la costumatezza di tutto il popolo ebreo dall'infezione , che ne contrassero alquanti ; Mosè l'onorò grandemente notandone le profezie , e mentre poteva a man salva farne sua la gloria , e usurparla per se , che stato non vi saria testimonio a smentirlo , gliene fece egli stesso testimonianza , e degnò di serbarne memoria. Queste cose però ciascun le riguardi , come gli pare.

VIII. Mosè intanto per lo motivo da me sopradetto spedì l'esercito sulle terre de' Madianiti , fatta una scelta eguale da ogni tribù di dodicimila soldati , de' quali creò capitano Finees , di cui poc'anzi femmo menzione , siccome di conservatore dell'ebree leggi , e punitore di Zambri , che le violò.

CAPITOLO VII.

*Venuti a battaglia gli Ebrei co' Madianiti
li sottomettono.*

I. Ora i Madianiti ricevuta coraggiosamente la nuova, che il capitano veniva loro contro, e che in breve il vedrebbero, si radunarono insieme, e assicurate quelle aperture, onde al nimico potevasi dare accesso in paese, lo stavano attendendo. Comparso alla fine, e venuti alle mani cade di Madianiti una moltitudine indicibile e maggior d'ogni numero con esso tutti i re loro; ch'eran cinque, cioè Oco, e Sure, e Robe, ed Ube; il quinto fu Recemo, la cui città da lui stesso denominata è la più cospicua tra le arabe; e fino 'a di nostri sotto ogni re, che funne signore, ebbe il nome d'Arcema, e presso i Greci ha quello di Petra. Messi in fuga i nimici, corsero gli Ebrei le lor terre; e portatane molta preda, e mortine con esso le donne, e gli abitanti, salvaron le sole vergini per comando, che da Mosè n'ebbe Finees; il quale fu di ritorno colle sue truppe intatte, e con un carico abbondante di preda: che i buoi montarono a cinquantamila e sessantasette, i giumenti a sessantamila, oltre una quantità incredibile d'oro e d'argento lavorato, che serviva alle case; conciossiachè la felicità in che vivevano, renduti gli aveva assai dilicati. Furono ancora le vergini tratte schiave intorno a trentaduemila. Ora

Mosè, partita la preda, ne assegna la cinquantesima parte a Eleazaro e a' sacerdoti: a' Leviti la cinquantesima della porzione rimasta; il resto poi lo divide al popolo: e d'indi innanzi se la passarono felicemente nell'abbondanza de' beni colla virtù procacciati, e senza noja, che loro impedisse il goderne.

II. Mosè poi essendo omai vecchio stabilisce suo successore Giosuè così nel carico di profeta, come in quello di capitano, quando occorresse; che anche Dio avea comandato, a lui s'affidasse l'universal reggimento. Ed era Giosuè per gl'insegnamenti avutine da Mosè peritissimo in ogni legge umana e divina. In questo le due intere tribù di Gad e di Ruben e la Manassitide per metà, ricche d'una gran moltitudine di bestiami e d'ogn'altro bene, pregarono di comune consenso Mosè, perchè desse loro senza commetterla a sorte l'Amorritide conquistata coll'armi, ch'era assai buona da pascolo per gli armenti; ma venutigli in sospetto, che per timor delle guerre da farsi co' Cananei avessero lo specioso pretesto inventato dell'amor delle greggi, trattolli da uomini frodolenti e da persone, che con bel velo intendessero di coprire la loro viltà; voler sì essi sguazzare senza disturbi, mentre a conquistar quella terra, che essi addomandano, tutti concorsero co' loro stenti: ricusar poi sostenendo i travagli che restano di occupar quella terra, che valicato il Giordano Dio ha promesso di dar loro in mano, coll'abbattere tutti coloro, ch'egli ha dichiarati nostri nimici. Or essi veggendo Mosè adirato, e persuasi che la loro do-

manda ragionevolmente l'avesse amareggiato, presero le lor difese dicendo non per timor di pericoli nè per infingardaggine che li ritragga dalle fatiche, essersi fatta per loro tale inchiesta; ma per ciò, che deposta in luogo acconcio la preda potessero speditamente incontrare ogni rischio; e dicevano d'esser presti, quando avessero con sua licenza fabbricate città, ove guardare i figliuoli, le donne, e gli averi, di accompagnare nelle sue spedizioni l'esercito. Allora Mosè approvatone il ragionare, presenti Eleazaro gran sacerdote, e Giosuè, e tutti i magistrati, concesse loro l'Amorrea con patto, che dessero ajuto a' fratelli, finchè giunti fossero al fine di loro conquiste. Ottenuto adunque a tal condizione il paese, e fondate forti città, vi deposero i figli; e le donne, e quant'altro sarebbe stato d'impaccio alle loro imprese l'averlo seco. Anche Mosè fabbrica dieci città da mettersi poscia nel numero delle quarantotto, tre delle quali assegnò per ricovero a chi era reo d'involontario omicidio; e stabili tempo all'esiglio la vita del gran sacerdote, sotto del quale altri, commesso il trascorso, fuggì; e lui morto concedegli di ritornare: e intanto i congiunti dell'ammazzato han licenza d'ucciderne l'uccisore, se il colgano fuor de' confini della città, ov'egli si rifuggi; non è però questo lecito ad altri. Le città poi assegnate a ricovero furon queste. Bosor a' confini dell'Arabia, e nelle terre de' Galadeni Arimano, e Gaulana nella Bataneade; ma quando occupata avessero la Cananea, tre altre città tra le levitiche destinar si dove-

vano per comando di Mosè ad abitazione de' fuggitivi.

III. In questo Mosè, venutigli innanzi i capi della tribù Manassitide, e riferitogli, come cert' uomo insigne della loro tribù detto Salfaad morto poc' anzi non aveva lasciati dopo se figli maschi ma solo femmine, e domandato, se queste ancora dovessero entrar nella sorte, rispose, che se volevano collocarsi con uno della tribù, n'andassero pure cogli altri in sorte; che se sposassero alcuno d'altra tribù, abbandonassero quanto toccheria loro in sorte nella tribù paterna; e allora fe' legge, che le facoltà di ciascuno si conservassero nella sua tribù. Ma non mancando al compire di quarant'anni che trenta giorni, bandita generale assemblea presso al Giordano, ov'è al presente la città d'Abila, luogo fecondo di palme, e radunatosi tutto il popolo, dice così.

CAPITOLO VIII.

Delle leggi di Mosè, e come passò di vita.

« I. Commilitoni miei, e compagni ne' lunghi tra-
» vagli, poichè come vuole Iddio e la vecchiezza
» omai inoltrata a cento vent'anni, e' mi conviene
» morire e negli accidenti, che intervverranno di là
» dal Giordano, non debbo esservi nè di compagnia
» nè d'ajuto, che Iddio me lo vieta; ho creduto
» mio debito non solo non deporre nè anche in questi
» momenti l'usato pensiero della vostra felicità, ma

» procacciare a voi un eterno godimento di beni , e
» a me la memoria d'avervi posti nella più squisita
» abbondanza. Or dunque , quand' io v'abbia messo
» dinanzi agli occhi e spiegato , per qual maniera
» possiate divenire felici , e lasciare a' vostri figliuoli
» uno stabile possedimento di beni , morirò di buon
» grado. E ben son io degno di fede tanto per quel-
» l'amore, onde ho sempre cercati i vostri vantaggi,
» quanto per la perfetta sincerità , onde parla un' a-
» nima vicina a morte. O figli d'Israello , una sola
» è la fonte per tutti gli uomini d'ogni bene, Iddio
» amico ; poichè egli solo è capace per se , siccome
» di premiar chi n'è degno , così d'impoverire chi
» pecca ; verso di cui se tali sarete , quali ed egli
» vuole ed io ben consapevole della mente di lui vi
» conforto che siate, non avverrà mai, che la felice
» e a tutti invidiabile condizione , in cui vi trovate ,
» corra alcun rischio di perdersi , o non s'accresca ;
» ch' anzi que' beni ch' or possedete , immutabilmente
» saranno vostri , e quelli , che sono ancor lungi ,
» in breve raggiugnerete, solo che vi teniate costanti
» in ciò , che Dio vuole da voi ; nè più delle leggi
» presenti vi piaccia altro divisamento , nè volte le
» spalle a quella religione , ch' or tienvi uniti con
» Dio , ad altra foggia di vivere vi gettiate. Così
» facendo diverrete la più valorosa nazione , che
» v'abbia in guerra , e non saravvi nimico , che vi
» possa aver tra le mani ; che quando Dio v'è pre-
» sente col suo soccorso , potete ben dispregiare
» ogni cosa. Del resto grandi premj a voi si pro-

» pongono in tutto il corso del viver vostro, quando
» ve la teniate colla virtù. Certo ella stessa fia il
» primo e il maggiore di tutti i beni. Indi essa trarrà
» seco eziandio l'abbondanza d'ogn'altro; talchè se
» gli uni cogli altri userete virtuosamente, saranno
» felici, sua mercè, i vostri anni, e il nome vostro
» presso le straniere nazioni ognora più rispettato,
» e famoso appo i posterì. A tale voi potreste arri-
» vare, se delle leggi, che io coll'indirizzo divino
» ho divisate, amaste d'esser seguaci e custodi, e
» solleciti di ben capirle. Io me ne parto lieto del
» vostro bene, e vi raceomando alle leggi della sa-
» viezza, e alla costituzion del governo, e al valore
» de' capitani, i quali si addosseranno il pensiero
» dell'util vostro. Iddio poi, che fino al presente
» v'ha governato, e il cui beneplacito ha renduta
» utile la mia persona a voi, non arresterà no dal
» dì d'oggi il corso alla sua provvidenza per voi,
» ma sempre che piaceravvi d'averlo per duce col-
» l'attenervi agl'insegnamenti della virtude, voi pro-
» verete gli effetti del suo pensare a pro vostro; ed
» ottimi consigli, cui seguitando sarete felici, vi
» suggeriranno e il gran sacerdote Eleazaro e Gio-
» suè, e i Seniori, e i Capi della tribù, che grave
» non siavi d'ascoltare, persuasi che quanti sanno
» perfettamente ubbidire, sapranno eziandio coman-
» dare, se venga loro nelle mani il governo; nè vo-
» gliate riporre la libertà nell'aver a grave, quanto
» v'ingiugneranno di fare le vostre guide; giacchè
» al presente voi fate consistere la libertà nell'of-

» fendere chi vi beneficia, dal che se in avvenire vi
» guarderete, le cose vostre andran meglio; nè vi
» lasciate mai prendere verso loro a quell'ira, onde
» osaste sovente levarvi contro di me; perciocchè
» riflettete, che più fiate ho corso rischio di perire
» per vostra, che per mano nimica: le quali cose
» io non dico per rinfacciarvele; che in sull'uscire
» di vita non vo' lasciarvi esacerbati recandovi a
» mente cotali cose, quando neanche allora mi sentii
» mosso a sdegno, quando l'ebbi a soffrire; ma
» perchè da ciò stesso vi risolviato per l'avvenire a
» far senno, e non trattiate con arroganza chi vi
» governa, superbi delle ricchezze, che trapassato
» il Giordano, e fatta vostra la Cananea vi correran
» da ogni banda in seno; conciossiachè se queste vi
» strascinano a dispregiare e manomettere la virtù,
» abbiate pur per perduta la benivoglienza di Dio,
» il quale fatto appena vostro nimico, e voi sarete
» dagli emuli vergognosamente da capo spogliati di
» quella terra, che a punta di spada fia vostra; e
» dispersi per tutto il mondo empirete la terra e il
» mare di vostre catene. Ma dopo siffatta sperienza
» vano sarà il pentirsi, e il rammentare le leggi non
» osservate. Laonde se vi è caro serbarle intatte,
» fate, che anima non sopravviva de' sottomessi ne-
» mici, e tenete per certo, il ben vostro dipendere
» dallo sterminio di tutti quanti, affinchè dal la-
» sciarne taluno in vita non segua, che voi, fatta
» prova della maniera loro di vivere, non distrug-
» giate il patrio governo. Oltre a ciò, in quanti altari,

» boschi, e delubri vi scontrerete, tutti io v' esorto
» ad abbattegli, e a consumarne col fuoco ogni
» razza e memoria; che per quest' unica strada voi
» troverete stabilità nel possesso de' proprj beni.
» Perchè poi dall' ignorar ciò che è meglio, la vostra
» natura non vada di male in peggio, io v' ho com-
» pilato col suggerimento divino le leggi e il go-
» verno, il cui ordine quando lealmente serbate,
» popolo più felice di voi per comune giudizio non
» ci sarà sulla terra ». Così dicendo, porge loro in
un libro le leggi e l' ordine del governo scrittovi
sopra al disteso. Essi intanto piagnevano, e grande
affanno mostravano della perdita del capitano; e il
ricordare quanti pericoli di buon grado egli corse
per loro salute, e la diffidenza dell' avvenire, perchè
non avrebbero mai più forse un tal capo, e Dio
penseria meno a loro, mancato Mosè, che il moveva
a ciò fare, e il pentimento delle villane maniere,
onde trattato l' avevano là nel deserto, dava loro
grande travaglio; talchè tutto il popolo disfacendosi
in pianto rendeva impenetrabile il suo dolore a qua-
lunque consolazione. Mosè però confortavali, e di-
stogliendoli dal giudicare la sua persona degna di
lagrime, li persuadeva a ricevere le sue leggi; e in
questo si sciolse allor l' assemblea. Ora egli è mio
intendimento parlare in prima delle leggi ben ri-
spondenti al merito e alla virtù di Mosè, e con ciò
dar da comprendere a' leggitori, quali si fossero i
primi nostri costumi; indi volgermi alla narrazione
di quanto mi resta a dire.

II. Ogni cosa sta scritta tal quale egli stesso ce la lasciò, non fattavi di mia mano veruna giunta per amor d'ornamento, nè punto cangiata da quella, che ci diede Mosè. La sola novità per me introdottavi fu l'ordinare ciascuna cosa sotto i suoi capi; conciossiachè spartamente da lui furo scritte, e con quell'ordine, che le ricevette di mano in mano da Dio. Il perchè io mi sono creduto in debito di avvisarne alla prima, onde avvenutisi nel mio scritto i compatrioti non abbiano ad accusarmi di fallo. In tal modo adunque io comparto le leggi, che s'appartengono al pubblico regolamento; conciossiachè l'ordinarie e spettanti a' doveri scambievoli, io le riservi per lo trattato dei riti, e delle loro cagioni, il quale, ajutandomi Iddio, intendo dopo quest'opera di compilare.

III. (10) Quando impadronitivi della terra de' Cananei pacificamente godiate de' beni acquistati, e abbiate già in animo di fabbricarvi cittadi, adoprando quant'io impongo farete a Dio cosa grata, ed avrete una stabile felicità. Abbiavi una città santa nella più bella parte e più conosciuta per fertile di tutta la Cananea, quale appunto per li profeti Dio avrà trascripto per se. Quivi s'innalzi un tempio e un altare di pietre non lavorate ad arte, ma commesse alla ventura; le quali bene intonicate vistose sieno ad un tempo e pulite. L'erta, che mette a quello, non sia a scaglioni ma a china spianata. In altra città non v'abbia nè altare, nè tempio; che Iddio è solo, ed è pur sola la schiatta ebreà. Il bestemmia-
tore del

nome di Dio lapidato suspendasi un giorno intero, indi senza onore e di nascosto si seppellisca. Concorrasi alla città, ove fia innalzato il tempio, tre volte l'anno dagli ultimi confini di quella terra, che possederanno gli Ebrei, sì per rendere grazie a Dio de' beni già ricevuti, e per moverlo a continuarli per l'avvenire, sì per mantenersi nella scambievolmente amistà col trovarsi insieme alle stesse adunanze e a' conviti medesimi. Conciossiachè egli sia ben disvolente, che persone d'un solo sangue, e reggentisi a una sola forma di leggi conoscano vicendevolmente. E questo otterranno da un così fatto permischiamento, poichè il vedersi ed usare gli uni cogli altri ne imprimerà loro in mente la ricordanza. Dove se si rimangano dal trattarsi insieme, ne seguirà, che si credano gli uni gli altri stranieri e foresti. Scelgasi ancora la decima parte di nostre rendite, oltre la quale se ne ponga da banda un'altra pe' sacerdoti e leviti. Quella intanto si venda nelle città rispettive, e il prezzo ritrattonne serva a' conviti ed a' sacrificj da farsi nella Santa Città; ch'egli è giusto, che dei proventi venutici dalla terra, che Dio farà nostra, alcuna parte si goda a gloria del donatore. Delle mercedi di donna infame non s'offrano sacrificj; che quanto sente d'ingiusto, non può dar piacere a Dio; nè v'ha peggior onta di quella, che farsi alla persona. E simile s'altri riceve danaro per la copritura d'un cane o da caccia o da greggia, non ne faccia a Dio sacrificio. Nessuno bestemmj gli Dei, a cui le altre città fanno onore. Non si saccheggino i Templi

stranieri, nè si rapisca checchè v'abbia di prezioso consecrato a qualche divinità. Nessuno tra voi porti veste intessuta vagamente di lana e di lino; che questa è propria sola de' sacerdoti. Al sopravvenire di sette in sett'anni la festa de' Tabernacoli, quando la moltitudine nella Santa Città si è raccolta pe' sagrifizj, il sommo Pontefice stante sopra un'alta ringhiera, donde possa essere inteso, faccia, presenti tutti, la lezion delle leggi; e non sieno esclusi dall'ascoltarle nè fanciulli, nè donna, anzi neppure gli schiavi; ch'egli è ben convenevole, che leggi scolpite nel cuore si serbino ancora nella memoria per modo da non potersene cancellare: perciocchè in tal guisa non peccheranno, mentre non possono armar la scusa dell'ignorar essi quanto nelle leggi si diffinisce. Di più le leggi molto liberamente parleranno co'trasgressori, perchè prenunzianti le pene che lor si debbono, e scriventi nell'animo di chi ascolta quanto esse impongono; talchè avran sempre fitto in cuore il volere di quelle, cui non curando peccarono, e le si volsero in fonti di proprio danno. Apprendano ancora i fanciulli prima d'ogni altro le leggi, scienza onestissima, e sola cagione d'ogni felicità. Due volte il giorno, cioè quand'esso comincia, e quando conduce l'ore del sonno, attestino innanzi a Dio i benefizj, che, tratti dall'Egitto; lor fece; giustissimo essendo di sua natura il ringraziare; e istituito così a ricompensa del già ricevuto, come ad impetrazione per l'avvenire. Scrivano ancora sulle loro porte i principali favori, onde Iddio largamente degnolli, e ciascuno ne porti il marchio sulle sue braccia; e

quanto vale a far noto il potere di Dio, e la sua benivoglienza per essi, lo portino scritto in capo e sul braccio, perchè sia visibile da ogni parte l'amorevolezza di Dio verso loro. Comandino in ciascheduna città sette uomini, che innanzi abbiano date prove di virtù e d'amore per la giustizia. A ciascun magistrato si assegnino due ministri tolti dalla tribù di Levi. In sommo pregio si tengano tutti quelli, cui tocca la giudicatura nelle città, nè a veruno sia lecito di dir loro in faccia villania, nè di trattarli con insolenza, dal quale rispetto avverrà, che fattisi riverenti cogli uomini d'alto grado non saranno dispregiatori di Dio. I giudici poi sieno liberi a profondere quella sentenza, che loro par la migliore, se non quando altri gli accusi d'avere per ricevuto danaro tradito il giusto, o rechi altrettale motivo, che loro dia carico di non sentenziar rettamente; perciocchè non conviene, che amor del guadagno o rispetto all'altrui dignità lo predomini nel giudicare, ma sì che sopra tutto dia il vantaggio alla giustizia. Altrimenti parrebbe Dio non curato, e creduto da men di coloro, a cui il giudice per timore di lor possanza desse favorevole il voto; poichè tanto è dire *Poter divino*, quanto *Giustizia*. Chi dunque commette ingiustizia per fare grazia a' signori di qualche stato, ei li fa più potenti di Dio. Che se il giudice non sa decidere le controversie agitate dinanzi a lui, (e di cosiffatti accidenti ne avvengono spesso tra gli uomini) rimettano tutta intera la causa alla Santa Città; dove adunatisi il gran sacerdote, e il profeta; e i se-

niori pronunzino quello, che loro ne pare. Ad un solo testimonio non si dia fede, ma vogliono esser tre, o almen due, la cui testimonianza sarà confermata per vera dalla trascorsa loro vita. Testimonianza di donne non vaglia, per la leggiere e ardita natura, ch'elle hanno. Non compajano a testimoniare neppur gli schiavi, perchè d'anima troppo vile; i quali è probabile che il guadagno, o il timore sospinga a non attestare la verità. Che se ottiene un testimonio bugiardo d'esser creduto, scoperto che sia, incorra quelle pene medesime, a cui si dovea sottoporre l'ingiustamente accusato. Quando, commesso omicidio in qualche campagna, non se ne trova il reo, nè si può sospettare di tale, che abbia quell'uomo ucciso per odio, se ne facciano le più diligenti ricerche con premio ancora a chi lo denunzi. Non vedendosi verun delatore, i magistrati delle città convicine a quel luogo, ove fu commesso il misfatto, e i semiori misurino tutti insiem la campagna, di là facendosi, dove giace il cadavere; e qual cittade gli è più dappresso, a pubbliche spese compri una vacca, e menatala in un disertaccio incapace d'aratro e di piante, le ricidan d'un colpo le corde del collo, poscia lavatesi sopra il capo della giovenca le mani i Sacerdoti, e i Leviti, e i più vecchi di quella città protestino ad alta voce d'avere nette le mani dell'omicidio; e non che non averlo commesso, di non essersi neppur trovati presenti quando si commetteva; pregar però Dio, che di tanto gli ami di non permettere, che mai più accada appo loro un così grave danno.

IV. Or dunque il governo migliore si è l' aristocrazia ; e il reggersi a questa ; nè mai vi sorga talento d' altro , ma il vostro amore ponete in lei , avendo in luogo di sovrani le leggi , e facendo ogni cosa a norma di queste. Vi basti d' essere governati da Dio. Che se mai vi venisse capriccio d' avere un re , sia questi del vostro sangue , e provegga sempre alla giustizia e ad ogn' altra virtù. Sottometta alle leggi e a Dio i suoi pensamenti , e non faccia nulla senza il consiglio del sommo Pontefice e del senato ; non s' impacci con molte mogli , nè intenda a radunare ricchezze o cavalli ; le quali cose quando egli giunga ad avere , è facile , che voglia soprastare alle leggi. Che se abbia soverchia pendenza ad alcuna di tali cose , stiasi all'erta , che non si renda più poderoso di quel che bisogna. Nessuno si faccia lecito di cangiare i confini alla terra nè propria nè altrui , quando trattisi di nazioni , che abbiano pace con noi ; anzi ognun se ne guardi ; come sarebbe dal rompere una decisione da Dio fermata in eterno , poichè quinci nascono le sedizioni e le guerre , cioè dal volere gli animi ambiziosi allargarsi più in là da' propj confini , nè si trova molto lontano dal trapassare ancora le leggi , chi va cambiando confine. Chi mette a coltivazione la terra , se innanzi i quattr' anni le piante fan frutto , nè quinci non tragga di che offerire a Dio le primizie , nè se ne valga egli stesso ; che questo non è prodotto messo da loro a suo tempo ; e d' un frutto fuor di tempo spuntato a dispetto della natura non si conviene nè

a Dio, nè al padrone d'usarne. Ma il quart'anno raccolga pur quanto nasce; che n'è allor la stagione; e messo insieme ogni cosa, con seco il rechi nella Santa Città, dove al par della decima d'ogn'altra rendita ne usi in far cene in compagnia degli amici, degli orfani, e delle vedove donne. Il quinto anno alla fine sia pur padrone di giovarsi dei frutti. La terra messa a vigne non seminarla: che ben le basta il dover mantenere siffatta pianta; e però dal tormento sia libera dell'aratro. Ai buoi s'appartiene d'arar la terra, nè altro animale si aggioghi con essi, ma siccome ogni specie pel suo fine, così quelli fatti furono per l'aratro. Sia la semente nettissima e scevra d'ogni mistura, nè se ne gittino insieme due o tre, conciossiachè la natura non si compiaccia dell'accompagnamento di cose dissimili. Nè il bestiame si vuol coprire con altro di specie non sua; che quinci è a temere, non forse entri in cuore perfino agli uomini di non fare onore a' loro simili; il che suol trarre l'origine prima da' piccioli e vili principj. Egli non si conviene permettere alcuna di tali cose, donde imitandola possa seguire qualche rovescio nella repubblica; che non senza perchè fanno caso di minutezze le leggi, che intendono a provvedere alla loro perfetta integrità. Quelli, che fanno la mietitura e la raccolta delle biade, si guardino dal ristoppiare, anzi il lasciarvene qualche picciola manatella è un guadagno non aspettato per li mendici, che quinci trovano da sostenere la vita. E simile nel vendemmiare trascurino i racimoletti a

bene de' poverelli ; e alcun frutto lascino sugli uliveti da cogliersi da coloro , che non ne hanno di proprij , conciossiachè il vantaggio , che i padroni trarrebbero da una esatta ricolta non vaglia la benivoglienza , che si procacciano , de' bisognosi : che allora Iddio renderà meglio acconcia la terra a fruttare , quand'essi non pensino solamente al ben proprio , ma riguardo pur abbiano al sostentamento degli altri. Neppure a' buoi , quando trebbian sull' aja le spighe , si vuol legare la bocca ; che non è giusto contendere il godimento del frutto , a chi coopera e s' affatica a produrlo. Neppur delle frutte già fatte si vieti il gustarne a' viandanti , anzi , come fosser loro proprie , si permetta , che se ne sbramino , or sien paesani , or forestieri , paghi però del concedersi loro il godere di ciò ch'è maturo , nè lor sia lecito di portarne via nulla. Neppure i vendemmiatori di quanto recano al torcolo , impediscano dal mangiarne chi incontran fra via. Perciocchè egli è ingiusto , chi brama di stare a parte de' beni , che dalla provvidenza di Dio fur concessi per vivere , non voler appagarlo , quando la stagione per una parte ne dà in più copia , e sta per l' altra sull' involarsi , siccome è in grado a Dio. Che se alcuni per modesto ritegno non si arrischino di toccarli , essi ve li confortino , riguardandoli come padroni ed eguali per diritto di sangue , se Israeliti , se poi persone venute d' altronde , godendo d' ospitalmente trattarli di ciò , che secondo la stagione ha lor dato Iddio ; conciossiachè non si debba tenere per male speso , quanto altri

fa per buon cuore godere dell'uomo ; dando Iddio l'abbondanza dei beni , non perchè se ne giovi un solo , ma perchè se ne faccia parte liberalmente , e intendendo egli di dare anche alle genti con ciò un'idea del suo amore per gl'Israeliti e della beatitudine a che li condusse , mentre del molto , che loro avanza , fanno esse pure partecipi. Chi contraffacesse a questi ordini , abbia da pubblica frusta , salvo una quaranta sferzate , e libero , com'egli è , sostenga un gastigo vergognosissimo di tal fatta , perchè divenuto schiavo dell'interesse macchiò il suo grado ; ed è ben ragione , che voi sapendo dalla sperienza già fattane sì nell'Egitto , sì pel deserto , che cosa sieno le traversie , provvediate anche a quelli , che negli accidenti medesimi sono involti ; ed ora trovandovi mercè la provvida pietà di Dio nell'abbondanza , questa medesima voi la comuniciate per simile affetto con chi ne abbisogna. Oltre alle due decime , che di pagare ogn'anno v'ho imposto innanzi , l'una pei Leviti , l'altra pe' banchetti , una terza si contribuisca al volgere d'ogni terz'anno da ripartirsi tra le vedove e gli orfani bisognosi.

V. Quante biade a ciascuno maturano primaticcie si portino al tempio ; e benedetto Iddio de' prodotti venuti di quella terra , di cui diede loro il possesso , e compiuti que' sacrificj , che loro impone la legge di fare , presentino di tai primizie i sacerdoti. Quando altri , soddisfatto a questo dovere , e recate le decime d'ogni cosa con esso le novellizie ; che debbonsi parte a' Leviti parte a' banchetti , è sul punto

di ritornarsene a casa , si ponga rimpetto al tempio, e quivi ringrazi dapprima Iddio , perchè dopo tratti dall' oppressione egiziana abbia loro concesso di possedere una terra sì grande e fertile ; poi fatta una protesta d'aver pagate le decime , come appunto il richiegono le Mosaiche leggi , preghi Iddio a voler sempre mai conservarsi propizio e benevolo verso la sua persona , e generalmente con tutti gli Ebrei , così mantenendoli nel possesso de' beni che loro ha donati , come aumentandoli fino a quanto può darne. Giunti all'età d'accasarsi sposino vergini libere figlie di buoni padri. Chi poi non si sente di menar moglie vergine , non pigli donna stata d'altrui per non contristare il suo primo consorte. Schiave non si maritino a' liberi , neppur quand' altri dal troppo amore vi si sentisse sospinto ; che alla passione dee soprastare il decoro , e il convenevole al proprio grado. Neppur con femmina di rea vita contraggansi nozze , perchè Iddio non ne accetterebbe i sacrificj nuziali , colpa dell'ingiuria fatta a se stessa. Di tal maniera le sollecitudini per la prole saran liberali , e rivolte alla virtù , se nata non sia di nozze vituperose , o di gente accoppiatasi per vil passione. Se altri , sposata qualcuna per vergine , non la trovi poi tale , messa la cosa in giudizio egli stesso sia l' accusatore , valendosi a dimostrarlo di quegl'indizj ch' egli ha. Pigli le parti della fanciulla il padre o il fratello , o chi dopo loro più credesi appartenere per sangue ; e giudicata la fanciulla non rea vada a stare coll' accusatore , che non ha per un

titolo per licenziarla, salvo s'ella non gliene desse poscia di ben grandi, e tali da non porterglisi contraddire. Dell'essere stato poi nell'accusa e calunnia soverchio ardito e precipitoso paghi la pena col sostenere quaranta sferzate manco una, e sborsi cinquanta sicli al padre di lei. Che se convince rea la donzella, quando sia popolare, per non aver custodita intatta la sua virginità fino a tempo d'oneste nozze, si lapidi; dove s'ella è di progenie sacerdotale, si bruci viva. Avendo alcuno due mogli, una delle quali abbia cara e pregi assai, sia per amore e avvenenza, sia per qual altro motivo si voglia, mentre dell'altra fa minor conto, se avvenga che il figlio venutogli dalla diletta, minore però del nato dall'altra, chiegga mercè l'affezione del padre verso sua madre d'entrar nei diritti del primogenito vale a dire di riportarne per se il doppio della paterna facoltà (come nelle mie leggi ho determinato) non gli si conceda; perocchè egli è ingiusto, che il primo di nascita, in grazia di non essere la madre sua troppo innanzi nel cuor del padre, rimangasi defraudato di quello, che gli si deve. Chi corrompe una vergine già promessa ad altrui, se a ciò fare la persuase, e fu con lei per tirarla al suo intento, muoja con essa: poichè ambedue del pari son rei, egli perchè condusse una fanciulla a patire spontaneamente d'essere infame, e a preporre tal cosa ad onesto matrimonio; essa perchè dal piacere o dall'interesse si condusse a disonorare se stessa. Che se in lei scontratosi, mentr'era sola e non

aveva chi l'ajutasse, ve la sforzò, muoja solo. Chi ha corrotta una vergine non ancora promessa, egli stesso la sposi; ma se al padre della fanciulla non paresse di darla a lui, egli ristori la vergine dello onore toltole con cinquanta sicli. Bramando alcuno, qual che la cagione ne sia, di separarsi dalla sua donna (e di siffatti motivi spesso ne ha tra gli uomini), confermi in carta di non volere indi innanzi mai più viver con essa: che per tal modo sarà in balia di lei il maritarsi con altro; nè prima non si dee a nessun patto ciò consentire. Che se con questo ancora si disgustasse, o lui morto volesse il primo marito sposarla, a lei non sia lecito di tornarvi. La moglie, a cui muoja senza figliuoli il marito, sia presa dal fratello di questo, e al figlio, che ne verrà, posto il nome del morto, a successore lo allevi dell' eredità: che ciò tornerà bene anche al pubblico, conciossiachè non s'estinguano le famiglie, e gli averi rimangano a' consanguinei; e alle mogli servirà di conforto nella sciagura il maritarsi con chi più s'attiene a' lor primi mariti. Che se non consenta il fratello di torla, venuta la donna innanzi al senato ivi attesti, che volendo essa restare in casa e da lui aver successione, ei non volle appagarla ingiuriando così la memoria del morto fratello. Interrogandolo poi il senato del perchè sia contrario a sposarla, sia picciolo sia grave il motivo ch'egli ne reca, si venga a questa sentenza, che la moglie del fratello, sciolti a lui i calzari e sputatogli in faccia, soggiunga, lui esser degno di tal tratta-

mento, perchè ha offesa la memoria del trapassato. Egli intanto con questo marchio d'infamia, che durerà finchè vive, si parta dalla presenza del senato; ed essa pigli, chi più le piaecia di quanti richiegganla. Se alcuno ha fatta prigionie di guerra una vergine ovver maritata, e la vuol moglie, non gli sia lecito di pigliarla, s'ella prima col capo raso e con abbigliamenti lugubri non abbia pianti i congiunti e gli amici periti in guerra, onde poi, soddisfatto al dolore della loro perdita, si rivolga a' conviti e alle nozze: perciocchè egli è buono del pari e giusto, che chi piglia donna per amor di figliuoli abbia riguardo alle brame di lei, nè per soverchia condescendenza a se stesso trascuri quanto puot'essere grato a lei. Scorse nel lutto trenta giornate, che tanto basta a discrete persone per piagnere i loro cari, vada pure alle nozze. Che se questi, cessato il suo amore, non degni d'averla a sposa, non sia più in suo potere di ritenersela per ischiava, ma libera sia la donna di andarsene, ove meglio le pare.

VI. Qualunque giovine, che mai con dispregio trattasse i suoi genitori, e loro non rendesse sia per vergogna sia per malizia la debita riverenza, trattandoli villanamente, alla prima i padri corregganli con parole; (giacchè ne son essi di loro natura giudici competenti) dicendo che si maritarono non per capriccio, nè per accrescere le facoltà mettendo in comune ciascuno le proprie, ma per averne figliuoli, che fossero della loro vecchiaja il sostegno, e somministrassero loro il bisogno. « Nato appena ti rac-

„ cogliemmo con gioja e con gran rendimenti di
„ grazie a Dio , e con diligenza ti educammo non
„ risparmiando nessuna cosa , che paresse giovevole
„ alla tua salute , e al più compito tuo ammaestra-
„ mento. Or dunque , poichè ai trascorsi dei giovani
„ convien perdonare , ti basti quanto hai finora ado-
„ perato in disonore e dispetto nostro ; e ti ritorna
„ sul buon sentiero , teco medesimo riflettendo , ve-
„ dere anche Iddio con mal occhio i figliuoli ardi-
„ mentosi contro de' padri , perciocchè egli ancora è
„ Padre di tutto il genere umano , e suo crede l'as-
„ fronto fatto a chi porta la medesima denomina-
„ zione con lui , quando non ha dai figli quello che
„ gli si viene ; e v'ha legge inevitabile che punisce
„ cotali persone , che tolga Iddio che tu l'abbia a
„ sperimentare ». Or se con ciò solo egli pon freno
all'ardire de' giovani , sieno liberi dallo scorno , che
avrebbero dal malavveduto loro operare ; che in questa
forma e clemente fia il giudice , e i genitori felici , che
gastigati non veggono nè il figliuolo nè la figliuola.
Ma se le parole e con esse gli ammaestramenti non
vagliano a ritornarlo in cervello , e coll'imperversare
continuo contro de' genitori le leggi gli son per sua
colpa divenute nimiche implacabili , sospinto da loro
stessi fuor di città col seguito di tutto il popolo sia
lapidato , e dopo esser rimasto colà tutto il giorno
alla vista di tutti , di notte si seppellisca ; e simil-
mente si trattino tutti quelli , che dalle leggi per
qualsivoglia motivo son condannati a morire.

VII. Ancora a' nimiei si dia sepoltura , e non v'

abbia cadavere , a cui si nieghi la terra ; che in tal maniera si punirebbe oltre il giusto. Non vi sia lecito d'imprestare a veruno ebreo ad usura , fosse ancor cibo o bevanda : che non è giusto il ritrarre dalla sua sorta guadagno a danno de' nazionali , quando col dar mano a' vantaggi altrui stimar dovrebbero sufficiente guadagno e il grado , che quelli loro ne sapranno , e la ricompensa , che renderà loro Iddio di tal cortesja. Quelli poi che ricevono sia danaro , sia qualche spezie di frutti umidi o secchi , al raccogliere le biade , che Iddio somministra corrispondenti a' lor desiderj , di buon grado ristorino i prestatori , come se ne facessero un deposito per se da ricuperarlo di nuovo al bisogno. Che se non s'arrossissero di non restituire , non prima entrisi in casa loro per pignorarli , che non se ne sia fatta decisione legale , e chieggano il pegno stando di fuori e il debitore da se gliel rechi senza replicar punto , a chi sostenuto dalle leggi ne vien da lui. Or , se il pignorato è facoltoso , il prestatore ritenga il pegno fino alla restituzione ; dove se è povero , il renda inuanti al tramonto del sole , e molto più se il pegno è una coltre da ricoprirsene quando va a dormire ; conciossiachè Dio di sua natura usi misericordia co' poverelli. La mola e gli attrezzi attinenti a questa non si ricevano a pegno ; perchè non rimangano privi ancora degli strumenti bisognevoli per lo vitto e quindi della miseria non debbano patir di peggio. Il furto d'un uomo puniscasi colla morte. Ladro poi d'oro e d'argento si astringa

alla restituzione del doppio. Chi uccide alcun di coloro, che gli ruba la casa, non porti pena, se il colse in atto di romperne il muro. Chi invola un capo di bestiame, ne faccia l'ammenda col quadruplo, oltre la bestia, in compenso di cui sborsi cinque volte altrettanto di quel ch'essa vale. Quegli poi che non avesse onde fare l'ammenda, rimarrà schiavo di cui danneggiò.

VIII. Se altri si vende schiavo a un suo nazionale, serva sei anni, e al settimo sia rimesso in libertà. Che se natogli presso il padrone da donna schiava un figliuolo per benevolgenza ed affetto alla casa ami ancor di servire, l'anno del Giubbileo, che ricorre ogni cinquant'anni, sia liberato con esso e i figli e la moglie. Se alcuno ritrovi tra via oro o argento, messosi in traccia di chi l'ha perduto, e fatto bandire il luogo ove il trovò, lo renda, stimando non esser bene il giovarsi dell'altrui perdita. E simile de' bestiami, se per ventura si avvenga in alcun capo smarritosi per lo deserto, non ritrovatone il padrone, di presente lo guardi presso di se, protestando a Dio di non appropriarsi l'altrui. Abbattendosi in bestie di chicchessia malmenate dal tempo e cadute nel fango, non s'oltrepassi; ma gli si dia mano a salvarle, e riputando fatta per se la fatica si ajuti. Si additino ancor le strade a chi non le sa, nè per pigliarne diletto s'impedisca col traviarlo l'altrui vantaggio. Parimente non dicasi villania a un lontano, nè a un sordo. Ferito alcuno in mezzo a una rissa, ma non da ferro, tosto sia ven-

dicato col ricambiare della percossa medesima il feritore ; indi se portato in casa dopo l'infermità di più giorni si muoja , il percotitore sia salvo. Che se ricovera la sanità , ma dopo fatti di grandi spendj nella malattia , sia ristorato di quanto ha speso nel tempo della diacitura e di quanto ha dato ai medici. Chi tira un calcio a donna gravida , se avvien che sperda la creatura , il reo si condanni in danari dai giudici , come uno , che per la creatura mandata a male ha sminuita la moltitudine de' viventi , e al marito della donna si sborsi danaro di quel di lui. Che se del colpo la donna venga a morire , muoja ancor egli , riputando la legge ; che la vita non si possa pagar giustamente , che con la vita.

IX. Di veleni o mortiferi , o produttori d'altri malanni non vi sia tra gl'Israeliti , chi ne abbia. Che se alcuno sia trovato tenerne , muoja incorrendo ciò stesso , ch'egli avea destinato per quelli , contro cui s'era composto il veleno. Chi accecò altrui , n'abbia il male medesimo , rimanendo privo di quello , onde ha privato l'altro , salvo se l'accecato da lui a compenso non ne volesse danaro , poichè la legge lascia in balia dell'offeso il valutare il danno avvenuto , e se non vuol essere così rigoroso , glielo consenta. Se un bue ferisce di corna , il padrone lo scanni. Che se ferito alcuno in sull'aja ivi stesso l'uccide , muoja sotto i sassi , nè degno si reputi di potere di se porger cibo all'uomo. Se poi anche il padrone sia convinto , che con tutto l'aver antiveduto l'indole della bestia non si è curato di custo-

dirlo , muoja egli pure , perchè divenuto colpevole della morte data dal bue . Se il bue uccide uno schiavo o una fantesca , egli sia lapidato , e il padrone del bue sborsi trenta sicli al padrone del morto . Quando un bue viene morto da un altro , che lo ferì , e il morto e il feritore si vendano , e il prezzo d' ambidue sel dividano i padroni egualmente . Chi scava un pozzo o una fossa , abbia avvertenza di chiuderli con ripari di tavole , non perchè gli altri colà non vengano per acqua , ma perchè non vi sia pericolo , che nessuno vi cada dentro . Or se in tal cava perchè non chiusa avvenga , che precipitando un animale di chi che sia perisca , se ne paghi l' equivalente al padrone . Il coperto ancor delle case circondisi di un parapetto , che servendo di muro impedirà , che nessuno di là capovolto non cada abbasso .

X. Chi riceve un deposito , degno lo stimi di pariguardia , come una cosa sacra e divina ; nè alcuno sia uomo sia donna ordisca frode per ispogliarne chi gliel fidò , ed eziandio se dovesse fare acquisto d' immenso tesoro , non passi a chius'occhi il non esservi , chi nel possa convincere ; che universalmente parlando , siccome la coscienza sa tutto de' fatti suoi , così gli conviene in ogni incontro operar rettamente , e bastevole testimonio di se a se stesso tutto ciò egli faccia , che può procacciargli l' applauso altrui ; ma sopra tutto riguardi Iddio , a cui nessun tristo uomo si asconde . Se poi senza frode egli avviene , che il depositario lo perda , venuto egli innanzi al tribunale

dei sette giuri per Dio, che niente non s'è smarrito per suo volere o sua colpa, nè per averne fatto uso di qualche parte, e per tal modo disculpato abbastanza sen vada. Dove se valutosi d'una parte benchè menomissima delle cose affidategli poi casualmente le perda, sia condannato in solido a restituire quanto egli ha ricevuto. Ed egualmente, che nell'affar dei depositi, quando altri intende di frodare della mercede chi colle sue braccia ha lavorato per lui, si ricordi, che non si deve frodare l'uom povero della sua mercede, riflettendo, che Dio concedette a lui questa in luogo di terre o di qualsivoglia altro fondo. Anzi neppur differisca cotal pagamento, ma nel giorno medesimo con esso lui saldi il conto; perchè Dio assolutamente non vuole, che l'operaio sia privo dell'utile de' suoi sudori.

XI. I figli non si puniscano per le colpe de'padri, ma considerando la personale loro virtù li mirino con occhio più presto di compassione, perchè sortirono padri iniqui, che d'odio, perchè nacquero da malvage persone. Quindi neppure a'padri si vuol imputare il fallir de' figliuoli; che la gioventù si fa lecite molte cose contrarie a'nostri insegnamenti, perchè non si degna d'essere ammaestrata. Fuggi gli eunuchi, e schiva il trattare con loro, perchè si privarono dell'esser dell'uomo, e del frutto della discendenza, cui Dio diede agli uomini per la moltiplicazione del genere umano, e li caccia da te, come appunto uccisori dei figli, e prima di ciò sterminatori di loro innocenza; perciocchè egli è chiaro,

che solo dopo l'infemminire dell'animo fu soggettata a questo ancor la persona. E similmente si schifi tutto ciò, che si tiene da'riguardanti per prodigioso. Non sia lecito di castrare veruno sia uomo, sia qualsivoglia animale. Questo adunque sia il corpo pacifico di leggi, a cui vi reggerete, e Dio propizio concederà al vostro governo un'invariabile serenità. Non venga mai tempo, in cui niente si cangi di tali cose, e si volga in contrario.

XII. Ma dacchè è pur forza, che l'uomo ancor non volendolo, sebben talora a bello studio lo cerca, s'incontri in disturbi e pericoli, via diamo ancora su ciò qualche ammaestramento, onde antisapendo quanto far si conviene, abbiate all'uopo molte vie da salvarvi, nè per dover voi allora cercare, che far si debba, vi ritroviate in mezzo al periglio sprovvisti. La terra che Dio vi diede, quando non v'era grave il travaglio, e l'animo vostro si usava al valore, egli faccia che l'abitate pacifici possessori, senza mai che straniero per ingiustizia la corra, nè voi siate presi da civil sedizione, per cui adoperando il contrario da' padri vostri veniate a distruggere lo stabilito da loro; e che vi teniate costanti nell'osservar quelle leggi, cui Dio approvate per buone v'impone. Qualunque poi fatto d'armi, che o voi al presente, o per l'avvenire i vostri figliuoli siate per fare, sia pur da Dio rimosso fuor de' confini. Ma dovendo necessariamente far guerra si mandino prima agli ostinati nemici gli araldi; che è cosa onesta anzichè all'armi, venire con essi a parlamento,

mostrandò, che con tutto l'esercito numeroso, e i cavalli e l'armi, e che è più, il favore e il soccorso di Dio, che avète, pur li pregate, che non vi sforzino a far battaglia, e collo spogliarli de' loro averi a ritrarne un vantaggio poco per essi gradevole. Or quando restino persuasi del vostro onesto procedere, conservate la pace; ben sicuri in voi stessi d'essere dappiù di loro, che se intendano ad ogni patto di superchiarvi, marciate contro di loro, con Dio per guida in grado di comandante supremo, per cui si crei da voi un luogotenente, e sia quegli che sovra ogn'altro distinguesi per virtù; che l'aver molti capi, quando si tratta di spedir qualche impresa con celebrità, le più volte suol essere d'impedimento e di danno, a chi sta soggetto. L'esercito poi, che vi trae, sia tutto scelto di gente la più robusta per forze, e per valor d'animo la più singolare. Si rigettino i paurosi, onde col darsi, che nel calor della mischia faranno, alla fuga, non giovino all'inimico. Quelli poi, che di fresco si son fabbricati l'abitazione, e non è ancor volto l'anno dacchè la godono, od han fatta piantagione o non ne han colto per anche frutto, così pure i già promessi, e gli sposati di fresco si lascino a casa, perchè non avvenga, che il desiderio di tali cose facendo loro risparmiare la vita, e serbarsi al godimento di questi beni, e l'amor delle mogli li renda avvisatamente infingardi nel loro dovere. Piantato il campo, guardate bene di non commettere crudeltà. Negli assedj, allor che vi manca il legname per farne macchine, non ispogliate

le terre collo sterparne le piante fruttifere, ma risparmiatele considerando, che sono fatte per ben dell'uomo, e che se loro fosse dato di favellare, vi direbbero con ragione, ingiustamente soffrire quel reo trattamento esse, che per nessun modo concorsero a quella guerra, prestè, se lo potessero, a votare il paese, e cangiarlo in altro. Rimasti vincitori della battaglia uccidete quanti portarono l'armi contro di voi, gli altri serbatigli, perchè vi sian tributarj, salvo la razza de' Cananei, che si vuole affatto distrutta. Guardatevi poi singolarmente nelle battaglie, che nè donna metta vestito di uomo, nè uomo quello di donna.

XIII. Tale adunque fu il corpo di leggi, che fece Mosè; il quale ne dà loro altre ancora già scritte quarant'anni innanzi, di che in altr'opera ragioneremo. Nei giorni appresso, giacchè di continuo tenea parlamento, prega loro ogni bene dal cielo, ed ogni male a quelli, che non vivranno secondo le leggi, ma passeranno i termini loro da queste segnati. Indi recitò una poesia in esametro, che lasciò scritta nei sagri libri, contenente la predizione dell'avvenire, secondo la quale ogni cosa è andata e va tuttavia accadendo, senza scostarsi egli nè poco nè punto dal vero. Questi libri pertanto con esso l'Arca, ove ripose i dieci precetti scritti nelle due tavole, e il Tabernacolo furono da lui alla cura affidati de'sacerdoti, e raccomandò al popolo, quando fossero giunti alla signoria della terra, e piantata ci avessero stabil dimora, di non dimenticare la villania fatta

loro dagli Amaleciti , ma venuti contr' essi ad ostes- punirli di quanti danni loro fecero colà nel deserto. Occupato poi il paese de' Cananei, e mortine, com'è dovere , tutti gli abitatori ergano un' ara rivolta al sole nascente non lungi dalla città di (11) Sichem infra i due monti , Garizim posto a destra , e il chiamato Ebal a mano manca. Indi partito l' esercito in due con sei tribù da ciascuna banda si faccian poggiare sopra i due monti, e al par di loro i Leviti e i sacerdoti , e primieramente que' , che saranno sul monte Garizim , preghino tutti i beni agli amatori così del culto divino come della fedeltà nelle leggi , e agli esatti mantenitori di quanto ingiunse Mosè , indi le opposte tribù loro applaudano ; e novellamente al pregare di queste succeda l' approvar delle prime. Poscia per la maniera medesima maledicano i trasgressori , rispondendosi scambievolmente per confermazione del detto. Questi augurj felici e queste maledizioni le mise in iscritto , perchè col tempo non ne venisse a mancar la notizia : ma finalmente le intagliò eziandio su l' un lato e l' altro dell' ara , sopra la quale dice , che il popolo ritto in piedi offrì vittime ed olocausti , e che da quel giorno innanzi più non servì a verun sacrificio ; poichè la legge non lo voleva.

XIV. Questo fu quanto e Mosè divisò , e l' ebreana nazione va tutto di puntualmente eseguendo. Il giorno appresso chiamato il popolo a parlamento, con esso le donne e i figliuoli e gli schiavi eziandio , diede loro il giuramento, che osserveranno le leggi, e che

esatti bilanciatori delle intenzioni di Dio niente consentiranno in se stessi o in grazia di parentela , o per timor che gli arretri , o per qualsivoglia altra ragione , niente dico , che superando l'amor delle leggi conducagli a violarle ; anzi se mai avvenisse , che o qualche congiunto , o alcuna città tentasse di confondere e dissipare il loro governo , che ne piglieranno vendetta e in comune e in privato ; e rimanendone vincitori la spianteranno fino da' fondamenti , e se fia possibile , non perdoneranno neppure al suolo , che battono i rivoltosi ; che se non avessero tanta forza da gastigarneli , protesteranno , quel fatto seguire contro lor voglia ; e la moltitudine fe' il giuramento. Indi prese loro a mostrare , per qual maniera riuscirebbero i sacrificj a Dio più graditi , e come dovessero uscire a campo i soldati , coll'aspettarne cioè dalle gemme il segno , siccome ho notato anche prima. Egli pure predisse a Giosuè , lui presente , quant' esso avrebbe adoperato per la salute del popolo , sì in guerra , sì in pace rassicurata con nuove leggi : e nel divisare l'ordine del governo antivede e prenunziò , come Iddio gli scopriva , che essi , perchè violerebbero il culto dovuto a lui , verrebbero molestati da traversie fino a riempirsi le loro terre d'armi nimiche , e a rimanerne spiantate le loro città , e dato alle fiamme il Tempio , e ad essere , perchè venduti , costretti a servire persone , ch'ombra non sentirebbero di pietà nelle loro sciagure. Sotto di tal flagello bensì tornerebbono a penitenza , ma senza pro ; se non che Iddio , che vi fece , restituirà e le

città e il tempio a' vostri concittadini: e questa perdita non una ma più fiate avverrebbe. Egli poscia incoraggiato Giosuè a condurre l'esercito contro dei Cananei, che Dio gli sarebbe compagno in ogni sua impresa, e pregando a tutta la moltitudine prosperità, « poichè, disse, io son per unirmi a' nostri » antenati, e Dio questo giorno ha prefisso alla mia » partenza, io vi confesso, mentre ancor vivo, e vi » miro presenti, di sapergli assai grado primo della » provvidenza avuta per voi non pure nel liberarvi » dalle sciagure, ove fummo avvolti, ma nel farvi » ricchi del meglio che sia; poi dell'aver dato mano » alla mia persona, mentre m'affaticava e con tutto » lo studio della mia mente cercava ogni via di » condurvi a stato migliore, e dell'averci in tutti » gl'incontri trattati con tanta benivolenza; ed egli » fu sopra ogn'altro, che alla serie di queste cose » diede cominciamento e trassela a fine, creando » me suo sostituto, e ministro di quanti beni egl'intese di fare alla vostra nazione. Il perchè nell'atto » d'andarmene ho creduto esser bene di darne lode » alla possanza di Dio, che per l'avvenire altresì » avrà cura di voi, rendendogliene così per mia » parte questa debita ricompensa, e lasciandovi per » memoria, che a voi si conviene di riverire Lui e » onorarlo, ed avere in pregio quelle leggi, il cui » prezioso deposito egli v'ha dato, e durandovi amico » vi darà tuttavia da guardare. Che se è formidabil » nimico anche un uomo legislatore, quando le sue » leggi son non curate, e però fatte indarno, deh

„ non vogliate provare un Dio corruciato per la
„ dimenticanza di quelle leggi, cui fece egli stesso
„ e diede a voi „. Dette Mosè verso il fin del suo
vivere tali cose, e pronunziate a ciascuna tribù col
benedirle il suo destino avvenire, tutta la moltitu-
dine si diede al pianto per tal maniera, che ancor
le donne col battersi il petto mostravano gran dolore
per la vicina sua morte; e i fanciulli traendo lai vie
maggiori, siccome di meno forza a domare una do-
glia, davano segno d'intendere più, che l'età non
portava, il pregio della persona, e la grandezza delle
sue geste. Secondo poi il diverso pensare di ognuno,
tra i giovani e gli attempati correva gara a chi più
ne piagnesse; che gli uni sapendo a prova di quale
capo restasser privi, dolevansi sull'avvenire; e agli
altri, oltre a questo pensiero, dava forte rammarico il
considerare, che sventuratamente venisse loro meno,
quando ancor non avevano ben gustata la sua virtù.
Dell'eccessivo cordoglio ed affanno del popolo serva
per saggio ciò, che intravvenne al Legislatore; con-
ciossiachè, tutto fosse stato in ogni tempo persuaso
di non doversi attristare giammai per morte, sic-
come dal volere di Dio provegnente e dalle leggi
della natura, non pertanto al vedere ciò, che seguiva
nel popolo, non potè rattenere le lagrime. In questo
incamminandosi egli colà, onde dovea dileguarsi,
tutti gli tenner dietro piagnendo; e Mosè, fatto colla
destra cenno a' lontani, ordinò, si ristessero in pace;
e volto a' più vicini il discorso pregavali, che non
volessero col loro seguirlo rendergli amara la sua par-

tenza. Essi allora stimando doverglisi ciò consentire, cioè di lasciarlo, come bramava, andar solo, fermarono il passo, e piangono tra se stessi. Soltanto il senato, e il gran sacerdote Eleazaro, e il capitano Giosuè l'accompagnarono. Come fu sul monte detto Abarim (12) (e quest'alta montagna posta rimpetto a Gerico dalle sue cime scopre agli occhi de'riguardanti l'ottima terra e vastissima de'Cananei) licenziò il senato; e mentre pigliava congedo da Eleazaro e da Giosuè, e con esso loro si trattenea ragionando, ed ecco una nuvola, che d'improvviso cignendolo il porta lungi dall'altrui sguardo in una valle vicina; e ne'sacri libri di se lasciò scritto (13), che si morì, per timore, che atteso gli ammirabili pregi, di cui fu dotato, non ardissero di affermarlo mutato in un Dio.

XV. Visse in tutto cento e vent'anni, de' quali passò nel comando una terza parte, salvo un solo mese. Finì di vivere l'ultimo mese dell'anno daí (14) Macedoni detto Distro, e Adar da noi, sul farsi del novilunio. Uomo d'una capacità, che lo mise al di sopra di quanti ci visser mai, e d'una somma destrezza nel trarre a fine ottimi pensieri: graziosissimo nel parlare ed usare colla moltitudine: superiore d'ogn'altra cosa, ma soprattutto di sue passioni per modo, che l'animo suo pareva non averne pur una, e conoscerle sol per nome, più per vederle in altrui, che in se stesso. Tal capitano altresì da contarsene pochi a lui pari. Profeta poi quanto niun'altro, talchè non diceva nulla, che non paresse

udirlo immediatamente da Dio. Pertanto il popolo durò piagnendolo trenta giorni; nè tanta doglia provarono in altro incontro giammai gli Ebrei, quanta nel mancar di Mosè; e desideravano la sua persona non solo quelli, che avevanlo sperimentato, ma quegli ancora, che si avvenivano nelle sue leggi, i quali di lui domandavano lungamente per l'argomentare, che quindi facevano, l'eccellenza di sua virtù. E della morte di Mosè basti il detto fin qui.

FINE DEL PRIMO TOMO.

NOTE

DEL LIBRO PRIMO.

(*) **C**ONTIENE lo spazio d'anni 3833. Così ha il testo ; ma alla nota ultima di questo libro vegga il lettore , se tale appunto sia il numero d'anni in questo libro rinchiuso.

(1) Dal verbo ebraico שָׁנָה cessò, riposò ec.

(2) Dalla radice אָרַם , che è quanto dire , rosseggiò. Però appunto il primo uomo fu detto Adamo , perchè di colore traente al rosso. Piace però ad altri e specialmente a Giobbe Ludolfo nel commentario sopra la sua Storia Etiopica di trar la denominazione d'Adamo dalla radice etiopica , in cui vale quanto esser bello. Chi sa , che tale significazione non avesse altresì nell'ebrea la radice אָרַם , benchè non se ne trovi orma ne' sacri libri , potendo per avventura essere in luogo suo succeduta la radice יָפָה , che vale esser bello.

(3) Gioseffo pur giudica primitiva la lingua ebraica forse per antica tradizione de' padri suoi , benchè a molti eruditi ne paja altrimenti.

(4) Dalla radice אִישׁ , che val uomo , si forma אִשָּׁה che val donna , il che meglio si spiega in latino colla voce virago , che vien da vir ; che dinota l'origine della donna.

(5) La radice חָיָה vale , quanto appo noi vivere ; onde è tratto il nome חַיָּה , che vale vita.

(6) מִשְׁכּוֹן dalla radice מִשָּׁךְ che vale crebbe, moltiplicò ec.

(7) Che questa voce sia greca d'origine, io non ardirei d'affermarlo, non iscorgendovi derivazione, che appaghi.

(8) Quelli che accusan di fallo geografico il nostro storico su tal punto, non posero forse mente, che sebbene sia vero, che questi due fiumi non si scaricano nel rosso mare propriamente detto; cioè nel seno arabico, pure mar rosso dicevasi ancora il golfo persico, ove han la lor foce l'Eufrate e il Tigri.

(9) La diversa significazione della voce Forà proviene dalla diversa radice, onde può derivare, cioè da פָּרַח fiorire, e da פֹּרַר rompersi, la cui coniugazione Pihel פֹּרֵר val dissipare, sparpagliare ec.

(10) הִרְקָה, della cui origine non posso affermar nulla; io credo, che sia questa una di quelle voci nell'ebrea lingua, di cui gli eruditi penano a rinvenire l'etimologia: pur se vagliono le congetture, io direi, potersi tal voce trarre parte dal verbo רָקָה che vale ancora mancare; il cui hitpahel non usato fa הִרְקָה e parte dal nome מַלְחָה, che val forza cacciatane via la lettera מ.

(11) יִצְחָק dal verbo יָצָא, che vale uscì.

(12) Se bene si apponga Giuseppe in assegnare a' quattro fiumi dal Paradiso i quattro nomi già detti di Gange, d'Eufrate, di Tigri, e di Nilo, parmi, che gli si potrebbe contendere, non potendosi capire, come il Nilo, che ha le sue sorgenti dai monti della Luna nell'Etiopia potesse nascere dal Paradiso, e dicasi pure del Gange il medesimo. Vero è, che la Scrittura dice del Geone, che bagna intorno tutta l'Etiopia; ma chi non sa, che molti furono i paesi così nominati? E poi, se facciamo ricorso al testo ebreo, ci troviamo che questo Geone abbracciava il paese כּוּשׁ di Chus; il qual paese, secondo il Bocarto può intendersi per l'Arabia, ove abitavano i prima detti Sceniti, e poi Saraceni, una parte de' quali fur detti Arabi negri; nè il passo di Geremia al capo xiii si oppone a questo, mentre è opinione probabile assai, che gli Abissini abitanti una parte dell'Etiopia sieno colonie d'Arabi, che passato lo stretto di Babelmandel colà trasferironsi. Onde avviene, che sì l'Etiopia, come l'Arabia puossi chiamare Chus. Il Chus però del Geone è inteso dal P. Calmet per la Scizia all'Arasse.

(13) Non so quanto agevolmente potesse il nostro Autore per altro giudiziooso farsi a credere, che gli animali allora parlassero. Sarà forse stata una popolar tradizione seguita certo da altri Scrittori ebrei non isforniti di discernimento, come a dire dal R. Aben Ezra e da altri; alla quale egli non avrà avuto il coraggio d'opporli at-
teso i superstiziosi uomini, ch'erano su tal punto gli Ebrei. Questo passo però si può rendere ancora così. *Ora essendo gli animali tutti a que' tempi d'un sentimento medesimo, ossia, concordi fra se; e allora non v'è motivo di ripigliare Giuseppe.*

(14) Coerentemente all'errore per noi riflettuto dianzi: puossi tradurre anche qui; *tolse Iddio al serpente la voce.*

(15) Colla condanna che diegli di strisciarsi col ventre per terra. La nimicizia però tra la donna e il serpente, e tra la discendenza dell'uno e dell'altra egli pare, che il nostro Autore non sia giunto ad intenderla; perchè o mancava de' lumi perciò necessarj, o non ha voluto per loro mente.

(16) Sarà malagevole, che gli si presti fede anche in questo; che il serpe avendo dapprima i piedi poi li perdesse.

(17) Dall'ebrea voce קנה, che val possedere. Nè qui so comprendere, come alcuni eruditi non trovino in questa radice la giusta etimologia di Caino. Non è egli vero che la voce קנין è giustamente derivata dal verbo קנה? Facciano adunque che dal derivato anzidetto si levi il primo נ, e anteposto al Jod il Kametz mutato in Patac, e assorbito lo Scheva abbiamo Cain.

(18) Se consultasi il testo ebreo Abele fu detto הבל, che vuol dir vanità; non אכל, che val pianto; però non dicendo nulla per l'una parte la Scrittura della significazione di questo nome, e trovando per l'altra, che la sua lettera iniziale è l'ה, convien dire, che il nostro autore abbia usato del cambiamento solito in questa lingua dell'ה in א, e così viceversa.

(19) Cioè נוד Nod dalla radice נוד, che vale agito, perchè quella era una terra d'agitazione e di sconvolgimento, ove abitava Caino.

(20) Cioè Enoc חנוך, la qual voce se derivasse dal verbo חנך varrebbe quanto istruttore, o iniziatore degli uomini.

(21) Cioè Enochia.

(22) Lunga cosa sarebbe, e al dir d'un valente Rabbino impos-

sibile forse a venirne a capo il voler d'ogni nome proprio ebraico indagare l'etimologia. Basterà ciò fare rispetto a quelli, per cui non sia inutile tal ricerca.

(23) Rendo i nomi ebraici, come sono nella nostra Vulgata; perchè si riconoscano da chi ha pratica della Scrittura, non come in greco li volge l'autore, però facendolo egli che il greco idioma non soffre concorsi di lettere e desinenze straniere senza mostrarsene risentito.

(24) Potrebbe ad alcuno sembrar inutile la fatica d'ergere due colonne, mentre d'una sapevano che sarebbe perita. Perchè non farne una sola, o se due ne volevano, perchè non ambedue di pietra? V'ha però luogo a risposta, se si soggiunga che fecerne una di mattone per lasciare ai posdiluviani una memoria dell'arte di far mattoni, e però in quella di pietra avvertirono, che un'altra n'avevano di mattone innalzata, e chi sa forse ancora, che aggiunto non v'abbiano la maniera onde la fecero?

(25) Ove sia questa terra Siriadica, caldamente tra loro contendono gli eruditi. Piace ad altri, e singolarmente al Marsamo, che sia la terra di Seirath, ove ricoverossi Aod dopo aver morto Eglon re di Moabbo come abbiamo ne' Giudici al cap. 3, v. 26. Il Dodwello crede, che questa terra debba cercarsi in Egitto: ma converrebbe provare, che i figliuoli di Dio si fossero già estesi in quella parti. Questo par certo, che non si debba intender per questa terra la Siria, poichè presso il nostro Storico non si nomina mai la Siria col vocabolo Σιριάδα; molto più se si avverta, che la voce Συρία la Siria si scrive in Greco coll'υ non coll'ι.

(*) Falsità ed errore, ma però degli antichi creduto.

(26) O v'è scorrezione di testo, o lo Storico si contraddice: conciossiachè in sulla fine del capo sesto non dopo il diluvio fa avvenuto questo accorciamento di vita, ma dopo morto Mosè. La scorrezione però si dee ammettere al fine del capo sesto, perciocchè appunto qui la Scrittura ci dice, che Dio accorcerebbe la vita dell'uomo a 120 anni.

(27) Non del nominato di sopra, che fu postero di Caino, ma d'un altro che fu discendente di Set, della stirpe cioè de' figliuoli di Dio.

(28) Il mese detto Δίος da' Siro-Macedoni è il medesimo col

Marsuane o sia 'Marheshuan מֵרְהֶשׁוֹן, ed ambedue rispondono al nostro ottobre secondo mese dell' anno ebraico civile dopo la cattività egiziaca, cominciando essi l'anno dal novilunio di settembre, in cui erano d'opinione che si fosse creato il mondo da Dio. Chi leggerà la Scrittura ci troverà per l'ottobre ancora il nome Bul בּוּל, ma avvertasi che gli Ebrei dopo la cattività babilonica dimentichi de' nomi, ch'essi ebraicamente davano a' mesi (e a quattro soli li davano), servironsi de' caldaici. Ora il primo nome è caldaico, il secondo è ebraico genuino.

(29) Nisan caldeo, e Santico siro-macedone risponde al nostro marzo.

(30) In questo computo sono mille anni di più; poichè ad ognuno de' Patriarchi antediluviani antenati di Noè, e a lui pure concede cent'anni di più, che non fanno la Vulgata, e il testo ebreo, anzi che generassero. Ma in ciò egli segue in circa il computo dei settanta. Pure, se ne facciamo la somma, non è coerente a se stesso. Ecco il suo computo confrontato con quello dell'Ebrei, e Vulgata.

	Di Gioseffo		Dell'Ebrei e della Vulgata.
Adamo	230		130
Seth	205		105
Enos	190		90
Cainan	170		70
Malaleel	165		65
Jared	162		162
Enoc	165		65
Matusalem	187		187
Lamec	182		182
Noè	600		600
	<hr/>		<hr/>
	2256		1656

Chi sa forse che in vece di *εξακοσίω*, non debba leggersi *δι'ακοσίω*. Io certo amo meglio fare così, che in sì poco spazio di carta supporre Gioseffo dimentico di se stesso. Noi in avvenire porremo sempre i due computi di Gioseffo, e della Vulgata ed Ebrei, come si trovano sui testi originali.

Anni del mondo sino al diluvio.

Gioseffo

Ebreo e Vulgata,

2256 1656

(31) Qui per terra si de' intendere non il solo piano di essa, ma tutto ciò che porta denominazione di terra, e però le montagne altresì; se no, quindici cubiti d'acqua non è quell'altezza da spaventare, chi possa poggjar su un monte. La Scrittura parla chiaro.

(32) Piacemi con un erudito di legger piuttosto *ἰσθήμεν φθίνοντες*, che *ισαμίνε*; che così il fermarsi che fe' poco appresso l'arca sui monti d'Armenia combina meglio e colla Scrittura, e col nostro Autore istesso.

(33) La voce *ἀπολήγοντες* io l'intendo nel significato non di cessare ma di continuare; giacchè ben si sa, che la proposizione *ἀπο* nei composti dà un senso contrario al significato del semplice.

(34) Ciò apertamente è contrario alla Scrittura; se non vogliam dire, e non sarà fallo, perchè da valent' uomini, e da codici non dispregievoli sostenuto, che il nostro Autore scrivesse *ὅτι ἐπανήλθε*, cioè non toruò; nè però non ne trae il senso alcun danno; perchè direbhesi ottimamente: « or esso trovato ogni cosa pantano, pur non ritoruò a Noè ». Qui per una parte non c'è alcuno stravolgimento di senso, e abbiamo per altro il nostro Scrittore accordantesi colla verità, la cui fonte è la Sacra Scrittura.

(35) Cioè corrispondentemente a questo greco vocabolo, che val luogo ove si esce di nave in terra.

(36) La voce *βαρβαρικάς* barbariche si dee intendere in quel senso, che i Greci e i Romani dicevan Barbari tutti que' popoli, che Greci non erano ovver Romani; vale a dire stranieri.

(37) Vedi il Bochart nella Geogr. Sacra lib. 1, cap. 3.

(38) Vedi il Bochart, come sopra.

(39) *Ἐν τέρτῳ γὰρ ἐστὶν ἡ ψυχὴ*; *in hoc enim est anima*; per la voce *anima* qui non s'intende quella sostanza spirituale, che informa il corpo; che quella *animus* viene detta; ma si dee più

presto intendere l'effetto provegnente da questo spirito abitante nel corpo, che è la vita istessa del corpo; or che la vita del corpo dipenda dal sangue o in esso consista, se non è vero, in quanto egli non è cagione vivificante, è però vero, in quanto è una condizione necessaria alla vita del corpo, *sine qua non*. Però a me è piaciuto di rendere le anzidette parole piuttosto *onde pende la vita*, che *in cui consiste l'anima*; e avvertasi che nel Levit. al cap. 17, v. 14 ove si dice נפש כל בשר רבמן la nostra Vulgata rende *anima omnis carnis in רבמן sanguine est, non enim*.

(40) O ἀστρολογίας si legga o ἀστρονομίας non ci avrà, chi contrasti il significato, ch' io do a tal voce, di astronomia.

(*) Anni del mondo

Gioseffo

Ebrei e Vulgata

2606

2006

(41) Piacemi più la lezione, εἰ πολυανθρωπήσιν, che εἰς πολυανθρωπήσιν, poichè mi sembra, che lo staccare colonie conduca piuttosto a render rari gli uomini, che a farli spessi; eppure se si leggesse nella seconda maniera, verrebbe a dire, che Iddio volle, che si spedisser colonie, onde l'umana stirpe abbondasse più d'individui; del che io non ci veggio il proposito.

(42) Dalla radice ebrea חָלַב confuse, permischio ec.

(43) Se consultiamo gli oracoli sibillini, ci rinveniamo, in luogo d' οἱ θεοὶ Θεοί, ma gli Dei, ὁ δὲ θεός ma Dio; cosa che parmi più confacente col linguaggio delle Sibille.

(44) Ciò peneranno a concedergli quelli, a' cui sistemi torna ben di supporre l'invenzione delle navi di lunga mano più tarda.

(45) Nazioni discendenti da Giaset.

(46) גֹּמֶר la puntazione Ebraica, e la Vulgata mi fanno leggere Gomer più tosto che Gomar; e d'indi innanzi, come in addietro, mi terrò quanto sia possibile ai nomi della Vulgata, perchè agevole ne sia il riscontro.

(47) Prendo l'υ di Τυγράμμες nel genuino suo sono d'u, e così non m'allontano soverchio dal תַּגְרִימָה della Ebrei e Togorma della Vulgata.

(48) נְתִימָּה l'abbiamo al penultimo versetto del capo ventesimo quarto dei Num., e s. Girolamo ottimamente l'interpreta per Romani, forse chiamati così dagli Ebrei perchè la voce נְתִימָּה proviene dalla radice נָתַתְּ che vuol dire, tritò, franse, val quanto frammenti, tritumi e che so io; e però appunto l'isole furon dette così, che sono quasi altrettanti pezzi staccati dal resto della terra: e a' luoghi marittimi hanno poi il medesimo nome esteso, perchè sono in ciò all'isole somiglianti, che sono vicine al mare. Il Bochart impugna in questo punto Gioseffo, e per Chettim vuol che s'intendano gl'Italiani.

(49) Vuol dire, che i nomi ebraici oltre la terminazione loro propria in certe consonanti, che a' Greci in tal positura son forestiere, hanno questo di più, che non cangiano desinenza per cangiare di casi alla foggia italiana; e di qui è ancora, ch'io mi son tenuto nel rendergli in italiano alla forma piuttosto ebraica, che greca.

(50) Nazioni discendenti da Cam.

(51) Ciò non s'opponne al sistema portato innanzi dell'eruditissimo Bochart, che suppone gli Etiopi discendenti dagli Arabi, anzi il conferma; poichè dicendo Giuseppe, che i discendenti di Cam si estesero fino all'Oceano, qual altro mare può intendersi sotto tal nome, se non l'orientale, che bagna appunto le costiere dell'Arabia? Che Giuseppe era ben informato abbastanza, che il nome di Oceano non si doveva al Mediterraneo, ma ad altri di più estensione.

(52) מִצְרַיִם Mitzraim quest'è il nome originale del secondo figlio di Cam: però a me piacerebbe più leggere in questo luogo Mesre, e Mesrei, come si legge appo Zonara ed altri, che non Mestre e Mestrei.

(53) Terzo figliuolo di Cam.

(54) Col piccolo cangiamento dell'a in i, Laabim nominandosi nella Genesi.

(55) Cioè dai figli di Cam: e qui espone in particolare, quanto ha già universalmente premesso

(56) Popoli sono i Sabei dell'Arabia felice; e di qui ciascuno comprenderà facilmente, come gli Arabi insieme e gli Etiopi si chiamin Cusei; gli uni perchè *immediate* provegnenti da un figlio di Cus, gli altri perchè discendenti da lui *mediate*.

(57) Popoli dell' Africa abitanti la parte d' essa ch' or dicesi Biledulgerid.

(58) Abitanti di Sabata città Mediterranea dell' Arabia felice.

(59) Il testo ha Σαβάκτας; nè veggo, che alcuno vi scorga errore. Io per altro nel testo ebreo della Scrittura trovo סבאכא col ה innanzi al כ, e nella Vulgata il riscontro col nome Sabataca egli pure col t avanti al c; dunque mi par di dover leggere, Sabataca, e non Sabacta, come ha il testo.

(60) L'Ebreo ha דדן Dedan, come altresì la Vulgata. Dell' aggiunta del Ju innanzi al Dadan io non saprei dire altra ragione, se non che al van copulativo innanzi al Dalet, che trovasi nell'Ebreo, abbiano alcuni premesso un jod, e in vece di leggere Udadan *et* Dadan, abbian letto Judadan.

(61) Per far differenza tra 'l primo Saba e il secondo, l'uno l'ho nominato Saba, e l' altro Sabàs; poichè l' iniziale del primo è il Samech, del secondo è lo Sein.

(62) Mi piace la lezion del Relando, che in vece di ἀπογόνου sostituisce Ἀντιόχου; perchè non si sa nè si vede la significazione di quell' ἀπογόνου, non usandosi cotal voce senza il genitivo di dipendenza; siccome noi non diremo *postero* o *discendente* o *nipote* senz' aggiungervi di chi.

(63) Tra parentesi ho inchiuso l' Eveo, poichè non sono allora più sette ma otto. Vero è, che si trova in tutti i manoscritti sì greci sì latini; ma io penso, che la voce Eveo sia la spiegazione dell' Eudeo, che vien dopo, posta in qualche primo manoscritto nel margine, e poi trasportata da qualche copista nel testo.

(64) Eppure abbiamo da' Sacri Libri questi nomi non solo in quanto propri d' individui, ma ancora in quanto propri d' intere nazioni abitanti i paesi occupati poi da' Giudei dopo la cattività egiziana.

(65) Discendenti di Sem.

(66) Trincea di Spasino.

(67) Dalla radice דלף, che val separò, divise ec.

(68) Aria region dell'antico Imperio Persiano detta ora Diargument.

(*) Qui il nome comprende anche Noè.

(69) Anche qui in poche righe v'è un' aperta contraddizione.

Ecco il computo di Gioseffo in confronto coll'Ebreo e la Vulgata.

	Gioseffo	Ebreo e Vulgata
8em	12	2
Arfaxad	135	35
Sale	130	30
Eber	134	34
Faleg	130	30
Ragau	130	32
Serug	132	30
Nacor	120	29
Tare	70	70
	<hr/> 993	<hr/> 292

Dal che si deduce, che pronunciando Gioseffo tutta la somma va d'accordo colla Vulgata e l'Ebreo, contando poi gli anni in particolare discorda da se medesimo. Io m'attengo alla somma generale pronunziata innanzi, essendovi errore infallibilmente nel testo. Abramo nacque adunque 292 anni dopo il diluvio agli anni del mondo secondo

Gioseffo	l'Ebreo e Vulgata
2548	1948

(70) Qui la voce legittimi e illegittimi non si de' prendere nel senso d'oggi; poichè qui per legittimi s'intendono i nati dalla prima e più degna moglie; per illegittimi quelli, che nati sono dalle seconde mogli permesse allora, e però di legittimo matrimonio: stante l'essere allora tollerata la poligamia: e però concubina val qui, quanto moglie secondaria; e così dicasi altrove.

(71) Epoca della vocazione di Abramo.

Anni del Mondo

Secondo

Gioseffo	l'Ebreo e Vulgata
2623	2023

Anni del diluvio

Secondo

Gioseffo	l'Ebreo e Vulgata
----------	-------------------

367	367
-----	-----------	-----

(72) Qui la voce primo non ha riguardo a tutte l'età passate, ma solamente al secolo in cui Abramo viveva.

(73) Il Faraone coetaneo d'Abramo era il cognominato Menechere.

(74) Città prima di Jebusei, poi di ragione della tribù di Giuda, non molto lungi dal mar morto, e vien detta ancor Mambro; e Tani capital dell'Egitto posta tra due gran rami del Nilo.

(75) Abitanti di Bala città delle cinque proscritte, che ha il nome ancora di Segor רַעַר nell'Ebreo; salvata pel merito di Lot dall'incendio, ma poscia, come ci narra s. Girolamo, disertata e distrutta da' terremoti.

(76) Come sugli Apennini ho veduto io pure dei pozzi d'olio, che chiaman di sasso, e d'acque ancora bituminose e salse; ond'è, ch'è celebre la terra sul Piacentino chiamata Salso per la moltitudine di pozzi d'acque salse, onde traggono il sale.

(77) O sia il mar morto.

(78) I tre amici furono Mambre, Escol e Abner fratelli, che avean fatto lega col nostro eroe.

(79) Melchisedech nome composto dalle due voci מלכ, che val re, e צדק, che vale giustizia.

(80) שמעאל cioè *audiet Deus* dalle due radici שמע udi, onde la terza del futuro dà שמע ed אל Dio.

(81) Al lib. 4, cap. 8, par. 3.

(82) רוער, che val piccolo, dalla radice רע, che è quanto dire essere picciolo ec.: ed è Segor una picciola terra sopra un monte vicino al mar morto, quasi a' confini dell'Idumea o sia dell'Arabia Petrea di ragion poscia della tribù di Giuda.

(83) מואב, quasi מאב dalla proposizione מן e dalla voce אב.

(84) עמון dalla voce עם, che val popolo.

(85) Cesiria così nomata la più bassa parte della Siria dalle due greche voci Καλά, che val cavo, e Συρία, Siria. Vedi il Clu-

FLAVIO, tomo I.

29 *

vier Introd. lib. 5, cap. 22, part. 3; ed è una specie di amplissima valle racchiusa dal Libano e dall'Antilibano.

(86) Gerara città Regia poscia della tribù di Simeone confinante alle terre della tribù di Giuda a mezzodì da Mambre.

(87) La qual finzione non gli si de' recare a bugia. Vedi il Tirino in questo luogo; e più sotto in questo capo.

(88) בארשבע Beersaba voce composta dal nome באר, che val pozzo, e da שבע derivato da שבוע giuramento, che vien dal verbo שבע giurare. Quivi ha una terra di questo nome di là dai monti, che chiudono il deserto di Bersabee poco lungi da Gerara, appartenente poscia alla tribù di Simeone.

(89) Dalla ebraica radice צחק, che val ridere.

(90) Benchè nel testo greco io trovi Αβελ, pur nella Vulgata leggo Adbeel, e nell'Ebraica אבאל col ב innanzi al ב; però mi è piaciuto rendere Adbeel.

(91) Io leggo Duma e non Iduma; perchè mi par verisimile, che qui abbia preso shaglio qualche copista, poichè trovando egli nei codici ודומה ella è cosa facile, che il ו copulativo sia stato da lui inteso per י; perchè così più conformantesi al nome d'Idumei, di cui par capo questo figliuol d'Ismaello, benchè il sia Edom più propriamente, cioè Esaù.

(92) Io seguo il mio costume di rendere questi nomi secondo la Vulgata per lo più agevole riscontro, che se ne può fare.

(93) Io rendo l' ἱερὸν del testo per istabilire nel senso di determinare; perchè non fu Davide, che gittò i fondamenti del Tempio, ma puossi dire però, ch'egli assegnò il luogo, ove il figlio suo Salomone dovealo fabbricare.

(*) Cioè, come portano i computi stessi del nostro Autore, dodici anni dipoi.

(94) שקל Sicle dalla radice שקל, che val pesare ec. Nei tempi della repubblica ebraica due sorti vi avea di Sicle d'argento; sacro era l'uno, profano l'altro; il primo valeva mezz'oncia d'argento; il secondo un quarto d'oncia; se il Sicle d'Abramo risponde alla prima sorte, egli shorsò 200 Filippi, se alla seconda sol 100.

(95) Doveva dire da Jecsan, che così abbiamo nella Scrittura; in luogo poi di Sabatane leggiamo nella Vulgata e nell'Ebraica Saba: qualche error de' copisti avrà aggiunto le sillabe, che vi sono di più.

(96) Provincia di là dai deserti della Libia verso mezzodì detta ora Berdoa. E' convien dire, che questi popoli almen da principio avessero tane per case; poichè la denominazione loro ce ne fa la spia; ch'è composta dalle due voci greche Τρώγλη che val forame o tana, e εἴτης che vien da εἶω, che vale entrare. Di fatto anche Omero dà questo nome a un capitano di sorci nella sua Batracomiomachia. Questa Trogloditide però non è quella dell'Africa: poichè altrimenti non può assolutamente comporsi Giuseppe colla verità, che è il sagro Testo, come vedrassi al lib. 2, cap. 11, par. 2, not. 28.

(97) Le circostanze del fatto sono dal nostro autore variate a suo modo. Vedi il cap. 25, v. 21, 22, 23 della Genesi.

(98) שַׁעַי voce ella è forse ebraica, ma la cui radice non è agevole a rinvenire. Io porto opinione, che sia una di quelle molte radici, che più non abbiamo.

(99) שַׁעִיר So bene, che tal parola vale peloso: ma non veggio che abbia a far questa con la voce שַׁעַי: un manoscritto giustifica il nostro Autore; poichè dopo aver detto, che si chiamava Esau, perchè uom peloso, vi aggiugne queste parole: ἔτι καὶ ἕτερον ὄνομα Σείριος λεγόμενον ἀπὸ τῆς τριχώσεως, cioè, ed ebbe altro nome ancora, che dicevasi Seir per l'ispido uomo, ch'egli era; e queste parole non istarebbe male inserirle nel testo.

(100) רַחְבּוֹת plur. femminile del רַחֵב che val piazza, larghezza, dalla radice רָחַב, che significa dilatarsi, esser largo ec.

(101) Propriamente Escoc dalla ebraica קָשָׁק; e ne rende ragione la Scrittura כִּי הִתְעַשְׁק עִמּוֹ, perchè usarono seco lui superchi, o frodi, o violenze.

(102) Sitena dalla radice שָׁטַן far il Satanasso, esser nimico: onde viene, che al diavolo si dà l'ebraico nome di Satan שָׁטָן, perchè nemico dell'uman genere.

(103) Voce composta dal semplice בֵּית, che in istato di reggimento, siccome parlano i grammatici, contrae i due punti Patac e Jod, in un Tsere, e val casa; e dall'altro pur semplice הָיָא, che significa potenza ec., il qual nome per eccellenza si dà a Dio, e per Dio si prende: e fu poscia una terra appartenentesi alla tribù di Beniamino, ed era verso i confini di quella d'Efraimo.

(104) Quest'era il costume che praticavasi inverso gli ospiti, di trattarli per qualche giorno senza richiederli, nè chi fossero, nè perchè venuti. Lo veggiamo anche espresso in Omero in più luoghi, e nel settimo ancora dell'Odissea, ove Ulisse giunto nella Feacia viene dal re Alcinoe accolto e trattato come ospite, ed è poscia da Arete richiesto, che le dia notizia di lui. Bella usanza, che mostra in qual pregio fosse ancor presso i Gentili l'ospitalità.

(105) Queste parole, che fan pensare non poco, io l'interpreto come dette dalla madre di Giacobbe a persuaderlo che si portasse da Labano « poichè son tutti nostri fratelli, e singolarmente di » me, che ho la madre medesima con Labano ». Così mi par chiaro tutto.

(106) Vuol dire, che non erano compre ma forse nate da' loro lavoratori o pastori o che so io.

(107) Il nome Ruben ראובן per trarne una giusta etimologia io lo farei volentieri composto dalle tre voci רא, בן, ו: la prima proviene dal verbo ראה, vedere, nella seconda io ravviso il Vau copulativo, e la terza tal qual è significa figlio; ecco adunque il significato di questo nome: vide Iddio, ed ecco il figlio. Questa etimologica mia congettura vien confermata dalla ragione che ne dà Lia. *כי ראה יהוה* quia vidit Dominus.

(108) Simeone dal verbo שמע udire. Levi dal Nifal di לוה, che significa aderire. Giuda poi dall'Hiphil del verbo ידה, che significa ancor ringraziare.

(109) Dan proviene dal verbo quiescente דון intendere, giudicare, ec. Neftalim dal Niphal נפתל, ch'è il medesimo, che lottando soppiantare; e io l'interpretarei anzi per astuto, soppiantatore, che per invincibile. Gad poi dal verbo גדר venire alla rinfusa. Aser finalmente dal Pibet אשר, che val ancora esser felice.

(110) Issacar si deriva dal verbo שכר, che è quanto dire *dar mercede*; Zabulon dal verbo נבל che vale, *abitare insieme*.

(111) Dal verbo יסף *aggiungere*.

(112) Queste probabilmente erano certe figure di metallo fatte e scolpite a certo aspetto del Cielo, a cui attribuivano gran virtù. Anche oggidì tutto l'Oriente conserva tale superstizione.

(113) Della sua fuga.

(114) Nome composto dalla voce גל che val *tumulo*, proveniente dal verbo גלל, che significa *ammucchiare*; e da ער derivata dal verbo ער fare testimonianza; onde l'intera voce גלער significa *tumulo ovvero colle della testimonianza*; ed è Galaad una terra all'estremità della tribù di Manasse verso quella di Gad.

(115) מחנים castra, campo, alloggiamento ec. verbale da חנה porre il campo, piantar alloggiamento, e così nominò quel luogo, perchè quivi apparve l'esercito di Dio, cioè gli Angeli. Fu poi Mahanaim città reale e levitica nella tribù di Gad confinante alle terre della tribù di Manasse di là dal torrente Jaboc.

(116) Io penso, che questo nome acquistasse il torrente dalla lotta quivi accaduta tra l'Angelo e Giacobbe, poichè dalla radice אבק, che val *polvere, arena* ec. discende il Niphal נאבק, che val *lottare*; perchè chi lotta suole innalzare co' piedi la polvere e l'arena, ch'è sparsa sul campo della battaglia. Il detto torrente sbocca nel Giordano presso il mare di Tiberiade.

(117) Il nome ישראל israhel è composto dal verbo שרע esercitare il dominio; e dal nome אל, che val *Dio*; e la ragione di questo nome l'abbiamo in termini nella Scrittura. Eecola אנשים וחובל quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praevaleris. Gen. 22, 28.

(118) פניאל Feniel ovver Fanuel derivante dal plurale פנים faccia, aspetto ec. e dal nome אל, che come più volte abbiamo detto significa *Dio*; e fu poi una terra nella tribù di Gad confinante con quella di Manasse lungo il torrente Jaboc.

(119) Poichè שעיר Sair vale, quanto in nostra lingua *peloso*. E Seira fu poi una terra alle rive di là del Giordano appartenente alla tribù di Manasse.

(120) Ebraicamente Socoth סוכות dal verbo סכך coprire; ed era una terra nella tribù di Gad vicino al Giordano.

(121) Città reale e di refugio nella tribù d'Efraimo.

(122) Città reale di ragione della tribù di Beniamino.

(123) Luogo vicino a Betlem nella tribù di Giuda.

(124) Non fu Beniamino appellato in grazia del dolore cagionato alla madre; ma Benoni בנאני da בן figlio, e da און oppressione,

e dall' affisso ימין; e *Beniamino* בְּנִימִין fu chiamato dal padre volendo dire ch' era figlio della sua destra da בן *figlio* e da ימין *destra mano*.

(125) Questo libro contiene la storia di 2833 anni; e alla somma del testo greco parmi dover sottrarre un migliajo d'anni. Ecco il computo giusto. Abbiain visto Abramo esser nato agli anni del mondo secondo Giuseppe 2548: a questi aggiungansi i 100 d' Abramo prima di generare Isacco; poscia i 185 d' Isacco: se ne faccia la somma

$$\begin{array}{r} 2548 \\ 100 \\ 185 \\ \hline 2833 \end{array}$$

Donque ancora secondo Giuseppe non sono gli anni in questo primo suo libro racchiusi 3833, ma 2833.

NOTE DEL LIBRO SECONDO

(*) Questo libro contiene lo spazio d'anni 220.

(1) Questo paese trovavasi in mezzo a' monti cari a Esaù, perchè cacciatore: e i monti di Seir sono una parte dell' Idumea, che appartiene all' Arabia Petrea.

(2) אֶדוֹם Edom deriva dal verbo אָדָם *rosseggiare*; quinci poi nacque la denominazione d' Idumea presso i Greci, e d' Edom presso gli Ebrei.

(3) Il titolo veramente di questo capo porta νεώτατος il più giovine assolutamente; ma siccome io son di parere, che questi titoli sien d' altra mano, e questa molto imperita, amo meglio di far qui cangiamento, che di supporre l' Autore non ricordevole di Beniamino nato dopo Giuseppe.

(4) Per quel che segue al fine di questo paragrafo parmi di dover leggere ἰνδία, anzichè λαπαῖς, e molto più se si creda, che Giuseppe in questa sua storia abbia avuto dinanzi gli occhi l' opera

del suo Filone $\pi\iota\rho\acute{\iota} \beta\acute{\iota}\omega \tau\tilde{\omega} \pi\omega\lambda\iota\tau\iota\kappa\tilde{\omega}$, ove leggesi per due volte di seguito undici stelle.

(5) Un terzo di talento, e io credo attico, poichè nel nostro Autore è $\phi\iota\lambda\alpha\theta\eta\iota\alpha\tilde{\iota}$ *es* e parla pe' Greci, ond' egli avrà ragguagliato le venti monete d' argento alle mine attiche.

(6) Quinci deducasi la somma affinità, se non altro, delle tre lingue araba, ebrea, ed egiziana; poichè se non fosse così, come i figliuoli di Giacobbe semplici pastori avrebbero potuto stringer contratto con Arabi; e come Giuseppe andato in Egitto saria stato inteso dal Signore egiziano, e così viceversa? Ma i periti delle lingue orientali meco s' accordano in dire, che quasi tutte le lingue dell' oriente hanno una somma congiunzione tra loro; sicchè pajono tutte sorelle. Ma se è così, perchè della lingua egizia si dice nel Sal. 80, v. 5., che il popolo israelitico, *cum exiret de terra Ægypti, linguam, quam non noverat, audivit*? Leggi il Bellarmino su questo passo, e vedrai, che l' antica spiegazione, che gli fu data da Agostino, Girolamo, Teodoreto, ed Eutimio, ed altri, si è, che per questa lingua, *quam non noverat, intelligatur vox audita de monte Sina; non enim audierat umquam antea populus Dei vocem Dei loquentis*. Così pure il Menochio sul passo medesimo. Vero è, che al dire di questi valentissimi spositori altri moderni lo spiegano per la lingua egiziana; e così ha pure il Tirino: ma domando io: il dialetto bergamasco e genovese non è egli originariamente italiano come il fiorentino? Eppure se un fiorentino ode il parlar bergamasco o genovese, ode una lingua, che non intende.

(7) Giuseppe qui adopera la voce $\pi\epsilon\iota\kappa\acute{\iota}\lambda\omega\iota$, che significa varietà, non $\pi\alpha\iota\tau\epsilon\acute{\iota}\omega\iota$, che direbbe ogni sorte di vivanda; perchè ne traiamo, che queste vivande appartenevansi solo all' arte de' pannattieri, come s' esprime in chiari termini la Scrittura, e non ad ogni arte, che impieghisi nella cucina.

(8) Il testo greco ha $\psi\omicron\delta\omicron\mu\phi\acute{\alpha}\nu\eta\chi\omicron\iota$ *Psiothomphanecon*; io però ho giudicato di sostituirvi, come nell' ebreo io lo leggo, cioè $\text{סוֹפְנַת פְּאָנֵאךְ}$ *Sofnat-paaneach*; che secondo la Vulgata vuol dire *Salvatore del mondo*; e Giuseppe lo spiega per *ritrovatore di cose occulte*; nè l' uno si oppone all' altro: anzi i rabbini ci trovano molt' altre significazioni, che tutte possono a questo nome confarsi secondo le

varie radici, onde può derivare. A me sembra di riuvenirle se non esattamente del tutto, certo assai da vicino nell' ebrea: poichè il verbo **צָפַן** significa in ebreo nascondere, e quindi ancor conservare; il verbo **פָּנָה** nell' idioma medesimo val mirare, da cui **פְּנִיָּה**, che rendesi ancor superficie. Ora il *Sofnat* può interpretarsi o per conservatore o per cose occulte; il *Paaneac* o per guardatore, o per mondo che all'occhio sembra una superficie spianata. Dirammi alcuno; ma qui non ci trovo il costume ebraico delle derivazioni esattamente osservato. Ma riflettasi, che qui si tratta d'un dialetto a mio parer discendente dall' ebrea lingua. Non vorrem dunque noi concedere nulla alla varietà accidentale, che porta seco un dialetto?

(9) *Heliopolis* **Ἡλιόπολις** città del sole, che risponde al gran Cairo de' giorni nostri. E' situato lungo la sponda orientale del Nilo dalla parte del rosso mare.

(10) **מְנַשֶּׁה** *Manasses* dal verbo **נָשָׁה**, che vale *dimenticarsi*. Ed **אֶפְרַיִם** dall' Hiphil del verbo **פָּרָה** *moltiplicare, far crescere ec.* il che vieppiù conferma l'affinità d' ambedue queste lingue: e certo Giuseppe non avrebbe a' suoi figli imposti nomi del tutto ebraici, se cotal lingua fosse stata straniera all' Egitto: poichè gli Egiziani non l'avrebbero troppo approvato; e nello stato in cui era, gli conveniva addattarsi in quanto poteva, al paese. Avvertasi che Giuseppe interpretando il nome d' Efraimo dilungasi dalla Vulgata; nè non ne so il perchè; certo la derivazione della Vulgata è certissima ed evidente. Forse Giuseppe riconoscerà la radice di questo nel verbo **פָּרַק**, che nei molti suoi significati ha quello ancora di *liberare*; benchè però pajami una sforzata etimologia.

(11) Dunque, dirà qui taluno, dunque la lingua egiziana non era poi tanto affine all' ebrea, come si vorrebbe far credere, poichè non avrebber creduto i fratelli di poter sicuramente parlare in ebreo dinanzi a uno da lor creduto egiziano. Ma avvertasi, che Giuseppe parlò sempre loro per mezzo d'interprete. Dal che io deduco una conseguenza a mio pro; che dunque potevano da ciò inferire i fratelli, che il Vicerè fosse straniero anche all' Egitto, e però non ben pratico della lingua egiziana affine assai all' ebrea. Dal che io ritraggo, che l'interprete parlasse bensì egiziano, ma che perciò i fratelli credessero la loro lingua ignota al Vicere, perchè gli credevano ignota ancor l'egiziana dal vedere, che loro parlava per via d'interprete. Ma come aveva Giuseppe dato a capire i suoi sentimenti

all'interprete in faccia a' fratelli. Io sono d'avviso, che lo avrà istruito bene prima di dare udienza a' fratelli, e quindi non gli sarà stato mestiere di ragionar coll'interprete alla presenza loro: oppure avrà sotto voce spiegati all'interprete i suoi sentimenti.

(12) Non credo, che il mio lettore sarà di tal numero. Però io crederei perdere il ranno e il sapone, se mi studiassi di provare d'ebraica etimologia i nomi, che seguiranno. Dunque dirà il lettore, che aspetta la palla al balzo, dunque non è sì vero, che l'egiziana favella sia tanto affine all'ebrea, come tu ci vorresti far credere. Altrimenti l'etimologia de' nomi che seguiranno, non saria per Giuseppe una prova autentica da trar d'inganno i mentovati poc' anzi. Rispondo. Il nome derivato, però ch'è tale, discostasi sempre un tantino dall'origine d'onde viene. Ond'io la discorro così. Se questi nomi fossero derivati dall'egiziana favella, si discosterebbono ancor da questa alcun poco; ma questa discostasi ancor dall'ebrea, perchè da lei derivata; dunque molto più i nomi, che seguiranno: ma questi nomi secondo Giuseppe si mostrano soltanto discosti dalla favella ebrea, quanto lo è un derivato dall'immediata sua origine: dunque la derivazione di questi nomi prova che i nominati sono Ebrei. Questo discorso, che regge alla logica, e prova l'assunto del nostro Autore, e non infievolisce punto le mie ragioni.

(13) Città nell'Istmo di Sues, che unisce l'Asia coll'Africa, ed era di ragione dell'Egitto.

(14) Io non veggo perchè Giuseppe assegni Eliopoli per abitazione di Giacobbe e de' figli, quando assai chiaro la Scrittura nomina a questo fine la terra di Gessen, ch'era in quella proviucia posta vicino all'Istmo di Sues. Eliopoli poi n'è lunge da trentacinque in quaranta miglia. Chi sa, che ancor nella terra di Gessen non avesse una città detta Eliopoli, o che la terra medesima non avesse ancor questo nome ne' secoli posteriori.

(15) Così qui, come nel titolo, che dipende da questo luogo, io credo si debba leggere dugento non quattrocento, se vogliamo Giuseppe coerente a se stesso. Leggasi il cap. 15 di questo libro e vedrassene la verità.

(16) Donde traesser costoro l'abilità, che si dice, io nol so. Posta la verità del racconto che fa Giuseppe, io penso, che sarau giunti a saper ciò forse dagl'Israeliti medesimi, alcun de' quali per

impazienza de' rei trattamenti, che sofferiva, si sarà lasciato sfuggir di bocca, che finalmente verrebbe, chi li doveva trarre di quegli affanni. Conciossiachè sia probabile assai, che a conforto dell'oppression loro Iddio avesse lor fatto saper questo stesso.

(17) Il testo greco ha *Μαριάμ* *Mariamne* corrispondentemente all'ebreo *מרימ*: ma io ho renduto Maria, perchè nome in latino e in volgare più comunemente conosciuto; che così nomasi ancora la Madre Santissima di G. C., benchè a norma dell'ebraico anche il testo greco di s. Luca porti *Μαριάμ*.

(18) E in ebreo *מַיִם* *maim*, onde potè farsi *mòm* e poi *mò*.

(19) Anche in questa io ravviso l'origine ebrea, poichè il verbo *יָצָא* cioè *iasà* vale uscire; da questo può esser tratto l'*isès* degli Egizj. Benchè il nome intero di Mosè si trae ancora dal solo ebreo, sendo che il verbo *מָשָׁה* vale estrarre, il cui participio benoni *מֹשֶׁה* preso in luogo del *pahul* *מִשּׁוּ* vale estratto. Per conciliar l'uno e l'altro dirò, che il nome del Legislatore in quanto è pure ebraico, dee pronunziarsi Mosè, *Moses*, in quanto è tratto dall'egiziano vuol essere Moisé, *Moyzes*.

(20) Città alla sponda occidentale del Nilo appena divisi in due rami, situata nel cuor dell'Egitto, e gran capitale di quel gran regno.

(21) Volatile dell'Egitto uso a pascersi di serpenti; però quasi fosse suo merito ciò, che è sola necessità di natura, gli Egiziani adoravano, come un Dio loro benemerito, perchè dalle serpi purgava le loro terre.

(22) Meroe è nome ancora dell'isola formata dall'Astapo, che diviso in due rami uno detto Astahore, l'altro Astusape poi torna ad unirsi, e acquista il nome di Nilo. Un di questi rami al presente è seccato.

(23) Io son di parere che in vece d'Astapo si debba leggere Astusape un de' due rami, che abbraccian l'isola di Meroe; poichè propriamente l'Astapo è il fiume Nilo anzichè si divida in due rami.

(24) Il non farsi nella Scrittura menzione veruna di queste nozze neppur quando si narra, che sposò Sefora, rende dubbioso a mio credere questo racconto.

(25) Vuol dire, che il re era sì mal prevenuto contro Mosè per passione, che andava sempre in traccia di qualche motivo per

romperla con lui. Or in questo tracciare continuo gli venne fatto di risaper l'uccisione da lui commessa, anzichè gli accusatori gliela riportassero. Piacemi questo passo di renderlo così, per non supporre Giuseppe dimentico o non curante di questo fatto di Mosè, che fu il motivo della sua fuga d'Egitto; e così veramente senza fare violenza al testo si può tradurre, anzi parmi la versione, più verisimile e confacentesi con tutto il resto.

(26) Non del deserto della Tebaide a mezzodi dell'Egitto appartenente a quel regno; che non è probabile che Mosè per aver un ricovero rifuggisse in paesi soggetti a quel re, che il cercava a morte; ma del deserto detto arenoso, o della solitudine di Bersabee, che confinano coll'Egitto a oriente, e appartengono all'Arabia Petrea.

(27) Questa città non si deve confondere colla provincia di Madian, questa situata a' confini della tribù di Ruben tra mezzodi e levante, e quella sul mar eritreo poco lungi dal monte Oreb nell'Idumea.

(28) Se questi Trogloditi noi gli supponiamo gli abitatori di Berdoa andiam tanto lungi dal vero, quanto ne è l'Arabia da' luoghi più oltre i deserti della Libia. Parmi però di poter tutto comporre inerendo al sistema del gran Bóchart, che crede gli Etiopi colonie venute d'Arabia: Così pur io credo, che i Trogloditi dell'Africa sieno una colonia spiccatasi dai Trogloditi dell'Arabia, e che però gli abitatori di queste maremme dell'Idumea sieno i padri degli abitatori di Berdoa. Onde siccome paese di Cus tanto si può nominar l'Etiopia, quanto una parte d'Arabia, così Trogloditide può convenire siccome alla provincia di Berdoa, così a questa parte d'Arabia detta Idumea. Molto più, che abbiamo dal nostro Autore istesso due cose, che fanno moltissimo al nostro bisogno nel cap. 15 del lib. 1, par. 1. La prima si è, che i figli d'Abramo nauigli da Cetura τῆντι Τρωγλοδύτιν καὶ τὴν τῆς Εὐδαίμονος Αραβίας, ἔσται ἐπὶ τὴν Ερυθρὰν θάλασσαν καθήκει, καταλαμβάνουσι; vale a dire, *impadroniscono della Trogloditide, e di quanto d'Arabia felice si stende fino al mar rosso*. Se questa Trogloditide fosse la Berdoa dell'Africa, parmi impossibile che Giuseppe l'anteponesse all'Arabia felice, quasi fosse un paese più prossimo ad occuparsi che non l'Arabia. Dal che io deduco, che questa Trogloditide non è altro, che una parte dell'Arabia Petrea verso il

mar rosso, ove anche al presente si legge nelle carte il nome di Madian picciola terra. L'altra cosa che giova al mio proposito, si è, che Efer figliuolo di Madian venne ad occupare la Libia. È dunque probabile assai, che qualche abitatore di Madian figliuolo o nipote di Madian medesimo ad esempio del suo o fratello o parente Efer abbia staccata una colonia, e siasi trasferito nell'Africa. Queste cose mi pajono molto probabili. E ciò sia detto per conciliare Giuseppe colla prima verità. Vedi Bochart. Phaleg. lib. 4, cap. 29.

(29) Questo prova a evidenza il da me detto fin qui, giacchè il Sinai era appunto nell'Arabia Petrea poco lungi dal rosso mare. Ecco adunque, che questa parte d'Arabia chiamavasi Trogloditide.

(30) Questa non è ragione di Mosè, ma bensì di Giuseppe, che in questo pare che pieghi a' costumi del Gentilesimo, ove usavasi nell'atto del sacrificio d'invocar ciascun Dio col suo nome particolare, come abbiamo da Servio ne' suoi commenti sul lib. primo della Georgica di Virg.

(31) Gersam גרשם nome composto dalla voce גר che val *ospite*, *forestiere* ec., e dà una delle due voci שמ, o שם Schem, o Scham, la prima delle quali significa *nome*, l'altra *qui*, onde Gersam vale o *nome d'ospite*, ovvero *ospite qui*. Eliezer poi אליעזר è nome composto dalle tre voci אל el Dio, ם i affisso mio, ed עז dal verbo עזר *ajutare*, onde ezer *aiuto*; e tutto insieme Dio mio aiuto.

(32) Vedi la nota 29 del lib. 1.

(33) Dal verbo פסח, che val *far passaggio*.

(34) Questa Letopoli è la prima stanza degli Ebrei che fu in Ramesse allora picciola città dell'Egitto nella terra di Gessen.

(35) Beelsefon terra alle spiagge del mar rosso; donde gli Ebrei discesero nel letto del mare; ed è la quarta stanza; essendovi frammezzo dopo Ramesse, Socot, ed Etan.

(36) Piacemi più la lezione del Codice Vaticano, che ha $\pi\epsilon\iota\varsigma$ $\epsilon\chi\acute{\iota}\kappa\omicron\upsilon\tau\alpha$ $\mu\upsilon\rho\iota\acute{\alpha}\delta\alpha\varsigma$ $\eta\tau\alpha\iota$, non assolutamente $\epsilon\chi\acute{\iota}\kappa\omicron\upsilon\tau\alpha$ $\mu\upsilon\rho\iota\acute{\alpha}\delta\epsilon\varsigma$ $\eta\tau\alpha\iota$; poichè tenutone il censo al secondo mese dell'anno secondo dalla partenza d'Egitto gli uomini dai vent'anni insù, che quindi incominciava l'età militare, ascendevano al numero alcuna cosa maggiore di seicento mila trecento cinquanta; come leggiamo al num. 46 del cap. 1 dei Numeri.

(37) Dunque soli dugento quindici anni o venti al più stettero gli Ebrei nell' Egitto? questa è una quistione così ben trattata e dichiarata da cento valentuomini, ch' io se volessi dirne, non potrei che ripetere il detto già cento volte. Se brami, o lettor, di saperne, leggi il Corn. a Lap. in questo luogo, e se desideri lezione più amena prendi il Graeelli alla lez. 2 sull' Esodo, che ne sarai informato abbastanza.

(38) Per mezzo dell' Istmo di Sues. Palestini, cioè Filistei.

(39) Io rendo l' *ἑξαμέτρον* *τέταρτον* in versi a sei piedi, benchè nel cantico di Mosè io non ravvisi nè l'esametro nè il senario. Certo si è, che il modo di verseggiare ebraico antico noi nol sappiamo. E Scaligero dice, che questo cantico tira più al verso Tetrametro jambico, che all' Esametro eroico.

(40) Par qui, che Giuseppe per ottener fede presso i Gentili non abbia egli la fede, che converrebbe, al portento della divisione del mar eritreo; e non riflette, che nel caso da lui addotto il solo calar dell' acque, che accadde nel riflusso del mare, porse alla gente di Alessandro il passaggio, ch' ei dice; il che non potè essere in riguardo agli Ebrei; poi non passarono il mare eritreo lungo il curvo lito, che trovasi in capo al suo seno, ma lo tagliarono per mezzo in luogo di gran lunga più basso, ov' era impossibile, che il riflusso del mare facesse giugnere lo scemamento dell'acque. Aggiungasi succeduto il portento in istanti al percoterlo, che fe' colla verga Mosè: aggiungasi il rovesciarsi improvviso sugli Egiziani, e molte altre circostanze che può riflettere il leggitore; dal che dovea ben dedurre Giuseppe che solo dal volere di Dio fu prodotto quel gran portento, non disgiuntivamente o dal volere di Dio, o dal caso. Ma i Gentili nol crederanno. Se volete che tutto ciò che raccontasi nelle Sacre Carte, sembri effetto delle cagioni seconde, non mai di un influsso immediato e prodigioso della primaria cagione ch'è Dio, voi non outerrete giammai il fine propostovi di far conoscere ad evidenza la cura che Dio ha avuto del vostro popolo, e quindi e la verità della Religione, che quelle professa, e la falsità di quella, che professavano i Gentili.

NOTE DEL LIBRO TERZO

(*) Contien la Storia di 2 anni.

(1) Dal verbo מרר *essere amaro*. Ed è la quinta stanza del popolo ebreo.

(2) Anche a questo passo Giuseppe copre il miracolo succeduto nel cambiamento dell'acque amare in dolci. Le favole e le fantasie farisaiche, che lavoravano di capriccio sulle Storie Sacre, avrà, come dice un critico autore, ingombrato al nostro Scrittore il capo, da non vederci la verità.

(3) Sesta stanza degl' Israeliti.

(4) Τῇ τῶν ἀρωμάτων βδέλλα ὁμοιον. Simile al bdellio degli aromi. Il Bdellio è una gomma d'albero, di che parla Dioscoride. Il senso è adunque, che tal rugiada pareva una gomma d'aromi, cioè era così colorita come una gomma di tal natura.

(5) Assaron, Gomer, e Decima presso Giuseppe vagliono lo stesso: la prima di queste parole è caldea, ed equivale alla ebraica misura del Gomer, cioè a una decima parte dell' Efa o sia moggio. Fu così detto il Gomer dal verbo גמר che vale *raccogliere*; perchè tal misura servi a raccogliere una quantità determinata di manna. La manna dunque, stante la sua grandezza, e la sua leggerezza maggiore del nostro frumento, nella quantità di un Gomer pesava secondo il Villalpando quattro libbre, o secondo altri autori, otto, bastevoli certo a qualunque stomaco più affamato.

(6) Piove nel niego e in Arabia e in altri paesi una certa rugiada, che non è priva di sapore; ma delle qualità portentose ond' era fornita quella del Popolo Ebreo, non è caduta mai più.

(7) Propriamente non *Man*, ma *Manù* dell'ebraica voce composta מנהוּא *quid quæso hoc?* poichè io la credo composta dai tre monosillabi מה *quid*, נא *quæso* soppressione l'Alef, e הוּא *hoc*; e la parola Man מן io la credo col Zanolini derivante dal verbo מנה, distribuire; onde il suo significato sia, distribuzione, dono, cibo; che tutto ciò vuol dire anche la parola המן sostantiva provegnente dal verbo medesimo; l'una e l'altra è voce ancora caldea; ma la seconda riesce allora bicomposta.

(8) Rafidim undecima stanza degl'israeliti, poichè da Elim piegaron di nuovo verso il mar rosso, pigliando la volta dattorno a montagne, che si stendevano fino al mare: vicino al quale fermatisi si rivolsero a settentrione lunghezzo i monti, e vennero in Sin, ove avvennero i prodigi qui raccontati dal nostro autore per isfarli. Poi fermaronsi in Dafca, indi in Alus, e finalmente pervennero a Rafidim il qual nome io credo fosse posto al luogo dal fatto quivi succeduto; poichè gl'Israeliti quivi abatterono gli Amaleciti; e appunto il verbo תַּחַח vale abbattere, e atterrare.

(9) La voce $\gamma\rho\alpha\phi\acute{\eta}$, io la rendo dipintura; poichè non so intendere, come ogn'altra volta dovendo Giuseppe appellarsi alle scritture, come poc' anzi nel fatto della divisione del mare rosso, le chiama $\beta\acute{\iota}\beta\lambda\omicron\upsilon\varsigma \text{ ἱερὰς}$ libri sacri, e qui poi le nomina primieramente nel numero del meno $\gamma\rho\alpha\phi\acute{\eta}$, e non del più $\gamma\rho\alpha\phi\acute{\epsilon}\varsigma$, come sogliono essere appellate le sacre scritture; indi non veggo, che gli aggiunga di autorità la circostanza dell'essere riposte nel tempio. Io per me sono di parere, che voglia intendere una dipintura. Ne deve ciò parer strano ne' tempi massimamente più bassi della repubblica ebrea, quando i personaggi ancora più ragguardevoli della nazione grecizzavano, per dir così, e ne' nomi, e nella maniera di vivere e di pensare. Certo al presente, quantunque come dice il P. Calmet *dissert. de monetæ signatæ vetustate* verso il fine, *nulla etiam hodie in domibus hebræorum extant imagines. Leone Mod. testante, part. 1, c. 2*, egli è però vero, com'egli segue, che *imaginibus ab aliis factis non in commercium tantum, sed in ornamentum utuntur*.

(10) Posta nell'Arabia Petrea, rispondente forse alla Guba di Tolommeo; come Petra è la città, che domina quell'Arabia, che è chiamata Petrea.

(11) Il testo ebreo ha יהוה נכִי cioè *Dominus exaltatio mea*, ovvero *vexillum meum*, che è pressochè il medesimo che *Dominus victor*.

(12) Duodecima stanza del popolo.

(13) Vuol dire il già detto; cioè che il nome delle dignità di questi presidenti si tragga dal numero di quelli, che alla lor cura saranno assegnati; cioè i capi di decine decani si dicano e così degli altri.

(14) Ma dov' è, dirà il lettore, la storia dell' idolatria del popolo con tutte le sue conseguenze? Vuolsi fors' egli dire, che qualche ebreo mano per troppo amor del suo popolo abbia cancellata dal testo del nostro autore? Ma doveva prima cancellare da quelle pagine, onde l' avrà tratta Giuseppe: altrimenti saria stata indarno l' impresa. Io son persuaso, che siccome per una parte il fine proposti da Giuseppe si è di far nota la sua nazione a' Gentili, e di metterla loro in istima, per altra parte non giovandoli troppo a tal fine il racconto di quella mostruosissima prevaricazione, egli non s' è recato punto a coscienza di non riferirla.

(15) Di che materia fossero tali colonne, Mosè nol dice, anzi nell' Esodo, ove fa il novero di ciò, che era composto di bronzo, di queste colonne non fa parola. Onde parmi più verisimile ciò che dice Filone, che fossero cioè di legno, incorruttibile però e prezioso, e coperto di lamine d' argento, come ha la Scrittura.

(16) Questo cerchio serviva, oltre all' uso che si dirà, come d' anello da farvi entrar l' aste per trasportarle da un luogo all' altro, ciò che facevasi da' Leviti recandolesi in ispalla.

(17) Il testo dice χρυσάϊ, d' oro; ma Mosè dice che fur di bronzo; però io leggo χαλκάϊ in vece di χρυσάϊ.

(18) Cioè finivano in punta aguzza, perchè dovevansi piantare in terra, essendo portatile tutto il tempio. È probabile però, che parte ancor della base rimanesse sopra terra per la proporzione dell' architettura, che colonne senza base le vede mal volentieri.

(19) Quest' apertura, il cui architrave veniva sostenuto da quattro colonne, io la concepisco simile al vestibolo della Rotonda di Roma, e di s. Simon piccolo di Venezia; ove prima d' entrare nella chiesa vi ha una specie di portico che sporge in fuori, formato di quattro, o sei colonne che sostengono architrave, fregio e cornice comune, sopra cui si ripiega a maniera triangolare un corniciamento, che dicesi frontispicio. Questo bellissimo adornamento d' architettura si vede in molti luoghi, ma specialmente nella famosa fabbrica di Palladio fuor di Vicenza a un miglio intitolata la Rotonda, palazzo di ragione de' signori marchesi Capra; ove a tutte le quattro facciate si scorge questo vaghissimo ornato. L' apertura dell' atrio era di venti cubiti; l' intercolonnio laterale era di cinque cubiti, quel di mezzo di sei, tre gli spazj voti in mezzo a quattro colonne; dunque sedici cubiti formavano le tre porte, o sia aperture tra l' un

e l'altra colonna: restarvi quattro cubiti per arrivare a venti; diamo alle quattro colonne per diametro di ciascheduna un cubito; ecco impiegato architettonicamente tutto lo spazio di venti cubiti secondo la mente di Giuseppe.

(20) Cioè nella sua parte più nobile, che è la facciata.

(21) Non erano propriamente colonne, ma tavole, ovvero panconi per via d' un intaccatura incastrata l' una con l' altra, sicchè venivano a fare una parete continua.

(22) Che ciascuna di queste tavole avesse due basi vuol dire, che l' unica base, ch' era appiè della tavola, siccome dai due lati, in cui s' univan le tavole, era interrotta, così veniva a dividersi in due; l' una dalla parte di fuori, e l' altra da quella dentro, e però venivano ad esser due, e in questo senso ciascuna tavola aveva due arpioni, e due pertugi alle basi; cioè un arpione e un pertugio da una parte, e un arpione e un pertugio dall' altra, dove venivano a incastrarsi colla vicina. Così mi pare si spieghi bastevolmente, che voglia dire Giuseppe.

(23) Ma non ci viene la conseguenza, che per essere grosse quattro dita, occupassero adunque lo spazio di trenta cubiti. È vero, ma non è a riprender Giuseppe, qualche cosa è perita di cotal testo; e forse qui ripetevasi la larghezza di quelle tavole.

(24) Si deve intendere, che gli anelli erano conficcati per entro le tavole colla loro circonferenza non parallela, ma perpendicolare all' orizzonte; o per meglio dire, la linea dell' orizzonte descrivea la tangente alle circonferenze di questi anelli; e ciò perchè si potesse inserirvi per entro una lunga stanga, che unisse le tavole tutte in una.

(25) La lunghezza dei lati era di trenta cubiti; il numero di queste stanghe abbiamo dalla Scrittura, che per ognuno di questi lati fu di cinque. Dunque se lunghe erano cinque cubiti solamente, non occupavano la lunghezza tutta delle tavole; convien dunque dire, che fossero almen di sei cubiti l' una; e queste inserivansi l' una nel capo dell' altra, e si commettevano per via d' una vite, che annessa al capo di una entrava nell' altra stanga, che terminava in chiodo: ossia avea in fondo a se stessa un voto intagliato a spira per ricever la vite.

(26) Per angolo della colonna io intendo quell' angolo, che forma il cimazio del capitello, che è sempre quadrato.

FLAVIO, tomo I.

21 *

(27) E vuol dir arca , o cassa , o scattola ; dal verbo אָרַךְ che val *carpire*, *racogliere* ec.

(28) כָּרַב : per quanto io v'abbia studiato intorno , io non trovo a tal voce in ebreo etimologia che soddisfaccia. In caldeo e in siriano כָּרַב val *faticare* ; ed è opportuna significazione pel Grozio , pel Bochart , e per lo Spencero , che pensano , la materiale figura de' Cherubim tirasse al buo.

(29) Erano bensì alati nella scultura , ma in realtà non erano tali , poichè puri spiriti ministri di Dio rappresentati in tal forma.

(30) Vale a dire fatti a foggia di più d'animali , come di capra.

(31) Mi piace la lezione del Codice Vaticano , e d'altri , che ha οὐκ ἰξάµενοι , non l'affermativo ἰξάµενοι , per ciò , che siegue nel testo.

(32) Vedi la nota quinta di questo libro. Si dee intendere due assaron per ciascun pane.

(33) Vedi cap. 10 par. 7.

(34) Cioè un talento d'oro del Santuario , equivalente a dodici mila ducati veneti , a differenza del profano , che valea la metà.

(35) Ho corretto Ciccar dal Κίχχαρις del testo ; poichè in ebraico si dice כִּכָּר Ciccar , e non Cincares , e vale , parlandosi dei metalli , *talento*.

(36) Non però il candelliere ; ond'è che si dice d'oro massiccio e puro.

(37) Qui più che altrove cade in acconcio di osservare , quanti anni prima dell'istaurazione delle Olimpiadi già fosse nota agli Ebrei l'architettura per mezzo di Dio , e a qual grado fosse già pervenuta , poichè in questo sol Tabernacolo abbiamo una copia di membri architettonici , che possiamo dire sicuramente , che di quei tempi non ci avea nazione , se non forse gli Egizj , che tanto fossero innanzi in quest'arte ; sebbene la fabbrica delle piramidi non mostrava certo , che fosse lor noto , quanto ci avea di più vago e di più maestoso nell'architettura. Laddove qui noi abbiamo , e colonne , e capitelli , e cimazj , e basi , e frontispizj , e intercolonnio ordinato e regolare di tre sorti rispondenti a que' , che furono poi detti , Sistilo , Eustilo , e Areostilo. Di più vestibulo , corniciamenti , basi di materia diversa dal fusto e dal capitello della colonna. Questi membri gli abbiain tutti dal nostro autore. Se consultiamo

poi la Scrittura, ci ritroviamo ne' capitelli i rampini, ne' quali a me pare di riconoscere o le volute joniche, o i caulicoli corintj. Non parmi dunque un errore il credere, che presso gli Ebrei l'architettura fu arricchita di tanti membri piuttosto che presso ad altre nazioni, che dagli Ebrei sia passata a' Fenici, e che questi l'abbiano trasferita fra' Greci, i quali col più accrescerli ed adornarli e variarli ne abbiano poscia avuto quel vanto, che si dà agl'inventori.

(38) Caneì dalla voce כהן *Choen* che val *Sacerdote*, il cui plurale כהנים *choanim* val *Sacerdoti*.

(39) Mi piace in vece dell' *Anarabachen* del testo, l'emendazione in *Rabacoane*. Egli è ben vero, che Mosè non lo chiama così, ma lo appella הכהן הגדול *hacchoen haggadol*, cioè *Sacerdote grande*, ciò nulla ostante la voce *Rabacoane* ha il suo significato derivandola da רב *maestro*, e da כהן *sacerdote*, cioè *maestro de' sacerdoti*; laddove la voce del testo fa distillare il cervello senza venirne a capo dell'etimologia. *Rabacoane* poi è anche voce caldea, e vale *grau Sacerdote*.

(40) Propriamente dicevansi מנכסיים duale, perchè i calzoni si partono in due; nel testo ebraico però si trovano sempre in forma costrutta מנכסי *muchnése*, poichè vi si aggiugue sempre la materia di cui erauo fatti cioè כר *lino*.

(41) Dall' ebraico כתונת *chetonet*, *tonaca di lino*; ed era come una camicia: dalla voce כתן *cheton* forse anticamente usitata presso gli Ebrei in vece di כר *lino*; e certo la voce *chetonet* anzidetta mostra, che la voce *cheton* non è puramente caldea, ma conosciuta ancora dai puri Ebrei; e quindi derivasi chiaramente il χιτών de' Greci; onde con qualche picciolo trasponimento la voce *tunica* dei Latini.

(42) אבנט voce per me d' incerta radice.

(43) משבצה *misbetza*, che vale una veste fatta a occhietti, e ricamata. Da *mishetza* n' è venuta *massabazane* per l'inflessione propria al dialetto, che allora correva in Gerusalemme, non più ebraico puro, ma misto tanto del caldaico, che più era caldaico che ebraico. Alcuni questo dialetto lo chiamano ancora siriano.

Poichè già tanto l'un quanto l'altro sono dialetti di quella lingua, che un tempo parlavasi di là dell'Eufrate. La voce poi *massabazane* io l'applico a tutta la veste, non alle sole cordelle, benchè si potrebbe anche a queste, essendo cotal voce derivata dal verbo שניץ che vale anche *strignere*; perchè il testo greco usa il numero del meno, e dice καλιῖται, e non καλῖται, mentre ἀρπιδέσει dice alle cordelle nel numero del più.

(44) מצנפת così il testo ebraico della Scrittura; e così m'è piaciuto di renderlo in italiano; poichè Giuseppe le ha corrotte non tanto per lo dialetto, che allor correva in Gerusalemme diverso dal puro ebraico antico, giacchè questi nomi proprj non li dovevano dimenticare, avendoli nella Scrittura, quanto perchè, com'egli ha detto già innanzi, intende di vestire le parole ebraiche alla foggia che più si accosti al greco, onde le greche orecchie delicatissime non se ne risentano.

(45) מעיל *meil*, e non *meir* io leggo: e la variazione si può attribuire a uno sbaglio de' copisti, assai facile per la somiglianza delle due lettere ה e ו; molto più poi, che la voce *Meil* vale *pallio*, *tonaca* ec.

(46) אפוד *efod* dal verbo עפד *cignere*: poichè gli cignevano sopra il razionale: e noi lo diremo *spallino*: ed io nel figuro questo spallino se non in tutto, riguardo almeno a quel vano, che ha dinanzi al petto, simile a quella nostra veste sacerdotale, che nominiamo *pianeta*.

(47) שן d'etimologia per me incerta; se non venisse dal verbo שן, che vale ancora *esser sollecito*: e presso i Caldei *esser prudente*.

(48) Queste cannuccie io le immagiino somiglianti ai puntali, che si mettono in capo alle stringhe.

(49) Questa parola io la credo provegnente dal verbo שן collo *scin*, il cui significato è *inebbriarsi*: tra' suoi derivati c'è anche la voce שן *siccharon*, *ebbrezza*; e perciò appunto fu così detta quest'erba, che in latino si chiama *fabo porcina*, poichè ella è sua virtù d'ubbricare, o sia di far uscir di cervello gli uomini, come nell'ubbrachezza; però anche in greco il verbo ἐσχυαμῆν vale *impazzare da ubbriaco*; perchè questo è l'effetto dell'iosciamo o sia del giusquiamo presso noi: e la voce ἐσχυαμῆν è composta

da *καμὲς* che val *fava*, e da *ὕς* genitivo d' *ὕς*, che val *porco*, cioè *fava porcina*.

(50) Mi piace di metter Nadab, benchè il greco abbia *Ναβίδας*, poichè nell'ebraico trovo נָדָב e non נָבֵב.

(51) In לֹג misura contenente dodici sestieri ebraicamente לֹג, il qual log contiene sei uova; onde l' in contiene settanta due uova; ed è misura di liquidi.

(52) Vuol dire, che ha impedito a' Pontefici sommi di far da profeti senza il carattere necessario.

(53) Λόγιον. Con questi miracoli delle gemme poste e nello spallino e nel razionale pare a me, che Giuseppe voglia spiegare la tanto controversa questione dell' Urim e Tummim che ha dato sempre da pensar molto e da scrivere alle dotte persone e pie. Se brami saper qualche cosa su tal proposito, leggi la diciassettesima delle quistioni del signor Zanolini uscite delle stampe del Seminario di Padova l'anno 1725.

(54) Il darico è una moneta d'oro persiana, che alcuni dicono valere otto dramme d'argento. Ippocrazio scrive, che cinque dariei equivalgono a una mina d'argento. La Scrittura ha dieci sicli di oro; che è lo stesso che il darico; e il siclo d'oro vale quanto il zecchino veneto incirca.

(55) Mosè le appella זֶבַח הַשְּׁלָמִים *victimam pacificorum*; ma poichè si offerivano ancora per l'ottenuta salute, si possono dire eziandio σωτηρίως *salutari*.

(56) Abbiamo da Mosè che tanto gli agnelli quanto i caproni più propriamente che i capretti furono cinque.

(57) Cioè d'*olocausti* la cui composizione da *ὅλας* che val *tutto quanto*, e da *καύω* abbruciato è sì chiara, che non abbisogna di sposizione.

(58) Cioè de' sacerdoti, a' quali propriamente compete il nome di sacrificanti.

(59) Ne abbiamo già parlato alla nota quinta di questo libro.

(60) Vedi la nota 51.

(61) Cominciando dal capo settimo, e giù discendendo fino a' tre seguenti, vedrà il leggitore, se chi ha buonamente trinciati questi poveri libri, l'abbia fatto giudiziosamente.

(62) Cioè i Siro-Macedoni. Ed è rispondente al nostro settembre

ebraicamente chiamato ora **חֶשְׂרִי** *tisri*, ora **אֶחָדִים** *elhadim*, ora **חֹדֶשׁ שְׁבִיעִי** *mese settimo*.

(63) Questo capretto chiamavasi *emissario*. Se ne brami saper di più, leggi la diciottesima delle questioni sopracitate del signor Zanolini.

(64) Da Mosè tale festa vien detta **חַג שְׁבִיעוֹת** *festa delle settimane*, e non **עֲצֵרֶת** *atzeret*, e alla foggia caldea *atzartà*; questo nome prima proprio sol dell'ottavo giorno de' Tabernacoli fu imposto da' Farisei anche alla festa della Pentecoste, forse perchè richiamava in mente le legge data sul Sinai con sì severe restrizioni; che la voce **עֲצֵרֶת** vale *restrizione*.

(65) Io leggo *ἐκμαίνου ὁ τῆς πενήκτης*, e non *πεντηκστής* cioè *significa questo adunanza*, e non *pentecoste*; poichè la voce **עֲצֵרֶת** non ha mai significato *pentecoste*, ma sì, oltre il già detto, ancor *adunanza*.

(66) Cioè de'pani di proposizione.

(67) Non quasi da cagione vivificante, ma quasi da condizione necessaria, siccome abbiamo notato altrove. Vedi la nota 39 del lib. 1.

(*) Cioè di trattare cogli altri.

(68) Compresovi l'anno dopo la settima settimana.

(69) Cioè giubbileo; dalla voce **יִבְלָה** che val *tromba* fatta del corco del montone; poichè con questa bandivasi l'anno del giubbileo. Può valere ancora *restituzione* per la radice, onde è tratta tal voce, che è il verbo **יָבַל**, che significa ancora *restituire*.

(70) In quanto significa *restituzione*.

(71) Veramente il testo ha *ἑξακισχίαις* *secento*, non *πεντακισχίαις* *cinquecento*; ma sapendo dalla Scrittura, che il numero era di cinquecento, io penso, che qui sia sbaglio di qualche copista.

(72) Vuol dire non personalmente nè Manasse, nè Efraimo, che da gran tempo non ci vivevano più; ma i due principi delle due tribù.

(73) Piacemi la lezione di que' codici, che hanno ventiduemila, e non ventitrè; poichè in tal modo andiam più conformi colla Scrittura.

(74) **חֲצֹרָה** cioè *tromba*; il trarla dalla voce **חָצַר** non parmi,

che spieghi nulla la sua natura ; poichè **חצר** vale *atrio*, *villa*, *castello*, ec.

(75) Se leggo *εἰσα* cioè *con via* radunavano il popolo, parmi di ritrovarci contraddizione, poichè immediate di poi soggiugne, che ciò facevasi con ambedue. Però io credo, che il nostro autore abbia scritto *εἰσαρίπα*; e ciò parmi giusto, benchè nol trovi da verun altro osservato.

(76) Se questo *Asermut*, (che così mi piace di leggerè anzichè *Esermot*) è il **חצרמות** *Haserot* della Scrittura, allora non in *Asermut* avvenne la mormorazione del popolo per aver carni; ma in *Asermut* vennero dopo la stanza fatta nel luogo detto *sepolcri del desiderio*. Che se *Asermut* volle Giuseppe chiamato il luogo per alludere ebraicamente alle morti, che quivi seguirono, allora non è a riprendere di niun fallo; poichè veramente **חצרמות** *Hasermut* vale *atrio*, o sia *ricettacolo della morte*, dalla voce **חצר** *haser* *atrio*, e dall'altra **מות** *Mut* *morte*; e però io leggo più volentieri *Hasermut*, che l' *Efermot* del testo; ed è questo luogo la tredicesima stanza del popolo pellegrinante per lo deserto.

(77) Voce composta da **קבר** *sepulcro*, e **אווה** *desiderare ardentemente*, onde viene **תאוה** *thaavà* *desiderio ardente*.

(78) Benchè il testo abbia *Φάραγγα* *convallem*, pure la somiglianza che v'ha tra questo nome e il **פארן** *pharan* della Scrittura, mi fa credere occorso qui sbaglio, e che però debba leggersi *Pharan*, e non *Φαράγγα*, ed è la quindicesima stanza del popolo accampato in Retma presso di Cades-barne, donde sappiamo, che fur mandati gli esploratori; conciossiachè *Aserot* sia stata la quattordicesima.

(79) O non fa conto Giuseppe de' vasti deserti, che l' Egitto dividono dalla Cananea, perchè sono inabitabili, o parla alla foggia degli scrittori vissuti dopo Alessandro Magno, quando di ragion dell' Egitto erano tutte le maremme da Pelusio a Riuocolura.

(80) Cioè trascorsero tutta quanta la terra promessa dal deserto di Cades, che stalle a mezzodi, fino all' Antilibano a settentrione, ove è posta la città regia d' Emat della tribù di Nefiali confinante colle pianure dell' Antilibano dalla parte di mezzodi.

(81) La voce *μέδους* ad intelligenza comune ho voluto ren-

derla stajo. Il medimno ateniese contiene sei moggia atonesi, e il siciliano cinque siciliane, o in quel torno; sicchè dal medimno ateniese al siciliano corre la proporzione, che da sei a quattro e mezzo, poco più poco meno.

NOTE DEL LIBRO QUARTO

(*) Contiene la storia d'anni 40.

(1) Orvero offerta dall' ebrea voce קרב *accostarsi*, dal cui *puhal* che val *essere offerto* si trae קרבן *offerta*.

(2) Montagna, che dà il suo nome al deserto detto di Sin, ovvero di Cades.

(3) Cioè per aver tocco qualche cadavere.

(4) Dal tocco di quel cadavere. Vedi nei Num. il cap. 19.

(5) Rispondente al nostro gennaro. I nomi dei mesi, che ascrive Giuseppe ai Macedoni, vogliansi sempre intendere de' Siro-Macedoni.

(6) Paesi posti a settentrione del fiume Jaboc tra il mare di Tiberiade e i monti di Galaad, parte orientale della provincia detta Galilea delle genti.

(7) Detta poi Filadelfia appartenente alla tribù di Gad confinante con quella di Ruben.

(*) Ed è la 42 stanza ed ultima del popolo Ebreo.

(8) Cioè riguardo ai primi predicamenti intorno agli Ebrei.

(9) La Scrittura ha ventiquattromila. Egli convien dunque leggere in luogo di *μυρία*, *δισμυρία*.

(10) Egli è Mosè, che qui è introdotto a parlare.

(11) Città posta nella tribù d'Efraimo nella provincia di Samaria, non molto lungi dalla città di Samaria.

(12) Altrimenti detto anche Nebo.

(13) Egli convien dire, che lo facesse per profezia, se si de' sostenere scritta da lui la parte dell' ultimo cap. del Deuter., ove parlasi della sua morte.

(14) Cioè da' Siro-Macedoni il cui mese Distro equivale appunto al nostro febbrajo, a cui risponde ancor l' Adar ebraico; conciossiachè il Distro de' Macedoni sia l' istesso, che il nostro gennajo.

FINE DELLE NOTE DEL PRIMO TOMO.

17021

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

A VVISO DELL' EDITORE	<i>Pag.</i>	v
IL TRADUTTORE A CHI LEGGE	„	ix

LIBRO PRIMO

P REFAZIONE	„	1
C AP. I. Creazione del Mondo e distribuzione degli Elementi	„	2
— II. Della discendenza di Adamo, e delle dieci generazioni da lui al diluvio	„	11
— III. Come avvenne il diluvio; e in che modo Noè salvatosi co' suoi in un' arca venne ad abitare le pianure di Senaar	„	16
— IV. Della torre di Babilonia e della variazione dei linguaggi negli uomini	„	23
— V. Come i posterì di Noè popolarono tutta la terra, „		26
— VI. Quai genti in particolare sortissero la denominazione da' loro capi	„	27
— VII. Abramo nostro Progenitore uscito della terra dei Caldei fermasi nell' ora detta Cananea, ed ora Giudea	„	33
— VIII. Abramo, venuta gran carestia nella terra di Canaan, passa in Egitto; e intertenutosi quivi alcun tempo ritorna indietro	„	35

CAP. IX.	Rotta de' Soddomiti avuta dagli Assiri venutivi ad oste.	Pag. 38
— X.	Abramo venuto colla sua gente addosso agli Assiri ne riman vincitore; e trae dei ceppi i Soddomiti, e toglie agli Assiri la preda, che avean fatta	39
— XI.	Iddio distrugge la nazione de' Soddomiti, sdegnato de' lor peccati	43
— XII.	Di Abimelecco; e d' Jsmello figliuolo d'Abramo, e degli Arabi discendenti da lui . . .	46
— XIII.	D' Isacco legittimo figlio d' Abramo	49
— XIV.	Di Sara moglie d' Abramo, e come finì di vivere	53
— XV.	Come di Cetura sposata da Abramo venne la nazione de' Trogloditi	ivi
— XVI.	Come Isacco menò moglie Rebecca	55
— XVII.	Della morte d' Abramo	58
— XVIII.	Dei figli d' Isacco Giacobbe ed Esaù, e della loro nascita e del loro allevamento.	59
— XIX.	Fuga di Giacobbe in Mesopotamia per timor del fratello	63
— XX.	Dello scontro d' Esaù con Giacobbe	74
— XXI.	Della villania fatta a Dina	77
— XXII.	Isacco finisce di vivere, e vien seppellito in Ebron	79

LIBRO SECONDO

CAP. I.	Esaù e Giacobbe figli d' Isacco dividonsi d'abitazione, abitando Esaù l' Idumea, Giacobbe la Cananea	80
— II.	Giuseppe, un de' più giovani figliuoli di Giacobbe, prennoziandogli i sogni le sue fortune avvenire, è oggetto d' invidia a' fratelli . . .	82
— III.	Giuseppe venduto da' fratelli per l' odio che gli portavano, e quindi salito a grande stato e chiarezza ha i fratelli alla sua obbedienza . .	85

CAP. IV.	<u>Insigne castità di Giuseppe</u>	<u>Pag. 89</u>
— V.	<u>Quanto intravenne a Giuseppe in prigione . .</u>	<u>94</u>
— VI.	<u>Giuseppe divenuto famoso in Egitto ha i fratelli</u> <u>alla sua ubbidienza.</u>	<u>101</u>
— VII.	<u>Andata del padre con tutta la sua famiglia a</u> <u>Giuseppe, perchè durava la carestia. . . .</u>	<u>117</u>
— VIII.	<u>Della morte di Giacobbe, e di Giuseppe . . .</u>	<u>122</u>
— IX.	<u>Quanto intravenne in Egitto agli Ebrei di mo-</u> <u>lesto per anni quattrocento</u>	<u>124</u>
— X.	<u>Come Mosè uscì a combattere contro gli Etiopi .</u>	<u>132</u>
— XI.	<u>Come Mosè si fuggì dall'Egitto in Madian . .</u>	<u>136</u>
— XII.	<u>Del rovo infocato e della verga di Mosè . . .</u>	<u>138</u>
— XIII.	<u>Come Mosè ed Aronne tornarono nell'Egitto</u> <u>a Faraone</u>	<u>141</u>
— XIV.	<u>Delle dieci piaghe, che vennero sopra gli Egizj .</u>	<u>145</u>
— XV.	<u>Come colla condotta di Mosè abbandonarono</u> <u>l'Egitto</u>	<u>150</u>
— XVI.	<u>Come il mare in faccia agli Ebrei inseguiti da-</u> <u>gli Egiziani diviso diede loro nel suo seno lo</u> <u>scampo</u>	<u>154</u>

LIBRO TERZO

CAP. I.	<u>Mosè tratto il popolo dell'Egitto lo guida al</u> <u>monte Sinai dopo sofferti molti travagli tra</u> <u>via</u>	<u>158</u>
— II.	<u>Gli Ameleciti, e i vicini loro mosso guerra agli</u> <u>Ebrei ne van colla peggio, e il più dell'e-</u> <u>sercito loro vi è morto</u>	<u>167</u>
— III.	<u>Mosè accoglie cortesemente il suo suocero Jetro</u> <u>venuto a trovarlo al Sinai.</u>	<u>172</u>
— IV.	<u>Jetro suggerisce a Mosè di partire il popolo pri-</u> <u>ma disordinato, s'è il comando di tribuni</u> <u>e di centurioni; ed egli eseguisce appuntino</u> <u>secondo l'avviso del suocero</u>	<u>173</u>
— V.	<u>Come salito Mosè sul Sinai, e avuta da Dio la</u> <u>legge recolla agli Ebrei</u>	<u>175</u>

CAP. VI.	Del Tabernacolo da Mosè innalzato nel deserto a onore di Dio, che pareva un tempio <i>Pag.</i>	181
— VII.	Quali fossero le vestimenta de' sacerdoti e del sommo Pontefice. Del sacerdozio di Aronne, e della maniera delle purificazioni e de' sacrificj. Di più intorno alle feste, e come ciascun giorno fu scompartito, e più altre leggi.	191
— VIII.	Del sacerdozio d' Aronne	199
— IX.	Della maniera del sacrificare	207
— X.	Delle solennità e qual ordine fu stabilito nei giorni	210
— XI.	Delle purificazioni e d' altre leggi	214
— XII.	Mosè, levate dal monte Sinai le tende, conduce il popolo ne' confini de' Cananei	222
— XIII.	Come Mosè mandò chi spiassero il paese, e le forze delle città cananee. Di più, come quelli dopo quaranta giorni tornati al campo, al riferir che non erano essi in istato di stare a fronte di quelli, anzi che i Cananei gli avanzavano di gran lunga in forze, la moltitudine costernata, e uscita d' ogni speranza infuriò fu presso a lapidarne Mosè, e voler tornarsi di nuovo in Egitto, amando piuttosto la schiavitù.	223
— XIV.	Adirato Mosè predica al popolo, che lo sdegno di Dio li terrà quarant'anni interi nel deserto; e che intanto nè torneranno in Egitto, nè occuperanno la Cananea.	226

LIBRO QUARTO

CAP. I.	Gli Ebrei contro il voler di Mosè attaccano i Cananei, e ne son rotti	230
— II.	Sedizione di Core e del popolo contro Mosè e il fratello di lui mossa pel sacerdozio	233
— III.	Gli autori della sollevazione per volere di Dio son morti, e Aronne frater di Mosè, e la sua discendenza ritiene il sacerdozio.	238

CAP. IV.	Dell' avvenuto agli Ebrei nel deserto, durante il tempo di trentott' anni	Pag. 244
— V.	Mosè, vinti Seone ed Og signori degli Amor- rei, e disfatto l' esercito loro tuttoquante, ne trae a sorte le terre per distribuirle a due tribù e mezzo d' Ebrei	250
— VI.	Del profeta Balaamo e di che fatta uomo egli fosse	253
— VII.	Venuti a battaglia gli Ebrei co' Madianiti li sottomettono.	266
— VIII.	Delle leggi di Mosè, e come passò di vita . . .	269



BIBL